

Corso di Dottorato di ricerca  
in Scienze dell'Antichità  
ciclo XXXII

Tesi di Ricerca

**Silio Italico, *Punica* IX:  
commento ai vv. 1-469**

**Coordinatore del Dottorato**

ch. prof. Luigi Sperti

**Supervisore**

ch. prof. Marco Fernandelli

**Dottorando**

Filippo Fabbri

Matricola 956288

## INDICE

Introduzione	
1. Struttura di <i>Punica IX</i>	II
2. Collocazione e funzione del libro nel poema	IV
3. Tecnica del racconto: uso delle fonti e rielaborazione dei modelli	VII
4. Alcune osservazioni sui personaggi	XI
Commento	1
Riferimenti bibliografici	221

## INTRODUZIONE

### 1. STRUTTURA DI *PUNICA* IX

Il libro IX non include l'intero racconto della battaglia di Canne né ne è interamente occupato. Gli eventi in esso raccontati si dispiegano lungo un arco cronologico di due giornate, la seconda delle quali viene narrata, nella sua parte conclusiva, nel libro X 1-329.

La prima sezione del libro IX, invece (vv. 1-277), è dedicata agli eventi che precedono la battaglia; i vv. 178-180, contenenti una indicazione cronologica, distinguono all'interno di questa sezione quelli occorsi il giorno prima dello scontro da quelli occorsi nel medesimo giorno, secondo questa struttura:

- vv. 1-277
  - 1-65 *situazione nel campo romano il giorno prima della battaglia*
    - 1-7: la brama di battaglia tormenta l'insonne Varrone
    - 8-14: i due eserciti si affrontano in una scaramuccia
    - 15-65: Varrone affronta il collega Paolo, restio allo scontro
  - 66-177: *episodio notturno di Satrico e Solimo*
  - 181-277 *situazione nei due accampamenti poco prima della battaglia*
    - 181-248: Annibale arringa le truppe e le dispone scrupolosamente sul campo
    - 249-277: Varrone, informato del sinistro avvenimento notturno, mostra una empia noncuranza e spiega frettolosamente l'esercito romano

La seconda sezione del libro è dedicata, invece, alla narrazione dello scontro così articolata<sup>1</sup>:

- vv. 278-657
  - 278-339 *prima fase della battaglia*
    - 278-286 marcia dei due eserciti
    - 287-303 discesa degli dèi
    - 304-316 inizio dello scontro con urlo di guerra e lancio di armi missili

---

<sup>1</sup> Niemann 1975, l'unico a fornire una scansione del racconto di battaglia, ne individua un'articolazione in quattro fasi: IX 278-410, 411-555, 556-657 e X 1-325.

- 317-339 combattimento corpo a corpo
- 340-353 *intervento del poeta*
  - 340-345 invocazione alle Muse
  - 346-353 apostrofe a Roma
- 354-437 *seconda fase della battaglia*
  - 354-369 sfondamento della linea romana
  - 370-400 aristia di Scevola
  - 401-410 morte di Mario e Capro
  - 411-437 assalto di Annibale a Varrone e Annibale e Scipione a confronto
- 438-555 *terza fase della battaglia*
  - 438-469 combattimenti di Pallade e Marte a fianco di Annibale e Scipione
  - 470-485 allontanamento di Pallade dalla battaglia per ordine di Giove
  - 486-523 imperversare di Volturno contro i Romani e Marte
  - 524-555 colloquio tra Giove, Pallade e Giunone e conseguente allontanamento di Marte dalla battaglia
- 556-631 *quarta fase della battaglia*
  - 556-569 uccisione di Minucio da parte di Annibale
  - 570-598 carica degli elefanti sotto la guida di Annibale
  - 599-624 contrattacco dei Romani sotto la guida di Scipione<sup>2</sup>
  - 625-631 uccisione di un elefante da parte del legionario Mincio
- 632-657 *confronto tra Paolo e Varrone*
  - 632-643 Paolo, deplorato Varrone, si getta nella mischia
  - 644-657 Varrone, auto-deplorandosi, fugge dalla battaglia

Nella prima sezione del libro Silio attua soluzioni finalizzate a creare il massimo del pathos: a ciò mirano il ritardo del racconto di battaglia e la predominante atmosfera cupa, in buona parte determinata dall'ambientazione notturna del lungo episodio di Satrico e Solimo<sup>3</sup>; nella seconda

---

<sup>2</sup> La perifrasi *Dardanius ductor* al v. 600 ha suscitato una qualche discussione: l'opinione più condivisa è che essa indichi Varrone (Spaltenstein 1990, Vinchesi 2001), ma diversi elementi fanno credere che Silio intendesse Scipione: a questo punto del racconto, poco prima della sua fuga, è inverosimile che Varrone capeggi i suoi in una lotta contro gli elefanti (i *monstra* di v. 571 e 599), esibendo, per di più, doti di comandante e di eroe che non gli appartengono; inoltre *Dardanius ductor* è perifrasi per Scipione fin dal proemio (I 14s.) e nel corso del poema, a eccezione di VII 585 (dove è usata per Minucio), gli è esclusivamente riservata (XV 242 e XVI 239). Questa identificazione avrebbe anche il merito di riproporre indirettamente una tenzone 'a distanza' tra Annibale e Scipione (cf. v. 439 *Marte uiri dextraque pares*), a segnalare la quale anche la microstruttura delle quarta fase della battaglia parrebbe essere funzionale.

<sup>3</sup> Travalicando i limiti dell'episodio, essa si ripercuote sul racconto anche ai vv. 252-266.

sezione il racconto della battaglia si sussegue secondo una sapiente ricerca di *uarietas*: dalla prima fase (vv. 278-339) retoricamente elaborata<sup>4</sup>, che presenta ancora procedimenti ritardanti ed è caratterizzata da una prospettiva panoramica, si passa, dopo la sospensione dei vv. 340-353, al ritmo incalzante della seconda fase (vv. 354-437), che culmina, a seguito di alcune ariste, nel confronto tra Annibale e Scipione; contribuiscono alla concitazione del racconto l'imprevista sospensione del duello tra i due generali, l'intervento degli dèi e quello inatteso di Volturno dopo la partenza di Pallade, e infine la comparsa degli elefanti. Con il ritorno sulla scena di Paolo e di Varrone, in un ordine di apparizione speculare a quello di inizio, il libro acquisisce una evidente composizione ad anello.

Sebbene questa architettura anulare conferisca un aspetto di compattezza, riportando all'unità eventi molteplici e avvenuti in due giorni, il libro intrattiene un rapporto di continuità narrativa con quelli attigui<sup>5</sup>. Se, come si è detto sopra, il racconto della battaglia, continuando nel decimo libro, lega il libro al successivo, la narrazione degli eventi che precedono lo scontro è un elemento che esso condivide con il precedente<sup>6</sup>. Questo *continuum* crea un blocco narrativo che, compreso tra due eptadi (I-VII e XI-XVII), si trova al centro dell'epos: al suo interno il libro IX, già di per sé mediano nell'architettura del poema, acquista in definitiva lo statuto di 'centro del centro'.

## 2. COLLOCAZIONE E FUNZIONE DEL LIBRO NEL POEMA

Il problema della composizione dei *Punica* è complesso e tuttora discusso<sup>7</sup>. Per quanto riguarda la triade centrale del poema, a lungo è prevalsa una resistenza a considerarla come una sezione unitaria: fortemente condizionati dalla teoria del 'non finito', secondo la quale Silio originariamente progettò un poema in diciotto libri e solo in un secondo momento, per il

---

<sup>4</sup> Cf. von Albrecht 1964,153: «eine hochepische und zugleich rhetorischen Kampfschilderung».

<sup>5</sup> La soluzione è tutt'altro che scontata e contraddice l'*usus* epico di includere, all'interno di un libro, l'episodio bellico, anche straordinario, in esso narrato. Il caso del settimo libro del *Bellum civile* di Lucano, in virtù dell'importanza che esso ha per il racconto della disfatta di Canne, è emblematico: all'interno del libro, infatti, Lucano comprende la narrazione della battaglia di Farsalo nella sua interezza (dagli eventi che precedono la battaglia a quelli che la seguono: cf. Lanzarone 2016,2-4).

<sup>6</sup> Il libro si apre in esplicito richiamo, finanche lessicale, all'ultima sezione del precedente; in particolare fungono da elemento unificante gli *omina pugnae* che si manifestano al termine dell'ottavo e all'inizio del nono libro.

<sup>7</sup> Cf. in particolare Gärtner 2010 e più recentemente Marks 2017; per una rassegna bibliografica cf. Tipping 2004,362,n. 59.

sopraggiungere della malattia per cui si inferse la morte, ripiegò su un poema in diciassette<sup>8</sup>, gli studiosi tentarono di applicare ai *Punica* scansioni congrue a quelle impiegate da Ennio<sup>9</sup>, ai cui *Annales* Silio si sarebbe ispirato per il primo progetto del suo epos, o da Virgilio<sup>10</sup>. In entrambi i casi, la tenacia con cui si cercarono nel poema tracce di queste misure compositive di nobile tradizione ostacolò il riconoscimento del blocco narrativo di *Punica* VIII-X.

Non a caso, un primo passo verso questa acquisizione venne compiuto con la confutazione delle suddette teorie<sup>11</sup>: dopo avere mostrato i punti critici della ‘teoria delle tre esadi’ o delle ‘due metà’<sup>12</sup>, Niemann per primo individuò nella triade costituita dai libri VIII, IX e X uno snodo del racconto di peculiare rilievo, in virtù della sua collocazione ed estensione<sup>13</sup>. Un’analisi dell’apostrofe che Silio colloca al centro del libro IX, ai vv. 346-353, permise poi di riconoscere in Canne non solo il centro formale, ma anche quello contenutistico-ideologico del poema<sup>14</sup>: i richiami che egli individua tra quei versi e la profezia di Giove in III 571-592, in cui è fornita l’interpretazione del conflitto, fanno della battaglia di Canne l’evento emblematico di tutta la guerra, quello in cui più visibilmente si compie il paradosso del *decus laborum* (I 3s.), fondamento ideologico del discorso del re degli dèi a Venere nel libro III (cf. e.g. III 588 *hi tantum parient Latio per uulnera regnum*). C’è dunque coerenza tra l’ideologia del poema e la scelta di conferire a Canne una posizione privilegiata<sup>15</sup>: nessuna disfatta come quella di Canne, a seguito della quale Roma rigenera la forza morale necessaria per il trionfo sul nemico, invera

---

<sup>8</sup> In base a questo imprevisto cambio di programma si spiegavano l’anomalo numero dei libri e il difficoltoso sviluppo narrativo del libro finale, in cui un brusco passaggio ai vv. 290-292 lascerebbe supporre una lacuna testuale (o per motivi di trasmissione o per una malcompiuta sistemazione del materiale da parte di Silio).

<sup>9</sup> Cf. Bickel 1911 e dopo Martin 1946.

<sup>10</sup> Cf. Wallace 1958.

<sup>11</sup> Oggi gli studi sull’architettura del poema non mostrano più interesse grande verso il problema del numero dei libri, soprattutto dopo che nel diciassettesimo sono stati individuati diversi indizi conclusivi: cf., dopo Vinchesi 2001, I, 67, le risolte osservazioni di Fucecchi 2011. Disinteresse per la questione del numero dei libri traspare comunque già in Kissel 1979, specie 213-217 (in cui si sostiene una tripartizione in due esadi e una pentade finale).

<sup>12</sup> Niemann 1975,3-24: la scansione di Martin non rispetta in molti casi gli snodi del racconto in quanto crea delle divisioni dove la narrazione procede senza soluzione di continuità e, viceversa, vede un *continuum* narrativo dove Silio pone evidenti segnali di conclusione (per esempio tra X e XI). Wallace, invece, stabilisce una rete di parallelismi basata su singole scene o isolati motivi all’interno dei libri, e non sulla totalità degli stessi.

<sup>13</sup> Secondo lo studioso (pp. 24-25), il poema mostra una tripartizione in I-II (Sagunto), III-X (ascesa di Annibale) e XI-XVII (ascesa dei Romani). La sezione delle sconfitte romane è dunque la più estesa e si articola secondo una graduale espansione dello spazio riservato a ogni battaglia: dalla narrazione di due scontri in un solo libro (Ticino e Trebbia nel quarto), attraverso la fase intermedia di uno scontro in due libri (Trasimeno nel quinto e nel sesto), si arriva alla narrazione di uno solo in tre libri.

<sup>14</sup> Niemann 1975, 30: «Cannae bildet nicht nur, wie sich erneut erkennen lässt, formal, sonder auch inhaltlich die Mitte des silianischen Werkes».

<sup>15</sup> Silio conferisce a Canne una rilevanza che negli *Annales* di Ennio l’evento non aveva: il libro ottavo del poema di Ennio, contenente la disfatta di Canne, includeva infatti il racconto della guerra dall’inizio alla partenza di Scipione per l’Africa, ossia gli eventi narrati in Sil. I-XIV.

infatti quella provvidenzialistica *exercitatio uirtutum* che Giove ordisce per il bene del popolo romano.

A partire dagli anni Ottanta, venivano addotti contro la tesi del ‘non finito’ nuovi argomenti utili a dimostrare la compiutezza e integrità del poema così come ci è pervenuto. Una implicazione importante di questa interpretazione è, naturalmente, il rilievo assunto dalla battaglia di Canne come episodio situato al centro della compagine del poema. Questa centralità è stata valorizzata in particolare da Ahl, Davis e Pomeroy<sup>16</sup>.

A differenza di Niemann, Ahl, Davis e Pomeroy individuarono tra il settimo e l’ottavo libro una soluzione della continuità narrativa, in virtù della quale i libri dedicati a Canne risultano separati dai precedenti: per la prima volta si scorse nel poema una tripartizione in due eptadi relative rispettivamente alle vittorie di Annibale (I-VII) e a quelle dei Romani (XI-XVII) divise da una triade centrale.

Ma a favore di una tale ipotesi compositiva, che riconosce esclusiva importanza all’evento di Canne, non c’è solo la simmetria che si viene a creare tra le due eptadi esterne. Essa ripete, perfezionandola, una disposizione della materia che ha un ovvio precedente in Lucano, in cui la battaglia di Farsalo, descritta nel settimo libro, rappresenta, se non il centro formale del poema, il culmine dello stesso, il punto nel quale si compie un mutamento nelle sorti del conflitto e dell’intera storia romana: in virtù di questa analoga interpretazione delle due battaglie, Silio scorse in Lucano il modello cui adeguarsi per trasporre in forma epica la narrazione liviana<sup>17</sup>.

Insomma, riconoscere come principale (non unico) questo assetto compositivo dei *Punica* (7+3+7)<sup>18</sup> è prima di tutto coerente con la valorizzazione di Canne quale episodio emblematico dell’ideologia del poema, ma consente inoltre di riconoscere, anche a livello della disposizione della materia, il ruolo privilegiato di Lucano come modello nel racconto degli eventi di Canne. Tale assetto è dunque l’esito di fattori di ordine interno (Canne come *mise en abyme* dell’intero conflitto), così come del peso che Lucano assume a questo punto del racconto nella dinamica e sfaccettata intertestualità dei *Punica*.

---

<sup>16</sup> Cf. Ahl-Davis-Pomeroy 1986; il contributo da questi apportato si accorda bene con i rilievi, relativi alla struttura del poema, di Feeney 1982, seppure esso non venga mai citato dagli studiosi.

<sup>17</sup> La rottura di Silio con Livio sotto questo punto di vista è palmare: cf. Ahl-Davis-Pomeroy 1986,2507 e più recentemente Dominik 2006,115-116.

<sup>18</sup> Come fa Fucecchi 2011; Marks 2017, nonostante proponga una diversa scansione (3 [antefatti alla guerra vera e propria] + 14 [guerra vera e propria, suddivisa in IV-X e XI-XVII]), si concentra sulla funzione proemiale di XI 1-3, confermando dunque una conclusione interna tra il decimo e l’undicesimo libro.

### 3. TECNICA DEL RACCONTO: USO DELLE FONTI E RIELABORAZIONE DEI MODELLI

Secondo una riconosciuta caratteristica dell'intero epos<sup>19</sup>, le componenti intertestuali ravvisabili nel nono libro sono ampie e di varia origine, con il risultato che la narrazione non solo deriva da una riscrittura delle fonti storiche, ma anche si mostra intessuta di un fitto dialogo con la tradizione poetica.

Per quanto riguarda la materia storica, la fonte primaria sembra Livio, anche se occasionali convergenze si possono scorgere anche con Polibio e, in qualche caso, con Appiano<sup>20</sup>. Nei confronti dello storico augusteo, Silio adotta certamente modalità di rielaborazione consuete ed esperite sin dall'inizio del poema, quali la semplificazione del racconto tramite l'omissione di eventi secondari o la *reductio ad unum* di quelli simili e la tendenza a sostituire, nel racconto di battaglia, le fonti storiografiche con i modelli poetici<sup>21</sup>. Tuttavia, nella prima sezione del libro, che - si è detto - procura al racconto uno studiato accrescimento del pathos, si nota un peculiare trattamento della fonte storica che, in piena coerenza con il contesto, è rimaneggiata a fini apertamente patetizzanti: così per esempio, ai vv. 23-66, Silio trasforma in una accesa *altercatio*, riferita in *oratio directa*, il conciso cenno liviano agli attriti tra i due consoli, di cui era data notizia tramite discorso indiretto; nell'episodio di Satrico e Solimo (vv. 66-177), un riconoscibile episodio liviano è invece riscritto in modo tale che, se pure ne viene mantenuto qualche elemento costitutivo, l'aspetto finale che esso assume è connotato da una spiccata drammaticità. Particolare libertà è infine presa dal poeta nella caratterizzazione di Varrone, che arriva persino a contraddire per un momento la fonte liviana (vv. 15-16).

Se la base storica è predisposta principalmente tramite il ricorso a Livio, più eterogenei sono i riferimenti ai modelli poetici che si possono cogliere nel libro. Dopo il diverbio tra i due consoli, ad esempio, l'episodio di Satrico e di Solimo, che si è detto ideato a partire da un episodio liviano, mostra un complesso sistema di riferimenti letterari.

Per trama e per sviluppo narrativo esso è collegato, infatti, al topos epico della doppia sortita notturna, come lasciano intuire numerosi ed evidenti debiti sia con il decimo libro dell'*Iliade* sia

---

<sup>19</sup> «The most intertextual of poems» secondo Wilson 2004,248.

<sup>20</sup> Recentemente la convergenza tra Silio e Appiano in merito alla disposizione delle truppe e dei comandanti, in base alla quale si è da tempo ipotizzata per i due scrittori una comune fonte annalistica, è valorizzata da Lucarini 2004,117-119.

<sup>21</sup> Vale come esempio emblematico il duello tra Annibale e Scipione, che, pur non rispondendo al dato storiografico, è inserito in quanto momento del rapporto intertestuale con Hom. *Il.* e Verg. *Aen.*

con il nono dell'*Eneide*. In aggiunta, grande importanza è rivestita da Ovidio, e in particolare dalle sue narrazioni di riconoscimenti (inattesi, e per lo più infelici), da cui Silio deriva materiale sintattico-espressivo e dettagli iconografici, così come talora la tecnica del racconto. Tuttavia, ai fini dell'interpretazione del significato di questa vicenda notturna, né l'uno né l'altro di questi precedenti valgono quanto la tragedia senecana. Modificando pesantemente i connotati tradizionali del topos epico della sortita notturna, Silio introduce infatti una complessa dinamica tragica, che, innescata da un doppio errore, si conclude in un involontario parricidio. Per questo motivo, tragedie come l'*Hercules furens* e l'*Oedipus*, in cui il tema della violenza 'intestina' si mescola a quello della problematica del rapporto tra *culpa* ed *error*, erano per Silio, a riguardo di questo episodio, riferimenti naturali e non forzati: ne risulta che il dialogo istituito con il teatro di Seneca, talora segnalato da scoperte riprese *ad uerbum* e coerente con altri caratteri dell'intero episodio<sup>22</sup>, rappresenta una dinamica intertestuale peculiare del nono libro, poiché senza paralleli nel resto del poema<sup>23</sup>.

Come sopra si diceva, tuttavia, l'ipotesto di maggiore peso è senza dubbio Lucano. Dell'importanza della narrazione lucanea della battaglia di Farsalo, e in generale di tutto il poema sulla guerra civile tra Cesare e Pompeo<sup>24</sup>, la prima parte del libro reca numerosi indizi. Per fare un esempio, tra le soluzioni con cui Silio distingue dalle altre la battaglia di Canne si annovera il ricorso al motivo della Gigantomachia, prototipo dello scontro senza confini<sup>25</sup>; esso era già stato trattato da Lucano proprio nel racconto di Farsalo<sup>26</sup>, con il risultato che l'evento era conseguentemente paragonato a un conflitto cosmico. La stessa scelta, inoltre, di ritardare l'inizio della battaglia, senza dubbio frequente nell'epos, si accompagna, come in questo libro dei *Punica*, al prevalere di atmosfere buie proprio in Lucan. VII<sup>27</sup>.

---

<sup>22</sup> Cf. nota *ad v.* 66-177.

<sup>23</sup> Uno studio complessivo sulla presenza di Seneca tragico nel poema di Silio manca ancora; i contributi di Venini 1992 e Brugnoli 1994 si concentrano su circoscritte memorie dell'*Hercules furens* nel tredicesimo libro.

<sup>24</sup> La transizione tra VIII e IX, che è fluida, è ispirata a quella tra il primo e il secondo libro del *Bellum ciuile*: in entrambi i casi una ricapitolazione dei *signa* descritti nella parte finale del primo apre il successivo.

<sup>25</sup> Cf. vv. 304-309 *tollitur immensus deserta ad sidera clamor; | Phlegraeis quantas effudit ad aethera uoces | terrigena in campis exercitus, aut sator aeui | quanta Cyclopas noua fulmina uoce poposcit | Iuppiter, exstructis uidit cum montibus ire | magnanimos raptum caelestia regna gigantas.*

<sup>26</sup> Cf. vv. 144-150 *si liceat superis hominum conferre labores, | non aliter Phlegra rabidos tollente gigantas | Martius incaluit Siculis incudibus ensis | et rubuit flammis iterum Neptunia cuspis | spiculaque extenso Paeon Pythone recoxit, | Pallas Gorgoneos diffudit in aegida crines, | Pallenaea Ioui mutauit fulmina Cyclops.*

<sup>27</sup> Il libro si apre proprio con il rifiuto del sole di sorgere (vv. 1-6), per poi procedere con la descrizione dei sogni di Pompeo nella notte prima della battaglia. In seguito, un sinistro buio incombe sui soldati poco prima della battaglia, quando il sole si eclissa e le ombre dei defunti volteggiano per l'accampamento (vv. 177-180).

La congerie di elementi lucanei all'inizio del libro ha implicazioni, come è noto, di natura interpretativa: è evidente che Silio, dopo essersi servito a partire dal quarto libro dell'allusione a Lucano per evidenziare una tendenza autodistruttiva nella gestione romana del conflitto<sup>28</sup>, dall'ottavo ricorre al poema d'età neroniana per associare gli eventi che conducono alla disfatta di Canne al motivo specifico della guerra civile, lasciando così intendere che già in quel frangente la rovina di Roma procedette dalle medesime cause all'origine dei conflitti di I sec. a.C.<sup>29</sup>: sotto questo punto di vista il comportamento ambizioso e demagogico di Varrone, che sfocia nel violento diverbio con il collega Paolo, è significativo.

Lo è ancora di più, però, il già citato episodio di Satrico e Solimo, dove l'esplorazione del tema della guerra civile si spinge fino a inscenare dinamiche 'lucanee' (oltre che senecane) di *scelera* famigliari: il valore di *omen* che allo *scelus* è riconosciuto comporta che nell'episodio sia prefigurato, in quanto già compiutamente avverato, quel sacrificio di valore cui l'*error* di Varrone promette di esporre i Romani cosicché il senso di ciò che è, almeno apparentemente, digressivo viene proiettato sul racconto principale.

Un tale rapporto tra racconto principale e digressione (la seconda offre una linea d'interpretazione per il primo, di cui è un *ἀνάλογον*) contiene già in sé, nel cuore di una sezione 'lucanea', un tentativo di metabolizzazione di Lucano, necessario se Silio vuole fare di Canne, a differenza di ciò che Farsalo è per il suo modello, un evento che rappresenta l'inizio di una rigenerazione: il provvidenzialismo che giustifica Canne, cioè, implica che a un certo punto e in qualche modo il nichilismo lucaneo venga disinnescato<sup>30</sup>. L'intensificazione dell'imitazione di Lucano che si registra nella digressione, in cui il parricidio replica, su scala microscopica, la tragedia del *Bellum ciuile*, è finalizzata a – o ha come effetto di – favorire che a livello della narrazione principale la degenerazione del conflitto intestino, che Varrone pure sembra preannunciare, rimanga controllata e contenuta (nella forma dello scontro verbale).

Questo modo di 'correggere' Lucano, che si serve dell'*excursus* come spazio in cui concentrare motivi legati al dramma della guerra civile, si scorge anche nel differente impiego

---

<sup>28</sup> Cf. Marks 2010, specie 132-139.

<sup>29</sup> Il fondamento di questa caratterizzazione del conflitto è espresso nel libro VIII dove il motivo liviano di Varrone *grauior hostis* è riscritto in versi che recano una chiara ripresa lucanea dalla narrazione di Farsalo (VII 689): cf. VIII 300s. (Fabius loq.) *Ausoniae te proelia dira | teque hostis castris grauior manet*. Il ricorso a Lucano, sempre con l'obiettivo di legare Canne a dinamiche di scontro interno, si nota anche ai vv. 349s. del medesimo libro (Marks 2010a,135). Altre connessioni con la guerra civile vengono da Silio predisposte nel corso del libro: oltre ai presagi che chiudono il libro, per cui Silio si ispira a Lucano (cf. Ariemma 2000,138-145), il catalogo degli undici comandanti richiama alla memoria le guerre civili di I sec. a.C. e d.C. (cf. McGuire 1995).

<sup>30</sup> Sulla 'metabolizzazione' di Lucano nell'epica flavia, cf. Fucecchi 2012. Sull'impiego della digressione come spazio in cui concentrare materiale destabilizzante si sofferma, in riferimento a Ovidio, cf. Wilson 2004.

che Silio fa della figura retorica della reticenza rispetto al modello. Poiché, in relazione a un *nefas* da nominare o da raccontare, essa è legata alla tragedia e in particolare modo alla figura del nunzio (non a caso la più ‘epica’ tra le voci tragiche), la variazione d’uso che si profila tra Lucano e Silio si fa significativa ai fini dell’interpretazione del racconto e del suo contenuto.

Nella narrazione di Farsalo, infatti, Lucano, giunto al momento in cui non sono più le mani dei mercenari a brandire il ferro, ma il padre contro il figlio, aggredendo i moduli epici tradizionali, attua una clamorosa mossa di rifiuto: l’orrore della strage, fattasi ormai scellerato spargimento di sangue familiare, è a tal punto indescrivibile che il poeta si rifiuta di tramandarne il ricordo. Per adattarsi al contenuto (tragico), la forma del racconto epico si torce fino a rovesciarsi: la reticenza sostituisce alla perpetuazione del ricordo di gesta eroiche l’oblio di atti tragici, e l’apostrofe del poeta alla propria *mens* prende il posto della canonica invocazione alle Muse<sup>31</sup>.

Il ricorso alla reticenza e al lessico dell’indicibilità è riscontrabile, come si diceva, anche nell’episodio siliano del parricidio di Solimo e Satrico, dove è in linea con la natura tragica del fatto. Nella prima occasione è Solimo, colpevole della morte del padre, che si esprime alla maniera di un messaggero tragico, quando apostrofando la Luna definisce quanto compiuto con un termine, l’aggettivo privativo *infandus*, che di per sé nega la parola e, minando l’espressione, costringe alla reticenza. Ancora più chiaramente la resistenza al racconto affiora quando i soldati che hanno trovato i cadaveri durante la marcia dall’accampamento riferiscono a Varrone dello *scelus* scoperto<sup>32</sup>: è evidente che Silio sta alludendo ad analoghe situazioni tragiche, poiché in questo momento i soldati sono veri e propri messaggeri tragici, di cui assumono, assieme ai restii e concisi modi narrativi, anche la funzione.

Dunque sia in Lucan. VII sia in Sil. IX l’uso della reticenza è funzionale a sottolineare la tragicità di quanto viene raccontato (la guerra tra consanguinei, il parricidio), ma con una differenza nell’uso che ne fanno i due autori: nel testo di Silio essa è impiegata in misura ridotta, all’interno dell’excursus (cioè fuori dal racconto principale) e, soprattutto, sempre rappresentando la prospettiva di un personaggio (Solimo, i soldati). Le conseguenze di ciò sono notevoli: a differenza del poeta delle guerre civili, di cui ha studiato attentamente le tecniche, Silio non deve auto-imporsi la censura, contravvenendo al ruolo del poeta epico, poiché il *bellum* che racconta, in cui pure si mostrano talora i prodromi infelici dei conflitti intestini della fine

---

<sup>31</sup> Su tutto cf. Bessone 2011, specie 15-21 e 80-94 e Lucan. VII 552-557 e 617-631 con il commento di Lanzarone 2016.

<sup>32</sup> Cf. v. 260s.

della repubblica e della fine della dinastia giulio-claudia, è ancora un *bellum externum*. Di fatto, alla ripresa con marginalizzazione in sede extra-diegetica di questo elemento lucaneo corrisponde nella narrazione principale il ritorno a un modulo celebrativo tipicamente epico, ossia l'invocazione alle Muse perché facciano risuonare *in saecula* il ricordo di Canne, come momento di eccelso eroismo e impareggiata gloria. La reintroduzione del modulo dell'aristia, che Lucano aveva escluso dalla sua epica del *nefas* per forza di cose<sup>33</sup>, non fa che confermare che l'intenso dialogo che Silio ha con il suo modello di età neroniana è più consapevole e accorto di quanto in passato si sia voluto riconoscere.

#### 4. ALCUNE OSSERVAZIONI SUI PERSONAGGI

##### *Varrone e Paolo*

La discordia tra i due consoli, unanimamente testimoniata dalle fonti, è il presupposto storico sul quale Silio collega la disfatta di Canne (le sue cause e gli eventi che la precedono e la determinano) alla riflessione sulla guerra civile. Di ciò risente grandemente la caratterizzazione di Paolo e Varrone, che è guidata dal continuo tentativo di rimarcare l'immagine di Varrone come nemico interno. Introdotta già nel libro precedente all'inizio del discorso di Fabio a Paolo<sup>34</sup>, dopo la presentazione del personaggio come impudente demagogo<sup>35</sup>, tale immagine viene sistematicamente ripresa nel corso del nono libro attraverso diverse strategie allusive, non raramente svelate da chiari segnali espressivi.

Si rende funzionale a ciò, *in primis*, la rievocazione intratestuale dei personaggi di Flaminio e Minucio, che è finalizzata non semplicemente a sottolineare talune somiglianze caratteriali tra i tre comandanti (la spropositata frenesia di guerra e l'inclinazione demagogica, cui si aggiunge nel caso dei due consoli anche l'empia noncuranza dei segni divini e il disinteresse verso la collegialità della magistratura), ma anche a mostrare apertamente, di tali somiglianze, le nefaste conseguenze socio-politiche<sup>36</sup>: tutti e tre i comandanti, oltre a essere guidati da una insipiente brama di guerra che preclude alle loro iniziative militari esiti positivi, sono infatti protagonisti

---

<sup>33</sup> La definizione ricorre più volte in Bessone 2011.

<sup>34</sup> Cf. Sil. VIII 299-301 «*si tibi cum Tyrio credis fore maxima bella | ductore (inuitus uocem hanc e pectore rumpam) | frustraris, Paule. Ausoniae te proelia dira | teque hostis castris grauior manet*, di cui si è già detto alla nota 29.

<sup>35</sup> Sil. VIII 242-262.

<sup>36</sup> Si può dunque dire che nel nono libro Silio potenzia l'immagine di Varrone come *alter Flaminius*, risalente a VIII 310 (Fabius loq.), con l'aggiunta del nuovo ma omologo parallelo interno di Minucio.

nel poema di aperti scontri con loro concittadini, dai quali scontri emerge una comune tendenza alla sedizione interna e alla fomentazione della discordia civile. A questa analogia tra Flaminio, Minucio e Varrone corrisponde, in modo complementare, quella opposta tra Corvino, Fabio e Paolo. I legami che Silio istituisce tra Paolo e Corvino e, soprattutto, tra Paolo e Fabio mirano a individuare nel console un ampio spettro di virtù personali, quali, in ambito religioso, quella della *pietas* e, in ambito politico-militare, quelle della *prudentia*, della responsabilità civile e della disposizione al sacrificio personale a favore del bene comune<sup>37</sup>.

Concorre alla presentazione di Varrone come nemico interno anche la sua assimilazione con Annibale<sup>38</sup>. Sviluppata a partire da un'idea liviana<sup>39</sup>, tale assimilazione poggia sulla condivisione da parte dei due condottieri della medesima brama di guerra, che, fortunata per Annibale, si mostra rovinosa per i Romani. Tale affinità caratteriale è stabilita sin dall'inizio del libro<sup>40</sup>, quando il console compare posseduto da un ardore di guerra che lo priva del sonno e lo costringe a una veglia quali quelle che, nel poema, solo Annibale in più frangenti sperimenta. A parte questa frenesia bellicista, che un nitido richiamo intratestuale si fa carico di evidenziare appena prima - significativamente - dello scontro del console con il collega<sup>41</sup>, Varrone condivide con Annibale anche l'empietà, di cui nei *Punica* il cartaginese è per così dire campione<sup>42</sup>, e che costituisce, non a caso, un altro motivo di discordia e tensione tra i due consoli romani<sup>43</sup>. Seppure più difficile da cogliere, un'ultima convergenza tra Varrone e Annibale è da vedere nel fatto che la caratterizzazione di entrambi si avvale di tratti del Cesare lucaneo, il quale, se per Annibale vale come precedente per ovvi motivi, nel caso di Varrone è funzionale proprio a rafforzarne il legame con il tema della guerra interna o, più in generale, del furore auto-distruttivo. Ciò che invece distingue il condottiero punico dal console romano è un'ottima

---

<sup>37</sup> Sotto questo punto di vista le prime parole di Paolo a Fabio in VIII 328s. assumono valore quasi programmatico, perché esplicitano il desiderio di Paolo di imitare l'interlocutore sia sotto il profilo caratteriale sia sotto quello tattico-militare: «*mecum erit haec prorsus pietas, mentemque feremus | in Poenos, inuicte, tuam*».

<sup>38</sup> Significativo a riguardo la giustapposizione dei nomi al v. 460 *Varronem Hannibalemne*: Paolo si sta chiedendo paradossalmente chi dei due condottieri abbia danneggiato maggiormente la causa romana.

<sup>39</sup> Cf. Liu. XXII 34,18 (Fabius loq.) *idem Varro consul Romanus quod Hannibal Poenus imperator cupiet. Duobus ducibus unus resistas oportet.*

<sup>40</sup> Cf. nota *ad* v. 1-7; l'assimilazione è esplicitata al v. 8 *nec minor in Poeno properi certaminis ardor.*

<sup>41</sup> La descrizione di Varrone come *infensus morae* al v. 24 richiama quella di Annibale come *impatiens morae* di VIII 4; entrambe sono memori di quella data di Cesare in Lucan. VII 240 *aeger morae.*

<sup>42</sup> Sin da I 58 *armato nullus diuum pudor.*

<sup>43</sup> Vv. 262-266.

competenza in campo militare: nella sezione appena precedente l'inizio della battaglia<sup>44</sup>, attraverso una sapiente gestione dei tempi narrativi, Silio evidenzia le profonde divergenze tra Annibale e Varrone, cui mancano, dell'avversario, le doti oratorie utili a preparare l'esercito allo scontro, così come l'indispensabile capacità tecnica di sfruttare a proprio vantaggio la conformazione del luogo di battaglia.

### *Scipione*

La presenza di Scipione nel libro IX è circoscritta al racconto di guerra, dove egli ha tuttavia un ruolo maggiore rispetto a quello testimoniato dalle fonti storiche, che ne attestano la presenza come tribuno militare, e non come comandante (nel catalogo degli alleati dell'ottavo libro Scipione figura infatti tra gli undici comandanti in capo all'esercito romano). A questa prima promozione se ne aggiunge una seconda che, attraverso i meccanismi allusivi, mostra del giovane la predisposizione a conformarsi a più alti paradigmi eroici.

Quando Scipione entra in azione ai vv. 428-430, infatti, il salvataggio da lui operato a beneficio di Varrone, oramai sotto la spada di Annibale, è narrato in termini che richiamano apertamente quello di Minucio, precedente importante per Varrone, da parte di Fabio: già salvatore del padre al Ticino, Scipione, ora senza l'aiuto di Marte, si rende benemerito dell'intero Stato e, perseguendo la vittoria per mezzo del salvaggio di un concittadino, assurge proprio a quell'onore del *vincere servando* che nel settimo libro era stato del solo Fabio.

Subito dopo, ai vv. 434-437, prima che una teomachia di omerica memoria importi un'atmosfera di arcaica grandiosità epica, la figura di Scipione è paragonata a quella di Enea, già modello dell'eroe nel salvataggio del padre nel quarto libro. Quando, infatti, Scipione e Annibale si trovano a poca distanza l'uno dall'altro, una *synkrisis* tra i due avversari, Annibale ed Enea, diviene più sottilmente anche un confronto tra Scipione ed Enea. Seppur diversamente valutabile<sup>45</sup>, il confronto con Enea promuove senza dubbio Scipione, anticipandone il futuro ruolo di eroe vincitore del conflitto (di ciò si fa memoria nel libro ai vv. 544-546).

---

<sup>44</sup> Vv. 184-277.

<sup>45</sup> Cf. nota *ad* v. 434-437.

## NOTA AL TESTO

Si fornisce il commento al testo restituito da Delz 1987. Il commento è di tipo lemmatico, e prevede inoltre sezioni introduttive ai più ampi segmenti di testo nei quali si articola il racconto; in esse si dà il riassunto dei contenuti, si presenta la rielaborazione delle fonti storiche qualora rimarchevole per la tecnica di Silio, e si anticipano i materiali intertestuali di certa o possibile rilevanza unitamente ai principali riferimenti intratestuali. Nella sezione lemmatica si trattano aspetti di lingua, di stile e talora di prosodia, e si mettono in dettaglio le specifiche componenti inter- e intratestuali. In base alla pertinenza, i riferimenti bibliografici sono distribuiti nei due corpi del commento.

### 1-7. Varrone insonne

Mentre i *prodigia* degli dèi sconvolgono la penisola, l'ardore di guerra e l'insofferenza verso la cautela di Paolo tolgono il sonno a Varrone, desideroso di attaccare battaglia e incapace di cogliere quanto i prodigi lascino presagire.

La scena evoca il topos del *solus uigilans* (per cui cf. Leeman 1982 e Sacerdoti 2014), anche se Varrone, più che conformarsi al modello positivo del comandante responsabile (per il quale una veglia solerte mentre tutti dormono è un doverosa prova di valore: cf. **III 172s.** [~ Hom. *Il.* II 24s.]), esibisce un'indole simile a quella del comandante nemico: pur non mancando scene di vigilie collettive (cf. **I 556-575** i Saguntini riparano le fortificazioni e inviano legati a Roma, **VI 562s.** Roma si dispera per la notizia della disfatta al Trasimeno, **XIII 258-260** Capua piange il proprio assedio), Annibale è infatti l'unico personaggio nel poema a comparire ripetutamente in veglie solitarie, in situazioni di frustrante stallo o di esaltante vantaggio militare; cf., oltre a **I 245s.**, **VII 146-156 e 282-287**, **X 330-336**, **XII 558-562 e 682s.** Una leggera variazione sul topos è conseguita spostando il termine del contrasto tra l'*unus* e gli *omnes* dal binomio antitetico 'sonno/veglia' (per cui cf. **VII 282-287** *cuncta per et terras et lati stagna profundi | condiderat somnus...* | at non Sidonium *curis flagrantia corda | ductorem uigilesque metus...*) a quello 'turbamento/indifferenza per i prodigi' con il risultato che ai difetti del personaggio già rilevati nel libro precedente si aggiunge ora l'empia negligenza degli ammonimenti divini.

Varrone sembra richiamare κατ'ἀντίφρασιν lo staziano Adrasto che, in virtù della veglia che la sua *miseranda potestas* gli impone, è paragonato a un timoniere cui i compagni serenamente si affidano prima di coricarsi (Stat. *Theb.* VIII 259-270); il fatto che proprio a un timoniere, per nulla provvido e affidabile e unico superstite del naufragio, venga paragonato anche il console, nell'ora del suo arrivo a Roma dopo la disfatta di Canne (**X 608-612**), continuando l' analogia oppositiva tra i due comandanti qui rintracciabile, potrebbe confermare una relazione tra le due figure (cf. anche *infra ad v. 175 e 254*).

In aggiunta, la caratterizzazione di Varrone sembra servirsi anche della memoria di un passo lucaneo (Lucan. IV 661-665) relativo alla spedizione in Africa di Curione, più precisamente al momento in cui egli interpreta come *omen* a lui favorevole il fatto di trovarsi nel medesimo luogo da cui ebbe inizio un'altra, illustre, spedizione africana, ossia quella di Scipione, vincitore di Annibale:

*Curio laetatus, tamquam fortuna locorum  
bella gerat seruetque ducum sibi fata priorum  
felici non fausta loco tentoria ponens*

*inclusit castris et collibus abstulit omen  
sollicitatque feros non aequis uiribus hostis.*

I due condividono un'esaltata tendenza a mistificare i *signa* divini, evidenziata tramite un simile affondo introspettivo (*tamquam... gerat seruetque ~ haud secus ac si... forent*), cui si aggiungono più frammentati, ma non meno incisivi incroci verbali (*felici, fausta, omen*). Per il contributo di questo personaggio lucaneo alla costruzione di quello di Silio cf. Kissel 1979,113,n. 40, Ahl-Davis-Pomeroy 1986,2531, Ariemma 2000, *ad VIII 246-252*; d'altra parte stretti legami sono stati individuati tra il racconto della sconfitta di Curione e quello della disfatta presso il Trasimeno di Flaminio (Marks 2010,37-41 e Marks 2010a,134), un personaggio con cui Varrone è associato già in **VIII 310**.

Da un punto di vista stilistico, la frenesia del console è resa dai numerosi infiniti storici, dalla serie di quattro proposizioni disposte in crescendo, dai tre enjambement e dal prevalere di piedi dattilici.

**1-2** Due ablativi assoluti di storiografica concisione riassumono gli eventi descritti alla fine del libro precedente, collegando in questo modo i due libri; un effetto di *uariatio* è conseguito dalla sequenza di un participio passato e uno presente. Il libro si apre, in aggiunta, con forti richiami a Flaminio, portando avanti l'assimilazione tra i due consoli popolari Varrone e Flaminio (è il motivo di Varrone come *alter Flaminius* di **VIII 310** [Fabius loq.]). Sull'apprezzamento degli ablativi assoluti come mezzi di sintetica ricapitolazione cf. Gelsomino 1984,6.

***Turbato monstris Latio***: all'immagine della natura sconvolta dai *signa* si sovrappone quella del turbamento provocato sugli uomini: *Latio*, oltre alla regione geografica, può per metonimia indicarne gli abitanti (per questo tipo di metonimia cf. *Rhet. Her.* IV 32,43 *ab eo quod continet id quod continetur*), mentre *turbare*, che è tecnico per la reazione a *prodigia* (cf. Austin 1964, *ad v.* 200), è usato da Silio anche per descrivere l'effetto di sconvolgimento naturale provocato da Giunone (**I 36s.** e **XVII 352s.**; per il significato universale delle espressioni *terras pontumque e maria ac terra* cf. Hardie 1986,293-335) o da Giove (**XII 335s.**). L'idea del disordine cosmico come evento ominoso, d'altra parte, è forte in due luoghi di riferimento per questo *incipit*, ossia Lucan. II 1-4 e VII 1-6; lo sconcerto degli Italici alla notizia dell'attraversamento delle Alpi da parte di Annibale (un evento similmente sinistro) è invece motivo dominante all'inizio di Sil. **IV** (v. **1-38**, specie v. **1** *Fama per Ausoniae turbatas spargitur urbes*). Di *monstrum, uox media* (Seru. *Aen.* III 59), Silio sembra conoscere sia l'ipotesi varroniana (Seru. auct. *Aen.* III 366

*monstrum quod monet*) sia quella ciceroniana (*diu. I 93 quia monstrant*): cf. rispettivamente **XVI 591** e **664s**. La scelta del termine, nel poema scarsamente impiegato in relazione ai *signa*, potrebbe risentire della memoria del neologismo *monstriferus* di Lucan. II 2s. *legesque et foedera rerum | praescia monstrifero uertit natura tumultu*.

*cladisque futurae* | **signa**: riconoscibile sintesi di *loci* lucanei: *cladis futurae* (Lucr., *Ou. met.* e Sen. *Phoen.* 1x) è utilizzata in Lucan. I 470s. (inizio della sezione dei *prodigia*; cf. Marks 2010,135), mentre *signa* compare in medesima posizione e in medesimo verso nel sopra citato incipit di Lucan. II; un palmare raccordo al libro precedente viene creato dalla ripetizione del sintagma in genitivo, già utilizzato in **VIII 657s**. Cf. **V 68** (antefatti della disfatta al Trasimeno) *caedis documenta futurae*.

**per Ausoniam**: in climax ascendente rispetto a *Latium*; la serie dei *prodigia* di Silio (ma non di Livio) include d'altra parte eventi verificatisi fuori dal *Latium*, cioè presso Canne e la costa campana a ridosso del Vesuvio. Per la storia del termine, già in età alessandrina (in A.R. per esempio) indicante in senso lato l'Italia, cf. Cancellieri 1984,421-422.

**prodentibus irrita diuis**: il verbo *prodere*, della mantica e della divinazione, indica l'azione di chi, grazie a una speciale competenza, media il significato di un segno divino dato (cf. Horsfall 2008, *ad v.* 127s., Lanzarone 2016, *ad v.* 151, Berti 2000, *ad v.* 195); la sua presenza qui, al posto del più consueto *signa dare* (cf. e.g. Verg. *Aen.* II 171, VIII 253, XII 245, *Ou. met.* IX 600, Lucan. II 2, Sil. **XVI 271**) suggerisce che i *signa* si autocomunicano, tanto sono evidenti: l'aggettivo *irrita* introduce pertanto una nota di paradossalità, conferendo all'espressione un tono iperbolico. Presupposto di questo pregnante conio siliano il precedente lucaneo di VII 151s. *nam tamen abstinuit uenturos prodere casus | per uarias Fortuna notas*. In generale l'espressione ricorda **VIII 624s**. *nec tanta miseris iamiam impendente ruina | cessarunt superi uicinas prodere clades*, rispetto al quale delinea una composizione ad anello: l'azione può dunque proseguire. Il motivo dell'inutilità dei segni divini è il primo aggancio intratestuale che nel libro associa Varrone a Flaminio e, più in generale, la disfatta di Canne a quella del Trasimeno (cf. *supra ad v.* **1 cladis futurae**): cf. **V 75s**. *heu uani monitus frustraue morantia Parcas | prodigia! heu fatis superi certare minores!*

**3 haud secus ac si**: 9x in Liu., 3x in Curt.; cf. Verg. *Aen.* XII 124 *haud secus quam... si*. Con postposizione di *si*, la congiunzione ritorna a introdurre un'altra similitudine riferita a Varrone: cf. **X 608** *haud secus ac fractae rector si forte carinae*. La forma contratta *haud secus ac* (7x nel poema), generalmente usato per introdurre similitudini, apre un'analoga introspezione psicologica in **XVII 216s**. (*Hannibal*) *haud secus ac patriam pulsus dulcesque penates |*

*linqueret et tristes exul traheretur in oras*. Per la sovrapposizione che qui è affacciata tra Varrone e Curione cf. *supra ad v. 1-7*.

**3-4a *fausta forent et prospera pugnae* | *omina uenturae***: l'accostamento di *fausta* e *prospera* non è ridondante, ma ricrea il ritmo e lo stile di formule di preghiera o augurio (talune riservate proprio al comandante in partenza per la spedizione; cf. Cic. *diu.* I 102 *idcirco omnibus rebus agendis «quod bonum faustum felix fortunatumque esset» praefabantur*, Ou. *fast.* III 27 *utile sit faustumque precor*; altri esempi in *ThLL* VI/1 389,13s.), anche se l'unico parallelo interessante è Cic. *Mur.* 1 *ut eis... ea res fauste, feliciter prospereque eueniret*; è così messo in luce l'empio comportamento di Varrone (per questo uso perverso del lessico formulare-religioso in relazione ad atteggiamenti o progetti empici cf. *infra ad v. 305 quantas effudit ad aethera uoces*). *Faustus* è riferito a *omen* (*/omina*) in Acc., Prop. (1x) e Ou. *met.* (2x), mentre *prospera* ricompare in **XVI 259s.** *«firmemus prospera» dixit* | *«omina»*. Una sonorità sinistra è conferita al verso dall'allitterazione di *-f-*, *insuauissima littera* (Cic. *orat.* 163), di *-p-* in clausola e di *-u-*, peraltro seguita due volte da *-s-*. Con un procedimento simile a quello rilevato per *signa prodentibus diuis* (v. 2), la ripetizione della giuntura *pugnae omnia uenturae* nella stringa riassuntiva dei v. **178s.** segnala la fine di una sezione e l'imminente prosecuzione dell'azione.

**4b-5 *consul...* | *exsomnia***: la prospettiva si restringe bruscamente, enfatizzando l'isolamento di Varrone (rilevato dall'allocazione tra due cesure di *consul*) e la sua frenesia: l'aggettivo *exsomnia*, in rilievo per la posizione forte, la cesura tritemimera e la giustapposizione oppositiva con *noctem*, è rarissimo in poesia (Verg. *Aen.* VI 556 *Tisiphone*, Hor. *carm.* III 25,9 *Euhias*) e, come specificato dallo pseudo Acrone (*Schol. Hor. carm. l.c.*), qualifica chi è *uigilans per furorem* (cf. anche *ThLL* V/2 1880,67 per il senso traslato di *infatigatus, infatigabilis*). Varrone compare come era stato lasciato in occasione della sua ultima menzione in **VIII 617 *auido committere pugnam***. Per l'infinito storico, tipico di narrazioni vivide o di azioni ripetute/continue, cf. Hofmann-Szantyr 367s., Austin 1955, *ad v.* 422, Williams 1960, *ad v.* 655, Horsfall 2003, *ad v.* 142; nel poema esso compare, quasi sempre in *cola* accumulativi e crescenti, in **I 239-264, V 101-104, XV 577-580, 719-721, XVI 338-341**.

***traducere noctem***: cf. **XII 20s.** *quis gelidas suetum noctes... | ... trahere*; il verbo, rarissimo in poesia (Plaut., Prop., Verg. *ecl.* e *georg.*, Hor. *epist.* 1x, Tib. 2x), specie epica (Lucr. e Ou. *met.* 1x, Sil. 3x), nell'accezione di 'trascorrere' è solo della prosa (Cic. *fam.* IV 6,3 *tempus, Planc.* 31 *adulescentiam*, Cato 82 *aetatem*, Liv. XXIV 38,2 *tempus*, XXXVI 11,2 *relicum hiemis*, Plin. *nat.* VII 30 [= Tac. *hist.* IV 67,2] *uitam*); esclusivamente liviana è però l'unione specifica con i

sostantivi *dies* o *nox*: cf. IX 3,4 *nox traducta est*, IX 32,3 *Etrusci diem primum [...] traduxerunt*, XXIII 17,10 *ibi cum dies aliquot [...] traduxissent*.

**5 *telumque manu uibrare***: cf. Lucan. VII 82s. (Cicero loq.) *uibrant tela manus, uix signa morantia quisquam | exspectat: propera te ne tua classica linquant*: Varrone partecipa della stessa frenesia (autodistruttiva) dei pompeiani, indisposti ad assecondare l'indugio di Pompeo. Il verbo *uibrare* può indicare sia l'effettivo lancio di un *telum* (Curt. III 11,4, VI 5,28, Lucan. IV 40, Tac. *Germ.* VI 1, *hist.* III 30,1, Plin. *paneg.* 13,1) sia il palleggio dello stesso in un gesto rituale generalmente finalizzato a intimorire l'avversario (Cic. *de orat.* II 325 [Sanniti], Liv. XXI 28,1 [Galli], Verg. *Aen.* XI 606 [Latini] con Horsfall 2003, *ad loc.*; per l'equivalenza con il greco  $\pi\acute{\alpha}\lambda\lambda\omega/\sigma\epsilon\acute{\iota}\omega$  cf. Lanzarone 2016, *ad v.* 82): per il primo valore cf. **II 87**, **VIII 552** e **XIII 161**; per il secondo **XIII 165s**. Già Annibale, frustrato dall'impossibilità di attaccare battaglia per le fughe evasive di Fabio, aveva trovato sfogo in nevrotiche simulazioni di scontro: *ac praeuectus equo nunc dextra prouocat hostem | nunc uoce increpitat, missa nunc eminus hasta | fertur ouans pugnaeque agitat simulacra futurae (VII 117-119)*. Tale fenomeno di osmosi caratteriale tra le due parti avversarie è già riscontrabile nella narrazione lucanea della battaglia di Farsalo dove il trasferimento di caratteri cesariani alle truppe pompeiane ha l'obiettivo di conservare intatta l'innocenza di Pompeo (cf. Lanzarone 2016, *ad v.* 50-52, 61, 77s., 96, 182-183 e pp. 4-11) ed è già presente in Sil. **VIII**, dove l'adozione di tratti annibalici da parte del console romano mira a destabilizzare la *concordia* romana e a proiettare l'ombra del *bellum ciuile*: *Ausoniae te proelia dira | teque hostis castris grauior manet (VIII 300s.* [Fabius loq.]; per il processo di assimilazione tra i personaggi cf. Ariemma 2000, *ad VIII 265-268* e *273-277* e prima ancora Kissel 1979,113-115).

**per umbras**: clausola comunissima in poesia esametrica, 5x nel poema (cf. v. **101**); cf. in particolare **III 139-144** (Hannibal loq.) *stimulant manes noctisque per umbras | increpitans genitor, stant arae atque horrida sacra | ante oculos ... | ... sedeamne? ... | ... letique metu decora alta relinquam?*

**6 ac modo... modo**: già attestato nella commedia arcaica e nella prosa tardo-repubblicana (Ter., Cic. e Sall.), la correlazione dell'avverbio temporale è introdotta in epica da Ovidio (cf. *ThLL* VIII 1312,26s. e Bömer 1969, *ad III 77*). Oltre all'anafora per asindeto di *modo*, concorrono a imprimere velocità al verso anche le due sinalefi (*Paulum increpitare, modo acres*), la seconda delle quali (tra quinto e sesto piede) meno usuale nel poema (13x) che nel resto dell'epica latina (Verg. *Aen.* 24x, Ou. *met.* 13x, Stat. *Theb.* 27x; cf. anche Bernstein 2017, *ad v.* **441**). Un'analogia unione di infinito storico e anafora dell'avverbio temporale in **V 102-104**

(*nunc*). Interessanti incroci sintattico-verbali con questi versi si riscontrano nell'incipit di Sil. XIII dove il fallito assalto a Roma mette Annibale in uno stato d'animo simili a quello attuale di Varrone.

***segnitiae Paulum increpitare***: cf. Liu. XXII 44,5 *cum Paulus Sempronique et Flamini temeritatem Varroni, Varro speciosum timidis ac segnibus ducibus exemplum Fabium obiceret*: il collegamento che Varrone, nella testimonianza di Livio, istituisce tra Paolo e Fabio è rielaborato da Silio nella forma di un aperto richiamo intratestuale all'accusa mossa dallo stesso Varrone a Fabio in VIII 263 *ergo alacer Fabiumque morae increpitare professus*; sino dall'inizio del libro, Silio ripropone dunque al lettore il ruolo di Paolo come «geistiger Nachfolger» di Fabio (von Albrecht 1964,71 e 77). *Segnitia*, in poesia solo qui e in Terenzio (1x), è preferito a *segnities* (arcaico e poetico: Horsfall 2008, *ad v.* 374, diversamente da Austin 1964, *ad l.c.*) da Cicerone e da Livio, come dalla prosa imperiale (ad eccezione di Plinio il Giovane). Il verbo *increpitare*, comune in Stazio esclusivamente nella forma *increpitans* (*Theb.* 8x, *Ach.* e *silu.* 1x), ma più largamente usato da Silio (25x), ritorna significativamente in riferimento a Paolo nella sezione finale del libro, che rispetto a questa iniziale mostra tratti di specularità: cf. v. 632s. *has inter clades uiso Varrone sub armis | increpitans Paulus...* e *infra ad v.* 20-21.

**6-7 acres | exercere tubas nocturnaue classica uelle**: il *dicolon abundans acres tubas nocturnaue classica* (*classicum* è propriamente il suono prodotto), assieme al predicato sintagmatico *exercere uelle*, conferisce all'ultima proposizione un'estensione maggiore rispetto alle precedenti. In aggiunta, l'aggettivo *nocturna* riporta in primo piano l'ambientazione notturna (in una movenza circolare rispetto a *consul traducere noctem | exsomnia*) con il risultato che viene maggiormente espressa la folle incompetenza di Varrone: la notte infatti è il momento in cui lo scontro deve essere sospeso, non intrapreso (con la notte si concludono alcune narrazioni di scontro: cf. nel poema I 556s., V 677s., X 327s., XIII 254). L'aggettivo *acer* è detto di *tubae* in Stat. *silu.* V 3,193 e, soprattutto, in Val. Fl. VI 27s. dove, in un'ambientazione e atmosfera simili a questa, è dato inizio alla guerra civile tra Eeta e Perse. Sempre in un episodio delle *Argonautiche*, parimenti connesso alla guerra civile («a civil war in all but name»: Berstein 2016,232) e di grande importanza per i v. 66-177, si ritrova anche la sequenza *tubas nocturnaue*: cf. Val. Fl. III 18 *Iuppiter? unde tubae nocturnaue mouit Erynis?* In quest'uso singolare del verbo *exercere* convergono sia quello arcaico e poetico in riferimento ad armi (Cat. *mor. frag.*, Acc. *trag.*, Lucr., Ou. *met.*, Val. Fl. 1x; cf. *ThLL* V/2 1372,3s.) sia quello, altrettanto poetico, in relazione alla produzione di suoni (cf. *ThLL* V/2 1372,80s.; cf. VII 129 *truces ululatus*).

8-23a. *La prima schermaglia e l'intervento di Paolo*

I Romani, fuoriusciti dall'accampamento, si scontrano con un manipolo di nemici impegnati in attività di foraggiamento; quando le perdite sono già numerose, Paolo, cui spetta il comando in quel giorno, ordina la ritirata, già addolorato dalla previsione di quanto il collega avrebbe compiuto l'indomani.

Le distinte scaramucce di cui danno notizia sia Polibio (III 110,1-7 e 112,1-3) che Livio (XXII 41,1-3; 44,4; 45,1-4) sono da Silio sintetizzate in un unico episodio, secondo la tendenza a omettere quanto non è strettamente rilevante ed evitare ciò che potrebbe risultare ripetitivo (cf. Wallace 1968, specie 85-87; Venini 1972,520,n.9 per altri casi di semplificazione poetica dei resoconti storici); una maggiore affinità con lo storico romano si avverte però nel rilievo dato al fatto che Paolo è in grado di differire lo scontro in virtù del sistema di gestione a giorni alterni del comando (Liu. XXII 41,3, 45,4; Sil. IX 17s.).

Rispetto al resoconto liviano, tuttavia, Silio opera una modifica significativa ai fini della caratterizzazione di Varrone: Livio infatti racconta come, cedendo alle provocazioni del nemico, egli avesse ordinato lo scontro per ritirare poco dopo il comando, preso da un'istantanea *religio* suscitata in lui dai moniti del collega, che gli faceva presente presagi negativi, dalla vicenda di Flaminio e da quella più datata di Claudio (XXII 42,9s.). Per garantire una totale polarizzazione tra Paolo, modello interamente positivo, e Varrone, modello negativo (Touahri 2009), Silio non solo omette l'episodio, ma lo rielabora fino al punto di rovesciarlo: cf. v. 15s. *nec pecudum fibras Varro et contraria Paulo | auspicia incusante deum compesceret arma.*

Tale divergenza tra personaggio epico, il cui disprezzo per il mondo divino emerge anche altrove (oltre a v. 3s., cf. anche v. 262-266), e quello storico, sensibile almeno per un istante alla *pietas*, è la base su cui Silio completa la convergenza tra Varrone e Flaminio, lui sì già da Livio presentato con forti tratti da 'teomaco' (cf. V 125s. [Flaminius loq.] *deforme sub armis | uana superstitio est*, Ariemma 2000, ad VIII 216-8 e Chaudhuri 2013; cf. *supra ad v. 1-2*), convergenza ribadita nell'imminente diverbio tra i consoli (v. 23b-65), in più momenti reminiscente di quello tra Flaminio e Corvino in Sil. V.

In questa sezione altri riferimenti intratestuali a Sil. VII associano Varrone a Minucio e, conseguentemente, Paolo a Fabio (cf. *supra ad v. 6*). Riguardano Paolo, invece, interessanti incroci intertestuali con il personaggio lucaneo di Pompeo quando, dopo le parole di Cicerone, intuisce l'ostilità dei *fata* prima dello scontro a Farsalo (v. 20s.) e con i personaggi staziani di Anfiarao e Melampo che, come Paolo al collega, sconsigliano agli Argivi, alla luce di auspici

negativi, l'intrapresa della spedizione (v. 15). Sulla coppia Pompeo-Paolo cf. Marks 2010a, 138-139.

**8** Damsté (1911,113) espunge il verso. Simili monostichi si trovano con funzione di formule di transizione altrove nel poema (cf. **IV 92, 272, 542, XV 471**) e nel caso specifico esso serve anche ad adombrare la sovrapposizione dei due avversari (il singolare *Poeno* è significativo), tra i quali, come la litote sottolinea, non esiste alcuna differenza (cf. *supra ad 1-7* per un'affinità etico-caratteriale e Ariemma 2010, specie 169-170). La formula è ridotta a un emistichio al v. **587** *nec leuius Tado letum*. L'iperbato a cornice che chiude il verso tra determinato e determinante (raramente il contrario: cf. Norden 1927, *Anh.* III; in questo libro cf. v. **494**) compare altre 14x in Sil. **IX** ma per l'effetto di chiusa che produce è evitato dopo l'inizio dello scontro: nella prima sezione (v. **1-303**) compare ogni venticinque versi, nella seconda (v. **304-657**) ogni centodiciotto. Per questo caso specifico, dove il determinato è preceduto da un lemma connettivo, cf. Pearce 1966,143.

*nec minor... ardor*: per l'uso metaforico di *ardor* cf. **I 582** *pugnandi ardor*, **IV 301, X 217** *pereundi Martius ardor*, **XII 402** *dextrae ardor*, **XIII 179, XV 471**; in unione a *certaminis* è giuntura liviana (X 41,1, XXIV 39,6), presente anche in Curt. VIII 14,15.

*in Poeno*: per l'antonomasia, comune in tutto il poema, cf. nel libro v. **136, 184, 430, 439, 455, 484, 558**.

*properi certaminis*: più che 'vicino, prossimo' (*ThLL* X/2 1988,1), 'praematurus, praeproperus' (*ThLL* X/2 1988,8), come in Liu. XXII 41,1 *ceterum temeritati consulis ac praepropero ingenio*, dove si narra il medesimo episodio; cf. anche XXII 39,22 (Fabius loq.) *omnia non properanti clara certaue erunt, festinatio inprudida est et caeca*. L'aggettivo, hapax in Verg. *Aen.*, Ou. *met.* e Val. Fl., compare 5x nel poema ed è diffuso nella storiografia imperiale (Tac. 18x; *ThLL* X/2 1987,46).

**9** *erumpunt uallo*: la collocazione in apertura di un verbo indicante slancio militare è ordinaria (cf. v. **365, 438** e Lanzarone 2016, *ad* v. 78), ma in generale è espediente solito l'allocazione del verbo all'inizio della frase per conferirle vivacità (Kühner-Stegmann II/2 599s.); per *erumpere* cf., in contesti bellici, **IV 514, V 194, XIII 156** (posizione incipitaria nel periodo, ma non nel verso).

*fortuna urgente sinistra*: verosimile che Silio imiti qui il liviano *urgente fato* di XXII 43,9, anche se simili espressioni sono comuni (vd. *infra*). Il nesso *fortuna sinistra* è hapax in tutta la letteratura latina e Silio può averlo coniato per rievocare appositamente **VIII 285s.** (*cernebat*

*Paulus) labi mergente sinistro | consule res:* è così favorita l'associazione tra Varrone (il *consul sinister*) e l'avverso corso degli eventi (cf. anche *infra ad v. 18 properanti in fata*). In **VII 10** Silio ha già comunque *Fortunam aduersa fouentem*. Per analoghe espressioni in cui *urgeo* indica la fatale corsa degli eventi verso la rovina cf. Liu. V 22,8 *postremo iam fato quoque urgente*, 36,6 *urgentibus Romanam urbem fatis*, Lucan. X 30 *fatis urgentibus actus* (con Berti 2000, *ad loc.*), Tac. *Germ.* 33 2 *urgentibus imperii fatis*; in diverso arrangiamento sintattico Verg. *Aen.* II 653 *fatoque urgenti incumbere uellet*, XI 587 *fatis urguetur acerbis*, Ou. *epist.* 3 43 *tristis fortuna tenaciter urget*, *trist.* V 6,23 *fatis urgemur iniquis* e Val. Fl. IV 252 *urgentis fatis*; anche la battaglia di Farsalo accade sotto la spinta di simili trazioni del destino: cf. Lucan. VII 46 *fatis trahentibus orbem* e 505 *fato torrente*.

**10 *consertaeque manus*:** in leggera contraddizione con i versi successivi, dove lo scontro sembra avvenire a distanza; *conserere manus* (/manum) è comunque dizione scelta in virtù del pedigree epico (Lucan. IV 617, Val. Fl. III 30s. e Stat. *Theb.* III 18) e del forte colore liviano (38x: in particolare compare nel *carmen marcianum* di XXV 12,5s.; presente comunque 1x in *Quadrig. hist.* e *Caes. ciu.*, 3x in *Sall.*, *Cic.* e *Nep.*, 5x in *Val. Max.*); qui il nesso, hapax nel poema, richiama per orecchio interno **VIII 35s.** *cum Varrone manus et cum Varrone serenda | proelia*. Cf. **I 339** *conseruere acies* e **VI 316** *consertae campis acies*.

**10-11 *sparsi ad pabula campis | uicinis raptanda Macae*:** oltre al dato storico (cf. *supra ad v. 8-23a*), viene qui rievocato l'intratesto di **VII 497-503** *pascere nec Poenus prauum ac nutrire furorem | derat et, ut paruo maiora ad proelia damno | eliceret, dabat interdum simulantia terga, | non aliter, quam qui sparsa per stagna profundi | euocat e liquidis pisces penetralibus esca, | cumque leuem summa uidit iam nare sub unda, | ducit sinuato captiuum ad litora lino*: nonostante la strategia di Annibale sia differente (lì simula una ritirata, qui manda in avanscoperta piccoli corpi), il parallelo favorisce l'accostamento tra Varrone e Minucio (definito *praeceps* al v. 496). *Raptare* per attività di foraggiamento rimane senza paralleli, ma è riconducibile all'uso di *rapere de praedis, spoliis, opibus* (*ThLL* XI/2 95,77); per *campis uicinis* cf. *infra ad v. 50*.

**11-12 *fudere uolucrum | telorum nubem*:** l'espressione *fundere nubem*, che si trova solo nel poema, unisce due distinte metafore, ossia (*effundere tela, iacula, spicula* et sim. e *nubes telorum, iaculorum* etc. Alla giuntura *telorum nubes*, per la prima volta in Lucan. II 262, poi in *Homer.* 1x e *Stat. Theb.* 2x, Silio ricorre in **I 311**, **II 37**, **VII 595**; due volte nel libro (v. **311s.** e **579s.**) è impiegato l'alternativo *nimbus* (= **XII 176s.**; cf. **V 214s.** *pilorum*, **655s.** *ruente*). L'ipallage dell'aggettivo impreziosisce la dizione e risponde anche alla tendenza di Silio di

accompagnare il sostantivo *nubes* con un aggettivo (quarantuno su 64x). L'impiego metaforico di un verbo della meteorologia (cf. nel poema **I 325s.**, **II 109**, **XIV 334s.**, **441**, **XV 764**) deriva da Hom. *Il.* V 618 ἐπὶ δούρατ' ἔχευαν (come nota Horsfall 2003, *ad v.* 610s. *fundunt simul undique tela | crebra niuis ritu*); per la corrispondenza tra (*ef*)*fundo* e χέω cf. *ThLL* VI/1 1563,42s.

**12-13 ante omnes...** | ... **primus**: espressione pleonastica, rilevata dall'allocazione 'a cornice', già presente nelle presentazioni virgiliane di qualcuno o qualcosa che si vuole distinto dagli altri in base a una qualche caratteristica: cf. Verg. *Aen.* I 347 *scelere ante alios immanior omnis* (con Austin 1971, *ad loc.*), II 40 *primus ibi ante omnis* (con Horsfall 2008, *ad loc.*), III 321 *felix una ante alias*, VII 55 *ante alios pulcherrimus omnis* (con Horsfall 2000, *ad loc.*). Per *primus* come originario superlativo cf. *ThLL* X/2 1322,30s. L'avventatezza di Mancino ricorda non a caso quella di Cato in **IV 136-139**, specie v. **138 dum** primae decus affectat *decerpere pugnae* (con Marks 2005,16 e 20); cf. in aggiunta **III 146s.** (Hannibal loq.) *nec tamen incautos laudum exhorresce furores. | et nobis est lucis honos...*

**inuadere bella** | ... **gaudens**: la caratterizzazione psicologica di Mancino (*gaudens*) è rafforzata dal verbo *inuadere*, che vale *adpetenter incipere* (Non. p. 507 Lindsay) e in simili giunture compare in Lucil. 1079 Marx (*in pugnas*); Verg. *Aen.* IX 186s. (*pugnam aut aliquit... magnum*) e XII 712 (*Martem*); nel poema cf. **VIII 356 bella**, **XII 199 (= XVII 386) pugnam**, **XVII 472 certamina**.

**13 Mancinus**: il personaggio è sconosciuto, ma l'antroponimo lascia trasparire sullo sfondo il ricordo di Lucio Ostilio Mancino e della sua infelice vicenda (una di imprudente ardore): inviato per una perlustrazione da Fabio e caduto vittima delle provocazioni dei Numidi, egli si spinge all'inseguimento fino all'accampamento nemico, dove alla fine viene ucciso assieme al suo corpo di cavalleria; cf. Volpilhac-Lenthéric - Martin-Miniconi-Devallet 1984, *ad loc.*

**13-14 hostilique unguere...** | **tela cruore**: cf. Hor. *carm.* II 1,4s. *arma | nondum expiatis uncta cruoribus* (con Nisbet-Hubbard 1978, *ad loc.*); il verbo *tinguere*, più spesso detto dell'azione di chi potenzia le armi con liquidi velenosi (cf. Verg. *Aen.* IX 773 *tinguere tela manu ferrumque armare ueneno* con Hardie 1994, *ad loc.*), è impiegato da Silio al posto di *unguere* in **IV 168**, **VII 663**, **XVII 315**. Il nesso *hostili cruore* (2x in Val. Max, 1x in Ps. Quint. *decl.* e Frontin. *strat.*), che racchiude il gruppo sintattico cui appartiene, compare identico in **IV 450s. iamque suo, iamque hostili perfusa cruore | membra madent** e **XII 282s.** «quando hanc quantoque cruore | hostili labem eluerim?».

**14 cadit, cadit et**: cf. Ou. *met.* XIV 573 *Turnusque cadit, cadit Ardea, Turno* e, parzialmente differente, *fast.* IV 653 *prima cadit Fauno, leni cadit altera Somno* (con medesima variazione

prosodica; cf. nel poema **III 362** *mouet, mouet* e **XVI 448** *tulit, tulit*); l'anadiplosi sostituisce la coordinazione, drammatizzando il racconto (cf. Austin 1964 e Horsfall 2008, *ad v.* 306) e aggiungendo una nota di melanconia (sulla ricorrenza in contesti funerari cf. Thomas 2011, *ad* 4,70 *occidit, occidit*); cf. l'esempio di **X 222s.** *Seruilus, optima belli | post Paulum belli pars optima* con Littlewood 2017, *ad loc.* Altro materiale raccolto da Spaltenstein 1986, *ad II 164* e Flammini 1983 (specie p. 100 per altri casi di anadiplosi unita a chiasmo nel poema).

**numerosa iuuentus**: l'aggettivo, raro in poesia, non compare in epica prima di Lucan. (1x) ed è utilizzato da Silio più che dagli altri epici flavii (6x contro Val. Fl. 2x e Stat. *Theb.* 3x); in generale la presenza di aggettivi in *-osus* nel poema è maggiore rispetto a quella di Valerio Flacco e Stazio: cf. Wezel 1873,5s. Il sostantivo, già enniano, è tra i primi a essere attestato come singolare collettivo, di cui è ricca la *Sondersprache* cui appartiene (cf. Kühner-Stegmann II/1 67s., Austin 1964, *ad v.* 20, Nisbet-Hubbard 1970, *ad* 19,12, Harrison 1991, *ad v.* 238-239, Lanzarone 2016, *ad v.* 102).

**15-16 nec... Varro... | ... compesceret arma**: cf. Sen. *Phoen.* 404 *compesce tela, fratribus ferrum excute*; per la rielaborazione della fonte liviana qui in atto cf. *supra ad v.* **8-23a**.

**pecudum fibras... et contraria Paulo | auspicia incusante deum**: cf. Liu. XXII 42,8 e Plb. III 100,4 (senza il dettaglio della motivazione religiosa). Nel suo ruolo di sacerdote-aruspice che tenta di dissuadere il collega da un'intrapresa maledetta, Paolo ha un precedente nell'aruspice che, secondo le parole di Flaminio, consulta gli dèi prima della disfatta al Trasimeno: *nam dum nos augur et extis | quaesitae fibrae uanusque moratur haruspex* (**V 162s.**; Flaminio loq.). Al precedente intratestuale si aggiunge però un'analogia con gli staziani Anfiarao e Melampo: *principio fibris pecudumque in sanguine diuos | explorant; iam tunc pauidis maculosa bidentum | corda negant diraque nefas minitantia uena* (Stat. *Theb.* III 456-458; il nesso *pecudum fibrae* però anche in Verg. *Aen.*, Ou. *epist.* e *met.* [*pecudis*] 1x). Livio riferisce altrove (XXI 63,5, XXII 34,3) l'insofferenza dei *populares* verso gli scrupoli religiosi degli *optimates*, che, secondo l'opposizione, sarebbero stati soliti servirsene per contenere l'ascesa politica e i successi militari degli avversari. Per altri esercizi dell'*Etrusca disciplina* dell'*haruspicina* cf. **I 120s.** (sacerdotessa punica) e **III 344s.** (Galliziani).

**17-18 ni... negasset**: per protasi con il congiuntivo piuccheperfetto dopo congiuntivo imperfetto dell'apodosi cf. **XII 261s.** (*foret - ni tenuisset*), **XIII 619s.** (*prouisa fuissent - accenderet*), **XVI 109-112** (*daret - ni uiolasset suasissetque*) e in aggiunta **IV 136-139** (*perdiderat - ni tulisset*). La predilizione di Silio per *ni* al posto di *nisi* (43x contro 9x) è

conforme a quella virgiliana (nell'*Eneide* 19x contro 2x) e in linea con gli epici flavi (Val. Fl. 3x contro 2x e Stat. *Theb.* 24x contro 4x).

**17 sors alterni iuris:** al sistema di gestione a giorni alterni (su cui cf. Kübler 1900,1118) fanno riferimento sia Polibio (III 110,4) che Livio (XXII 41,2s.; 45,4s. *sors eius diei imperii*); allo stesso sistema anche Minucio avrebbe proposto a Fabio di ricorrere per la gestione dell'*imperium* secondo Liu. XXII 27,5. Nuovamente affiora il sinistro ricordo della disfatta al Trasimeno, dove questa pratica si era già rivelata nociva per i Romani: (*Flaminius*) *unde ubi prima dies iuris, clauumque regendae | inuasit patriae et sub nutu castra fuere (IV 711s.)*. La sequenza di quattro spondei esprime con un brusco rallentamento narrativo l'arresto dei progetti di Varrone.

**quo castra reguntur:** cf. XV 606s. *praeterea gemino prodebat iuncta magistro | castra regi*; la giuntura, prima in Curt. V 9,14, è anche in Stat. *Theb.* VII 384 e *silu.* I 2,267. Qui contribuisce a saldare il richiamo di IV 711s. (*clauum regendae... | patriae*).

**18 arbitrium pugnae:** conio siliano, forse costruito a partire da *arbitrium (-a) pacis bellique* (3x in Liu., 1x in Tac.). Qui però può avere agito la necessità di evitare la ripetizione di *ius* al verso precedente (*arbitrium* è per giunta tecnico in riferimento ai magistrati: cf. *ThLL* II 411,37s. e Liv. XII 27,5 *ius imperiumque*) così come la volontà di echeggiare VIII 250s. (*Varro*) *tantum in quassata bellis caput extulit urbe | momentum ut rerum et fati foret arbiter unus*.

**properanti in fata:** cf. Lucan. VIII 658 (Cornelia loq.) *o saeui, properantem in fata tenetis?*: il confronto con Cornelia, volontariamente e consapevolmente votata al suicidio, aggrava la posizione del console, inconsapevolmente precipite verso la rovina. L'autodistruttivo ardore di Varrone è da confrontare con quello dei Pompeiani a Farsalo: *miseri pars maxima uulgi | non totum uisura diem tentoria circum | ipsa ducis queritur magnoque accensa tumultu | mortis uicinae properantis admouet horas* (Lucan. VII 47-50; cf. anche 668 *matura in fata ruentis*). D'altra parte è in occasione della sua presentazione che Varrone viene identificato come l' 'uomo della rovina' (cf. v. 414 *cuncti fons Varro mali*): *saeuit iam rostris Varro ingentique ruinae | festinans aperire locum fata admouet urbi (VIII 244s.)*. Nel poema questa foga autodistruttiva era già stata delle truppe capitanate da Fabio: *uincam | seruare inuitos urgentesque ultima fata (VII 223s.; Fabius loq.)*; nella seconda metà del poema, significativamente, essa sarà caratteristica dei Cartaginesi o dei loro alleati (cf. Marks 2010a): cf. XII 202 (*Iuno*) *coeptoque auertit suprema in fata ruentem*; XIII 215-217 *Virrius incauto feruore eruperat amens | reclusa in campum porta miseramque furori | uincentum obtulerat pubem* (con van der Keur 2015,152); XVI 82s. *ad letum magno uenientia cursu | agmina*. Analoga l'espressione *in fata ruere*: Liu.

VIII 24,4, Ou. *met.* VI 51, Lucan. VI 298s. cf. in aggiunta Sen. *epist.* 94 65 *quid C. Caesarem in sua fata pariter ac publica inmisit?*

**19-20a** L'intervento di Paolo ha come effetto quello di rimandare, non annullare, la rovina imminente. Su questo tipo di interventi, che ritardano lo sviluppo dell'azione senza modificarlo, cf. Cowan 2010,335. Per simili prolessi, scaturite dalla voce autoriale, cf. **IV 228s.** *ibant in Martem terrae dominantis alumni | damnati superis nec iam reditura iuuentus* e nel libro v. **181-183** e **249-251**. Altrove è un singolo aggettivo, apposto nell'introduzione di una nuova sezione, ad anticipare la morte di colui al quale è riferito: cf. **II 206s.** (*caecus fati... Theron*), **V 131** (*postrema... arma*), **287s.** (*Cinyphius... miser*), **XV 365** (*arma... non prospera*).

**perituris milibus:** il numero è convenzionale (cf. Gransden 1991, *ad v.* 167 *caesis Volscorum milibus*), ma dilata le dimensioni di una rovina da cui, paradossalmente, si salverà Varrone. Per l'uso drammatico e assieme prolettico di *periturus* cf. Stat. *Theb.* II 523s. *tacitis huc gressibus acti | deueniunt peritura cohors* e, soprattutto (si tratta di Curione, sulla cui importanza per Varrone cf. *supra ad v.* 3), Lucan. IV 748 *obstipuit dux ipse simul perituraque turba*.

**una | plus donasse die:** il motivo del *dies donatus* sembra avere connotazioni sinistre, in quanto è sempre qualificato da *unus* (come qui) o *ultimus*: cf. Sen. *dial.* X 3,4 *uelut ex pleno et abundantis perditis, cum interim fortasse ille ipse qui alicui uel homini uel rei donatur dies ultimus sit*, Lucan. IV 26-28 *piguit sceleris: pudor arma furentum | continuit patriaeque et ruptis legibus unum | donauere diem* e VII 30s. *donassent utinam superi patriaeque tibi que | unum, Magne, diem*. Parimenti ominoso il genere di *dies*, che al femminile indica il μόρσιμον ἥμαρ (o più in generale un giorno fissato: cf. Harrison 1991, *ad v.* 256, 467-469 e *ThLL* V/1 1053,26s. e 36s.) o compare in contesti altamente patetici (Moretti 1990,91); qui esso è infatti eccentrico rispetto all'uso di Silio che per il singolare dei casi indiretti predilige il maschile (15x), mentre in caso di vantaggio metrico ricorre al nominativo femminile (19x), piuttosto che al maschile (8x; evita ad esempio, come Virgilio, *illa dies*, regolare in Ovidio e frequente in Stazio. Sull'uso virgiliano cf. Austin 1964, *ad v.* 324 e Norden 1927, *ad v.* 429). L'ablativo di comparazione è la costruzione sintattica ordinaria in frasi di tipo o senso negativo e inoltre accompagna regolarmente *plus* in presenza di aggettivo numerale (cf. Kühner-Stegmann II/2 471s. e Loefstedt I,307; **VIII 355** *plus uno Marte*). L'uso dell'isosillabico e isoprosodico *donasse* al posto dell'atteso *donare* è riconducibile all'uso già augusteo dell'infinito perfetto al posto di quello presente per motivazioni per lo più metriche (così è in tutti gli altri casi in cui il verbo *valeo* è seguito da infinito perfetto: **VII 470, 740, X 195, XIII 390** e **XV 106**), *usus* che qui verrebbe per analogia esteso, anche se non necessario; esso può altrimenti essere stato determinato dall'uso

‘aoristico’ dell’infinito perfetto quale si riscontra già nel latino arcaico in dipendenza da verbi di volere e potere, soprattutto - come qui - in contesti negativi. Cf. su tutto Kühner-Stegmann II/1 133s. e Wackernagel I 260s.

**20-21 gemente** | ... *Paulo, qui... uideret*: cf. la reazione di Pompeo dopo il discorso di Cicerone, quando capisce l’imminenza dell’ineluttabile rovina: *ingemuit rector sensitque deorum* | *esse dolos et fata suae contraria* menti (Lucan. VII 85s.). Ma tale stato di Paolo richiama, in virtù dell’atteggiamento di sofferente premeditazione dell’imminente sventura, la sua descrizione in **VIII 284-286**: *cernebat Paulus...* | ... *labi mergente sinistro* | *consule res pessumque dari*. Questa immagine di Paolo è da integrare con quella dello stesso in lacrime dopo il confronto con il collega (v. **65**): *haec Paulus, lacrimaeque oculis ardentibus ortae*. La corresponsione tra le due immagini ricompone l’usuale binomio - qui sciolto - di gemiti e lacrime: cf. **V 303s.**, **592**, **VI 102**, **415**, **XIV 167**. Nella struttura del libro, questa rappresentazione iniziale del console contrasta con il suo intervento finale (v. **632-643**; cf. *supra ad v. 6*): cf. specie v. **643** *acrius hoc Paulus medios ruit asper in hostes*. La relativa con il congiuntivo è anomala dopo *gemere*, che solitamente regge un’infinitiva o una completiva con *quod* (*ThLL* VI/2 1762,9s.; cf. **XIII 646** *heu quantum gemui, quod...*); è da sottintendere *ut* o *quippe* (cf. Kühner-Stegmann II/2 293).

**21 haud dubie**: 88x in Liu. (ma in generale l’espressione è della prosa storiografica: Sall. 2x, Curt. 10x e Tac. 9x).

**crastina iura**: cf. v. **61** *sistis ni crastina signa*; da Lucano (VII 26 *crastina dira quies*) deriva l’uso dell’aggettivo per sostantivi non indicanti scansioni temporali (cf. *ThLL* IV 1106,70s.). Il sostantivo *ius* ritorna, appena variato nel numero, a distanza di quattro versi dalla sua ultima attestazione (v. **17 iuris**): per ripetizioni lessicali a distanza contenuta cf. nel libro *castra* (v. **17**, **20**), *iube-iuberet* (v. **29**, **31**), *regi-rege* (v. **68**, **77**), *prostrata-prostratus* (v. **85**, **89**), *natus-natorum* (v. **89**, **91**), *iuuenili-iiuenis* (v. **106**, **110**), *nate-nate* (v. **126**, **134**) *excusata-excusare* (v. **133**, **146**), *condidit-condas* (v. **148**, **151**), *acie-aciem* (v. **216**, **218**), *rettulit-relatos* (v. **465**, **468**).

**22 amenti... uiro**: cf. di Varrone **VIII 334-337** (Paulus loq.) *et metuit demens, alio ne consule Roma* | *concidat. ...* | ... *nullus, qui portet in hostem, | sufficit insano sonipes*; questa *amentia*, che si delinea come incauta e fatale propensione allo scontro e di cui Varrone torna a essere accusato ai v. **58s.** (Paulus loq.) e **138** (Satricus loq.), colpirà poi Virrio (cf. *supra ad v. 18 properanti in fata*): *Virrius incauto... amens* (**XIII 215**).

**22-23 frustraue suorum** | *seruatas... animas*: l’intervento di Paolo, nonostante ne si conosca in anticipo la vacuità (*frustra*), lo avvicina a Fabio, che aveva riposto il proprio trionfo nella tutela dei suoi, e non nella sconfitta del nemico: *sit gloria multis* | *et placeat, quippe*

*egregium, prosternere ferro | hostem, sed Fabio sit uos seruasse triumphus* (VII 396-398; per *seruare* come verbo caratterizzante la strategia di Fabio cf., nel settimo libro, v. 128, 224, 726, 742). Il pianto del comandante per il destino delle proprie truppe ha un precedente in quello di Serse a colloquio con lo zio (Hdt. VII 44-47), nel I sec. d.C. attestato in Val. Max. IX 13, ext. 1, Sen. dial. X 17,2, Plin. epist. III 7,13 (Serse è in aggiunta personaggio caro alle coeve esercitazioni retoriche: cf. Mayor 1901, ad X 173-184). Per espressioni come *seruare animam* (1x in Lucan. e 2x in Stat. Theb. con differente significato) cf. Verg. Aen. X 525 (Magus loq.) *hanc animam serues gnatoque patrique*, Bömer 1982, ad XIII 76 (Aiax loq.) *seruauique animam (minimum hoc est laudis) inertem*. L'aggettivo sostantivato *sui*, frequente in epica per associare a un comandante le sue unità (cf. Verg. Aen. IX 725, 778, XI 234, XII 312, Lucan. III 621, IV 797, V 680, VI 251, VII 100, 576, 729, IX 375, X 281), si carica qui di un'intensa affettività, come quando indica relazioni distinte da quelle della gerarchia militare (cf. e.g. Verg. Aen. IV 617, V 577, VI 681, VII 317, Lucan. IV 174, 194, 249): cf. il significativo reimpiego in XIII 395 (*Scipio*) *ergo excire parat manes animasque suorum*.

#### 23b-65. Lo scontro tra Varrone e Paolo

L'intervento di Paolo causa un diverbio tra i consoli: Varrone accusa Paolo di ingratitude e poi promette ai soldati di condurli in guerra appena sarà sorto il sole; Paolo fa presente al collega l'impreparazione delle truppe alla battaglia, ricorda i risultati ottenuti dalle opposte conduzioni di Fabio e Flaminio e infine rievoca minacciosamente la profezia della Sibilla cumana.

La base da cui Silio deve essere partito per ideare il dibattito è individuabile nel testo liviano, in particolare in XXII 44,5-7, anche se più generici riferimenti alla discordia tra i due si trovano anche in Polibio (III 110,3). In entrambi i casi, tuttavia, si tratta di discorsi indiretti, trasposti dal poeta in *orationes* dai forti accenti caratterizzanti (sul discorso come strumento di caratterizzazione nell'epica flavia cf. Dominik 2002).

All'indicazione delle fonti storiche, si aggiungono le suggestioni provenienti dal confronto tra Cicerone e Pompeo alla vigilia di Farsalo in Lucan. VII 62-123 (Fucecchi 1999, specie 327-332, Ariemma 2010,270-272): all'interno di questo momento allusivo, Paolo condivide con Pompeo la «posizione ideologica (perdente)» (Fucecchi 1999,329) di chi, pur prevedendo quanto in procinto di accadere, con remissione va incontro al destino, mentre Varrone 'contamina' il suo precursore lucaneo (prima di lui strumento dell'*ira deum* e persuaso della convenienza di un immediato scontro diretto) con elementi di demagogia a quello estranei (d'altra parte Cicerone non condivide con Varrone i sordidi natali, che condizionano pesantemente il ritratto di questi

come demagogo: cf. Bruère 1971, specie 32, La Penna 1991,132 sui rapporti con il personaggio virgiliano di Drance, Ariemma 2000, *ad VIII 242-252*; Ariemma 2010,253 mette a fuoco invece le divergenze oratorie tra i due personaggi).

Sotto il profilo intratestuale, questo episodio di *discordia* ripete quello tra Corvino e Flaminio in Sil. V (su cui cf. Niemann 1975,114 e 172-174 e Touahri 2009): in entrambi i casi, all'interno di una cornice dialogica, si contrappongono non solo due visioni strategico-militari (attendismo - bellicismo), ma anche due atteggiamenti verso la sfera sacra, rappresentati dalla coppia Corvino - Paolo e da quella Flaminio - Varrone.

Parallelamente le vicende di Fabio e Minucio in Sil. VII, dispiegatesi in modo analogo alle presenti (viene meno però la componente religiosa del disaccordo), forniscono un precedente cui Silio con frequenza indirizza il lettore. Il processo di osmosi tra i tre momenti storici (e i relativi protagonisti) culmina ai v. 53-55, quando esso è rivelato finanche dal narratore di secondo grado Paolo.

#### 1. v. 23b-37: *discorso di Varrone*

Il discorso è bipartito in modo quasi equo: nella prima parte Varrone si rivolge al collega (v. 25-29), nella seconda ai soldati (v. 30-36b). Incorniciano l'orazione, con una composizione ad anello, un'introduzione e una conclusione di pari estensione (v. 23b-24; 36b-37) e apertamente interrelate (cf. v. 23b *turbidus irae* ~ v. 36b *turbidus*). Così strutturato il discorso ha affinità, verosimilmente intenzionali, con quello del medesimo personaggio in VIII 263-278, di cui ripete la Ring-komposition (v. 263 ~ v. 278) e la scansione in due parti (cui segue un'apostrofe ai soldati), con un ordine dei destinatari però sovvertito (in Sil. VIII Varrone prima si rivolge ai soldati, poi a Paolo). Una continuità ideologica unisce poi le due *orationes*, la seconda delle quali presuppone l'impostazione politico-militare espressa nella precedente (cf. *infra ad v. 30 sed uos*).

Da un punto di vista stilistico, le due interrogative, la *geminatio* dell'avverbio *sic*, l'anafora di *tradant*, la violazione della regola dei *cola* crescenti e l'uso dell'ironia rendono la concitazione dell'oratore mentre interloquisce con il collega; nella seconda parte invece l'uso degli imperativi, un lessico più tecnico e una minore estensione delle frasi conferiscono all'espressione un tono più militaresco, con cui il console tenta di autolegittimarsi come avveduto comandante.

Contribuiscono infine alla compattezza della tessitura testuale, insieme conferendo tensione al momento, l'inclusione del verbo introduttivo dentro il discorso (v. 25 «*sicine, sic*» *inquit* «*grates pretiumque rependis...*»), l'interruzione dello stesso in corpo di verso (in corrispondenza della

cesura efteimera) e la mancanza di una formula di chiusura (contratta al massimo in *sic*; per queste formule dopo cesura efteimera cf. **IV 509** *haec personat ardens*, **XIV 176** *sic fatur et ultro*, **XV 363** *nec plura*, **541** *dum talia uersat*, **XVI 393** *haec ubi dicta*).

Una simile architettura (inizio del discorso in attacco di verso con interposizione del *verbum dicendi* e conclusione in cesura efteimera senza formula conclusiva) si riscontra in **II 327-374** (Gestar loq.; cf. specie v. **327-330** *impatiens asperque... | ... immites iras... | ... turbando... | «...ne» inquit...*), **XI 501-533** (Mago loq.) e **XIII 781-785** (Scipio loq.); nel libro cf. v. **563-567** (Hannibal loq.) e **633-639** (Paulus loq.), entrambi però con inizio del discorso all'interno del verso.

## 2. v. **38-43**: reazione di Paolo

I versi in questione svolgono una funzione di caratterizzazione analoga a quella dei v. **23s.** per il personaggio di Varrone. A differenza di questi, Paolo viene presentato, in modo più articolato, per mezzo di una descrizione (v. **38**), espansa da una prolessi (v. **39-40a**), e da una similitudine (v. **41b-43**) che, anticipata da una calzante ripresa virgiliana (cf. *infra ad* v. **40** *ante oculos atque ora*), paragona il console nell'attuale stato a una madre che, attonita davanti al figlio morto, ne abbraccia inutilmente il corpo, quasi a rianimarlo.

È già stato notato che forniscono materiale a questa pericope la similitudine di Lucan. II 297-301 (Ahl-Davis-Pomeroy 1986,2533s.; Cato loq.)

*ceu morte parentem  
natorum orbatum longum producere funus  
ad tumolos iubet ipse dolor; iuuat ignibus atris  
inseruisse manus constructoque aggere busti  
ipsum atras tenuisse faces*

e quella di Lucan. II 21-28a (Volpilhac-Lenthéric - Martin-Miniconi-Devallet 1984), relativa alla disperazione che prende i Romani alla comprensione delle stragi a venire (v. 16s. *ergo, ubi concipiunt quantis sit cladibus orbi | constatura fides superum*)

*sic funere primo  
attonitae tacuere domus, cum corpora nondum  
conclamata iacent nec mater crine soluto  
exigit ad saeuos famularum bracchia planctus,  
sed cum membra premit fugiente rigentia uita  
uultusque exanimes oculosque in morte natantes,  
necdum est ille dolor nec iam metus: incubat amens  
miraturque malum.*

In particolare la seconda è particolarmente affine a riguardo del momento descritto (quello del trapasso, e non del rito funebre), dell'identità femminile (*mater ~ exanimata parens*), dello stato di stupefazione (*attonitae; amens | miratur ~ stupet*) e della gestualità (*membra premit... rigentia ~ tepentes | ... fouet artus*).

La presente immagine del console costituisce una decisiva divergenza dal modello di Fabio, qui incontrovertibilmente richiamato alla memoria dal contesto familiare della similitudine e precisamente dal termine *parens*: è a lui, infatti, che tale titolo onorifico è riservato sin dal termine di Sil. VII (ma cf. anche VI 623 *nec membris quisquam natoue pepercit* amato; cf. Bernstein 2010,382-384. Sul titolo fa dell'ironia Annibale in IX 563-567). In particolare segnalano l'impossibilità del console di essere, in ultima analisi, all'altezza dell'illustre precettore la generale atmosfera (dall'esaltazione festosa del *parens* da parte dei soldati [VII 730-745] alla muta contemplazione del figlio morto da parte della madre), il sesso femminile del referente e l'inutilità del gesto dell'*exanimata parens* (cf. *supra ad v. 22*). Come un genitore Paolo è compianto dopo la sua morte in X 405s. *at Pauli pariter ceu dira parentis | fata gemunt*.

### 3. v. 44-64: *replica di Paolo*

Ancora più di quello del collega, il discorso di Paolo mostra una controllata tripartizione: all'esordio di tre versi (v. 44-46) seguono due sequenze di nove versi ciascuna, in cui l'oratore tenta di dissuadere l'interlocutore dal compiere i suoi progetti con *argumentationes* di contenuto tecnico-militare prima (v. 44-55) e sacrale-religioso dopo (v. 56-64).

Questa bilanciata composizione, assieme all'architettura del discorso (inizio e fine rispettivamente all'inizio e termine del verso), lascia trasparire una lucidità di analisi e di pensiero che contraddice almeno in parte lo stato emotivo del personaggio sia prima che dopo l'*oratio*, in conclusione della quale egli cede al pianto.

**23 turbidus ira:** cf. v. 36 *sic turbidus* (Ring-komposition); la voce narrante conferma il giudizio di Paolo sul collega (*qui... uideret | amenti... uiro*): cf. Cic. *Tusc.* IV 5,10 *motus turbidos cum irae tum cupiditatis, contrarios inimicosque rationi*. L'aggettivo pone in contrasto Varrone non solo con Fabio, cui il senato ha riconosciuto l'assoluto controllo della propria *mens* (VII 219-222; specie 221 *turbari facilem mentem*), ma anche con il suo interlocutore Paolo, che aveva espresso prima della partenza la sua adesione ai modi militari (e caratteriali) del *dictator*: *mentemque feremus | in Poenos, inuicte, tuam* (VIII 328s.). Di cattivo auspicio l'impiego di questa giuntura, che nel poema prelude sempre a un gesto autodistruttivo: cf. II 619-621 (un

Saguntino; con Bernstein 2017, *ad v. 619*) e **XII 417-419** (*irae*; Ampsagora). Risale a Virgilio l'uso dell'aggettivo *turbidus* in relazione a uomini, specie Turno (4x su sette; cf. Strati 1990,320 e Traina 1990,326).

**24 *infensusque morae***: cf. Lucan. VII 240-242 (*Caesar*) *aeger quippe morae flagransque cupidine regni | coeperat exiguo tractu ciuilia bella | ut lentum damnare nefas* e Sil. VIII 2-4 *Romana parentem | solum castra uocant, solum uocat Hannibal hostem | impatiensque morae fremit*: la convergenza in Varrone di tratti di Cesare, l'eroe nero dell'epos lucaneo, e di Annibale calza in apertura di una sezione in cui egli si compromette entrando nel ruolo del nemico interno. È stato già notato (Ariemma 2000, *ad VIII 278-283*) che l'alta frequenza del termine *mora* in occasione del primo discorso di Varrone dimostra che si tratta per lui di «una vera e propria ossessione». Il recupero di VIII 4 non solo assimila Varrone ad Annibale (cf. *supra ad v. 8*), ma continua, tramite l'aggancio linguistico (*morae*), l'assimilazione Fabio-Paolo (è al Cunctator che *morae* si riferisce là; cf. *supra ad v. 23 seruatas... animas*). *Mora* è termine connesso a Fabio anche nelle parole di Giunone ad Anna in VIII 33s. *sola ille Latinos | sub iuga mittendi mora*, mentre *infensus* potrebbe recare memoria del personaggio di Drance, in riferimento al quale è usato due volte (su sette attestazioni dell'aggettivo *de hominibus*): cf. Verg. *Aen.* XI 122s. *Drances | infensus iuueni Turno* e 336s. *tum Drances idem infensus, quem gloria Turni | obliqua inuidia stimulisque agitabat amaris*; cf. *supra ad 23b-65* per la bibliografia relativa al rapporto Varrone-Drance.

***dilata ob proelia***: cf. VII 125s. *infractasque minas dilato Marte fatigat | sollers cunctandi Fabius*; la sequenza *morae dilata* enfatizza la *cautela* del console. Lo smacco è particolarmente sofferto da Varrone che aveva promesso, ancora a Roma, di terminare il conflitto nella prima occasione data: *quae prima dies ostenderit hostem | et patrum regna et Poenorum bella resoluat* (VIII 274s. [~ Liu. XXII 38,7 *se (bellum), quo die hostem uidisset, perfecturum*]).

**25-26** In modo simile risponde Flaminio a Corvino, rimproverato di essere dimentico - come ora Paolo - delle grandi prove di valore da lui date contro i Galli: cf. V 107-109.

«***sicine, sic***»: cf. V 107 (Flaminius loq.) «*sicine nos*» *inquit ...*: cf. *infra ad v. 36* per un parallelo analogo tra la fine del discorso di Varrone e quella di Flaminio; riflettono l'alterazione del personaggio la *geminatio* dell'avverbio *sic* (su cui Wills 1996,118s.; nel poema IV 506 e XVI 125) e il tono sdegnato che *sicine* dà all'interrogativa (cf. Bennett 1910,469). Generalmente, però, l'unione di *sicine* e *sic* avviene per anastrofe - e non per *geminatio* diretta: cf. Catull. 64 132-134 *sicine... |... | sicine, 77 3s. sicine... | sic, Epiced. Drusi 127s. sicine... | sic*. Anche Silio generalmente evita tale accostamento, di cui un solo altro caso si trova in XVII 127 *ac sibi*

*quisque*: «uidesne, uides ut..., preferendo dislocare l'elemento ripetuto come al v. 157s. (cf. anche XI 337-339 *tune... tune*, 545s. *iamne... iam*, XII 693s. *nullane... | ... non ulla*).

«*grates pretiumque rependis, | Paule, tui capitis?*: Varrone fa riferimento al processo che Paolo, assieme al collega Livio Salinatore, dovette affrontare dopo aver felicemente condotto la guerra illirica (219 a.C.), accusato o di iniqua distribuzione del bottino (Frontin. *strat.* IV 1,35) o di peculato (*Vir. ill.* 50 1), due *crimina* comunque non del tutto distinguibili (cf. Gnoli 1979): mentre Paolo, *prope ambustus* (Liu. XXII 35,3), fu assolto, Livio fu condannato all'esilio (durato otto anni; cf. rispettivamente VIII 289-292 e XV 596s.). Altrimenti è possibile che Varrone stia alludendo al ruolo da lui avuto nell'elezione al consolato del collega (Ahl-Davis-Pomeroy 1986,2532 e Fucecchi 1999,325,n. 49). L'accusa di Varrone ricorda comunque quella di Cicerone a Pompeo (Lucan. VII 68-71), anch'essa posta in apertura di discorso: cf. Fucecchi 1999,328. L'uso siliano di accompagnare *grates* a un altro sostantivo (3x su quattro nel poema: VII 202 *praemia*, XVI 654 *laudem*) può avere favorito la sintesi dei distinti nessi *pretium* e *grates rependere*, il secondo dei quali anche in Stazio (*Theb.* 2x, *silu.* 1x).

*meruerunt talia*: cf. II 372s. *di, procul o, merita est numquam si talia plecti | Carthago; mereo* con pronome come modulo interrogativo di sdegnato lamento già in Lucan. I 301 *hoc... meruit* e Stat. *Theb.* III 274 *hoc... meruere*.

*qui te*: questo tipo di clausola (doppio monosillabo) è enfatica, soprattutto se preceduta da una pausa forte (Winbolt 1903,141s., Williams 1960, *ad v.* 624), come in XIII 655 *ei mihi! nam cur* e XVII 379 *praecordia. sed lex*. Tali clausole compaiono 33x nel poema, prevalentemente all'interno di *orationes rectae* (25x); la pausa (debole: 9x; forte: 2x) prima del sesto piede si trova solo in questo sottogruppo. Molto più rara la sequenza polisillabo + monosillabo (solo 2x nel poema: XIII 862 *deum gens* e XVI 614 *agunt nos*).

*27 legibus atque urnae dira... minanti*: cf. Hor. *sat.* II 1,47-49 *Ceruius iratus leges minitatur et urnam | ... | grande malum Turius* (con Muecke 1993, *ad loc.* sull'identificazione di questi personaggi): il parallelo oraziano, accostando la figura del console a quella di un delatore (Cervio) e di un giudice corrotto (Turio, per giunta in un processo di peculato), mina dalla base la pretesa del console di ergersi a paladino delle istituzioni e del popolo Romano. Per *minari* con neutro plurale sostantivato cf. Ou. *met.* III 193, Stat. *Theb.* III 622, XII 755; nel poema VIII 109 *magna minatus* e XII 662 *cunctantem et uana minantem*. L'allocazione di due membri sintatticamente uniti alla fine dei due emistichi è tradizionale (ma qui l'*ordo* è insolitamente invertito): cf. Pearce 1966,149s. e Marouzeau 1949,183.

**28-29** In un momento di spudorata demagogia, l'intervento salvifico di Paolo viene iperbolicamente deformato da Varrone in un atto proditorio: il ritorno dentro l'accampamento assume così i tratti di una *deditio* orchestrata da Paolo ai danni dell'esercito. Silio ha evidentemente preso ispirazione da due differenti passi liviani, uno relativo alle accuse mosse a Fabio dalla fronda guerrafondaia, l'altro a quelle fatte da Varrone a Paolo: cf. XXII 25,8 *exercitum cupientem pugnare et magistrum equitum clausos prope intra uallum retentos, tamquam hostibus captiuis arma adempta* e XXII 44,6 *se constrictum a collega teneri; ferrum atque arma iratis et pugnare cupientibus adimi militibus*. Un'eco si percepisce anche con le accuse mosse a Fabio dall'entourage di Minucio, dopo che questo ottiene i primi piccoli successi sul nemico, in VII 504-510, specie v. 508s. *clausurum iam castra ducem rursusque referri | uaginae iussurum enses*. L'anafora del verbo *tradant* e la sovversione della regola dei *cola* crescenti (*tradant hosti ~ tradant; reuocatos enses ~ arma; tradant iube ~ deripe*) rilevano la concitazione di Varrone, amplificata dall'allitterazione di *-p-* e dal ritorno di *-r-*. Punte di sarcasmo sono percepibili nell'uso combinato di *immo* e *ilicet* come dall'intenzionale uso di *deripere* a breve distanza da *eripere* (v. 27).

**tradant immo... | tradant iube:** rispetto a Fabio (cf. *supra*), Paolo ha una colpa ancora maggiore, perché, a differenza dell'altro, non si è limitato a rimandare lo scontro, ma comanderebbe persino la consegna delle armi al nemico. La giuntura *tradere arma (hosti)* è comune per indicare una *deditio* (Liu. 17x, Caes. Gall. 7x, Val. Max. 2x, Vell. e Curt. 1x; cf. Lucan. V 350), mentre l'anafora del verbo permette a Silio lo sdoppiamento del complemento oggetto (*enses | ... arma*), in restituzione del liviano *ferrum atque arma* (XXII 44,6); per *immo*, colloquiale e frequentemente sarcastico, + imperativo cf. v. 536-538 «*immo*» ait «... |...| ... *disice telo...*», ma per una diversa costruzione cf. II 51s. (Hannibal loq.) *Rhoeteius immo | aeternum imperitet populus...* Per l'anafora di un verbo cf. V 399s. (*audit*) e, con maggiore somiglianza, II 228s. (Theron loq.) *state*, X 517s. (Hannibal loq.) *concedam*; in Sil IX cf. l'anafora di *quam* (v. 51s.), *interdum* (v. 338s.) e *nunc* (v. 515s.).

**reuocatos... enses:** cf. VII 508s. (*Fabium*) *rursusque referri | uaginae iussurumque enses*; più genericamente *reuocare ensem* et sim. può indicare l'improvvisa sospensione di un colpo già levato: cf. XIV 166 *ferrumque manu reuocauit* (Sen. epist. 13 11, 30 4 e Lucan. II 102). Il verbo anche dell'ardore di guerra: cf. XIV 671 *reuocata militis ira* (Liu. II 45,7 *pugnare cupiebant, sed retro reuocanda et abdenda cupiditas erat*).

**ilicet:** 3x nel poema (I 518, VI 253) e sempre in contesti di sconcerto e disperazione, l'avverbio ha un colore patetico, già attestato in commedia e poi rivitalizzato da Virgilio, che gli

proviene dal fatto di essere in origine una formula impiegata al termine di cerimonie funebri o di sedute giudiziarie; cf. su tutto Timpanaro 1978, specie 36, n. 32. Qui curiosamente *ilicet* compare alla fine del discorso ‘giudiziario’ rivolto da Varrone a Paolo, dopo il quale si trova l’apostrofe ai soldati: *sed uos...* (v. 30).

***pugnantum deripe dextris***: il comportamento di Paolo, anti-eroico, sovverte dell’epica finanche il codice linguistico: con pungente sarcasmo Varrone rovescia infatti il senso di un’espressione (*deripere arma*) che in epica è associata tradizionalmente, più che al rinvio o impedimento di uno scontro, alla sua intrapresa: cf. Verg. *Aen.* X 475, *Ou. met.* X 475, *Lucan.* I 240 e, nel poema, X 598s. Altrettanto caustico il richiamo al corradicale *eripuer* (v. 27), da cui è rilevata l’ingratitude di Paolo verso i suoi *milites*: questi hanno a lui condonato la vita, strappandolo dalle minacce della condanna, mentre lui ha strappato loro le armi, privandoli di quanto desideravano.

30 Cf. II 575s. (Tiburna loq.) *sed uos, o iuuenes, uetuit quos...* |..., *quis...*, dove pure con il medesimo attacco di verso è introdotta una svolta nel discorso.

***sed uos, quorum... uidi***: cf. VIII 265s. «*uos, quorum imperium est, consul praecepta modumque | bellandi posco...*»: l’analisi dell’incipit del primo discorso di Varrone è strategica, perché le prossime parole presuppongono la concezione politico-militare là espressa, una cioè in cui spetta all’esercito comandare e al console obbedire (cf. subito dopo i v. 268-271 *exaudi, bone dictator, quid Martia plebes | imperitet: ... | ... iubent.*): la continuità tra i due discorsi non è solo formale, ma anche ideologica. All’ingratitude di Paolo, Varrone contrappone la propria partecipazione alle pene dei *milites* (cf. *Liu.* XXII 42,4 *et consul alter uelut unus turbae militaris erat*; qualcosa di simile è detto in *App. Hann.* 18, dove però sono le truppe solidali con la sofferenza di Varrone): in questa relazione orizzontale inizia a profilarsi la fatale dissoluzione dell’*ordo* verso cui il console esorta appena dopo i suoi.

***oculos atque ora umentia***: il dettaglio, patetico, è forse una accentuazione dell’insofferenza che le truppe di Pompeo hanno verso gli indugi del loro comandante e che Cicerone fa presente a quello mentre lo esorta a non differire oltre lo scontro: cf. *Lucan.* VII 49 *queritur*, 56 *queruntur*, 74 *indignum est*. Per l’endiadi, comune alla prosa e alla poesia, cf. v. 40 *ante oculos atque ora*, XI 63 (isometrico) e XIII 394 *ante ora oculosque. Umens*, da Ovidio in poi usato per parti del corpo umano (cf. *am.* I 14,34 *manu*, *met.* XI 464 *oculos* (= XIV 734), 691 *capillo*, *Petron.* 115 8 *oculis*, *Lucan.* IV 522 *oculis*, V 737 *genas*, *Stat. Theb.* III 711 *uultu*, *silu.* V 3,32 *oculis*), è riferito al volto di Anna in VIII 225 *dixit et in nubes umentia sustulit ora*.

**31 uertere... terga et remeare:** il dettato rispetta l'ordine logico delle azioni (di cui la prima effettivamente precede la seconda), ma è anche retoricamente studiato per dare risalto al primo membro, connotato rispetto al secondo di un senso di onta e riprovazione (cf. *e.g.* **IV 328**, **X 26**, **XII 205-207**, **283s.**): è così data attenzione all'umiliazione inflitta ai soldati dal loro comandante. Incroci espressivi (*uertere terga, iubere*) e sintattici (endiadi con primo membro semanticamente più connotato del secondo) faranno riaffiorare la memoria di questo maldigerito ordine di Paolo in occasione di quello dato da Annibale al fratello Magone di contenere l'entusiasmo bellico rinunciando alla marcia su Roma - in un momento di pari tensione interna: cf. *tum spe deiectus iuuenis, ceu uertere ab ipsis | terga iuberetur muris ac signa referre* (**X 380s.** con Littlewood 2016,220-222; sulla parabola di Annibale nella seconda metà del poema cf. Ahl-Davis-Pomeroy 1986,2509-2010, Fucecchi 1990a). *Vertere terga*, occasionale in Virgilio (*georg.* 1x e *Aen.* 3x), raro in Ovidio (*met.* e *trist.* 1x) e Valerio Flacco (3x) ma assente in Stazio e Lucano, è comune in Silio (11x), probabilmente perché caro alla storiografia (Liu. 18x, Caes. 14x, *Bell. Afr.*, Curt. 2x e Tac. 5x); *remeare*, promosso all'epica da Virgilio (2x; cf. Austin 1964, *ad v.* 95), dopo l'ampio impiego lucaneo (11x), compare 9x in Stat. *Theb.*, 11x in Val. Fl. e 27x in Silio.

**32 ne morem et pugnae signum exspectate petendae:** i.e. *signum de more datum* (Spaltenstein 1990, *ad loc.*); Varrone fa riferimento al vessillo rosso che al suono del corno veniva levato sulla tenda del comandante (Oakley 1997, *ad VI 12,7*). Viene qui allusivamente rielaborato un altro punto dell'esortazione di Cicerone a Pompeo: *uix signa morantia quisquam | exspectat: propera, ne te tua classica linquant* (Lucan. VII 82s.). L'*aemulatio* di Silio fa di Varrone una «versione 'peggiorata'» (Fucecchi 1999,327) dell'oratore lucaneo perché questo notifica al suo comandante il rischio di un'anarchia militare, Varrone persino la auspica e la comanda. Da un punto di vista linguistico, l'aggiunta di *mos*, che aggancia il testo lucaneo per la paronomasia con *morantia*, crea un'endiadi analoga ad altre nel poema: cf. **VII 231** (*ruendi*) *signum auspiciumque*, **XIII 154** *auspicium iusque*, **XVII 340** *signum pugnamque* (*petebant*) e, significativa perché dal primo discorso di Varrone, **VIII 265s.** *praecepta modumque | bellandi*. Per *pugnam petere* cf., oltre a **XVII 340**, **V 33** e Lucan. VII 47 (*turba castrorum*) *signa petit pugnae*. Questa forma colloquiale e vivace dell'imperativo, quasi estranea alla prosa ma diffusissima nel teatro plautino e in poesia alta per la prima volta in Catullo, compare 20x nel poema, con la seconda persona singolare (**I 636**, **II 30**, **III 146**, **V 87**, **317**, **VI 538**, **XI 358**, **XIII 874**, **XIV 168**, **XV 161**, **XVI 127s.**) e plurale (**II 700s.**, **V 117**, **XI 591**, **XII 329**, **XIII 284**, **XVI 670**, **XVII 29** e **445**); significativo che tra i comandanti siano solo Varrone, Flaminio e Annibale, accomunati tutti da una somigliante *uehementia*, a usarla verso i propri soldati (Flaminio: **V 117**,

Annibale: **XVII 445**); cf. Hofmann-Szantyr 340 e per un prospetto delle occorrenze Navarro Antolín 1996,383.

**33 dux sibi quisque:** cf. **XV 571 hortator sibi quisque**; dissolto il *mos pugnae*, ogni *miles* diventa automaticamente un *dux*. Nella sua gravità questa ‘promozione’ è da leggere alla luce della speculare ‘degradazione’ di Pompeo da comandante a semplice soldato: «*si placet hoc*» *inquit* «*cunctis, si milite Magno, | non duce tempus eget, nil ultra fata morabor*» (Lucan. VII 87s.). Il sintagma, reimpiegato in **XIII 189 sibi quemque ducem**, verosimilmente deriva a Silio dalla narrazione liviana della sconfitta al Trasimeno (XXII 5,7s.), dove però - differenza sostanziale - è l'imprevisto precipitare delle situazioni che determina la dissoluzione della prassi militare, e non, come qui, un paradossale ordine del comandante: *tum sibi quisque dux adhortatorque factus ad rem gerendam, et noua de integro exorta pugna est, non illa ordinata per principes hastatosque ac triarios nec ut pro signis antesignani, post signa alia pugnaret acies nec ut in sua legione miles aut cohorte aut manipulo esset; fors conglobat et animus suus cuique ante aut post pugnandi ordinem dabat*. A Livio guarda anche Tacito, che si serve della giuntura in un contesto di pari caos militare (*hist.* I 38,3).

**uiam rapito:** giuntura ovidiana (*epist.* 19 74), poi in Seneca tragico (*Ag.* 154) per la quale cf. **IV 582s. dum sibi quisque uiam per inextricabile litus | praeripit**; **V 28s. consul carpebat iniquas | praegrediens signa ipsa uias e**, nel libro, v. **218 fossarum rapuere moras**; per l'uso in poesia imperiale del verbo *rapere de locis percurrendis* cf. *ThLL* XI/2 105,15s. e per Silio Spaltenstein 1986, *ad* **III 156**. Per l'imperativo futuro in unione a subordinate con il predicato al futuro cf. Bennett 1910,354-361 e Kühner-Stegmann II/1 196.

**33-34 cum spargere primis | incipiet radiis... Phoebus:** il tipo di perifrasi, tramite la quale un momento del giorno viene indicato dalla posizione o condizione di una divinità identificante per metonimia un corpo celeste, è comune nell'epica, pur appartenendo sempre alla voce del poeta, mai a un narratore interno; cf. (per *Phoebus*) **VII 205s.**, **X 537s.**, **XI 267s.** L'infrazione può essere stata motivata dalla volontà di alludere al *locus* lucaneo in cui è descritto il movimento dell'esercito all'alba del giorno dello scontro a Farsalo (VII 214), in modo che si infittisca la rete di interdipendenze tra le due disfatte: *miles, ut aduerso Phoebi radiatus ab ictu...*; ma all'ipotesi primaria sembra aggiungersi uno secondario, tratto dalla narrazione ovidiana del mito di Cefalo e Procri (sulla cui importanza per i v. **66-177** cf. *infra ad loc.*): la giuntura siliana *primi radii* infatti ha un unico corrispettivo, per di più in medesima giacitura sintattica, nella simile perifrasi di Ou. *met.* VII 804 *sole fere radiis feriente cacumina primis*. *Spargere* è qui con la costruzione con cui compare altrove (Lucr. II 144, Verg. *Aen.* IV 584 (= IX 459), XII 113, Ou. *epist.* 10,7s.)

mentre compare con diverso arrangiamento in **V 55s.** *donec flammiferum tollentes aequore currum | solis equi* sparsere diem. Per l'allocazione a cornice di verbo e soggetto cf. nel libro v. **111, 281, 304, 363, 463, 465, 469, 581, 583, 608.**

**34 Gargana cacumina:** cf. **XII 160** *Nysaea cacumina*; l'aggettivo *Garganus* ha un precedente unico in Hor. *epist.* II 1,202 *Garganum... nemus.*

**35** Le tre sinalefi, la sequenza DDSD e l'insistita allitterazione di *-p-* supportano foneticamente la foga inarrestabile di Varrone.

**pandam egomet propere portas:** benché il gesto di aprire le porte e guidare l'attacco si addica a un comandante responsabile e coraggioso (cf. **VII 567s.** *primus claustra manu portae dictator et altos | disiecit postes rupitque in proelia cursum* e **XII 177s.** [Marcellus loq.]. *ferar ipse reuulsa | in medios equitumque traham certamina porta*), qui assume un tono sinistro per l'evocazione dell'intratesto di **VIII 278-283**, dove nell'atto di compiere il medesimo, irruente gesto Varrone è paragonato a un *auriga indocilis* e *praeceps*: cf. *specie haec postquam increpuit, portis arma incitus effert | impellitque moras, ueluti cum carcere rupto... (278s.)*. La giuntura *pandere portas* è virgiliana (3x), poi adottata solo da Silio (5x). *Propere* afferisce a una famiglia lessicale più volte usata per Varrone: oltre a v. **18** *properanti*, cf. v. **267** *tum minitans propere describit munera pugnae*; in generale Silio vi ricorre molto più che tutti gli altri epici (Verg. *Aen.* 3x, Lucan. e Val. Fl. 2x, Stat. *Theb.* 5x). La partecipazione personale è risaltata dall'enclitica colloquiale *-met*, sulla cui sopravvivenza nell'epica post-virgiliana cf. Fletcher 1966; l'uso di *egomet* (**VI 194**) da parte di Silio è inferiore agli altri poeti flavii (Val. Fl. e Stat. *Theb.* 5x, *Ach.* 1x) e a Virgilio stesso (3x).

**ruite ocius:** cf. **I 458s.** (= **XV 782**; *Hannibal*) *ruit ocius amens*; il comando è già di Annibale ai suoi: *«pergite» clamat | «ite citi, ruite ad portas, propellite uallum | pectoribus (VII 100-102;* in un contesto di opposizione a Fabio: cf. von Albrecht 1964,70,n. 78). Un'altra occorrenza dell'imperativo del verbo nell'*exhortatio* di Scipione ai suoi in **XV 445s.** *... qualis spirantibus ire | adsueras ducibus, talis rue*»; prima solo in Lucano (2x). Per *ocius* al posto di *ociter* e in generale per l'uso colloquiale del comparativo al posto del positivo cf. Harrison 1991, *ad* v. 786; l'unione di *ocius* a un imperativo, comune nella commedia arcaica e nel teatro senecano, è recuperata da Stazio (*Theb.* X 433 e *Ach.* I 504) e da Silio (11x su trentadue: **I 651, II 368s., VI 714, VII 742, X 280, 440, 598, XI 107, 119, 247**).

**atque hunc:** unico caso nel poema di monosillabo preceduto da un polisillabo in sinalefe; cf. Lucil. 364 Marx *atque i*, Verg. *Aen.* IX 57 *atque huc*, 440 *atque hinc*, Hor. *sat.* I 2,22 *atque hic*, 4,43 *atque os*.

**36 ereptum reuocate diem»:** un'altra demagogica deformazione dei meriti del collega: *dies ereptus* è infatti in palmare contrapposizione all'espressione *dies donata* del v. 20. Non passa inosservato neppure il proposito sarcastico con cui è riusato il medesimo verbo del v. 27 (*eripuerere*; cf. *supra ad v. 29*): là indicava la grazia concessa dal popolo a Paolo, qua il torto inflitto loro dallo stesso. *Eripere* è comunque verbo che si trova riferito a *dies*, ma per indicare la scomparsa della luce solare: cf. Verg. *Aen.* I 88 *eripiunt subito nubes caelumque diemque*, Manil. III 18s. *conuersaque sidera retro | ereptumque diem*; similmente X 327s. *postquam eripuerere furori | insignem tenebrae lucem*.

**36b Cf. V 165 turbidus haec:** così si conclude il discorso pronunciato da Flaminio a Corvino; questo richiamo in chiosa è complementare a quello in apertura (cf. *supra ad v. 25*).

**36-37 sic turbidus aegra | pestifero pugnae castra incendebat amore:** l'*amentia* del comandante è trasmessa alle truppe: si compie così la profezia che a Paolo aveva rivolto Fabio in VIII 310s. *quantos insane ciebis | Varro uiros!*; lui stesso d'altra parte si era trovato a reprimere un altrettanto malato *amor pugnae*, infuso nei suoi dalla vista del nemico che imperversa libero nei campi vicini: *iamque improba castris | Ausoniis uota et pugnandi praua libido | gliscebat* (VII 214-216). *Pestifer amor* è giuntura già senecana (*Phoen.* 38s.) e indica, più che il complemento di causa di *aegra* (Vinchesi), quello di mezzo legato al verbo *incendebat* (Duff); *amor pugnae* (Hor. *carm.*, Ou. *met.* e Manil. 1x) et sim. in Silio è nesso comprendente anche un aggettivo qualificante uno dei due termini: I 272 *belli maioris amore*, III 714 *pugnae propioris amore*, V 229 *pulchro caedum amore*, 245 *geminæ caedis amore*, VI 335 *insano pugnae amore*, XV 130 *iussae uirtutis amore*; doppia aggettivazione in V 590 *nimio primi Martis amore*. Per il comune uso metaforico di *incendo* dopo discorsi cf. II 36, XI 69 e nel libro v. 244. Consueta prima di una pausa o in fine sezione l'allocazione a cornice di determinante e determinato (cf. *supra ad v. 8*, *infra ad v. 65* e Bernstein 2017, xlvi).

**38-43 Cf. supra.**

**38 at:** al massimo della sua efficacia espressiva, introduce la reazione di Paolo, scosso nell'animo come nell'aspetto (al termine del discorso il console piange).

**nec mente nec ore:** la coppia, ciceroniana (*ad Q. fr.* II 3,2, *Marcell.* 10), anche in V 645 *aduolat ora ferus mentemque Ducarius*; l'associazione poggia sul principio per cui il volto riflette lo stato della mente: cf. Cic. *Tusc.* III 15 *iure autem erat semper idem uultus, cum mentis, a qua is fingitur, nulla fieret mutatio* e nel poema VI 384s. *seruabam uultus ducis ac prodentia sensum | lumina*, XVI 580 *ipse etiam mentis testatus gaudia uultu*. Per questo uso di *nec... nec* al posto di *et... et* cf. Kühner-Stegmann II/2 46.

**39 stratis... campis:** cf. **I 125s.** (*sacerdos* loq.) «Aetolos late consterni milite campos | ... cerno; l'analessi della profezia ne rileva la prossimità del compimento, confermandone al contempo la veridicità. *Sternere* nel significato di 'ricoprire (un suolo)' è occasionale in poesia: cf. Verg. *georg.* II 183 (*bacis... agri*), *Aen.* VIII 719 (*terram... iuueni*), IX 666 (*solum telis*), *Stat. Theb.* IX 263 (*flumina telis*), XII 62-64 (*bellicus agger | curribus et clipeis...*); nel poema **VI 602s.** *Tyrrhenas sternere ualles | caedibus*, **XIV 378** *sternitur effusus pelagi media area telis*; questo particolare nesso 3x in Curt. (IX 2,23, 9,20 e 10,14). Per la *dispositio* cf. *supra ad v. 27*.

**deleto milite:** per questo uso del verbo, comune alla prosa e alla poesia (cf. *ThLL* V/1 433,81s.), cf. **I 514** *delenti... alumnos*, **II 185** *gens... deletur*, **VII 550** *ciuem deleri*, **IX 532** *Teucros delere*, **XVI 50** *deleta...pube*. Rispetto a quello degli altri epici (2x in Verg. *Aen.* e Lucan., 5x in Ou. *met.*, 1x in *Stat. Theb.* e *Ach.*), l'uso del verbo da parte di Silio è eccezionalmente alto (15x).

**40 post pugnam stetit:** un po' contraddittorio con il racconto, visto che Paolo muore prima che la battaglia si concluda. *Stare* è comunque più espressivo che *esse* (cf. Brachet 1998,175s. e Nuti 2010,437-440) e nel poema, oltre alla resistenza militare, indica la virtù della *patientia* (**I 330**, **IV 448**, **VI 394-396** e **XI 207s.**), che di fatto caratterizza Paolo più nel libro successivo (cf. e.g. **X 19-24** e **241-246**) che in questo momento.

**40-41a ante oculos atque ora futuro | obuersante malo:** viene preparata la successiva immagine della *exanimata parens*: *ante oculos atque ora* infatti, nonostante la frequenza dell'endiadi (cf. *supra ad v. 30*), si trova solo in occasione dello spettacolo della morte del figlio sotto lo sguardo del genitore in Verg. *Aen.* II 531s. (*Polites*) *ut tandem ante oculos euasit et ora parentum | concidit ac multo uitam cum sanguine fudit* e *Aen.* XI 887-889 (i Latini) *exclusi ante oculos lacrumantumque ora parentum | pars in praecipitis fossas urgente ruina | uoluitur*. Allo stesso tempo un conciso richiamo sembra accostare κατ'ἀντίφρασιν la prudenza di Paolo all'imprudenza di Curione, ingannato da Fortuna (e, di conseguenza, a quella di Varrone: cf. *supra ad v. 1-7*): cf. Lucan. IV 711 *quem blanda futuris | deceptura malis belli fortuna recepit*; la giuntura comunque si trova anche in Val. Fl. VI 490s. *Obuersari ante oculos* è già in Lucr., Val. Max. e Cels. (1x), Cic. e Liu. (2x).

**41-42 ceu... | cum:** così associati e disposti in Verg. *Aen.* IX 792s. *et glomerare manum, ceu saeuum turba leonem | cum telis premit infensis* e **XVII 207s.** *nuda uidere sat est, ceu flamina comprimit Auster | cum fera et abscedens reddit mare*. *Ceu*, arcaico e della poesia esclusivamente esametrica, ha maggior fortuna con Virgilio (*georg.* 5x e *Aen.* 19) e da lui in poi

(Lucan. 7x, Val. Fl. 28x, Stat. *Theb.* 61x e *Ach.* 6x, Sil. 76x); altrettanto virgiliano l'uso in unione alla congiunzione *cum* (*georg.* 2x, *Aen.* 5x, Stat. *Theb.* 3x, Val. Fl. 4x, Sil. 16x).

**41 iam spe lucis adempta:** posto in apertura della similitudine, ne stabilisce fin da subito l'atmosfera dolente. *Spes adimere*, non raro in Livio (6x; inoltre 1x in Cic. *Manil.* e Caes. *Gall.*), compare in poesia solo in Ou. *met.* (IX 750); è mediando tra la singolare frequenza del verbo in Ovidio (*met.* 20x) e lo scarso impiego in Virgilio (*Aen.* 5x) e Lucano (1x) che gli epici flavi vi ricorrono (Val. Fl. 5x, Stat. *Theb.* 9x, Sil. 10x).

**42 stupet exanimata parens:** la reazione è analoga a quella di Cerere e di Ecuba alla notizia delle minacce incombenti sulle figlie: cf. in ordine Ou. *met.* V 509 *mater ad auditas stupuit ceu saxea uoces | attonitaeque diu similis fuit, utque dolore | pulsa graui grauis est amentia* e Sen. *Troad.* 949s. *at misera luctu mater audito stupet. | labefacta mens succubuit*. Ma tale è innanzitutto lo stato psico-fisico prevalente nell'ipotesto di Lucan. II 22-28 (rilevato in apertura e chiusura: cf. v. 22 *attonitae tacuere domus* e 27s. *necdum est ille dolor nec iam metus: incubat amens | miraturque malum*). *Exanimata*, del teatro comico (Plaut. 10x e Ter. 7x) e poi della prosa, compare molto raramente in poesia esametrica (Lucr., Verg. *Aen.*, Ou. *met.* e Stat. *Theb.* 1x); le altre due occorrenze compaiono nella seconda parte del poema, in riferimento alle truppe cartaginesi (XIII 10 e XVII 503). L'uso arcaico di *parens* per *mater* (su cui Paul. Fest. p. 151, *Diff. Suet.* 12s. e *ThLL* X/1 354,30s.), che qui si carica di una specifica memoria intratestuale (cf. *supra ad v. 38-43*), compare nel poema in II 642, V 69 (la Terra), VI 66, VII 444, IX 117, XIII 624, XVI 140.

**42-43 tepentes | nequiquam fouet extremis amplexibus artus:** pur sentendolo tiepido, la madre abbraccia il figlio, ma invano (*nequiquam*) perché è già morto e benché non spera oramai che sia ancora in vita (*iam spe lucis adempta*). L'abbraccio ricorda quello (prevalentemente della poesia elegiaca) dell'amante che scalda il proprio compagno (vivo; cf. *ThLL* VI/1 1219,32s. e specie i paralleli epici di Verg. *Aen.* VIII 387s. [Venere e Vulcano] e di Lucan. V 735s. [Cornelia e Pompeo]), ma anche quello di Anna alla morente Didone in Verg. *Aen.* IV 686 *semianimemque sinu germanam amplexa fouebat*. Qui il plurale *amplexibus*, in greve omoteleuto con *artus*, rende l'attonita ripetitività del gesto; cf. l'uso figurato della giuntura in VII 244s. *non ulla perenni | amplexu Fortuna fouet*. Per *tepens* detto di chi è da poco morto (o del suo corpo) cf. e.g. Verg. *Aen.* X 555 *truncumque tepentem* (~XII 297 *calentia membra*), Stat. *Theb.* VIII 755s. *spectat atrox hostile caput, gliscitque tepentis | lumina toruua uidens*. *Nequiquam* apertamente richiama *frustra* del v. 22, stringendo ulteriormente l'analogia delle due situazioni. Per la verticalizzazione di determinante e determinato cf. v. 58s., 115s., 422s., 445s., 489s.

44-64 Cf. *supra*.

44-46 Sotto il profilo stilistico, dopo un inizio conciliante (sull'anafora della preposizione *per* si innesta un *dicolon* in crescendo), la contrazione espressiva di v. 46b provoca un brusco cambio di tono, che prelude alle successive considerazioni di argomento militare. Nei due elementi in nome dei quali Paolo supplica l'interlocutore si nota un movimento patetico da un evento del passato a una condizione presente (e a un preciso esito futuro: la *nox circumuolitans* è infatti un intertesto virgiliano dalla marcata valenza ominosa).

44 «*per totiens*» *inquit* «*concussae moenia Romae*: al contempo rievocazione dell'inizio del discorso di Corvino (V 82-84) e del giuramento dello stesso Paolo in VIII 341-344 (*Tarpeiae rupes cognataque sanguine nobis | tecta Iouis, quaeque arce sua nunc stantia linquo | moenia felicis patriae, ... | ... testor.*), l'inizio del discorso è caratterizzato da una drammatica solennità (cui concorre anche la rielaborazione della clausola proemiale *altae moenia Romae* di Verg. *Aen.* I 7 [= III 182]). Paolo sembra alludere alle sconfitte già subite da Roma (Allia e l'assedio seguente), il cui ricordo si affaccia spesso nel poema, o sotto forma di psicosi romana (VI 555s. e VIII 641-647) o come motivo retorico cui Annibale ricorre per stimolare i suoi (IV 45-48, XII 583s.; cf. in aggiunta IV 279-281 [Crixus loq.]). Spaltenstein (1990, *ad loc.*) pensa invece che l'espressione alluda piuttosto allo stato di terrore che 'scuote' Roma durante la discesa di Annibale (cf. e.g. le descrizioni in IV 1-38 e VI 556-573; per *terror* come 'compagno' di Annibale cf. IV 324s., XII 5s., XVI 15-19); l'uso metaforico del verbo troverebbe un parallelo in Lucan. I 303-305 *non secus ingenti bellorum Roma tumultu | concutitur quam si Poenus transcenderet Alpes | Hannibal. Alle ferite del passato si aggiungerà anche quella inflitta a Canne: cf. X 589 exhaustae nutantia moenia Romae. Con un'analogia immagine si chiude il discorso di Scipione in XVI 691-697 (specie 691s. *an Roma uidebit | turpia Agenoreae muris uestigia dextrae | ... ?*); della stessa se ne era già servito Seneca come prova della vulnerabilità di Roma: (*non contuleris...*) *Capitolium arcemue - habent ista hostile uestigium* (*dial.* II 6,8). Per la clausola cf. XII 564 *percussae moenia Romae; concutere* come verbo della poliorcetica in *Ou. met.* XI 509, XIII 175 e *Curt.* VIII 2,22.*

45-46 *per has...* | *insontes animas*: cf. v. 23 *seruatas a caede animas*; nell'aggettivo è affacciato un motivo presente nel corrispondente passo liviano di XXII 44,7 *ille, si quid proiectis ac proditis ad inconsultam atque inprouidam pugnam legionibus accideret, se omnis culpa exsortem, omnis euentus participem fore diceret*. Sul tema della colpa Paolo torna poco dopo, sottolineando come la vituperata gestione di Fabio aveva in realtà salvaguardato le milizie romane (così difendendo anche la propria conduzione della guerra): *in pugnas Fabius*

*quotcumque sub illis | culpatis duxit signis, nunc arma capessunt* (v. **53s.**). La colpa è tutta di Varrone: cf., oltre al v. **414** *cuncti fons Varro mali*, **X 630s.** *nec minus infelix culpae grandique pudore | turbatus*. La giuntura anche in Stat. *silu.* II 1,229.

**45** *nox Stygia quas iam circumuolat umbra*: modello metrico-espressivo sono due distinti loci virgiliani, ossia Verg. *Aen.* II 360 (Aeneas loq.) *nox atra caua circumuolat umbra* e *Aen.* VI 866 (Aenes loq. *de Marcello*) *sed nox atra caput tristi circumuolat umbra*; entrambi sembrano coesistere nell'espressione di Silio: come in Verg. *Aen.* II, anche qui *nox* ha valore primariamente letterale (cf. v. **66** e **148**), mentre l'aggettivo *Stygia*, come *tristi* in Verg. *Aen.* VI, ha un'esplicita connotazione prefigurativa, che manca a *caua* di Verg. *Aen.* II (dalla rievocazione di Marcello può d'altra parte essere mutuata l'idea della *mors ante tempus*). All'influenza del modello virgiliano è da ricondurre anche il singolare *Stygia umbra* (= **V 597**, **XIII 784**), un nesso altrove sempre al plurale (Ov. *met.*, Homer. e Stat. *Theb.*, *Ach.* e *silu.* 1x e Lucan. 4x.), come in **V 617**. Il colore lucaneo della giuntura presumibilmente anticipa il dramma della guerra civile sui cui elementi costituiti è fondato l'imminente episodio notturno (confusione tra amici e nemici, parricidio e suicidio).

**46** *cladi parce obuius ire*: cf. Lucan. VI 284 (*Caesar*) *ire uel in clades properat, dum gaudia turbet* e VII 60 *cladibus inruimus nocituraque poscimus arma*: Varrone è al contempo accostato a Cesare e ai pompeiani a Farsalo (dai marcati tratti cesariani, però: cf. *supra ad* v. **5** *telum uibrare per umbras*). *Parce* (/parcite) più infinito è una forma di imperativo negativo cui l'epica (con la poesia elegiaca) ricorre in alternativa ad altre forme perifrastiche meno apprezzate (e.g. *noli/nolite* con infinito): cf. Verg. *Aen.* III 42, Ov. *met.* XV 75s., 174-176, *fast.* VI 621, Lucan. VII 659, X 395 (con Berti 2000, *ad loc.* per bibliografia), Val. Fl. VII 225; nel poema cf. **XVII 27** «parcite *pollutis* contingere *uincula palmis*.

**47-55** Quello di Paolo è il terzo discorso nel poema, dopo quello di Corvino a Flaminio (**V 82-100**) e Fabio allo stesso Paolo (**VIII 298-326**, specie **318-326**), in cui si trovano accostati l'analisi tecnica della condizioni in cui la battaglia prenderebbe luogo e l'invito ad attendere il favore degli dèi: cf. rispettivamente v. **84-88** *cedas | oramus superis tempusque ad proelia dextrum | opperiare. dabunt idem camposque diemque | pugnandi. tantum ne dedignare secundos | exspectare deos* e v. **325s.** *si qua interea irritauerit aura | annueritque deus, uelox accede secundis*. In generale la necessità di cogliere, dopo averlo pazientemente atteso, il momento deciso dagli dèi è già espressa da Enea in Verg. *Aen.* XI 19-21 *ne qua mora ignaros, ubi primum uellere signa | adnuerint superi pubemque educere castris, | impediatur segnisue metu sententia taret*. Incorniciano il nucleo centrale di questa pericope, costituito da una serie di

valutazioni tecnico-militari relative alle condizioni dell'esercito (v. **48b-52a**) e da una monitoria rievocazione delle opposte vicende di Fabio e Flaminio (v. **52b-55a**), due momenti di scrupolo religioso (*dum transit... | Fortunae ~ sed dira auertite, diui!*).

**47-48 transit diuum furor et consumitur ira | Fortunae: dicolon abundans**, con una ricercata *dispositio* per cui nel parallelismo verbo - sintagma nominale prende luogo il chiasmo *diuum furor - ira Fortunae*: l'insistenza sull'ira degli dèi vorrebbe fare rinsavire Varrone, che se ne avvede però solo al termine del libro (cf. v. **646-651**). La giuntura *ira Fortunae* ha un unico parallelo in Sen. *clem.* II 5,5, mentre *diuum furor* si trova solo qui ed è anticipazione della teomachia del giorno successivo (v. **287-303** e **438-555**). In **VIII 332** il tema dell'ira degli dèi (per cui nel libro cf. v. **425**) era stato modulato in un lamento da Paolo: *sed quaenam ira deum?*

**48-49 nouus... miles**: per l'arruolamento di nuove reclute cf. Liu. XXII 36,1-5 e Pol. III 106,3; anche nella *cohortatio* polibiana di Paolo ai suoi il console si mostra sensibile al peso che la presenza di molte reclute ha avuto nel determinare le precedenti sconfitte (III 108,6 e 109,12). Alla corrispondenza polibiana si aggiunge l'indiscutibile reminiscenza di un appunto di Pompeo a Cicerone (Fucecchi 1999,329): *belli pars magna peracta est | his quibus effectum est ne pugnam tiro paueret* (Lucan. VII 101s.). La giuntura ovidiana *nouus miles* compare in *met.* VII 864s., dove termina il già citato episodio di Cefalo e Procri (cf. *supra ad* v. **33-34**). Per l'iperbato cf. Pearce 1966,149.

**Hannibalis... nomina ferre | si discit... nec frigidus adspicit hostem**: due manifestazioni di paura, scaturite rispettivamente da un'esperienza uditiva (*nomina*) e da una visiva (*adspicit*). Sul potere magico-evocativo del *nomen Hannibalis* cf. **VII 109s.**, **XVI 17-19**, **XVII 150s.** e **393s.** e Stocks 2014,6-9 e 126-128; in questo Annibale è simile a Cesare: cf. Lucan. II 465 *Caesaris audito conuersus nomine Sulla* (~ I 519 *audito bellorum nomine*) e 600 *iam uictum fama non uisi Caesaris agmen*. Per la reazione fisica cf. **V 390s.** *gelidusque sub ossa | peruasit miseris conspecti consulis horror*; similmente cf. **V 435s.**, **VII 580s.**, **XII 189s.** e il materiale raccolto da Lanzarone 2016, *ad* v. 339 (Pompeo quando vede l'esercito di Cesare) *stat corde* gelato.

**50 nonne uides**: cf. v. **30** (Varro loq.) *sed uos, quorum ego oculos atque ora umentia uidi*: sarcastica ripresa, con cui Paolo sottolinea l'inettitudine del collega nelle mansioni cui il suo ruolo lo chiamerebbe: Varrone avrà pure assistito da vicino alla frustrazione dei suoi, ma non è in grado di assolvere ai compiti del comandante (qui, quella di capire lo stato psicologico delle truppe); su questa grave mancanza di Varrone Paolo era stato avvertito da Fabio già in **VIII 311-316**. Su *nonne uides* come formula spiccatamente lucreziana che, a inizio verso, introduce

un *exemplum* o un'inserzione descrittiva dopo una sezione argomentativa o espositiva cf. Schiesaro 1984, specie p. 150 per l'impiego, molto parco, che ne viene fatto in epica.

***uicinis auditur in aruis***: scil. *nomen Hannibalis* (cf. v. 48); il nesso *arua uicina* è per il lettore un ominoso richiamo ai *uicini campi* dei v. 10s., e al sacrificio lì consumato il giorno precedente.

**51-52** Cf. Lucan. I 363s. (Lentulus loq.) *dum mouet haec calidus spirantia corpora sanguis | et dum pila ualent fortes torquere lacerti* (Marks 2010,135,n. 22) e Verg. *Aen.* XI 423s. (Turnus loq.) *cur indecores in limine primo | deficimus? cur ante tubam tremor occupat artus?*: le parole di Lentulo e Turno, pronunciate in analoghe situazioni di dibattito interno sulla conduzione di guerra, vengono invertite di senso e funzione (non più funzione protrettica, ma apotrettica).

***quam...* | *quamque***: l'anafora di *quam* crea un *dicolon* a membri decrescenti; per l'anafora cf. *supra ad v. 28*.

**51 *subitus linquat pallentia corpora sanguis***: cf. VII 703s. *palluit infelix subducto sanguine Maurus*; all'enallage di *subitus* (su cui Fucecchi 1997, *ad v. 573s. ingentem subiti cum sanguinis undam | uidit*) Silio preferisce la perifrasi avverbiale *per/in subitum* (rispettivamente 6x e 1x). *Linquo* sta per *relinquo* (verbo semplice per composto): cf. Ou. *met.* III 39s., XI 327 e Homer. 325. *Pallens* è qui detto di chi è preso da un'istantaneo moto di paura (*ThLL X/1 122,76s.*), ma più spesso nel poema qualifica i morti (o il loro regno: VI 146, IX 250 *pallenti... in unda*, XII 131 e XIII 408); l'espressione vagamente ricorda i *tepentes artus* dei v. 42s. Per l'allocazione a 'cornice' di determinato e determinante dopo parola introduttiva cf. *supra ad v. 8*.

**52 *fluant arma ante tubam***: per *fluere* detto degli *arma* di un morente o di chi, colto da improvviso terrore o dolore, ne lascia la presa cf. Cic. *Phil.* 12 8, Stat. *Theb.* VII 682 e nel poema VII 632s., IX 120 *iam tela manu iamque arma fluebant*, XV 377s.; in generale per l'immagine delle armi lasciate cadere cf. Verg. *Aen.* XI 827 (*habenas*), Val. Fl. VI 259, Stat. *Theb.* VII 637, IX 581 (*pharetras*); nei *Punica* II 131 *effusi uersa calami fluxere pharetra*, VII 660 *arcum laeua cadens, dimisit dextra sagittam*, 701s. *cecidere et lora repente | et stimuli*.

**52-53 *cunctator et aeger*, | *ut rere***: la partecipazione di Varrone alla campagna contro Fabio emerge sia da Liu. 22 15,18 sia dal discorso del console in VIII 263-277. Il binomio antitetico *cunctator et aeger*, con il secondo membro che pregiudica un'interpretazione positiva del primo, è simile a quelli cui, secondo Livio, ricorreva Minucio (e il suo entourage) per screditare l'operato di Fabio (Liu. XXII 12,12 *pro cunctatore segnem, pro cauto timidum, adfingens uicina uirtutibus uitia*, 14,5 *nostra cunctatione et socordia*, 15,1 *infamem suam cunctationem*); referente primario deve essere stato anche Lucan. VII 52s. *segnis pauidusque uocatur | ac nimium patiens*

*soceri Pompeius*: in entrambi i casi, chi parla (Paolo, Lucano) prende le distanze dal giudizio che riferisce.

**53-54 in pugnās Fabius quocumque... | ... duxit**: non è necessario pensare con Spaltenstein (1990, *ad loc.*) che *in pugnās* vada letto assieme a *aeger*, e non a *duxit* visto che sarebbe «contraire à l'idée générale: Fabius a évité le combat»; al contrario l'espressione sembra rievocare la pericope introduttiva di Fabio in **VI 619-622**, dove per di più è celebrato del Cunctator il medesimo successo qui esaltato da Paolo: cf. specie v. **621s.** *gaudebat reducem patriae annumerare reuersus, | duxerat egrediens quam secum in proelia pubem. Quocumque* è congettura di Postgate, accettata da Delz, rispetto alla lezione tradita da tutti i manoscritti *quoscumque*.

**sub illis | culpatis... signis**: cf. **II 46** (Hannibal loq.) *si taedet coepti culpandaue mouimus arma*; in netto contrasto con *seruata signa* di **VII 742** (Minucius loq.).

**54 nunc arma capessunt**: *arma capessere*, anche in **I 35s.** *iterum instaurata capessens | arma remolitur*, è dizione epica da Verg. *Aen.* in poi (1x come in *Ou. met.* e *fast.*, Lucan. e Val. Fl.), ma compare anche in Liu. IV 53,1 e Iuu. 8 270. Qui è ancora da avvertire il senso desiderativo del verbo ('impugnano contenti'), in altre occasioni attenuatosi (cf. Horsfall 2006, *ad v.* 234): sullo sfondo le celebrazioni festive con cui il settimo libro si chiude.

**55 at quos Flaminius –**: cf. Liu. XX 44,5 *inde rursus sollicitari seditione militari ac discordia consulum Romana castra, cum Paulus Sempronique et Flamini temeritatem Varroni (obiceret)*; alla reticenza sulle colpe di Flaminius corrisponde quella sui propri meriti nel libro successivo: *nec talia Paulo | pectora, nec manes tam parua intramus imago. | ille ego – sed uano quid enim te demoror aeger, | Lentule, conquestu?* (**X 287-290**; ~ **VII 245-249** [Fabius loq.]). Lo 'spettacolo' della disfatta del Trasimeno è distesamente descritto in **VI 1-53**.

**sed dira auertite, diui!**: la disfatta al Trasimeno è un *omen* che è bene rimuovere dalla mente (l'idea che in essa sia presagito l'esito della battaglia a Canne è liviana: cf. XXII 39,6 [Fabius loq.] *ominis etiam tibi causa absit C. Flamini memoria*): la sua natura ominosa è rilevata contemporaneamente dall'aggettivo *dira* (non raramente di *omina*: cf. e.g. **VII 48** e **X 614**) e dall'uso del verbo *auertere*, in suppliche apotropache già dell'età arcaica (cf. Fest. p. 230 *auertas morbum, mortem, labem, nebulam, impetiginem*) e riferito a *omina* 2x in Liu., 12x in Cic. e 1x in Sen. *trag.* La supplica però ricorda quella simile dei *uiri Romani* in Lucan. II 53 *ciuile auertite bellum*, all'interno di *querellae* (II 43-64) che si aprono proprio con la menzione della seconda guerra punica (cf. v. 45s. «*o miserae sortis, quod non in Punica nati | tempora Cannarum fuimus Trebiaequae iuuentus!*»): Silio ha infatti utilizzato l'aggettivo *dirus* per definire

i *proelia* che Paolo dovrà sostenere contro il nemico interno Varrone in **VIII 300s.** *Ausoniae te proelia dira | teque hostis castris grauior manet.* Alla sezione lucanea appena citata il lettore d'altra parte è già stato indirizzato: cf. *supra ad v. 38-43*. L'avversativa dopo la reticenza è un tipico modo per stemperare l'accesso emotivo (Lausberg 1990, 438): cf., oltre a Sil. *l.c.*, Verg. *Aen.* I 135 e V 195, Stat. *Theb.* IV 518.

**56-64** Nell'ultima parte del discorso, Paolo ammonisce Varrone a prestare attenzione alla profezia della Sibilla cumana, che egli interpreta riferirsi proprio ai furori del collega. In qualità di secondo vate, egli profetizza in modo meno oscuro della profetessa la disfatta imminente e l'ignominioso ricordo di sé che il collega potrebbe lasciare sui campi. La pericope è studiatamente costruita secondo un crescendo del ritmo e del significato: dal punto vista metrico i dieci tempi della prima proposizione (*cecinit Cymaea per orbem | haec olim uates*) sono superati dai quattordici della seconda (*te praesaga tuosque | uulgauit terris proauorum aetate furores*), mentre sul piano dell'espressione il generico pronome *haec* iniziale è precisato ed espanso dagli espliciti *te tuosque furores*. Similmente l'avverbio *olim* nel primo membro è disteso nella perifrasi avverbiale *proauorum aetate*, mentre *uulgauit terris* varia *cecinit per orbem*. Inoltre *te tuosque furores*, con l'ultimo termine rilevato dall'iperbato e dalla posizione forte, sembra quasi riprodurre ed enfatizzare l'esaltazione dell'oratore nel momento in cui decifra gli ambigui *carmina deum* (naturalmente privi di ogni riferimento preciso e, a maggior ragione, di nomi propri: cf. *infra ad v. 60 perplexo carmine*). Il motivo dell'*alter uates*, sul cui sfondo si intravede quello virgiliano dell'*alius Achilles* (si tratta sempre di una profezia sibillina: cf. Verg. *Aen.* VI 83-97), può forse essere la forma in cui Silio traspone nell'epos l'informazione liviana dei *duo carmina marciana*, il primo dei quali concernente proprio la disfatta di Canne (per la presenza della relativa sezione liviana cf. *infra ad v. 60 e 63*). Sulla presenza di Liu. XXV 12,3-6 in questi versi cf. Niemann 1975,173, specie n. 6.

**56 nostris... monitis precibusque:** cf. **V 81** (Coruinus) *immiscet precibus monita atque his uocibus infit* e **VII 405-408** (Fabius loq.) *haec monuisse satis. sed si compescere corda | non datur oranti, ...» . sic castra relinquens | uallarar monitis.*

**57 aures pande deo:** *ares pandere* è conio siliano (poi 2x in Iuuenc., 1x in Auien. e Claud.) che varia il nesso usuale *ares praebere*. La modifica tiene conto di esigenze metriche (l'imperativo *praebē* sarebbe infatti ametrico) ma si avvale strategicamente di un verbo del lessico divinatorio (cf. *ThLL* X/1,1 199,35s.; cf. *infra ad v. 261*), che dota di un'aura come sacrale le prossime parole di Paolo.

**57-58 Cymaea... | ... uates:** cf. **XIII 494** *Cymes anus*; l'aggettivo grecizzante *Cymaeus* (anche nella forma analogica *Cumaeus*) al posto del latino *Cumanus* è attestato per la prima volta in Virgilio (*ecl.* 1x e *Aen.* 2x), e poi compare raramente (*Prop.* 1x [*uatis*], *Ou.* 5x, *Val. Fl.* 1x [*uatis*], *Sil.* 3x).

**57 per orbem:** cf. **VI 122s.** (Marus loq.) *sat tibi, sat magna et totum uulgata per orbem | stant documenta domus* e **XIII 793s.** *si nunc fata darent, ut Romula facta per orbem | hic caneret uates*; la clausola è di repertorio quando si evidenzia l'ampia diffusione di dicerie, opinioni o della fama di qualcosa o qualcuno (*Verg. Aen.* e *Ou. met.* 1x, *Lucan.* 4x).

**58 olim:** cf. **VII 483** *damnatoque deum quondam per carmina campo*, dove Proteo ricorda alle Ninfe i non meglio definiti *carmina* relativi alla disfatta di Canne: il parallelismo interno suggerisce che siano proprio i *carmina* della Sibilla quelli cui Paolo si sta ora riferendo.

**praesaga:** cf. *fatidica* (**XIII 412** e **XVII 2**), *ueri fecunda* (**XIII 490**) e *grauida arcanis* (**XIII 494**). Solitamente riferito a *mens*, *pectus* et sim., l'aggettivo è detto di persone da Ovidio in poi (*Ou. met.* XI 457 Alcione, *Lucan.* II 121 Antonio, *Stat. Theb.* VI 424 Arione); nei *Punica* è riferito a Proteo (**VII 429**), Carmenta (**XIII 817**) e generici *uates* (**XVI 590**). Simili attributi vengono riconosciuti anche alla madre di Massinissa (**XVI 124** *deum praenoscent omnia*).

**60-61 alter... | fata cano uates:** cf. v. **57s.** *cecinit Cymaea ... | ... uates*; l'identificazione tra Paolo e la Sibilla, qui promossa dallo stesso personaggio tramite l'autoripetizione, è ulteriormente rafforzata dalla giuntura impiegata in *Verg. Aen.* III 444 in riferimento proprio alla Sibilla (il luogo virgiliano è dove compare per la prima volta in epica la forma *Cymaeus* del v. **57**): (*insana uates*) *fata canit foliisque notas et nomina mandat*. Anche in questa veste di profeta, Paolo sarà compianto dai Romani dopo la morte: *at Pauli pariter ceu dira parentis | fata gemunt: ut uera mali praesagia numquam | cessarit canere* (**X 405-407**).

**60 nec perplexo carmine:** l'ambiguità degli oracoli (λοξιότης) era ben nota nel mondo antico: cf. *Lyc. Alex.* 1466 ἐλκτὰ ἔπη, *Plut. Mor.* 409 C τὴν λοξότητα τῶν χρησμῶν καὶ ἀσάφειαν, *Verg. Aen.* VI 98-100 (Sibilla cumana), *Ou. met.* I 388s. (Temi), VII 761 (Sfinge), XIV 57s. (Scilla), *fast.* IV 261 (libri Sibillini), 668 (Fauno), *Val. Max.* I 8,10 (Pizia), *Sen. Oed.* 214s. (Pizia), *Lucan.* I 637s., VI 770s., *Sil.* **VII 435s.**; la profezia di Paolo è dunque una *sui generis*. L'aggettivo *perplexus*, hapax nei *Punica* e quasi sconosciuto all'epica (*Verg. Aen.* e *Stat. Theb.* 1x), è il medesimo che Livio utilizza in merito al secondo *carmen Marcianum*: *tum alterum carmen recitatum, non eo tantum obscurius, quia incertiora futura praeteritis sunt, sed perplexius etiam scripturae genere* (*Liu.* XXV 12,8). Tipico del teatro senecano (4x) l'uso di questo aggettivo con il valore di 'ambiguo, oscuro'.

**61 *sistis ni crastina signa***: è l'incubo di Paolo sin dal v. **20s.** *gemente | haud dubie Paulo, qui crastina iura uideret | ... cessura*; la postposizione della congiunzione *ni* è rara (dopo cesura eptemimera solo 3x su tredici: cf. v. **417** e **XVII 107**). *Sistere signa* è giuntura senza paralleli, anche se il verbo talora indica il posizionamento delle truppe (Lewis-Short 1711, s.u. *sisto*, I.A.3) o l'arresto di movimenti precipiti e rovinosi (III B,1).

**62-63 *firmabis nostro Phoebeae dicta Sibyllae | sanguine***: una previsione della strage dell'esercito e al contempo, per il lettore di I sec. d.C., una profezia della morte di Paolo. Prima che accada, comunque, altre parole dovranno essere 'segnate' con il sangue: cf. v. **125** (con nota *ad loc.*) e **174s.** Solenne e drammatica è la sequenza di spondei nel verso; per *firmare dicta*, già in *Ou. met.* III 333, cf. *Tac. hist.* III 54,3 e *Amm.* XXIV 3,9.

**63 *nec Graio posthac Diomede ferentur***: nel poema è comune la denominazione dell'area in questione come *Aetola* (**I 125s.**, **VIII 350s.**, **IX 495**, **X 184**, **266s.**, **XI 505**, **XII 672s.**; cf. anche **VIII 241** *Graio... aequore*). L'identificazione sembra esclusiva di Silio (cf. Spaltenstein 1986, *ad I 125*; l'attività ecistica dell'eroe omerico nella Daunia è comunque tra i dati più noti della sua saga dopo la partenza da Troia: cf. Horsfall 2003, *ad v.* 246), nel cui poema costituisce un fattore ideologico rilevante: su di essa si fonda infatti la speranza di Annibale di essere un 'secondo Diomede', speranza destinata progressivamente a rivelarsi illusoria (in *Sil.* **XIII**, soprattutto, dove Dasio informa Annibale della restituzione del Palladio: cf. **XIII 82** *his fractus ductor*): cf. Ripoll 2001,94s. e Marks 2005,127,n.32. Silio sviluppa in realtà un motivo già implicito nel *carmen Marcianum* dove il termine *Troiugena*, nel rievocare l'origine troiana dei Romani, ominosamente prospetta l'inveramento di una seconda *Iliupersis*: «*amnem, Troiugena, fuge Cannam, ne te alienigenae cogant in campo Diomedis conserere manus...*» (*Liu.* **XXV** 12,5).

**64** Paolo ripete a Varrone le parole a lui dette da Fabio in *Liu.* **XXII** 39,8 *atqui si, quod facturum se denuntiat, extemplo pugnaverit... nobilior alius Trasumenno locus nostris cladibus erit.*

**te... consule**: la chiara contrapposizione del sintagma a *Graio Diomede* associa Varrone a un altro (ex) nemico.

**insignes... campi**: cf. **VII 227-230** (Fabius loq.) (*si*) *taedetque in tempore tali | nullum clade noua claraeque fragore ruinam | insignem fecisse locum, reuocandus ab atris | Flaminius nobis est sedibus*: mentre per la seconda volta, dopo il v. **55**, Paolo avverte Varrone di non ripetere gli errori di Flaminio, si profila all'orizzonte l'incapacità del console di replicare i successi di Fabio, lui sì capace in *Sil.* **VII** di impedire ai suoi di 'contaminare' altri luoghi con nuovo sangue

romano. In **X 327s.** *insignis* è detto del *dies Cannensis*, non del luogo: *postquam eripuerunt furori | insignem tenebrae lucem*.

**65** Si chiude il discorso di Paolo: i due spondei iniziali conferiscono una composta solennità all'immagine del console, prima che in due dattili, concatenati da una sinalefe, sia espresso il pianto in cui scoppia il console. L'immagine è complementare a quella dei v. **20-21**.

*haec Paulus*: formula di chiusura più comune nei *Punica* che negli altri poemi: conta undici attestazioni, in due delle quali il pronome segue il dattilo indicante il soggetto o un suo attributo (**V 165** *turbidus haec* e **XII 104** *Virrius haec*). Per questo tipo di formule nel poema cf. Lundström 1971.

*lacrimaeque oculis ardentibus ortae*: un misto di affettuosa apprensione per le sorti dell'esercito e di profonda rabbia nei confronti del collega, ben espresso dall'ossimoro *lacrimae - ardentibus: oculi ardentes* è infatti giuntura associata principalmente a sentimenti di rabbia o a intenzioni generalmente minacciose (cf. Verg. *Aen.* II 210, V 648, XII 670, Lucan. VI 179 e, leggermente diversi, Verg. *Aen.* IX 703 *ardentem oculis* e XII 101s. *totoque ardentis ab ore | scintillae absistunt, oculis mica acribus ignis*). Su scala ridotta (l'emistichio) è riprodotto quello schema di *dispositio* conclusiva impiegato al v. **37** (chiusura della sezione relativa a Varrone).

#### 66-177. *Lo sceleratus error di Satrico e Solimo*

Approfittando della notte, Satrico, legionario prigioniero degli alleati cartaginesi sin dalla prima guerra punica, fugge dall'accampamento nemico per fare ritorno a casa e spoglia delle armi il cadavere non identificato del figlio Mancino, morto il giorno prima. Nel frattempo, l'altro figlio Solimo, partito alla ricerca del fratello insepolto, dopo avere scorto Satrico avvicinarsi, gli tende senza riconoscerlo un agguato e lo ferisce mortalmente. Raggiuntolo, svela senza avvedersene la propria identità al padre, che al contempo comprende anche l'identità del soldato poco prima depredato. Rivelatosi all'incredulo Solimo come suo padre, Satrico cerca di lenire i sensi di colpa del figlio (che si è reso autore di un *parricidium*) e gli affida il *mandatum* di comunicare a Paolo la necessità di impedire che Varrone, assecondando le speranze del nemico, attacchi battaglia. Morto il padre, Solimo si uccide, non prima di aver lasciato per Varrone, scritto con il proprio sangue, un chiaro messaggio.

Nell'episodio, che è invenzione di Silio, sono rimaneggiati eventi storici di cui informa Livio. Oltre a Liu. XXII 15,3-10 che sembra avere diretto la scelta dell'antroponimo Mancino (cf. *supra ad v. 13*), la dinamica per cui un soldato italico, sfuggito dall'accampamento dove era tenuto in prigionia, giunge presso i *castra Romana* e fornisce ai consoli utili informazioni circa il

nemico si trova già in Liu. XXII 42,10-12. Come è stato notato (Fucecchi 1999,312-315), Silio, ridisegnando la base storica della vicenda, di cui mantiene «una peculiare finalità informativa» (Fucecchi 1999,313), la dota di una funzione differente: l'episodio notturno non solo anticipa quanto accadrà (cf. v. **178s.** *talia uenturae mittebant omina pugnae | Ausoniis superi*), ma prefigura l'estremo pericolo cui l'*error* di Varrone, causato da uno squilibrio etico-psicologico più volte illustrato, rischia di esporre i Romani, vale a dire uno scellerato sacrificio di valore (quale nell'episodio notturno si avvera compiutamente).

Consolidano questa funzione prefigurante fattori diversi: dal punto di vista compositivo i v. **178-180** legano con duplice nesso i v. **66-177** a quanto precede (v. **1-65**: la cieca brama di guerra del console causa prima una scaramuccia in cui perde la vita il soldato Mancino e poi uno scontro interno con Paolo), favorendo in questo modo una lettura unitaria di v. **1-177**; d'altra parte l'analogia tra la situazione nell'accampamento romano e la vicenda di Satrico e Solimo (esposizione a una dinamica di caduta dovuta a una difettosa capacità di giudizio, che nei v. **66-177** si fa carico di simboleggiare l'ambientazione notturna, in cui la luce lunare guida e limita il campo visivo dei personaggi) è illustrata da richiami di lessico, di immagini o di motivi. A proposito di questo tipo di relazione tra cornice narrativa ed episodio chiuso in essa inserito, vale la pena di notare che la somigliante vicenda di Asilo e Beria narrata in **XIV 148-177** (Asilo assale senza riconoscerlo il nemico ed ex-padrone Beria, che però lo riconosce e, riconosciuto a sua volta dall'assalitore, viene graziato) sembra in omologo rapporto (simbolico, prefigurativo) alla conquista di Siracusa da parte di Marcello, nella cui narrazione è calato come digressione (cf. Fucecchi 2010,237).

Rispetto alla fonte storica, tuttavia, Silio non solo arricchisce la funzione, ma introduce un pathos spiccatamente tragico, che si accorda d'altra parte con la natura stessa della trama, riconducibile alla casistica dei πάθη ἐν ταῖς φιλίας (Arist. *Poet.* 1453b). Così procedimenti di drammatizzazione (e.g. la mobilità del punto di vista e l'ampio spazio dato ai discorsi [45 su 111 versi]), di teatralizzazione (frequente uso di elementi deittici e studiati effetti di *euidencia*) e di patetizzazione (largo uso dell'ironia tragica, impiego del discorso nei momenti culminanti della vicenda, carattere improvviso e violento della peripezia, effetto di ἔκπληξις), uniti all'evocazione di circostanze e motivi tipici della tragedia (lo scontro tra consanguinei, la sepoltura clandestina del fratello, la problematica della colpa e la sua trasmissione agnizia [la colpa del padre pregiudica fatalmente l'innocenza del figlio], il concorso di un avverso disegno degli dèi, ἄναγνωρισμός e la περιπέτεια) connotano fortemente l'episodio, con una chiara implicazione compositiva: l'azione complessa che vi prende luogo (con doppio errore, doppio riconoscimento

e doppia catastrofe) viene non a caso strutturata come unità drammatica dalla forma chiusa, cui si rende specificamente funzionale al v. 66 lo schema somma-dettaglio.

Il debito con la tradizione letteraria è del resto consistente: a parte la presenza massiccia del teatro senecano (primi tra tutti *Oed.*, *Phoen.* e *Herc.f.*), l'episodio, per l'aderenza al topos della sortita notturna, reca tracce numerose di Hom. *Il.* X 272-468 e di Verg. *Aen.* IX 276-449, mentre affinità si trovano anche con quella di Stat. *Theb.* X 346-452 e maggiormente con XII 347-448 (Argia e Antigone). A svariate incursioni ovidiane (in episodi concernenti *agnitiones* come quelle di Procri e Cefalo in *ars* III 733-746 e *met.* VII 835-865 o di Teseo ed Egeo in *met.* VII 404-429) si affiancano allusioni a casi in cui un *error*, in una circostanza di 'identità nascosta o ambigua' (su cui nell'episodio di Silio cf. Dominik 2006,123-125, Marks 2010,137a e Dinter 2013,187) conduce al compimento inavvertito di uno *scelus*, come Verg. *Aen.* II 386-412, *Aen.* III 13-68 e Val. Fl. III 1-351, questi ultimi due perdipiù *exempla* di narrazioni epiche di forma e significato tragici. Infine, sono forti i legami che legano questo episodio a una serie di racconti di involontari *scelera* famigliari avvenuti durante le guerre civili di I sec. a.C. e d.C. e tutti costruiti secondo un riconoscibile canovaccio (che Silio comunque varia e semplifica: cf. *infra ad v. 86-89 e 173*) alla cui formazione avranno contribuito le scuole retoriche, dove - è stato ipotizzato - tali racconti costituivano probabilmente materiale d'esercizio per le *suasoriae* (cf. Niemann 1975,175-176 che cita e discute Liu. *per.* 79, Val. Max. V 5,4 e Tac. *hist.* III 25 e 51, su cui cf. anche Woodman 1998,12-16, e Fucecchi 1999 per l'importanza di *Anth.* 462 e 463 Riese, sui cui fondamenti ideologici cf. Petrone 1996,43-46).

**66 necnon et:** popolare e del *sermo familiaris*, è introdotta come enfatica formula connettiva in poesia (alta) da Virgilio (5x in *georg.* e 10x in *Aen.*): cf. Austin 1955, *ad v.* 140, Horsfall 2000, *ad v.* 521 e Hofmann-Szantyr 524. *Necnon* compare nei *Punica* 23x, di cui in sei seguito da *et*, prevalentemente all'inizio del verso (19x).

**sceleratus... error:** non prima attestata, la giuntura riflette un nodo tematico peculiarmente tragico, ossia la problematica della colpa, di cui si è fatta carico, anche su base sofoclea (cf. S. *OC* 265-272, 548s. e 982-998), la tragedia senecana (cf. *Phoen.* 451-454, 537-539, 553-555, *Herc.f.* 1097-199, 1237s. e 1300-1301 con l'ampia discussione di Mazzoli 2010) e che come motivo ricorre anche nell'elegia ovidiana dell'esilio (per una serie numerosa di passi cf. Luck 1967, *ad* 2,98s. e Luisi 2006, *ad* 89s.). All'inizio di sezione il termine *error* (qui con acuto bisenso a preannunciare sia la sortita sia l'illusione di una libera volontà destinata, invece che a conseguire il proprio, apprezzabile obiettivo, a compiere uno *scelus*) rievoca la *miserrima caedes*

di Troiani nell'ultima notte in Verg. *Aen.* II 386-412 (cf. v. 411s. *oriturque miserrima caedes | armorum facie et Graiarum errore iubarum*) e gli *infanda proelia* tra Argonauti e *socii* Dolioni in Val. Fl. III 1-351 (cf. v. 31 *saeuis erroribus implicet urbem*): tutti casi in cui, in ambientazioni notturne, una limitata capacità di giudizio e di orientamento (anche spaziale, nel caso delle *Argonautiche*) compromette uno svolgimento positivo e innesta un conflitto intestino (cf. *supra ad v. 66-177*). In questo quadro di generale pertinenza, Silio poteva individuare nei due intertesti specifici elementi d'interesse: l'episodio troiano è il primo dell'*Eneide* in cui l'uso di *arma* nemici si ripercuote negativamente sul personaggio (cf. Horsfall 2008, *ad v. 370-401*); quello di Cizico, invece, costituisce un importante precedente di trasposizione in epica di forme e contenuti di tipo tragici (cf. Franchet d'Espèrey 1998, 214s. e più sistematicamente Manuwald 2015, *ad v. 1-461*). Bruère 1959, 231 scorge un richiamo a Ou. *met.* III 141s. (è introdotto l'episodio di Atteone) *fortunae crimen in illo, | non scelus inuenies; quod enim scelus error habebat?*

***polluit***: cf. v. 169s. (Solimus loq.) «*pollutae dextrae et facti Titania testis | infandi*; più che da un *error* (in riferimento al quale il verbo non è mai attestato), la *pollutio* è un effetto scontato di uno *scelus* (Cic. *Phil.* 11 29, *har. resp.* 21, *Mil.* 85, *leg.* II 42, *S. Rosc.* 65, Sil. XIII 848s.). È così preannunciato il giudizio finale del v. 180 *conscia nox sceleris roseo cedebat Eoo*.

**67-68 *Xanthippo captus...* | ... *Satricus***: per Santippo, comandante spartano al soldo dei Cartaginesi durante la prima guerra punica e vincitore di Regolo nel 255 a.C., cf. le speculari rappresentazioni in II 432-434 (scudo di Annibale) e VI 681-683 (tempio di Literno) e la descrizione che ne fa Maro in VI 301-309; i suoi tre figli sono protagonisti di un'aristia contro tre giovani italici in IV 355-400. Per la disposizione dei nomi di due personaggi agli estremi opposti cf. Harrison 1991, 288-290.

***tolerarat...* | *seruitium***: la giuntura, anche in Tac. *ann.* II 46,1, varia quella prosastica *tolerare seruitus* (Sall. *Iug.* e Colum. 1x; cf. in aggiunta Cic. *Catil.* 4 16 *tolerabili condicione seruitutis* e Liu. XXXVIII 37,3 *tolerabilior seruitus*), inadatta all'esametro per le caratteristiche prosodiche di *seruitus*. *Seruitium*, attestato 10x in Sil., indica per metonimia i servi solo in X 642. Sul tema della schiavitù nel poema cf. Dinter 2013, specie 185-193, in cui è evidenziata la caratterizzazione positiva di alcuni ex-schiavi.

**67 *Libycis...* in oris**: alla distanza temporale si aggiunge quella spaziale; la giuntura è identicamente allocata in XIII 481 e, senza la preposizione, in XI 377 e XIV 289; cf. anche II 702 *patriis... ab oris*, V 10 *in Latias... oras*, 489 *Triquestris... oris*, VIII 603 *sacris... oris*, XIII

**631** *Elysias... in oras*, **XIV 44** *Siculis... in oris*. Per la *dispositio* cf. *supra ad v. 50 uicinis... in aruis*.

**68** *inter praemia*: cf. v. **206** (Hannibal loq.) *electos optare dabo inter praemia campos*: oltre a un motivo parenetico tipico delle *cohortationes*, la consegna di *praemia* a *socii* e *milites* era una pratica militare diffusa. Per la generosità di Annibale in queste elargizioni cf. **I 454s.** *monstrabat furibundus iter cunctosque ciebat | nomine et in praedas stantem dabat improbus urbem*. La tessera è virgiliana: cf. Verg. *Aen.* XII 437 (Aeneas loq.) *defensum dabit et magna inter praemia ducet*.

**68-69 regi** | *Autololum*: sappiamo da Plin. *nat.* V 5 che questo popolo, menzionato da Lucan. IV 677, risiedeva alle pendici del monte Atlante e che i suoi uomini erano *ualidissimi* (V 17); Silio ne sottolinea le doti militari di straordinaria velocità (**III 306-309**, **XIII 145**) e di ferocia (**XV 670s.**). Il re in questione è identificato da Volpilhac-Lenthéric - Martin-Miniconi-Devallet 1984, *ad loc.* con Giarba, padre di Asbite, sulla base di **II 59-64**.

**69 ob uirtutis honorem**: il nesso epico *uirtutis honos* (*/honores*) compare in Ou. *met.* VIII 387 (con Bömer 1977), XIII 153, Val. Fl. I 177 e 850. Il valore esibito dal re e dal suo popolo nella prima guerra punica si incrina in **XV 670s.** davanti all'impeto di Livio Salinatore (come già, almeno secondo la narrazione del tempio di Literno, davanti a quello di Regolo: cf. **VI 675s.**). La mancata ricompensa della *uirtus* poteva compromettere alleanze, come nel caso di Massinissa in **XVI 132-134** *iuuenisque animum tam clara mouebant | monstra nec a Poenis ulli uirtutis honores, | Hannibal ipse etiam iam iamque modestior armis*.

**70-72** Il dettaglio patetico del precoce abbandono ha una fondamentale conseguenza: dei figli, oramai *iuuenes* ma visti per l'ultima volta circa quaranta anni prima, Satrico non potrebbe che (ri)conoscere il nome. In questi versi, che pure ricordano l'esordio dell'episodio narrato in Tac. *hist.* III 25,2s., è premesso uno sviluppo del racconto differente da quello dello storico, dove Mansueto e il figlio si riconoscono osservandosi reciprocamente: *Iulius Mansuetus ex Hispania, Rapaci legionibus additus, impubem filium domi liquerat. is, ... dum semianimem scrutatur, agnitus agnoscensque...* Wilson (2004,246,n. 41) ipotizza un collegamento 'personale' tra Silio e l'episodio tacitano, occorso nella guerra civile cui il poeta stesso prese parte.

**70 fuerant... relictis**: cf. **VIII 155** *fueram conata*; per la sostituzione di imperfetto tramite piuccheperfetto, per lo più ovidiana, cf. Bömer 1969, *ad III 228*.

*Sulmone*: in **VIII 509s.** *coniungitur acer | Paelignus gelidoque rapit Sulmone cohortes* si dice che contingenti partono da Sulmona in marcia verso Canne. Sono poste le basi per un appropriato sviluppo tragico: è verosimile infatti che Satrico si ricongiunga con i suoi prima di

quanto egli stesso spera. Wilson (2004, 244, n. 30) valorizza invece la scelta di Sulmona come indizio metapoetico dell'ispirazione ovidiana dell'intero episodio, sotto diversi aspetti indebitato con la poesia ovidiana, e non solo delle *Metamorfosi*. Per una disamina delle tracce ovidiane nell'episodio cf. Bruère 1959, specie 229-232 e per una loro interpretazione, nel quadro più ampio dei rapporti tra i due poeti, cf. Wilson 2004.

**71 *matris in uberibus***: al singolare in Verg. e Hor. (*georg.*, *Aen.* e *carm.* 1x), compare al plurale anche in Stat. *Theb.* X 695.

**71-72 *Mancinus et una* | *nomine Rhoeteo Solymus***: cf. Verg. *Aen.* IX 230s. *tum Nisus et una* | *Euryalus confestim alacres admittier orant*; la clausola è comunque diffusa in poesia esametrica (Lucr. 7x, Verg. *Aen.* 2x, Hor. *epist.* 1x, Ou. *met.* 6x, Homer. 1x, Val. Fl. 2x, Stat. *Theb.* 1x e Sil. 6x).

**72b-75a** L'articolazione sembra seguire quella della pericope di Verg. *Aen.* VIII 51-54 (è riportata un'analoga informazione) *Arcades his oris, genus a Pallante profectum*, | *qui regem Euandrum comites, qui signa secuti* | *delegere locum et posuere in montibus urbem* | *Pallantis proavi de nomine Pallanteum*. La tradizione qui riferita è però esclusivamente ovidiana: cf. Ou. *fast.* IV 79s. *huius erat Solimus Phrygia comes unus ab Ida* | *a quo Sulmonis moenia nomen habent*. Tutta la dizione tende a una grandiosa solennità, in accordo con quanto è riferito (si tratta dell' 'archeologia romana').

**72 *Dardana origo***: in chiasmo rispetto a *nomine Rhoeteo*, contenente l'informazione per spiegare la quale è introdotto la digressione (*nam*). Silio cerca la *uariatio* sostituendo all'indicazione geografica (*Rhoeteo*) una genealogica (*Dardana*).

**73 *Phrygio genus a proauo***: *genus (ductum) a(b)* è un'espressione ricorrente in ricostruzioni genealogiche, di stile prevalentemente epico: Verg. *Aen.* I 380, III 167s., IV 230 (= VI 500), V 45, 117, VI 123, VIII 51, XII 225, Ou. *met.* VI 427 e *fast.* IV 305; ma cf. anche Hor. *sat.* II 5,62s. (*demissum*), Prop. IV 10,41, Ou. *am.* III 6,54, Curt. IV 6,29 (= VIII 4,26) e X 1,23.

**73-74 *sceptra secutus* | *Aeneae***: cf., oltre a Verg. *Aen.* VIII 52 (*supra ad v. 72b-75*), IX 203s. (Euryalus loq.) *nec tecum talia gessi* | *magnanimum Aenean et fata extrema secutus*; d'altronde questo prelievo si accorda bene con la notizia di Ou. *fast.* IV 79s. secondo cui Solimo - insieme a Eurialo, allora - apparteneva al gruppo degli *Aeneadae* partiti da Troia verso l'Italia. *Sceptra secutus* varia, mantenendone l'allitterazione, lo stilema epico di matrice virgiliana *signa secutus*, attestato dopo *Aen.* VIII 52 *qui regem Euandrum comites, qui signa secuti*, in Lucan. II 531, IX 281, 911s., X 10, Val. Fl. VI 143 e Stat. *Theb.* X 832; nel poema cf. **XVII 561s.** (Hannibal loq.) *mea signa secuti* | ... *caeduntur*. *Sceptrum* può essere stato suggerito da *regem Euandrum* (Verg.

*Aen.* VIII 52), così come da Verg. *Aen.* VII 422 e IX 267s., in cui nello scettro è reificata la posta in gioco del conflitto tra Turno ed Enea. Nei *Punica*, dove pure compare associato a Enea (I 44 e VII 562) o indica potere monarchico o tirannico (cf. X 481s. per Tarquinio il Superbo, XIV 86 per Geronimo di Siracusa e XV 524 per Giove), lo scettro è simbolo anche della *res publica* romana (VI 102s., X 628s. e 643-646). Per la sfaccettata simbologia dello *sceptrum* cf. Tipping 2010a,211-212.

**74 *claram muris fundauerat urbem:*** i.e. *muros urbis clarae fundauerat*: cf. XIII 534 *et primas fundarunt moenibus urbes*. Molto probabile che *clara* sia semplicemente un discreto omaggio a Ovidio (da cui Silio ha tratto difatto questa tradizione ecistica), secondo cui Sulmona sarebbe divenuta grande solo perché sua patria: cf. *Ou. am.* III 15,13s. «*quae tantum*» *dicet* «*potuistis ferre poetam | quantulacumque estis, uos ego magna uoco*».

**75 *ex sese dictam Solymon:*** cf. XII 360 *ex sese mutauit nomina*; per città o aree che recano nel nome il ricordo del loro fondatore cf. nel poema V 9-11 (Tirrenia), VIII 420-423 (Sabinia), 443-445 (fiume Asio), 502-502 (Marsia), 505 (Marruvio), 511-514 (Cale), XI 297 (Capua), XII 359s. (Sardegna), XIV 37s. (Sicilia) e 45s. (Acesta ed Elymo). In altri casi il nome della città o del luogo deriva da un personaggio lì morto o particolarmente venerato: cf. I 271-287 (Sagunto), III 420-441 (Pirenei), V 7-23 (Trasimeno), XII 33-36 (Napoli), XII 114s. (Baia) e XII 155s. (Miseno).

**75b-76** Omologhe ricostruzioni della toponomastica si trovano anche in XII 358-360 *inde Ichnusa prius Grais memorata colonis. | mox Libyci Sardus generoso sanguine fidens | Herculis ex sese mutauit nomina terrae* e in XIV 35-38 *Pyrene misit populos, qui nomen ab amne | adscitum patrio terrae imposuere uacanti. | mox Ligurum pubes Siculo ductore nouauit | possessis bello mutata uocabula regnis*.

*celebrata colonis | ... Italis:* cf. XII 358 *Grais memorata colonis; celebrata* indica verosimilmente la progressiva acquisizione di fama da parte della fondazione troiana.

**76 *attrito nomine:*** cf. III 106s. *hinc patriam clarumque genus referebat Imilce | barbarica paulum uitiat nomine lingua* (con Spaltenstein 1986, *ad loc.*) e 366s. *et quos nunc Grauios uiolato nomine Graium | Oeneae misere domus Aetolaque Tyde*.

**77 *at tum:*** questo sonoro spondeo iniziale segnala il ritorno alla narrazione dopo l'*excursus* dei versi precedenti (non a caso è ripetuto il nome di Satrico e menzionato nuovamente, con effetto di raccordo, la figura del re straniero); un uso simile dopo brevi parentesi in Verg. *Aen.* II 554-559 e Sil. VII 688-691.

**barbaricis... cateruis:** cf. Lucan. VII 527 *non bene barbaricis umquam commissa cateruis* (Fucecchi 1999,334 e Marks 2010,135,n. 22). Medesima allocazione di *barbaricus* rispetto al suo determinato in ultima sede anche in **IV 171**, **XI 31** e **XVI 20**; utilizzato da Silio più che da tutti gli altri epici (15x contro Verg. *Aen.* e Ou. *met.* 2x, Lucan. 6x e Val. Fl. 7x), ha il più alto indice di frequenza nel libro nono (in Val. Fl. medesimo incremento nel l. VI).

**cum rege:** cf. v. **68s. regi** | *Autololum* e *supra ad v. 21 crastina iura*.

**78-79 quo... | .... interprete:** cf. **VIII 252 quo...** *uictore* e **X 341 quo...** *ministro*; pur a suo agio nell'epos storico, questa figura non appartiene all'epica: a eccezione di questa attestazione e di Val. Fl. VI 690, *interpres* è sempre un messaggero o interprete degli dèi. Questa figura doveva presumibilmente essere necessaria qualora si dovessero interpellare disertori od ostaggi, come avviene in **VII 27-73** (Annibale e Cilnio), **X 476-501** (Annibale e Cinna) e **XIII 30-81** (Annibale e Dasio).

**78 si posceret usus:** cf. **XI 607 ... quae belli posceret usus**; a eccezione dell'attestazione in Apul. *met.* VII 11,3 e di quella in Plauto (ma si tratta di *mil.* [810]), le restanti (Liu. XXVI 43,7 e Flor. *epit.* IV 11,6) ne sembrano indicare l'appartenenza al gergo militare.

**79 Latias... uoces:** *dispositio* usuale (cf. **I 112 Latiae... matres** e **XIII 34 Latiae... habenae**), ma funzionale anche alla giustapposizione degli opposti *Gaetulis Latias* (su cui Harrison 1991,288).

**80-81 Paeligna reuisere tecta | et patrium sperare larem:** la formulazione di questo *dicolon abundans*, costruito su un evidente parallelismo, mostra una gradazione patetica: il tono più intimo e affettivo del secondo membro (*Paeligna ~ patrium; tecta ~ larem*) recupera la carica emotiva con cui generalmente *reuisere*, spesso detto di chi ritorna a casa o a un luogo caro, si accompagna (cf. Verg. *georg.* I 414 con Mynors 1990, *ad loc.*, IV 390s., *Aen.* VI 330, Hor. *epist.* I 7,12, Lucan. IX 230s., Val. Fl. II 548, VII 16s., e nel poema **XIII 345s.** *amata reuisit | Maenala*). Per *Paeligna tecta* cf. **I 444 (= VI 85) Sidonia**, **II 300 Tyrinthia**, **VIII 163 Phrygiis**, **491 Sutria**, **XIII 713 Oenotria**, **XV 308 Curetica**; l'espressione è modellata sull'*exemplum* di Ou. *met.* XII 417 *Lapitheia*, trasmesso anche agli altri epici (Lucan. V 406 *Minoia*, Stat. *Theb.* III 429 *Inachia*, Val. Fl. IV 504 *Phineia*); per *patrius lar*, occasionale dall'età augustea in poi (Prop. e Tib. 1x, Ou. e Hor. 2x, Sen. *trag.* 3x, Lucan. e Stat. 1x), cf. **VI 439s.** (Marcia loq., moglie di Regolo ex-comandante di Satrico) *patrium sine crimine seruat | inuiolata larem*.

**81-82 ad conamina noctem | aduocat:** cf. **XVI 513-516 quascumque reliquit | hinc labor, hinc penetrans pauor in praecordia uires, | dum sperare licet, breuia ad conamina uterque | aduocat**; ma, data la costante presenza di invocazioni o preghiere nelle sortite notturne epiche

(cf. Hom. *Il.* X 278-294 [ad Atena] e Stat. *Theb.* X 365-370 [a Cinzia]), non è da escludere che il verbo valga qui ‘invocare’ (cf. inoltre *ThLL* I/1 894,44s.), come già in *Aru.* 4 e anche in **XV 561-564** *ac supplex geminas tendens ad sidera palmas | Tellurem Noctemque et caelo sparsa precatur | astra ducemque uiae tacito sub lumine Phoeben. | inde legit dignas tanta ad conamina dextras.* Lo sviluppo narrativo (v. **147s.**, **162b-164a**, **169s.** e **179**) illumina retrospettivamente anche la sfumatura forense con cui il verbo è qui impiegato (secondo un uso diffusissimo: cf. *ThLL* I 893,84s.): la notte, qui pregata perché assista il compimento di un atto ammirevole, testimonierà invece, per tramite della luna, l’attuazione di un reprovevole *scelus*.

**82 furtim:** cf. v. **95** (*Solymus*) *furtiua cupiens miserum componere terra.*

**castris euadit iniquis:** cf. v. **130** *uerum castris elapsus acerbis*; l’aggettivo *iniquus* - anche nella forma *non aequus*: **II 364** *uel Ioue non aequo*, **III 2** *non aequo superum genitore*, **V 233** (= **XII 422**) *non aequo Marte*, **XV 596** *non aequi uulgi* - indica avversione e ostilità (*ThLL* VII/1 1640,74 e v. **164s.** *superis*): cf., oltre a Hor. *carm.* I 10,15s. *iniqua Troiae | castra*, le simili giunture di **XIII 303** *inimica castra* e **XVI 137** *hostilia castra*. In questo modo il nesso varia quello di Verg. *Aen.* IX 314s. *egressi superant fossas noctisque per umbram | castra inimica petunt*. Per *euadere* cf. **VII 71** (Hannibal loq.) *et captiua paras moriendo euadere uincla* e **XV 590** (isometrico) *diuosque euadat iniquos*.

**83-84** Quello che di primo acchito potrebbe sembrare un dettaglio anti-eroico (la mancanza di armi) si rivela al contrario l’accorta precauzione di un soldato esperto: partendo disarmato, Satrico evita che eventuali bagliori degli *arma* ne tradiscano nella notte i movimenti, proprio come accaduto a Eurialo, la cui vicenda è qui continuamente allusa (Fucecchi 1999,306 scorge infatti il rovesciamento del modello). Più che al personaggio virgiliano, egli assomiglia dunque all’omerico Diomede il cui *καταϊτυξ, ἄφαλόν τε καὶ ἄλλοφον*, sembra fatto apposta per passare inosservato, perché privo di parti metalliche (cf. Hardie 1994, *ad v.* 365 e Hainsworth 1993, *ad v.* X 258). Lo scudo assumerà ai v. **107-109** chiaramente il ruolo che nel modello virgiliano ha l’elmo, i cui bagliori provocano la rovina di Eurialo e conseguentemente di Niso (anche qui la rovina di Satrico implica di necessità quella di Solimo): cf. Verg. *Aen.* IX 373s. *et galea Euryalum sublustri noctis in umbra | prodidit immemorem radiisque aduersa refulsit*. La modifica potrebbe essere di non poco conto in questo contesto, considerato il risalto che nella tragedia è dato al legame tra scudo e possessore e al conseguente ruolo che l’oggetto assume come elemento identificativo (cf. i rilievi di Ariemma 1997/1998,77-79 circa lo scudo come indizio di «presenza della tragedia» nell’*Aspis* di Menandro). I dettagli dello scudo non posseduto e della destra disarmata sono dei particolareggiamenti della *propositio* iniziale (*fuga*

*nuda*) e si integrano a vicenda: l'uno si riferisce implicitamente alla sinistra, l'altro esplicitamente alla destra.

**83 *sed fuga nuda uiri***: cf. v. **102s.** *nuda... | in terga*; la giuntura in Vell. II 61,4 *Antonius turpi ac nuda fuga coactus deserere Italiam*, dove indica la mancanza di risorse militari di Antonio (Woodman 1983, *ad loc.*). L'aggettivo è spesso detto di parti del corpo non protette (**I 250, II 78s., V 449s., X 396, 470**).

**83-84 *sumpto... | ... clipeo***: la menzione è sinistra, perché sarà proprio uno scudo - quello di Mancino, di cui Satrico si sarà appropriato - a causare la rovina di Satrico. *Sumere clipeum* si trova 2x in Ou. (*met. e trist.*), 1x Hygin. e Curt.

***prodere coepta | uitabat***: cf. v. **108** e Verg. *Aen.* IX 373s. *et galea Euryalum subluistri noctis in umbra | prodidit immemorem radiisque aduersa refulsit*: l'imprudente ardore di Eurialo sembra solo un lontano ricordo.

**84 *dextra remeabat inermi***: in segno di pace, come si addice a chi sta tornando a casa (*remeabat*); la giuntura, virgiliana (*Aen.* XII 311 e 734), è riutilizzata al plurale da Silio in un contesto di pacificazione diplomatica: cf. in **XIII 76** (Diomedes loq.) *dextras iungamus inermes* (con van der Keur 2015, *ad loc.*). La *dispositio dextra inermi* inverte quella di *sumpto clipeo*, più regolare (determinante posto prima del determinato).

**85-86 *exuuias igitur prostrataque corpora campo | lustrat***: Satrico somiglia simultaneamente a Dolone quando, acquattato tra i cadaveri, pare a Diomede e Odisseo intenzionato a depredarne qualcuno sia al soldato Mevio in procinto di *spoliare* la sua vittima (il fratello non ancora riconosciuto): cf. rispettivamente Hom. *Il.* X 343 ἢ τινα σολήσων νεκύων κατατεθνηώτων e *Anth.* 462 17 Riese *dum legit exuuias hostiliaque arma reuellit*. La clausola *corpora campo*, già impiegata in **IV 161**, è lucanea (**IV 490**). Si colora di tragica ironia la scelta del verbo *lustrat*, che qui indica l'impegnato aguzzarsi della vista del fuggitivo.

**86 *exutis Mancini cingitur armis***: cf. Verg. *Aen.* XI 536 (Diana loq.) *et nostris nequiquam cingitur armis*: il richiamo a Camilla è naturalmente sinistro (la clausola non compare altrove). Sullo sfondo anche Verg. *Aen.* II 395 *spoliis se quisque recentibus armat*, dove i Troiani rivestono gli *arma* dei Greci appena uccisi, inducendo poi i loro commilitoni a un *error* risoltosi in *miserrima caedes* (per l'importanza di questo episodio virgiliano cf. *supra ad v. 66 sceleratus error*). La figura etimologica *exutis-exuuias* (v. **85**; cf. Paul. *exc. Fest.* 70 28 *quae exuuntur*), marca l'avvenuta spoliatura del corpo di Mancino, causa dello *scelus*: il momento è cruciale, perché nella serie di simili incidenti famigliari in contesti di guerra civile (cui appartiene l'episodio di Mevio appena richiamato; cf. *supra ad v. 66-177*) l'attimo della *spoliatio* coincide

con quello dell'*agnitio*. *Exutis... cingitur* al posto del sintatticamente più complesso *exiit Mancinum armis et cingitur eis* è una soluzione adottata per semplificare il dettato; cf. simili casi ai v. **87**, **99**, **197s.**, **200**, **362s.**, **380s.**, **396**, **466-468** e **485** (ma l'espedito è comune: cf. e.g. Verg. *Aen.* I 69, V 814, VI 316, 859).

**87 iamque metus leuior**: già in Sen. *Herc.f.* 230 *leuem... metum*, compare in **III 70 leuior metus** e Stat. *Theb.* VIII 78 (improbabile quindi che *metus* sia genitivo, come proposto da Spaltenstein 1990, *ad loc.*). Con un effetto spiazzante Silio modifica la topica coincidenza di *spoliatio* e *agnitio* di cui sopra, sostituendo alla descrizione fisiologica dell'*horror* la registrazione di uno stato psicologico di (illuso) sollievo.

**87b-89** Il contrasto tra il limitato orizzonte conoscitivo di Satrico e il *uerum* oggettivo è drammaticamente enfatizzato da questa «particolare tecnica di reduplicazione narrativa» (Fucecchi 1999,307,n. 5), che consegna al lettore la percezione dell'illusione di Satrico, ancora ignaro di tutto. Non casualmente sono inseriti qui, dove la voce narrante rivela l'essenza sacrilega dell'atto compiuto, i dettagli raccapriccianti del corpo esangue (*exsanguis*) e nudo (*nudauerat*) di modo che, rispetto alla corsiva narrazione del v. **86**, è incrementato il senso dell'orrido. Il contrasto tra percezione soggettiva (livello interno del personaggio) e realtà effettiva (livello esterno del narratore onnisciente) è ricercato anche da Stazio nella sua versione della sortita notturna in *Theb.* X 382-387, quando, recuperati i cadaveri dei loro condottieri, Opleo e Dimante già sperimentano il sollievo del ritorno, poco prima di essere intercettati da Amfione: *eunt taciti per maesta silentia magnis | passibus exhaustasque dolent pallere tenebras.* | *inuida fata piis et fors ingentibus ausis | rara comes. iam castra uident animisque propinquant,* | *et decrescit onus, subiti cum pulueris umbra | et sonus a tergo.*

**87-88 cui dempta ferebat | exsanguis spolia**: l'espressione punta a destare indignazione e fastidio: la giuntura *ferre spolia*, infatti, è generalmente impiegata in contesti di trionfo, durante i quali *spolia* di nemici esterni sono dedicati a Giove (cf. Ogilvie 1965, *ad I* 10; nel poema cf. **VIII 254s.** *interque Ioui spolia alta ferentem | Marcellum* e **XII 279s.** [*Marcellus*] *graditur comitante triumpho | maior, quam ferret cum uictor opima Tonanti*). Ma qui qualsiasi atteggiamento trionfalistico è invalidato sia dal fatto che il nemico è tutt'altro che esterno sia dal fatto che questi è *exsanguis*, *paulo ante Mace prostratus ab hoste* (v. **89**). Nel poema si dà un altro caso in cui un soldato tenta di spogliare il cadavere di un soldato ucciso da altri (l'atto anche in questo caso è 'scontato' con la morte): cf. **XV 692-699** (... *coeptantem Arabum raptare perempto | ... spolium... | exuuias... | ... nudauerat artus | ... | reddidit exanimis spoliatum lapsus in hostem*). *Demere spolia* si trova in Curt. VI 1,13 *spolia demere auderet* (diverso il caso di

Curt. VIII 4,15 *demptis armis*). L'elegante parallelismo in enjambement con perno sul verbo *ferebat* contrasta con quanto è descritto: si intravede un uso quasi perverso della *dispositio aurea*, in riferimento a uno *scelus* (cf. *infra ad v. 252-253*).

**88 cuius nudauerat artus:** cf. *Anth.* 463 5s. *Riese ferox dum membra cruenti | nudat, in exuias incidit ipse suas*; il verbo nel significato di *spoliare* in contesti militari in *Cic. Pis.* 33 e *Ou. met.* XII 439. L'inversione delle due azioni, la seconda delle quali precede sul piano temporale la prima, provoca un *hysteron proteron*. La clausola *nudauerat artus* ricompare in **XV 697** (cf. *supra ad v. 87-88*).

**89 natus erat:** cf. *Ou. met.* VII 840-842 (Cephalus loq.) *fronde leuem rursus strepitum faciente caduca | sum ratus esse feram telumque uolatile misi: | Procris erat...*: un'altra scena di tragica *agnitio*, in cui allo stesso modo la post-posizione dell'identificazione funziona come elemento di intensificazione drammatica.

**Mace... ab hoste:** cf. v. **11 Macae**; l'etnonimo sempre declinato secondo la terza declinazione qualora sia usato come singolare collettivo: cf. **II 60 Macen** e **V 194 (= IX 222;** nom. sing.) *Maces*.

**prostratus:** cf. v. **85** *prostrataque corpora*, v. **94 Mancini stratum... corpus** e *supra ad v. 21 crastina iura*.

**90 ecce:** un fattore di tensione (lasciato in sospenso il riconoscimento di Mancino da parte di Solimo, è introdotto un nuovo personaggio e un nuovo corso d'azione, destinato a intersecare il primo), ma anche di drammatizzazione, verosimilmente attinto da Virgilio (sul cui uso dell'avverbio cf. Austin 1964, *ad v. 57*) e qui allocato nella sua sede ordinaria (10x su quarantaquattro in *Sil.*). Allo stesso modo, sospesa la narrazione relativa ad Argia, è introdotta la sortita di Antigone, come Solimo intenzionata a dare sepoltura al fratello, in *Stat. Theb.* XII 349s. *ecce alios gemitus aliamque ad busta ferebat | Antigone miseranda facem...*; cf. *infra ad v. 96* per altre somiglianze espressive con luoghi del medesimo episodio.

**sub aduentum noctis primumque soporem:** per *aduentus noctis*, di conio siliano e cui fa contrappunto l'espressione di **IV 88** *sub extremum noctis*, cf. *Ou. met.* IX 661 *sub aduentu... fauoni* e *Colum.* X 80 *ueris et aduentu*; *sub aduentum* con genitivo si trova comunque in *Hor. epod.* 2 44 ed è frequente in Livio. *Primus sopor* si trova in *Stat. Theb.* XII 7 *et primus post bella sopor* con significato diverso: qui indica le prime ore di sonno, lì la prima notte di sonno dopo la fine del conflitto.

**91-92 uestigia...** | ... **extulerat:** cf. v. **101 uestigia ferre** e Sen. *Oed.* 1048 *effrens;* la sostituzione dei più comuni *pes, gressus, gradus* (cf. *ThLL* I 833,4s.) con il sostantivo *uestigia* potrebbe essere influenzata dalla serie d'allitterazioni in *-u- uestigia uallo |... uigil... uicissim.*

**uallo | Ausonio:** cf. **XII 606 Romuleo** e **XV 343 Agenoreum (I 15s. uallo | Poenorum).**

**92-93** Il dettaglio è apertamente ispirato a Verg. *Aen.* IX 176-183 *Nisus erat portae custos ... | ... | et iuxta comes Euryalus... | ... | tum quoque communi portam statione tenebant.*

**dum sorte uicissim | alternat:** cf. v. **354s. inter uarias Fortuna...** | alternata uices e **360s. nutansque uicissim | alterno... motu;** per l'uso di assegnare i turni tramite sorteggio cf. Verg. *Aen.* IX 174s., Val. Fl. III 70s. e Sil. **VII 154-156 e 368.**

**93-94 fratrisque petebat | Mancini stratum sparsa inter funera corpus:** cf. v. **85 prostrataque corpora:** si prospetta davanti a Solimo quanto era già apparso a Satrico; la ripresa verbale prelude così all'incontro tra i due. *Inter funera* si trova in identica posizione in Stat. *Theb.* IX 756 *saeui... inter funera belli;* per *funus* nel significato di *corpus* cf. *ThLL* VI/1 1605,35s. Per *sparsa* cf. Germ. *Arat.* 173 (=Homer. 910) *sparsa... corpora* e Lucan. VII 293s. *sparsumque senatus | corpus.*

**95 furtiua... componere terra:** cf. v. **82 furtim;** ma lì è comprensibile, qui meno (nulla lascia pensare che Solimo agisca contro espliciti divieti, anche se una motivazione può essere che egli abbia trascurato la mansione affidatagli di *custos portae*). È da cogliere piuttosto una generica allusione al ciclo tebano, in versi che non mancano peraltro di contatti con Stat. *Theb.* XII: di fatto l'aggettivo *furtiuus*, di per sé raro (3x in Sil.), compare nel poema staziano solo nell'episodio di Argia e Antigone per definire il dolore che entrambe sono costrette a celare per i *dura iussa* di Creonte: cf. Stat. *Theb.* XII 392 (Argia loq.) «*per tibi furtiui sacrum commune doloris...* *Componere* è comunemente impiegato in riferimento a sepolture (*ThLL* III 2116,21s.); in unione a *terra* cf. Stat. *silu.* III 5,13 *patria senium componere terra.* La disposizione a cornice di determinato e determinante calza al termine del flashback (cf. *supra ad v. 37*).

**miserum:** detto dalla prospettiva interna del personaggio (*cupiens*); in posizione enfatica al centro di verso, esprime una commiserazione destinata a mutarsi, dopo il tragico dispiegarsi del fato, in una invidiosa celebrazione nel *makarismos* di v. **159s.**

**96 nec longum celerarat iter:** cf. Stat. *Theb.* XII 358-360 (*Antigone*) *nec longa morata | quippe trucem campum et positus quo puluere frater | nouerat. Celerare iter* si trova in Verg. *Aen.* VIII 90 *ergo iter inceptum celerant rumore secundo* ma cf. **I 574 gressum, XV 208 uias** (= Verg. *Aen.* V 609) e **XVI 78 gradum. Longum iter,** già in **I 486,** 3x in Ou. (*met., Pont. e trist.*) e 2x in Sen. (*Phaed. e Herc.O.*). Il verbo esprime lo zelo entusiasta di Solimo (cf. v. **95 cupiens**).

**cum:** al pari di *ecce*, segnala una improvvisa interruzione dell'azione, qui per l'inatteso comparire di Satrico agli occhi di Solimo. Medesimo espediente in Verg. *Aen.* IX 372 e Stat. *Theb.* X 386 (in entrambi i casi il punto di svolta corrispondente a questo); meno concitata la narrazione omerica (Hom. *Il.* X 339-349).

**96-97 *tendere in armis* | *aggere Sidonio uenientem conspicit hostem*:** cf. Hom. *Il.* X 339 τὸν δὲ φράσατο προσιόντα, Verg. *Aen.* X 372 cum hos laeue flectentes limite cernunt e Stat. *Theb.* X 391s. *nescio quid uisu dubium incertumque moueri* | *corporaque* ire uidet; doppiamente pregnante l'uso di *hostis*, specie se confrontato con l'omerico τὸν, il virgiliano *hos* e lo staziano *nescio quid... corpora*: esso segnala in primo luogo che la prospettiva è quella di Solimo: è ai suoi occhi che Satrico, armato (*tendere in armis*) e proveniente dal campo nemico (*aggere Sidonio uenientem*), necessariamente appare come nemico; d'altra parte il termine *hostis* è anche l'indizio dell'*error* compiuto da Solimo, dal quale il padre è - seppur ragionevolmente - scambiato per un nemico. *Tendere in armis* non si trova altrove, ma varia il virgiliano *tendere armatus* di *Aen.* VI 388 e VIII 595 tramite una clausola del repertorio epico diffusissima nel poema (41x; cf. Enn. *ann.* 1x, Verg. *Aen.* 21x, Ou. *met.* e *fast.* 1x, Lucan. 7x, Homer. 13x, Val. Fl. 7x, Stat. *Theb.* 12x e *Ach.* 1x); in particolare essa è impiegata anche da Virgilio in *Aen.* IX 376. *Aggere Sidonio*, in calzante opposizione a *uallo Ausonio* (v. 91s.), ha un unico parallelo in XV 343s. *Agenoreum... ab aggere uallum* | Ausonio. Il verbo *conspicere* rende bene l'attento aguzzarsi della vista di Satrico mentre scorge la sagoma in movimento.

**98 *quodque dabat fors... necopina*:** cf. Verg. *Aen.* VIII 476s. (Euander loq.) *quam fors inopina salutem* | *ostentat*: ma qui *fors* non offre *salus*, bensì un sepolcro (la posticipazione di *sepulcro*, per di più in posizione forte nel verso, dà rilievo alla modifica e causa stupore). *Necopinus*, esclusivamente poetico (Ou. *met.* 2x, *Laus. Pis.* 1x, Stat. *Theb.* 4x e *silu.* 1x, *Sil.* 2x), ha sempre valore passivo di 'inatteso', a eccezione di Ou. *met.* XII 596 e Stat. *silu.* I 3,53. Livio, cui è gradito l'aggettivo *necopinatus* (26x), ha *res necopinata* 4x; cf., per l'uso di *necopinatus* in riferimento a *fortuna*, Cic. *ac.* I 28 *fortunam, quod efficiat multa improuisa et necopinata*.

***in subitis*:** 1x in Liu. e Cic. *fam.* *in subitis rebus*, 2x in Liu. *in subita re*. *Subitis* in efficace sequenza con *necopina* (cf. v. 268 *feras saeuus*).

**98-99** Solimo sembra trarre da questo 'dono' della sorte un sollievo (cf. *necopinata*), senza capire che esso è maligno e infausto: su un piano simbolico questa anomala 'catabasi', infatti, significa l'adozione di un'identità altrui, chiaramente ostile (Toante è un Etolo, connazionale di Diomede, vincitore di quella Troia che paradossalmente proprio Solimo più di tutti gli altri rievoca) e in quanto tale destinata a rivelarsi pericolosa per il giovane. Divenuto a sua insaputa

‘nemico interno’ (subito dopo colpisce a morte il padre) a causa di questa trasformazione, Solimo è da questo punto di vista un *alter Varro*, che per il suo ruolo di ‘nemico interno’ (già liviano ma insistito in **IX 1-65**) ha attirato su di sé alcuni tratti di Annibale, oltre che di Cesare. La presenza di Diomede, qui in associazione a Solimo ma ai v. **63-64** già a Varrone (che, se non frena il suo furore, rischia di diventare per i Romani una specie di nuovo Diomede), facilita la percezione dell’analogia tra le due situazioni, al contempo illustrando la funzione prefigurante dell’episodio notturno: la vicenda di Solimo, da ora compiutamente un ‘Diomede redivivo’ (cf. anche v. **102s.**), anticipa a quali estreme conseguenze Varrone potrebbe esporre i suoi. Qui, forse, l’idea deve qualcosa al già citato episodio virgiliano in cui i Troiani, rivestiti delle armi greche, finiscono vittime dei loro concittadini: l’espressione *haud numine nostro* del v. 396 *uadimus immixti Danais haud numine nostro* può infatti significare che «Trojans could not fight well bearing the device of (e.g.) Neptune, or Argive Hera, and arms may also carry some *felicitas* or *faustitas* of their own» (Horsfall 2008, *ad loc.*); come loro, così anche Satrico sembra subire infelici influenze. Bruère (1959,230) valorizza invece l’influsso dell’episodio di Piramo e Tisbe, che si incontrano *ad busta Nini* (Ou. *met.* IV 88).

**sepulcro** | ... **condit membra occultata**: l’immagine di Odisseo e Diomede acquattati tra i morti (Hom. *Il.* X 349s.) può aver contribuito all’elaborazione di questa idea (d’altra parte Satrico ha agito come Dolone: cf. *supra ad v. 85s.* e *infra ad v. 100s.*). *Sepulcro condere* è ordinario in contesti di sepoltura (*ThLL* IV 151,1s.) ma compare in Verg. *Aen.* III 67s. (Aeneas loq.) *animamque sepulchro | condimus* (sull’importanza dell’episodio cf. *infra ad v. 123-143a*); *occultata* può essere prolettico (Spaltenstein 1990, *ad loc.*), o soluzione sintatticamente economica (*condit ut occultet*; cf. *supra ad v. 86 exutis... cingitur*). Contatti lessicali associano l’agguato di Satrico a quelli di Annibale contro Fabio in Sil. **VII**, specie v. **131-134**.

**99 Aetoli... Thoantis**: è una sinistra evocazione di Diomede (le cui gesta Solimo sembra infatti ripetere), il più famoso tra gli Etoi migrati nella penisola, la menzione di questo personaggio, verosimilmente scelto in virtù del *pedigree* omerico (*Il.* II 638, IV 527-538, XIII 215-238 e XV 281-299) e della notizia di un insediamento etolo, avvenuto sotto la sua guida, presso Τεμέση/Τέμψα, già fondazione ausonia nella Βρεττία, all’incirca l’attuale Calabria (Str. VI 5,1); secondo Nicol (1936,142) Silio si avvale qui come fonte anche di Timeo. Per la disposizione a cornice cf. *supra ad v. 8*.

**100 inde, ubi**: cf. Hom. *Il.* X 351 e 357 ἀλλ’ ὅτε δή; 7x nel poema come attacco di verso.

**100-101** Continua, dopo i v. **85s.** e **98s.**, l’assimilazione di Satrico all’omerico Dolone: cf. Hom. *Il.* X 385s. (Ulixes loq.) ἀπὸ στρατοῦ ἔρχεται οἷος | νύκτα δι’ ὀρφναίην. L’idea centrale,

espressa in *nulla... arma*, è riformulata in *incomitata uestigia* nel secondo membro di questo *dicolon abundans*, regolarmente più lungo del primo grazie a *per umbras* (per cui cf. *supra ad v. 5*). Entrambi i *cola* contengono una sequenza allitterante e hanno una disposizione a cornice, benché di tipo differente (determinato-determinante e soggetto-verbo); inoltre l'elemento connettivo *que* distribuisce in due membri distinti gli elementi del sintagma virgiliano *arma uirumque*, spezzandone l'unità (sulla *iunctura* virgiliana nei *Punica* cf. Landrey 2014).

**101 *incomitata... uestigia ferre***: *ferre uestigia* (cf. v. **91s.** *uestigia extulerat*) è raro e poetico (1x in Prop., Ou. *met.* e *fast.*, Stat. *Theb.*, 2x in Manil.), ma attestato 1x in Livio; *incomitata*, che si riferisce sempre a chi compie il moto (e.g. Verg. *Aen.* II 456 e Ou. *met.* VII 184), qui è riferito per enallage a *uestigia*, in sostituzione dell'ametrico *incomitatum*; d'altra parte *uestigia* similmente attrae su di sé il qualificativo anche in **VII 462s.** (Pallas) *lucoque ferebat | praedicto sacrae uestigia concita plantae* e **XV 614** (Hannibal) *erepfit suspensa ferens uestigia castris*. Per l'enallage nel poema cf. Spaltenstein 1986, *ad I 86*.

**102 *prosilens tumulo***: cf. Hom. *Il.* X 354 τὸ μὲν ἐπεδραμέτην. Il verbo *prosilio* è sempre allocato a inizio verso (oltre a qui, **VIII 188**) o all'inizio di unità sintattica (**XV 210** e **XVII 121**, in entrambi i casi dopo *ubi*), secondo un uso regolare (cf. *supra ad v. 9 erumpunt uallo*).

**102-103 *contorquet... | ... haud frustra iaculum***: cf. Hom. *Il.* X 372 (Διομήδης) ἧ ῥα καὶ ἔγχος ἀφῆκεν, ἐκὼν δ' ἡμάρτανε φωτός; la variazione introdotta rispetto al modello omerico (*haud frustra*) ha una conseguenza narrativa notevole, ossia l'eliminazione dell'inseguimento, presente, dopo Hom., anche nelle sortite di Virgilio e Stazio (da cui è recuperato il motivo del lancio appositamente mal calibrato: cf. Stat. *Theb.* X 395-397). In questo modo Silio concentra l'interesse sul momento cruciale dell'*agnitio*. Tutta la sequenza è curiosamente simile a quella con cui si articola l'unica *aristia* di Toante nell'*Iliade* (IV 527-531), con la sola differenza che Toante colpisce il nemico Piroo non alle spalle, ma nel petto. *Contorquere iaculum* solo in Apul. *met.* VIII 5, ma è comune nel poema in associazione a simili *tela* (4x *hastam*, 3x *spicula*, 1x *trabem*, *hastilia*, *telum*, *robur* e *saxum*).

***nuda parentis | in terga***: Satrico manca quindi dell'armatura; anche lo staziano Opleo è colpito alla schiena: cf. Stat. *Theb.* X 400 *et fixo transuerberat Hoplea tergo*. *Nuda terga*, già in Liu. I 27,8 e poi Homer. 484s. e 543, compare al singolare in **X 470**. *Parentis*, in posizione forte, è in dolente contrapposizione con *hostem* del v. **97** (dove la prospettiva è di Solimo, non - come qui - del narratore).

**103b-104** Cf. Hom. *Il.* X 355s. (Δόλων) ἔλπετο γὰρ κατὰ θυμὸν ἀποστρέψοντας ἑταίρους | ἐκ Τρώων ἰέναι: l'ipoteso omerico viene tuttavia rovesciato integralmente: Dolone spera il soccorso dei commilitoni, Satrico teme l'inseguimento da parte nemica.

**103-104** *Tyriamque sequentum* | ... *manum*: poiché *manus* non si trova altrove specificato da un aggettivo e un genitivo, la congettura *Tyrium* proposta da Damsté 1991,124 è interessante, ma è indebolita dalla mancanza di attestazioni della voce come genitivo plurale (il conio sarebbe comunque di tipo regolare: cf. *infra ad v. 270 Samnitum*). Per *manus* con etnonimico cf. **IV 502s. Latiae**, **V 335s. Lusitana**, **VIII 602 Troiana**, **IX 319 Sarrana**; con genitivo cf. **IV 502s. nepotum** e **VI 334 comitum**.

**104** *Satricus... credens*: una supposizione, non una speranza (cf. l'omerico ἔλπετο). Per l'allocatione contrastiva di voci indicanti personaggi nemici all'inizio dei due emistichi cf. Harrison 1991,289.

**Sidonia uulnera**: *uulnus* è metonimia per *telum* (OLD 2122, s.u. *uulnus* 1.C), frequentemente associato a *manus*: nel poema cf. **VII 628s. euasit Garamantica tela** | *Marmaridumque manus e*, similmente, **VI 334 comitumue manus, non arma sequentum** (altrove in Cic. *Catil.* I 21, Verg. *Aen.* VI 57, X 433, Lucan. I 681, Stat. *Theb.* I 655, V 720, XI 518, Tac. *ann.* XIV 55,3, 62,3, XVI 29,1, *hist.* I 69 e III 10,3). L'unico parallelo al nesso siliano è quello lucaneo di II 137s. *Romana uulnera*, dove però il sostantivo ha valore proprio ('ferite') e l'aggettivo corrisponde a un genitivo oggettivo ('inferte ai Romani'). La sequenza di due etnonimici pone l'attenzione sull'identità straniera che, nella (sbagliata) interpretazione di Satrico, ha l'assalitore: l'errore è quello già commesso (cf. *supra ad v. 96s.*) Per *uulnus* con genitivo soggettivo cf. Verg. *Aen.* II 436 *Ulixi*, XII 5 *uenantum* e nel poema **V 183 tuis** e **XIV 434 Lycchaei**.

**105** Nel verso confluiscono tessere tratte da Verg. *Aen.* IX 416-421, dove si descrive la trepida reazione dei Latini ai 'ciechi' dardi di Niso.

**auctorem caeci... ictus**: cf. Verg. *Aen.* IX 420s. (*Volcens*) *nec teli conspicit usquam* | *auctorem*; *auctor uulneris* (1x in Verg. *Aen.* e Stat. *Theb.*, 2x Ou. *met.*) o *teli* (2x in Verg. *Aen.* e Stat. *Theb.*, 1x in Ou. *met.* e Sil.) sono soluzioni più frequenti di *auctor ictus*, che non compare altrove. *Caecus* vale sia 'non visto' (Verg. *Aen.* X 733 con Harrison 1991, *ad loc.* e *ThLL* III 45,45s.), sia 'd'autore ignoto, incerto' (cf. Verg. *Aen.* XII 320 *incertum qua pulsa manu*; cf. Briscoe 1981, *ad XXXIV* 14,11). A un livello più profondo, l'aggettivo denota anche il difetto di Solimo: è lui che infatti non ha 'visto' in Satrico suo padre. *Caecus ictus* è nesso attestato con tutt'altro significato in Ou. *fast.* I 623.

**trepidus circumspicit:** cf. Verg. *Aen.* IX 416-418 *diuersi circumspiciunt... | ... | dum trepidant* e Hom. *Il.* X 374 (Δόλων) τάρβησέν; similmente Beria in **XIV 159s.** *trepideque ferentem | instabiles retro gressus.*

**106-110** Solimo, raggiunto Satrico, riconosce che gli *arma* da questi indossati sono quelli del fratello. La pericope è ispirata a Verg. *Aen.* XII 941-944 (Enea riconosce il balteo di Pallante indossato da Turno), in cui d'altronde è rievocata la vicenda di Eurialo e Niso (cf. Tarrant 2012, *ad v.* 942). L'*agnitio* virgiliana è rievocata tuttavia in un quadro che ne varia la funzione e l'effetto: il riconoscimento che ha luogo qui è parziale poiché Solimo, come Enea, riconosce le armi, ma, a differenza di Enea, non (ri)conosce il loro portatore cosicché proprio questo riconoscimento incompleto, stimolando l'ira del 'vincitore', conduce alla catastrofe. Dall'ipotesto virgiliano derivano non solo determinate scelte metrico-espressive, ma anche la progressiva focalizzazione dello sguardo dal generale (*nota arma*) al particolare (*fraternus umbo*).

**106 uerum ubi:** in attacco di verso 15x nei *Punica* ma già 2x in Lucr., Verg. *Aen.*, Ou. *met.*

**106-107 uictorem iuuenili robore cursus | attulit:** cf. Verg. *Aen.* V 219 *illam fert impetus ipse uolantem; iuuenili robore* si trova prima solo in Calp. *ecl.* 4 85 *perpetuamque regit iuuenili robore pacem.* *Victor* si carica qui di un senso tragico: la vittoria di Solimo è infatti una molto amara. Affiora la sovversione valoriale cui la famiglia lessicale del sostantivo era stata sottoposta dalla tradizione relativa alle guerre civili (d'altra parte anche la *uirtus* è un *crimen*, se usata a svantaggio dei propri concittadini: cf. Lucan. VI 147s.): cf. *Anth.* 462 15 e 36 Riese, 463 1s., 9 e 19s. Riese e Lanzarone 2016, *ad v.* 706 *uincere peius erat.*

**107 et notis fulsit lux tristis ab armis:** cf. Verg. *Aen.* XII 941s. *infelix umero cum apparuit alto | balteus et notis fulserunt cingula bullis; tristis*, come *infelix* del modello (Tarrant 2012, *ad loc.*), è riferibile sia a Solimo (poiché gli provoca dolore) sia a Satrico (perché ne causa la rovina). Per la presenza di *notus* in altre scene di *agnitio armorum*: cf. **XII 225, 232** e **XIV 165**. Un identico iperbato tra *ab armis* (5x come clausola) e il suo aggettivo si trova in **XIV 526 paribus**. Per *lux tristis* cf. Sen. *nat.* V 9,4 e *Med.* 792s., rispettivamente della lugubre luce solare e lunare. In unione col verbo *fulgere lux* si trova come metonimia per *astra* in Cic. *Arat.* 96 e per *dies* in Sen. *Herc.f.* 207s.

**108-109 fraternus... | ... umbo:** il momento critico del riconoscimento assume enfasi speciale grazie all'iperbato notevolmente lungo, tramite cui determinato e determinante occupano la sede iniziale e finale sia dei due versi sia delle unità sintattiche. Particolare accorgimento è preso già nell'ipotesto virgiliano: cf. Tarrant 2012, *ad v.* 943 *Pallantis pueri.*

**108 *procul luna prodente***: cf. Verg. *Aen.* IX 373s. *et galea Euryalum sublustri noctis in umbra* | *prodidit*, locus a cui ritorna già lo stesso Virgilio in Verg. *Aen.* XII 942 *fulserunt cingula bullis* (con Tarrant 2012, *ad loc.*). Per *prodere* cf. v. **83**.

***retexit*** | ... ***sese***: come una rivelazione: il verbo, qui e in **VI 3**, è frequentemente impiegato per indicare lo svelamento di segreti o fatti prima ignoti (*OLD* 1640, s.u. *retego* 3), oltre che in riferimento alla propagazione della luce (*OLD* 1640, s.u. *retego* 2; non casuale l'allitterazione con l'altro predicato *radiauit*).

**109 *ante oculos***: cf. v. **115**; 7x come attacco di verso nel poema.

***radiauit... umbo***: cf. **I 467** *late fulgurat umbo*; per *radiare*, prevalentemente poetico, del bagliore delle armi - o di chi le indossa - cf. Prop. IV 1,27, Ou. *met.* XIII 105, Lucan. VII 214, Calp. *ecl.* 7 47s., Stat. *Ach.* I 852; nel poema in specifico riferimento allo scudo in **II 166** *radiantis tegmina laeuae*, **211** *aerati radiauit luminis umbo*; **IV 326** *radiantem tegminis orbem* ma in generale cf. **IV 154**, **VIII 466**, **XII 561**, **XVI 354** e **XVII 395s**. Risale a Virgilio l'uso sineddotico di *umbo*, propriamente la sporgenza metallica al centro dello scudo: cf. Wickert 1930,299s. e Harrison 1991, *ad v.* 884.

**110 Cf. XI 99** *fulminea toruum exclamat Marcellus* ab ira.

***exclamat***: impiegato da Virgilio e Ovidio prevalentemente in parentesi (Austin 1964, *ad v.* 535; è della prosa l'impiego allocutivo), preannuncia il tono fiero e autoritario dei v. **111-118**; cf. oltre **XI 99** i paralleli di **XV 383** (*Hannibal*), **443** (*Scipio*).

***subita flammatus ab ira***: cf. Verg. *Aen.* XII 946s. *furiis accensus et ira* | *terribilis*: al contrario di quella di Enea, l'*ira* di Solimo è legittima: l'espressione non presenta, a differenza di quella virgiliana (*furiis*), elementi di disturbo. *Subita ira* è nesso che si trova in Liu. III 6,5, Ou. *met.* IX 574 e X 683 e poi in Manil. IV 187. Sull'esempio di Verg. *Aen.* I 50 *flammato corde* (= Sil. **XV 560**), *flammare* compare nel poema sempre con valore metaforico (12x). Per il secondo emistichio cf. Ou. *met.* II 602 *tumida feruebat ab ira*, Lucan. II 493 *calida prolatus ab ira* e nel poema **VI 699** *lenta proclamat ab ira* e **VIII 563** *ueteri purgatus ab ira*. Per la ripetizione tra *iuuenis* e *iuenili* (v. **106**) cf. *supra ad v.* **21**.

**111-116** Mosso dall'*ira*, Satrico si appresta a vendicare l'offesa subita dal fratello, dimostrando al contempo di essere all'altezza della propria stirpe (il padre Satrico, il fratello Mancino e il trisavolo Solimo) e della propria patria (Sulmona); un ultimo pensiero va alla madre Acca, cui gli *arma* del fratello, una volta affissi al sepolcro, recheranno consolazione. La *pietas* di Solimo, la cui volontà di conservare e continuare le virtù famigliari dimostra il valore posseduto, prende forma tramite il ricorso a due intertesti virgiliani, ossia Verg. *Aen.* XII 947-948

(cf. *infra ad* v. **114-116**) e Verg. *Aen.* XI 59-63, specie 62 (cf. *infra ad* v. **117**), entrambi riguardanti manifestazioni della *pietas* di Enea (verso Pallante nel primo caso ed Evandro nel secondo). L'intenzione di Solimo è tuttavia problematizzata qualora si confronti il suo desiderio di impossessarsi degli *spolia* con quello, in ultima istanza malaugurato, di Mezenzio, Turno e, nei *Punica*, Marcello (considerando solo i personaggi maggiori). Inoltre, l'impossibilità di riportare a casa *spolia fraterna* è problematicamente connessa al dramma delle guerre civili in *Anth.* 462 Riese (cf. specie v. 25), dove il fratricidio commesso impedisce al suo autore Mevio di riportare ai patrii penati alcun bottino. Contribuisce alla sinistra evocazione del tema della guerra intestina anche il nome della madre di Solimo e moglie di Satrico: seppur frequente nelle iscrizioni della *regio Paelignae* (soprattutto in prossimità di *Corfinium*), il nome *Acca* era quello, secondo Ovidio (*fast.* IV 849-856 e V 451-478), della nutrice che allevò Romolo e Remo (da tempo associati alla guerra civile: cf. e.g. Hor. *epod.* 7 e Petrone 1996,33-38). Così è comunque chiamata anche la compagna prediletta di Camilla in Verg. *Aen.* XI (823, 897).

**111-114a** Cf. Ou. *met.* III 271 *nec sum Saturnia, si non | ab Ioue mersa suo Stygias penetrabit in undas*», Val. Fl. V 652-654 (Pallas loq.) *neque ego aegide digna | nec uocer ulterius proles Iouis, excidat iste | ni tibi corde tumor*, ma soprattutto per la spiccata coincidenza Hom. *Il.* II 259s. (Ulixes loq.) μηκέτ' ἔπειτ' Ὀδυσῆϊ κάρη ὁμοισιν ἐπεῖη,/ μηδ' ἔτι Τηλεμάχοιο πατῆρ κεκλημένος εἶην,/ εἰ μὴ ἐγώ... La dizione tende a vivificare l'orgoglio dinastico di Solimo; sembrerebbe trattarsi di un monologo, di un auto-incoraggiamento (cf. v. **114 huic**), che, però, nella trama di inganni ordita dalla fortuna, viene udito da Satrico, con conseguenze disastrose.

«... **Sulmone satus**: preceduto da Ou. *met.* XIV 778 *sati Curibus*, l'uso di *satus* per indicare provenienza geografica (e non discendenza genealogica) è più frequente nell'epos flavio: cf. Val. Fl. III 646 (= Stat. *Theb.* V 436) *Calydone*; Stat. *Theb.* VI 652 *Pisa* e nel poema **III 318 Neritia Meninge** e **V 175 Soracte**.

**tua, Satrice, proles**: cf. **VI 62 Serranus, clarum nomen, tua, Regule, proles**; ma qui il tono è ancora più elevato, perché si tratta di un'auto-presentazione.

**112 frater, Mancine, tuus**: il chiasmo rispetto a *tua... proles* crea una sorta di composizione ad anello delimitata dal poliptoto *tua ~ tuus*. Ammirazione, orgoglio e zelo d'emulazione verso il fratello traspaiono anche dalle parole di Asdrubale in **XV 639s.** e **745-751**, specie **748-751**. Per il modo in cui è delineata da Silio la devozione e la concordia tra fratelli nelle *gentes* degli Scipioni e dei Barcidi cf. Littlewood 2016.

**112-113 fatearque nepotem | Pergameo indignum Solymo**: la *uariatio* rispetto ai cola precedenti mette in meritata enfasi il nobile trisavolo, fondatore di Sulmona e capostipite di

questo *genus*. Per *Pergameo Solymo* cf. v. 72 *nomine Rhoeteo Solymus*; l'aggettivo *Pergameus* altrove solo in I 47 *sanguine* (dove in virtù dell'associazione ivi stabilita da Giunone tra il *Trebia* e il *Simois* il senso sfuma ancora da 'romano' a 'troiano'). Ancora una composizione ad anello, con *Solymo* in ultima posizione che guarda a *Sulmone* in prima. Il modulo espressivo è ripreso nell'episodio di Asilo e Beria in Sil. XIV: cf. specie v. 173-175 *haud equidem indignum... | abnuerim dignumque... | si...*

**113-114** *si euadere detur | huic nostras impune manus*: cf. Verg. *Aen.* IX 560s. (Turnus loq.) «nostrasne euadere, *demens*, | *sperasti te posse manus?*» e Sil. IX 566s. (Hannibal loq.) *semel, improbe, nostras | sit satis euasisse manus*»; l'idea però risente di Verg. *Aen.* XII 947s. (cf. *infra ad* v. 114b-116). Per *si detur* (= IV 197), cf. VI 423 e 659 (*daretur*), VII 83 (*dabis*), 405 (*datur*) e XIII 793 (*fata darent*). La clausola del v. 113 si trova espansa in XII 150 *si quando euadere detur* (*euadere* è qui assoluto). Per *impune* cf. l'uso nel simile contesto di V 410s. *nec Bagaso exsultare daturae impune relictum | consulis ante oculos uita spoliasset Libonem*. Il riuso di *euadere* rispetto al v. 82 *castris euadit iniquis* lascia affiorare il maligno piano del destino: Satrico, scappato dal nemico, non potrà fare lo stesso, paradossalmente, dalle mani del figlio.

**114b-116** Una medesima domanda è formulata in due interrogative, con un crescendo quantitativo (la seconda è più estesa della prima) e patetico (*domus Paelignae* amplifica, rispetto a *germani*, la portata dell'onta arrecata da Satrico). Sullo sfondo le parole di Enea a Turno in Verg. *Aen.* XII 947s. «*tunc hinc spoliis indute meorum | eripiare mihi?* Il pronome *tu* in prima posizione segnala che, a differenza dei v. 111-114a, Solimo si sta ora rivolgendo al 'nemico'.

**114-115** *tu nobile gestes | ... spolium*: *gestare*, che suggerisce un contesto di trionfo (I 626, XII 238) e una sensazione di spacconeria (VIII 671), si trova con *spolia* in Curt. VI 6,5 (cf. III 10,9 *praedam*) e Sen. *benef.* VII 27,2. *Nobile*, qui giustificato dal prestigio della casata e dalla virtù di Mancino, forma con *spolium* un nesso senecano (*Herc.f.* 544) già impiegato in V 137; cf. anche II 190s. *spolium inde superbum | Herculeasque... exuias*, XII 224s. *insigne perempti | ... spolium Pauli* e XVI 300 *spolia* incluta.

**115** *ante oculos*: cf. v. 109; una marca di *pathos e loco*: cf., oltre a V 410s., X 219-221 *cum Viriatus agens telis, ... | ..., iuxta atque ante ora furentis | obruncat Pauli fessum certamine hostem* e XV 687s. *consulis ante oculos magno clamore Sabellum | asportabat ouans*.

**115-116** *referasque superba | ... domus Paelignae... arma*: l'espressione, mentre salvaguarda il parallelismo *nobile spolium ~ superba arma*, evita che attorno a *domus* (cui sul piano logico *superbus* si riferisce) si accumulino due aggettivi (*arma superbae domus Paelignae*); per *superbus* detto di *arma* (ma in realtà riferito al possessore) cf., oltre a II 190,

Sen. Ag. 880 *Priami superbas corpore exuuias gerens*; per la verticalizzazione cf. *supra ad v. 42s. Domus Paelignae* richiama v. **80 Paeligna tecta**.

**116 me spirante**: cf. per la forma **VIII 6 hac spirante senecta** e **XV 445s. spirantibus...** | ... *ducibus* ma per senso e contesto d'uso è da paragonare con le espressioni *dum uita manebit* (**X 439** e **XVI 609**) e *dum uiuam* (**XVII 615**). Livio ha *uiuo et spirante me* (XL 8,17).

**perfidus**: non una tra le ingiurie riferibili o normalmente riferite al nemico (così Spaltenstein 1990, *ad loc.* sulla base di **IV 643s.** [Scipio loq.] «*magnas, o Trebia, et meritas mihi, perfide, poenas | exsolues*»; ma cf. v. **647s. quaenam ista repente | Sidonium, infelix, rabies te reddidit annem?); nel poema infatti l'aggettivo si riferisce sempre ai Cartaginesi, campioni per antonomasia di *perfidia* (Thomas 2001), e agli alleati romani che defezionano (Capua, Taranto, i Lucani e, a suo modo, il Trebbia) ed è in questo senso che il suo uso è qui giustificato: Solimo crede infatti che Satrico sia un nemico (v. **96s.**).**

**117-118 haec... | dona feram**: efficace rovesciamento, finanche nella *dispositio*, di *referasque superba* |... *arma*. Ma nemmeno Solimo, che qui sarcasticamente deride il suo nemico, riuscirà a realizzare il suo progetto.

**117 cara parens Acca**: la giuntura per la prima volta in Verg. *Aen.* IX 84 dove Cibele si autodefinisce così parlando al figlio, poi in Sil. **XIII 624** (Scipione parla alla madre). Silio, che, come Virgilio (cf. Pinotti 1984,683), usa *carus* sempre in apostrofi (a eccezione di v. **109** e **XII 589s. cara...** |... *lacrimantiaque ora parentum*), ha 2x *cara parens* e *care puer*, 1x *coniunxque sororque cara* e *care pater*. Per l'uso di *parens* nel significato di *mater* cf. *supra ad v. 42*.

**solacia luctus**: cf. Verg. *Aen.* XI 60-63 *et toto lectos ex agmine mittit | mille uiros, qui supremum comitentur honorem | intersintque patris lacrimis, solacia luctus | exigua ingentis, misero sed debita patri*: Solimo è come Enea sensibile al dolore di un genitore per la morte del figlio. In **XIII 392** (isometrico) *oditque solacia luctus* la giuntura si riferisce al dolore inconsolabile di Scipione per la morte del padre e dello zio; il nesso anche in **X 619** e, in clausola ma con differente valore logico, in Stat. *Theb.* IX 596.

**118 figas aeterna**: *aeterna* pro *aeternum* metri causa è hapax nel poema; sullo sfondo forse Verg. *Aen.* VIII 714s. *at Caesar, triplici inuectus Romana triumpho | moenia, dis Italis uotum immortale sacrabat*.

**119** Il verso è chiaramente modellato su Verg. *Aen.* X 651s. *talia uociferans sequitur strictumque coruscat | mucronem*, dove è descritto l'inseguimento da parte di Turno del fantasma di Enea (cf. **XVII 542-544** [Annibale insegue il fantasma di Scipione]; le parole di Turno ai v. 649s. hanno comunque somiglianze con quelle appena pronunciate da Satrico). Al

medesimo verso virgiliano si ispira Stazio per descrivere l'inseguimento di Partenopeo da parte di Anfione in *Theb.* IX 805s., la cui clausola è affine a quella di questo verso siliano: *acrior hoc iuuenem stricto mucrone petebat | Amphion.*

***talia uociferans***: 2x in Verg. *Aen.*, Stat. *Theb.* e Sil. (qui e VII 116); in generale *uociferans* si trova con verbi di movimento anche in VI 499 *gressum referebat* e XVII 446 *subit* (dopo discorso).

***stricto mucrone ruebat***: conio virgiliano (già in *Aen.* 1x al singolare e 2x al plurale) di grande fortuna: 1x in Ou. *fast.* e *trist.*, Stat. *Theb.* 2x, Sen. *dial.* 1x, Tac. *hist.* 3x, Ps. *Quint. decl.* 2x e Apul. *met.* 1x; nel poema cf. VIII 338 *strictis mucronibus*, X 431s. *strictum...* | *mucronem*, XVII 544 *stricto...* *mucrone* e 162s. *mucronibus...* | *destrictis* ruere (1x in Cic. e Val. Max.).

**120 *ast illi***: l'uso nel poema di *ast*, che originariamente introduceva nelle formule legali e rituali una seconda protasi ipotetica, è conforme a quello che si riscontra nell'*Eneide* (dove quindici su 18x precede un pronome iniziante per vocale: cf. Skutsch 1985, *ad v.* 93): 19x su ventiquattro la congiunzione è seguita da pronome iniziante per vocale (cf. v. 161 *ego*), 3x da parola iniziante per vocale e solamente 2x da parola iniziante per consonante.

***iam tela manu iamque arma fluebant***: cf. v. 52 *quamque fluant arma*; più che un'endiadi (cf. Bömer 1980, *ad XI* 511 per *exempla*), *tela* e *arma* sembrano distintamente indicare quanto Satrico impugna rispettivamente nella destra e nella sinistra. La distinzione è sottilmente proposta già ai v. 83s. Per la costruzione cf. v. 147 «*quis testis nostris, quis conscius affuit actis?*», VII 660 *arcum laeua cadens, dimisit dextra sagittam* e XI 178 *cui sacra pater, cui nomina liquit*. La ripetizione di *iam* conferisce naturalmente concitazione.

**121** L'accumulazione mette in luce l'esperta tecnica con cui Silio ha articolato l'*oratio* di Solimo. La modalità di riconoscimento - l'unica possibile (cf. *supra ad v.* 70-72) - è identica a quella con cui Idmone riconosce nell'aggressore l'amico Ercole in Val. Fl. III 168-171 *occupat os barbamque uiri clauamque superne | intonat «occumbes» et «nunc» ait «Hercules armis, | donum ingens semperque tuis mirabile fatum». | horruit ille cadens nomenque agnouit amicum*. Per il modulo di coordinazione cf. VI 675 *Autololes Nomadesque et Maurus et Hammon*, VII 296 *at clipeus circa loricaque et ensis et arcus*, XII 658 *et Rhodope Taurusque et Pindus et Atlas* e XVII 253 *ignes nimbique et fluctus et ira*.

***armis***: senza stretta corrispondenza ad alcun elemento del discorso di Solimo, è verosimilmente un riempitivo (l'allocazione è infatti la più comune).

**122** Possono essere confrontate la reazione di Enea alle parole di Polidoro e quella di Edipo al racconto necromantico di Tiresia (per entrambi si tratta del momento cruciale in cui è portata alla

luce e denunciata la natura sacrilega delle rispettive azioni): cf. Verg. *Aen.* III 47s. *tum uero ancipiti mentem formidine pressus | obstipui steteruntque comae et uox faucibus haesit* e Sen. *Oed.* 659 *et ossa et artus gelidus inuasit tremor*.

**gelidus... horror:** giuntura ovidiana (*epist.* 16 67 *gelidusque comas erexerat horror*), poi in Sen. *Tro.* 457 e già impiegata in V 390s. *gelidusque sub ossa | peruasit miseris conspecti consulis horror*.

**stupefecerat:** attestato solo nella forma participiale (1x in Verg. *ecl.* e *georg.*, Sen. *trag.* e Lucan., 2x in Verg. *Aen.* e Calp. *ecl.*, 2x in Manil. e Val. Fl., 4x in Stat. *Theb.*), il verbo compare eccezionalmente in quest'unica altra forma solo in Manil. V 569-571, dove è descritta una analoga reazione: *isque, ubi pendentem uidit de rupe puellam, | deriguit, facie quem non stupefecerat hostis, | uixque manu spoliium tenuit*.

**123-143a** In linea con quanto appena notato al v. 122, questo discorso presenta affinità notevoli con quello di Polidoro a Enea in Verg. *Aen.* III 41-46, tratto da un episodio di invenzione virgiliana (Verg. *Aen.* III 13-68) che Silio poté tenere in mente come precedente di racconto epico in cui una dinamica tragica di riconoscimento violento tra consanguinei (e conseguente rivelazione dello *scelus* compiuto) causa un rovesciamento della situazione precedente (la κτῖσις 'erronea' di *Aenus*). Sulla stilizzazione e sul pathos tragico dell'episodio virgiliano (ispirato d'altra parte, più che alla tradizione omerica, a E. *Hec.*) cf. Horsfall 2006, xiii-xxi e *ad v.* 13-68 mentre sull'episodio come prima e più drammatizzata avventura del «libro degli *errores*» cf. Fernandelli 1996, utile anche per la discussione dei nodi tematici tragici presenti e delle loro implicazioni compositive. Dell'*Eneide* sono qui riecheggiate però anche le parole di Anchise a Cesare in VI 834s. *tuque prior, tu parce, genus qui ducis Olympo, | proice tela manu, sanguis meus!*, rafforzando nel lettore la percezione dell'episodio come uno di scontro interno, implicante lo spargimento miasmatico di sangue 'proprio' (cf. v. 125 *sanguine nostro* con nota). Efficaci in questo senso le citazioni (d'immagine e di dizione) dal poema lucaneo (cf. *infra ad v.* 123 e 138s.) così come dal teatro tragico. Da un punto di vista stilistico, il discorso, introdotto in modo solenne da un verso quasi aureo e con espressioni di colore enniano, presenta uno stile generalmente elevato, che devia ora verso accenti più affettivi, ora verso forme espressive del gergo diplomatico-militare. L'interruzione *ex abrupto* al v. 143 aggiunge un effetto drammatico e in modo appropriato rende l'incontenibile desiderio di Satrico di abbracciare il figlio.

**123 uox... miseranda effunditur:** enniano e solenne (cf. Skutsch 1985, *ad v.* 533), la giuntura *uoces effundere* si trova al passivo solo qui e in X 365; cf. anche *infra ad v.* 305. Come quelle di

Satrico, sono *miserandae* le parole di Cornelia in Lucan. VIII 638s. *miserandis aethera complet | uocibus* (segue il discorso da cui proviene l'espressione riferita a Varrone del v. **18** *properanti in fata*; anche Satrico d'altra parte è stato, come Varrone e Cornelia, *properans* [v. **131**]) e quelle di supplica dette a Ercole dal figlio prima di venire ucciso da quello furente in Sen. *Herc.f.* 1002s. *en blandas manus | ad genua tendens* uoce *miseranda rogat*. Con lo stile elevato dell'espressione si accorda la *dispositio uerborum* quasi aurea del verso.

**semanimi... ore:** cf. v. **542** *contra quae miti respondet Iuppiter* ore e **I 633** *tum senior maesto Sicoris sic incipit* ore, con il precedente di Verg. *Aen.* II 593 *continuit roseoque haec insuper addidit* ore. Con il medesimo iperbato questo tipo di nesso si trova in Ou. *met.* VIII 396 (*magniloquo*) e XII 577 (*dulci*) a termine del discorso, in Stat. *Theb.* VIII 501 (*placido*) e XII 148 (*maesto*) in apertura.

**124-126a** Versi fitti di riferimenti al tema dello scontro intestino: oltre al motivo del 'parce, precor' (cf. *supra ad v. 123-143a*), orienta il lettore a percepire tale istanza tematica anche l'immagine della *dextra damnata*, omaggio a Lucano (cf. e.g. II 114, 536, III 135, IV 181, 256s., VII 262s. e 486s.) e al teatro tragico senecano (cf. i rilievi di Fitch 1987, *ad v. 122* e Frank 1995, *ad v. 52* sul potere simbolico dell'immagine quale strumento di [auto]violenza). Non a caso la *dextra maculata* compare associata a *nefas* e *scelus* nella narrazione dell'anomala guerra interna di Sil. **II:** cf. v. **617-619** *inuitas maculant cognato sanguine dextras | miranturque nefas auersa mente peractum | et facto sceleri illacrimant* (con Bernstein 2017, *ad loc.*).

**124** «*parce, precor, dextrae:* amfibologica, al contempo evocativa di Verg. *Aen.* III 42s. *parce pias scelerare manus* e di Verg. *Aen.* VI 834s. *tu parce... | proice tela manu* (cf. *supra ad v. 123-143a*): Solimo infatti è destinato a macchiare la sua mano (*Aen.* III) qualora non trattenga il colpo (*Aen.* VI). Al contempo l'eco della richiesta di Paolo a Varrone del v. **46** *cladi parce obuius ire* sollecita il lettore a cogliere il nesso tra le due situazioni (entrambe implicano il versamento di sangue 'famigliare': cf. *infra ad v. 125 sanguine nostro*). *Parce precor*, in cui è curiosamente riprodotta la medesima allitterazione presente nei luoghi virgiliani citati, 1x in Tib. e Hor., 12x in Ou., 2x in Lucan. e in Stat. *silu.*; nel poema compare qui e in **XVII 286s.** *cetera parce, precor, pelago, ne tollat acerba | hoc Carthago decus...*

**non ut mihi uita supersit:** così deve aver pensato infatti Solimo; cf. **XIV 164** (*Berya*) *iungebatque preces atque addere uerba parabat* e **168** (*Asilus loq.*) «*ne, quaeso, supplex lucem dubiusque precare.*

**125 nefas hac uelle frui:** sullo sfondo il lamento di due padri 'responsabili' della morte del figlio, ossia Mezenzio per la morte di Lauso in Verg. *Aen.* X 845-855 e, maggiormente, Evandro

per la morte di Pallante in Verg. *Aen.* XI 152-181, specie 180s. *non uitae gaudia quaero*, | *nec fas* (cf. *supra ad v. 117 solacia luctus* per l'importanza di questo passo virgiliano).

**sanguine nostro:** chiarita dal successivo *o nate*, è la prima, ancora oscura rivelazione del legame corrente tra i due personaggi: il sangue di Satrico è infatti lo stesso di Solimo. Il tema della guerra civile si fa qui sensibilmente presente: il sintagma infatti, già impiegato ai v. **62s.**, proviene da un *locus* virgiliano relativo alla guerra civile tra Cesare e Pompeo, ossia Verg. *georg.* I 491s. *nec fuit indignum superis bis sanguine nostro* | *Emathiam et latos Haemi pinguescere campos*; da esso d'altra parte Silio ha tratto ispirazione per VIII 279-283, al termine del demagogico intervento di Varrone (cf. McGuire 1997,126-132, Ariemma 2000, *ad loc.* e Ariemma 2010,266).

**126 ne damnes... manus:** cf. II **617 maculant cognato** sanguine dextras; l'espressione ha un significato diverso rispetto a VII **648 nec damnata manus** dove, con forzatura semantica, indica un colpo andato parzialmente a segno.

**o nate:** insolita ed enfatica forma di vocativo, adatta a incrementare la tensione emotiva nel momento dell'auto-rivelazione: la particella *o* infatti raramente si accompagna al vocativo (cf. Fordyce 1961, *ad* 54 2). *O nate*, in particolare, è hapax in Verg. *Aen.* (VI 868 *gnate*) e Ou. *met.*, mentre nel poema, forse su spinta del teatro senecano (*Herc.f.* 1x, *Tro.* 2x e *Herc.O.* 5x), è la forma attestata in sei delle ventitre occorrenze.

**126b-132a** I versi in questione mostrano una studiatissima suddivisione interna: due pari segmenti di carattere informativo (**126b-128a** e **130b-132a**) incorniciano un nucleo centrale (v. **128b-130a**) in cui è contenuta un'*excusatio* (che prelude al v. **150**). L'articolazione del discorso, in cui la narrazione è spezzata da una pausa di intento apologetico, evidenzia così l'urgenza di Satrico di liberare il figlio dai sensi di colpa.

**126-127 Carthaginis... | captiuus:** cf. v. **67 Xanthippo captus**; come Solimo a Serrano (cf. *supra ad v. 111*), così anche Satrico è associato a Regolo, pure lui *captiuus* cartaginese in terra italica: cf. VI **389s. obuia captiuo cunctis simul urbibus ibat** | *Ausonia*. Per lo più come aggettivo, *captiuus* compare 34x nel poema (contro 7x in Verg. *Aen.*, 6x in Ou. *met.*, 5x in Lucan., 4x in Val. Fl. e 10x in Stat. *Theb.*).

**127 patrias nunc primum aduectus in oras:** cf. Verg. *Aen.* III 108 *Teucus Rhoeteas primum est aduectus in oras*; la giuntura *patria ora*, con l'aggettivo al posto del genitivo, è della poesia alta, prima in Cic. *carm. frg.* 30 6, poi in epica (Verg. *Aen.* 2x, Homer. 1x, Val. Fl. e Stat. *Theb.* 2x); nel poema compare 4x, qui e in III **333** con aggettivo terminante in cesura pentemimera, in II **702** e VI **493** con aggettivo terminante in eptemimera. La clausola *in oras* presenta identico

iperbato dell'aggettivo in X 500 *Tyrrhenas*, XIV 241 *ignotas*, XVII 217 *tristes* e 590 *Tartessiacas*. *Nunc primum* isometrico in Verg. *Aen.* II 375.

128 (*ille* | ... ) *ille ego sum Satricus*: la *geminatio* del pronome aggiunge concitazione a una formula già di per sé solenne e fiera (su cui cf. Vinchesi 2014, *ad* 3 55s.); a essa ricorrono anche Paolo e Decio in momenti di forte pathos: cf. rispettivamente X 287-289 e XI 177-184. Il tono contrasta con la dimessa auto-rivelazione di Polidoro in Verg. *Aen.* III 45 *nam Polydorus ego*.

128-129 *haud tua... | fraus ulla est*: nel tentativo di discolpare il figlio, attirando su di sé la colpa (*fraus* vale come *culpa*: cf. Spaltenstein 1990, *ad loc.*), Satrico assomiglia a Niso quando, vedendo Volcente scagliarsi su Eurialo, tenta di sventarne la morte uscendo dal nascondiglio (*tua ~ mea* e *haud ulla ~ omnis*): cf. Verg. *Aen.* IX 427-428 «*me me! adsum qui feci, in me conuertite ferrum, | o Rutuli! mea fraus omnis...*

129 *iaceres... feruidus hastam*: *iacere hastam* è giuntura epica (Verg. *Aen.* 2x e Homer. 5x; nel poema cf. XII 652s., XV 754 e XVII 537), una volta in Tac. *ann.* IV 49,2 *saxa hastae ignes... iacerentur* (ma trattasi di un elenco). *Feruidus hastam* è clausola siliana già impiegata in I 386 e V 320.

130 *Poenus eram*: cf. v. 89 *natus erat* (con medesimo effetto di sorpresa); nello slittamento del piano narrativo (dal narratore di primo grado a quello di secondo) è segnalata la tendenziosità dell'asserzione di Solimo (che infatti sta proponendo una personale interpretazione dei fatti), non corrispondente al *uerum* illustrato dalla voce narrante.

*castris elapsus acerbis*: cf. v. 82 *castris euadit iniquis*; come *iniquus*, *acerbus* sottolinea una forte ostilità (cf. *ThLL* I 369,84s. *asper*, *iram mouens*): cf. e.g. Verg. *Aen.* I 668 *odiis Iunonis acerbae*, IX 794 *asper*, *acerba tuens*, XII 398 *acerba fremens* (= Val. Fl. III 229) e, nei *Punica*, XI 544 *studio... acerbo*, XVII 286s. *acerba | Carthago* e 441s. *acerbo Laus Amano | sternitur*. Un altro aggancio linguistico tra Satrico e il suo ex comandante Regolo (cf. *supra ad* v. 127 *captiuus*): cf. VI 432s. (Marus loq.) «*quid, cum... | hospitia et sedes Poenorum intrauit acerbas?*

131 Il desiderio, espresso con un linguaggio semplice e affettivo, ricorda quello manifestato da Enea alla Sibilla in Verg. *Aen.* VI 108s. *ire ad conspectum cari genitoris et ora | contingat*; al contempo, nell'arrangiamento metrico-espressivo, esso richiama i *puerilia* (e irrealizzabili) *uota* di Ovidio in *trist.* III 8,8-10 *aspicerem patriae dulce repente solum | desertaeque domus uultus, memoresque sodales | caraque praecipue coniugis ora meae*.

*carae... coniugis ora*: cf. XVII 334 (Hannibal loq.) *ac natum et fidae iam pridem coniugis ora | confisus uobis repeto* e prima Ou. *met.* IV 595 (*Cadmus*) *dixerat; ille suae lambebat*

coniugis ora. Per il comune uso di *os* come sineddoche per l'intera persona, qui funzionale anche alla gradazione dei cola, cf. *ThLL* IX/2 1088,12s. e Spaltenstein 1986, ad **I 313**.

**132 *hunc rapui exanimi clipeum***: cf. Verg. *Aen.* X 495-497 (*Turnus*) *et laeue pressit pede talia fatus*, | *exanimem rapiens immania pondera baltei* | *inpressumque nefas*: l'inequivocabile riferimento preparato dai v. **106-110** e **114b-116**. Alle parole si accompagnano i gesti, che *hunc*, seguito da *haec* al verso successivo, rende facili da immaginare: il momento è teatralizzato.

**132b-133** Il linguaggio suggerisce un'immagine trionfalistica (*haec... arma... reporta*), che stride però con il contesto: il trionfo è infatti uno triste; similmente è descritto il ritorno di Priamo dall'accampamento di Achille con il *corpus exsanguis* del figlio in Homer. 1043-1047 *his tandem precibus grandaeuum motus Achilles* | *alleuat a terra corpusque exsanguis parenti* | *reddidit Hectoreum. Post haec sua dona reportat* | *in patriam Priamus tristesque ex more suorum* | *apparat exsequias extremaque funera ducit*.

**132 *sed iam***: rafforzativo dell'imperativo, come in Verg. *Aen.* VI 629 e Homer. 1063; cf. *ThLL* VII/1 104,6s..

**133 *haec... arma excusata reporta***: *haec arma*, magniloquente variazione del più dimesso *hunc clipeum* (che invece ben si addice al tono di *rapui*), e il verbo *reporto*, spesso detto del vincitore che riporta il bottino (**XII 253, 276**; cf. anche *OLD* 1620, s.u. *reporto* 3 e Lewis-Short 1571, s.u. *reporto*, I.B), rendono un'immagine distorta dell'eventuale ritorno di Solimo. Il participio *excusata*, ripreso dall'infinito *excusare* del v. **146**, si motiva con quanto ai v. **128b-130a**.

**134-139** È in questa parte del discorso di Satrico, specie v. **137-139**, che emerge il contributo di Liu. XXII 42,10-12. È da tenere presente che nelle sortite notturne di Omero e di Virgilio i personaggi entrano in azione per realizzare un *utile* collettivo tramite un'iniziativa approvata da un'assemblea: è in questo modo recuperato, seppur dislocato e ridotto d'importanza, un elemento chiave del topos epico (sotto questo punto di vista, però, il recupero del topos della sortita è totale in Sil. VII, dove funge da modello per l'impresa notturna con cui Annibale sfugge a Fabio: cf. Littlewood 2013).

**134-135 *curarum... prima sit... referre* | ... *monitus***: il termine *cura* nel poema appartiene pure al linguaggio politico e militare (cf. **IV 9s.**, **VI 593**, **X 641**, **XVII 76** e, similmente, **II 7** e **XV 345**) di modo che la rilevanza pubblica di quanto Satrico sta per dire è fin da subito avvertibile. Il nesso *curarum prima*, già in **III 62**, ha variazioni in **VI 593 *maxima curarum*** (con infinito), **XIII 468 *curarum prior***, **XVI 247 *maxima cura*** (con infinito) e **XVII 76 *curarum extrema*** (con infinito).

**135 ductori... Paulo:** in netto contrasto con *furentem* | *Varronem* (v. 138s.), il sintagma richiama VI 611s. *Fabioque salutis habenas* | *credere ductori*, l'unico parallelo per questo uso enfatico di *ductor*.

**producere bellum:** cf. I 681 (*Fabius*) *melior clauso producere bellum ferro* e V 97 (Coruinus loq.) *si certare dolis et bellum ducere cordi*; l'analoga espressione *trahere bellum* di VII 267 (= Lucan. VII 59 e 296) è ordinaria in prosa, soprattutto storiografica (specie liviana).

**136 Poenoque neget certamina Martis:** forse una lontana reminiscenza del consiglio dato da Fabio a Paolo in Liu. XXII 39,21 *neque occasioni tuae desis neque suam occasionem hosti des*. *Certamina Martis* è giuntura augustea (ma cf. Hom. *Il.* V 861 ἔριδα... Ἄρηος) sempre accompagnata da un qualificativo di *Martis* (*Paneg. in Mess.* 98 *audacis*, Verg. *Aen.* XII 73 *duri*, 790 *anheli*, Ou. *met.* VIII 20 *rigidi*), tranne nei *Punica*, dove è sempre clausola, con l'eccezione di XII 274 (*Martis certamine*). Per *Poenus pro Hannibal* cf. *supra ad v. 8*.

**137-138a** Satrico riferisce della reazione provocata in Annibale dal suo incontro con Anna (cf. specie VIII 211-224), come descritta in VIII 226 *cui dux promissae reuirescens pignore laudis* e 232 *haec fatus socios stimulat tumefactus ouantes*.

**137 augurio... diuum:** cf. Verg. *Aen.* III 5 *auguriis agimur diuom* e Stat. *Theb.* X 193 *augurio diuom*.

**137-138 immensamque... | stragem... sperat:** cf. VIII 6s. (*Hannibal*) *namque hac spirante senecta* | *nequiquam sese Latium sperare cruorem*: la situazione di Annibale ha avuto dunque un'inatteso miglioramento, complice l'inconsulta elezione di Varrone al consolato (cf. VIII 216-218 e 235-237). L'aggettivo olospondaico mette bene in risalto la *grauitas* della strage che Annibale brama infliggere agli avversari; riferito a *strages* ritorna solo in Tac. *ann.* VI 19,2 *iacuit immensa strages, omnis sexus, omnis aetas, inlustres ignobiles, dispersi aut aggerati*. Il sostantivo *strages* a più alta occorrenza nel libro decimo (v. 143, 185, 193, 454, 506, 587) a indicare i *cumuli iacentum*.

**propinqua** | ... **acie:** cf. VIII 224 (Anna loq.) *haud longe tellus*; per *acies* nel significato di 'campo' cf. v. 216. Per la *dispositio uerborum* cf. VII 520 *uicina propinquis* | *signa iugis* e, similmente, X 528s. *sparsoque propinquos* | *agmine prosternunt lucos* e 565s. *iuncta propinquo* | *sanguine turba*.

**138 quaeso:** *satis uetus* ai tempi di Silio (Quint. VIII 3,25); cf. per una storia del termine Hofmann 1951,282-283.

**138-139 cohibete furentem | Varronem:** cf. Lucan. II 489 (Domitius loq.) *praecipitem cohibete ducem*: l'allusione a Cesare ristabilisce il ruolo di Varrone come nemico interno di

Paolo, mentre il suo *furor* sembra declinarsi come affrettata propensione allo scontro (cf. *supra ad v. 35 propere*; cf. v. **58-59** [Paulus loq.] *tuos... furores*). Entrambe le implicazioni (motivo dello scontro intestino e opposizione tra *monitus* e *furor*) emergono dalle parole di Paolo in **X 283** *nostris pugnavit monitis furor*.

**139** *namque hunc fama est impellere signa*: in accordo, più che con le fonti storiche che tacciono circa la disponibilità presso Annibale di notizie relative ai nemici, con l'informazione data da Anna in **VIII 218** *cumque alio tibi Flaminio sunt bella gerenda*: è in virtù di questa continuità caratteriale e strategica che Annibale può facilmente desumere il *furor* del console nemico. La giuntura *impellere signa* è inedita e forse reca traccia della memoria di Lucan. VII 574-577 dove è descritto l'ardore con cui Cesare, cui Varrone è stato appena associato, incalza i suoi a Farsalo: *ipse manu subicit gladios ac tela ministrat | aduersosque iubet ferro confundere uultus: | promouet ipse acies, impellit terga suorum, | uerbere conuersae cessantis excitat hastae*.

**140-141** *sat magnum hoc... | solamen, cauisse meis*: un pronunciamento di valore; cf. Petron. 91 2 *satis magnum erit misero solacium, tua uoluntate cecidisse*.

*miseræ... cardine uitæ*: cf. Lucan. VII 380s. (Pompeius loq.) *ultima fata | deprecor ac turpes extremi cardinis annos*; tale uso di *cardo* è influenzato dall'astrologia (Lanzarone 2016, *ad l.c.*) ed è attestato per la prima volta in Sen. *Tro.* 52 (*Priamus*) *mortalis aevi cardinem extremum premens*; il nesso *miseræ uita* ha un unico parallelo, isometrico, in Ou. *Pont.* IV 15,5. L'espressione è ripresa al v. **150** *in fine laborum*.

**141-143a** *ultima, nate, | ... redde parenti | oscula*»: il bacio fa parte degli *extrema munera* dovuti a chi sta per morire (ma anche il morto veniva baciato, una volta conclusi tutti gli altri riti: cf. Toynbee 1971,43s.); l'*ordo uerborum* a cornice con cui la richiesta è formulata è icona dell'abbraccio che subito dopo Satrico dà al figlio. *Ultima oscula*, dove l'aggettivo varia il più frequente *extremus*, compare, oltre che in Val. Max. e Sen. *dial.* 1x, in Val. Fl. IV 373 e VIII 6 e 1x in Stat. *Theb.* XII 417s. dove sono narrati i *munera* di Argia e Antigone a Polinice: *ignem miseræ post ultima quaerunt | oscula*.

**142** *inuento simul atque amisso*: l'accostamento di due verbi antitetici (trovare e perdere) è potenziato nella sua paradossalità dall'avverbio *simul* e dalla sinalefe *atque amisso*, che vivifica la sciagurata fugacità dell'incontro tra i due personaggi.

**143b-146** All'interdetta immobilità di Solimo (*rigentis, attonito*) è contrapposta l'agitazione premurosa di Satrico (*exuit, inuadit, timens, sanare... et... excusare laborat*), da cui scaturisce un discorso stilisticamente differente dal primo. In questi versi sono individuabili diversi

riferimenti intertestuali a episodi della tradizione epica contenenti o orripilanti *agnitiones* (oltre all'episodio di Enea e Polidoro, quello degli Argonauti a Cizico in Val. Fl. III) o *crimina* famigliari (il suicidio dei Saguntini e il parricidio di Pelia da parte delle figlie in Ou. *met.* VII). Analogie di contesto, risultanti in limitati incroci espressivi, avvicinano in questi attimi Satrico ad Annibale in **III 131s.** e a Maro in **VI 117s.**, quando tentano rispettivamente di rassicurare la moglie Imilce e il giovane Serrano (segue sempre un'*oratio*): cf. rispettivamente *cum lenire metus properans aegramque leuare | attonitis mentem curis sic Hannibal orsus* e *cetera acerbantem questu lenire laborans | effatur senior*.

**143 sic fatus:** coniato da Virgilio sull'omerico ὄς φάμενος (cf. Horsfall 2006, *ad* v. 118), è una delle tante formule di transizione che segnalano la fine del discorso. Rispetto agli altri epici, Silio ne fa un uso parco (3x contro Lucan. 12x, Verg. *Aen.* 10x, Stat. *Theb.* 9x, Val. Fl. 4x).

**galeam exuit:** cf. Sen. *Phoen.* 469-473, quando Giocasta, ricongiuntasi con Polinice, lo prega di spogliarsi del corredo bellico che impedisce loro di abbracciarsi: *maternum tuo | coire pectus pectori clipeus uetat: | hunc quoque repone. uinculo frontem exue | tegumenque capitis triste belligeri leua | et ora matri redde*. Il gesto, ricollocato nella sequenza narrativa (v. **161-165**), assume altra funzione nell'episodio di Beria e Asilo di Sil. **XIV**.

**143-144 rigentis | ... nati:** cf. v. **145 attonito**; la reazione è standard, per cui non riconducibile a definiti modelli: si può comunque confrontare la reazione degli Argonauti quando comprendono il *nefas* compiuto (cf. *infra ad* v. **145**) e quella di Enea davanti al prodigioso stillare di sangue della pianta: cf. rispettivamente Val. Fl. III 262s. *illi autem neque adhuc gemitus neque conscia facti | ora leuant; tenet exsanguis rigor horridus artus* e Verg. *Aen.* III 30 *gelidusque coit formidine sanguis*.

**144 inuadit... colla:** con un insolito rovesciamento, è Satrico ad abbracciare l'immobile figlio, compiendo un gesto solitamente fatto dall'*auctor sceleris*: così per esempio Giasone abbraccia Cizico, sua vittima, in Val. Fl. III 289. L'uso del verbo per indicare simili gesti sembra di Petronio: cf. *ThLL* VII/2 110,69. Il plurale poetico *colla* è regolare, trattandosi di parti del corpo (cf. Loefstedt I 30s.).

**tremebundis... lacertis:** più che per la vecchiaia (Spaltenstein 1990, *ad loc.*), cui spesso l'aggettivo è associato (cf. e.g. Calp. *ecl.* 7 73 *tremebunda senectus*), per il turbamento interiore (cf. Calp. *ecl.* 5 65 con Vinchesi 2014); così in **XIV 161s.** l'*anima* di Beria, che nulla lascia immaginare anziano, è detta *tremens*; in **II 648** e **X 243** è detto di chi è appena stato ferito (a indicarne forse gli spasmi).

**145 attonitoque timens:** *attonitus* indica uno preciso stato mentale, coerente e complementare con la reazione fisica appena descritta (v. **143-144**). Sono attoniti gli Argonauti in Val. Fl. III 257-259 (cf. *supra ad v. 143-144*) *ecce leui primos iam spargere lumine portus | orta dies notaeque (nefas) albescere turres.* | «*di maris*» attonito *conclamat ab agmine Tiphys* ed è tale anche il tumulto da cui Ercole non riesce a liberarsi dopo aver preso contezza della strage compiuta in Sen. *Herc.f.* 1219s. (Amphitryon loq.) *nondum tumultu pectus attonito carens | mutauit iras.* La serrata alliterazione di *-t-* è adeguato supporto fonico al concitato agire di Satrico.

**145-146 uerbis sanare pudorem | uulneris impressi:** prima che Solimo risolva il problema a modo suo, come Ercole in Sen. *Herc.f.* 1262 (Hercules loq.) *morte sanandum est scelus* (l'*impressum uulnus* è infatti uno *scelus* a tutti gli effetti). La vergogna di Satrico rievoca, d'altra parte, quella dei Saguntini e delle figlie di Pelia durante il parricidio: cf. Sil. II **617-621**, specie v. **621** *obliquos uersat... uisus*, e Ou. *met.* VII 340-342 *haud tamen ictus | ulla suos spectare potest, oculosque reflectunt | caecaque dant saeuis auersae uulnera dextris.* Per *uulneris impressi* cf. I **550** *impressum uulnus* (ma il nesso è comune nel I sec. d.C.); per *sanare uerbis* cf. Prop. I 10,17s. *et possum alterius curas sanare recentis | nec leuis in uerbis est medicina meis* e Ou. *met.* X 397 *seu furor est, habeo, quae carmine sanet et herbis.*

**tela excusare:** cf. v. **133** *arma excusata* (*telum* è variante isosillabica e isoprosodica di *arma*); anche gli Argonauti tentano di consolare Giasone, tormentato dai sensi di colpa per l'uccisione di Cizico: cf. Val. Fl. III 283-285 *circa lacrimis ac mentibus aegri | stant Minyae deflentque nefas et cupidis ictus | Aesoniae sortemque ducis solantur acerbam.* L'abbandono dell'eleganza espressiva che la sovversione della regola dei cola crescenti comporta è preludio all'intensità emotiva del discorso seguente.

**147-151a** Il secondo discorso di Satrico si compone di due parti di uguale estensione: nella prima (v. **147-149a**), dove non a caso il lessico si fa per un attimo forense, Satrico rassicura il figlio circa la sua innocenza: in particolare sono a lui favorevoli la mancanza di testimoni (v. **147** e **148** *nigranti... condidit umbra*) e di consapevolezza (v. **148** *errorem*). Nella seconda il discorso si conclude, come nel primo caso (v. **141b-143a**), con la richiesta che il figlio, assolto, presti al padre l'*extremum officium* della chiusura degli occhi. Stilisticamente l'*oratio*, come prevedibile (cf. *supra ad v. 143b-146*), mostra i segni di una forte tensione emotiva (mancanza di formula introduttiva e conclusiva, fine a metà di verso, anafore e serrate interrogative), che si stempera alla fine quando in Satrico si fa più forte il sentimento dell'imminente morte.

**147** Tutto il verso evoca un contesto tribunale. La formula *quis testis* è infatti diffusa in orazioni giudiziarie e in declamazioni: cf. Cic. *Quinct.* 37 *quis huic rei testis est?* (= *Cluent.* 168), Sen. *contr.* VII 1,23 *quis testis, immo qui testes?*, Quint. *decl.* 309 16 *quae probatio huius criminis mei, quis testis?*, 312 8 *quis testis est, quae probatio est?*, inst. VII 2,4 *quis testis, quis index?*; Iuu. 6 220 *quis testis adest? quis detulit?* Lo stesso verbo *adsum*, che qui vale in senso lato ‘essere presente’, è verbo con cui si indicava la comparsa su chiamata del testimone al processo: oltre a Iuu. *l.c.*, cf. *ThLL* II 919,15s. Ugualmente attestato il binomio *testis-consciis*: cf. Cic. *Cael.* 55, *fin.* II 16, *Phil.* 14 16, *Rhet. Her.* III 20,33, Sen. *benef.* II 23,1 e Plin. *paneg.* 75 3. La presenza di motivi ed espressioni di ambito giudiziario non è sorprendente se, come si è ipotizzato (cf. *supra ad v.* 66-177), casi come questo di involontari *scelera* famigliari da materiale storiografico diventano oggetto di esercitazione nelle scuole retoriche di I sec. d.C.. Sulla *dispositio* cf. *supra ad v.* 120. L’idea che la mancanza di testimoni lascia la *culpa secreta* è già della nutrice in Sen. *Phaedr.* 723s. *ausae priores simus an passae nefas, | secreta cum sit culpa, quis testis sciet?*

**148 nox... nigranti condidit umbra:** cf. v. 45s. (Paulus loq.) *perque has, nox Stygia quas iam circumuolat umbra | insontes animas*: l’eco è cruciale (cf. *supra ad v.* 124). Per *nox condit* cf. **I 556s.**, **VIII 164-166**, **XII 613** e **XIII 254**; il nesso, anche in Sen. *Med.* 876 e Lucan. IV 472s. (*umbra*), è utilizzato da Ovidio in *trist.* III 6,31s. (il poeta si difende dall’accusa di aver commesso uno *scelus*, e non un *error*: cf. *supra ad v.* 66) *et quaecumque adeo possunt adferre pudorem, | illa tegi caeca condita nocte decet*. Per *nigranti umbra* cf. **XII 122** e **647 umbris nigrantibus**; sono *nigrantes* anche le *tenebrae* della notte in cui Argia e Antigone si adoperano per la sepoltura di Polinice: cf. Stat. *Theb.* XII 253s. *modo nox magis ipsa tacebat | solaque nigrantes laxabant astra tenebras*. La clausola *condidit umbra* (*umbris*) è virgiliana (*Aen.* 3x), poi anche in Lucano (1x) e in Silio (qui e **XIV 247**).

**errorem:** cf. v. 66 *sceleratus error*; senza presa sull’interlocutore: cf. v. 169-172.

**149 da... da iungere pectus:** cf. Verg. *Aen.* VI 697s. (Aeneas loq. Anchisae) *da iungere dextram, | da, genitor, teque amplexu ne subtrahe nostro*»: questa ripresa si combina con quella al v. 131. All’ipotesi virgiliana si somma quello di Val. Fl. III 309s. (Iason loq.) *fas tamen est conferre genas, fas iungere tecum | pectora et exsanguis miscere amplexibus artus*; la giuntura è altrimenti attestata in contesti prevalentemente elegiaci. La forma dell’imperativo *da* è ricorrente nel linguaggio delle preghiere (cf. Horsfall 2000, *ad v.* 331) ed è spesso oggetto di *geminatio*: cf. Verg. *Aen.* III 85, Hor. *epist.* I 16,60s., Pers. 2 45s., Stat. *Theb.* IX 624s. e nel poema **VII 217** e

**XII 643s.** (Marcellus loq.). Per *da iungere* seguito da bisillabo in chiusa di verso cf., dopo Verg. *Aen.* VI 697, anche Val. Fl. V 515 *dona* e Stat. *Theb.* XI 96 *uires*.

**nate, magis:** per questo usuale schema di separazione di forme geminate di imperativo cf. Wills 1996,89s.

**150 *absoluo pater ipse manum:*** verosimilmente da leggere alla luce di un'altra, parimenti inefficace e invalida, assoluzione, ossia quella che Polibo in quanto vivo sembrerebbe dare a Edipo: cf. Sen. *Oed.* 662s. (Oedipus loq.; la giuntura *absoluere manus* solo qui) *sospes absoluit manus* | *Polybus meas*. In cerca di assoluzione anche Mevio in *Anth.* 463 17 Riese *quid moror absolui?* Per *absoluo* come verbo della lingua giuridica cf. *ThLL* I 175,46s.

**in fine laborum:** cf. V 579 *et longos finiuit morte labores; finis laborum* è giuntura solitamente riferita non alla morte, ma al riposo che segue la cessazione di un'attività: cf. Caes. *Gall.* VII 85,2, *ciu.* I 68,3 e III 6,1, Verg. *georg.* IV 116 *sub fine laborum* (in posizione isometrica), *Aen.* I 241, VII 117s. e Ou. *met.* II 387.

**151 *hac condas oculos dextra, precor*»:** intrigante somiglianza con E. *Ph.* 1451s., dove il messaggero riferisce di una simile richiesta rivolta da Polinice alla madre Giocasta, subito dopo suicida (così anche Solimo, sempre di spada): ξυνάρμοσον δὲ βλέφαρά μου τῆ σῆ χειρί,/ μήτηρ — τίθησι δ' αὐτὸς ὀμμάτων ἔπι. L'omonimo dramma senecano era d'altra parte incompleto. L'aspetto teatrale del momento è enfatizzato dal pronome *hac*. Per il gesto di chiudere gli occhi cf. Toynbee 1971,43s. e per le sue attestazioni letterari cf. Bömer 1977, *ad IX* 390s., cui si aggiunga Hom. *Od.* XXIV 296, Prop. IV 11,62s., Lucan. III 740, Stat. *silu.* II 1,172; cf. in modo particolare Ou. *ars* III 742 (Procris loq.; cf. *infra ad v. 151b-155*) *labor, io: cara lumina conde manu*» e Val. Fl. III 279 *pars sera componunt lumina dextra*.

**151b-155** Satrico non risponde (*non... refert*), ma si adopera per tamponare la ferita inflitta al padre (*sed... sistere festinat ...que ligare...*). L'esagitazione con cui agisce è bene espressa dall'effetto ritmico prodotto dall'enfatico monosillabo *at* posto prima di due bisillabi, il primo dei quali pirrico (la soluzione è insolita: Verg. *Aen.*, Lucan. e Homer. 1x, Val. Fl. e Stat. *Theb.* 2x; nei *Punica* cf. anche IV 239 e V 155 e *infra ad v. 291*). In questi versi, è stato notato da Bruère 1959,231s. e Fucecchi 1999,310,n. 14, Silio ha in mente Ou. *met.* 847-850 (Cefalo, riconosciuta Procri, tenta di impedire che questa muoia per il colpo da lui infertole): *corpusque meo mihi carius ulnis* | *mollibus attollo scissaque a pectore ueste* | *uulnera saeua ligo conorque inhibere cruorem,* | *neu me morte sua sceleratum deserat, oro*. Dalla versione elegiaca (cf. *supra ad v. 151a*) Silio dunque passa a quella delle *Metamorfosi*, dove, a differenza che in *ars l.c.*, il soccorso di Cefalo è meglio descritto: rispetto al modello Silio inverte la sequenza dei cola

(*uulnera saeua ligo* ~ v. **154b-155** *ligare* | ... *altum... uulnus*; *conor inhibere cruorem* ~ v. **153b-154a** *sanguinis atri* | *sistere festinat cursum*), ottenendo in aggiunta che il secondo sia, a differenza che in Ovidio, più lungo del primo.

**at miser:** cf. **XIV 161** *at miser audita uictoris uoce trementem*.

**151-152 imo** | **pectore suspirans:** cf. Verg. *Aen.* I 371 *suspirans imoque trahens a pectore uocem*, Ou. *met.* II 655s. *suspirat ab imis* | *pectoribus* e X 403s. *Myrrha audito patre suspiria duxit ab imo* | *pectore*; ma cf. già Hom. *Il.* X 9s. ὦς πυκίν' ἐν στήθεσσι ἀνεστενάχιζ' Ἀγαμέμνων | νεϊόθεν ἐκ κραδίης, τρομέοντο δέ οἱ φρένες ἐντός.

**152-153 iuuenis non uerba uicesque** | **alloquio uocemue refert:** l'accumulazione di lemmi allitteranti è particolarmente intensa e si compie attraverso l'espansione per mezzo di *uices* del comune binomio lucreziano, poi augusteo, *uerba-uox* (nel poema cf. **XI 79** *haud uerbis, haud uoce, sed acri* | ... *dextra* e **XVII 563** [~ Verg. *Aen.* IV 460] *accipio gemitus uocesque ac uerba uocantum*). La scelta del termine è facilitata sia dall'uso di *uicissim* e *per/in uices* in contesti dialogici (cf. Verg. *Aen.* XI 123s. *uicissim* | *orsa refert* [= Stat. *Theb.* IX 663s.], Ou. *met.* IV 40s., XII 161s.), come dal nesso poetico *uicem (/uices) referre* (Ou. *ars* I 370, Sen. *Herc.f.* 1337s.). L'uso di *alloquium*, per la prima volta nell'epos di Lucano, è sorvegliato in Silio, che lo impiega molto meno degli altri flavi (2x contro Val. Fl. 5x e Stat. *Theb.* 4x).

**153 sanguinis atri:** cf. v. **173s.** *atrum* | ... *uulnus*; del teatro tragico enniano, la giuntura è usata da Virgilio, oltre che 2x in *georg.*, solo in *Aen.* III, e in particolare modo nell'episodio di Polidoro (2x su tre: v. **28** e **33**). Nel poema compare in **VIII 644** (si tratta di un *omen pugnae Cannensis*) e **XIII 566**.

**154 sistere festinat cursum:** espressione prosaica, come l'ovidiana *conor inhibere* (cf. Bömer 1976, *ad loc.*), con unico parallelo in Sen. *dial.* V 9,4 *cursumque eius uenis laborantibus sistit*; *sanguinis cursus* in Cels. 4x, Sen. *benef.* 1x, Ps. Quint. *decl.* 1x. Il verbo *festinare*, che Silio usa largamente (11x), è infrequente in epica: Verg. *Aen.* e Lucan. 4x, Ou. *met.*, Homer. e Stat. *Theb.* 2x, Val. Fl. e Stat. *Ach.* 1x.

**154-155 lacero... | ... uelamine:** cf. **I 673** (dei legati Saguntini a Roma) *lacerato tegmine uestis*; Silio imita *scissaque a pectore ueste* di Ou. *met.* VII 848.

**ligare** | ... **altum... uulnus:** al contrario dell'espressione precedente, questa è di fattura poetica: *ligare*, in questo senso, si trova solo nell'ipotesto ovidiano e in **VI 92** (ma in Curt. IV 6,19 e Tac. *ann.* XV 54,3 *ligamentum* è il laccio che serve per fermare il deflusso); *uulnus altum*, ossia *alte (ad)actum*, è giuntura virgiliana (3x), poi utilizzata da Lucano (1x) e Stazio (*Theb.* 2x; *Ach.* 1x).

**155 *ocius illacrimans***: cf. Ou. *ars* III 743s. (Cephalus; cf. *supra ad v. 151a*) *ille sinu dominae morientia corpora maesto | sustinet et lacrimis uulnera saeua ligat* e Sil. II 619 (i Saguntini) *et facto scelere illacrimant*.

**156 *tandem inter gemitus***: cf. le forme isometriche di VI 396 *inter tot gemitus* (~ Homer. 1057 *inter quos gemitus*) e XV 591 *hos inter gemitus*; *tandem inter* è attacco di verso già in Verg. *Aen.* V 91 e Stat. *Theb.* IV 746.

***miserae erupere querelae***: sono tali anche i lamenti delle Eliadi per la morte del fratello Fetonte in Ou. *met.* II 342 *non auditurum miseris Phaetonta querellas* (la giuntura anche in *fast.* IV 481). L'uso prosastico del verbo in riferimento a suoni (di qualsiasi natura) viene recepito da Lucano (IX 255 *uoces*) e trasmesso all'epos successivo: cf. I 356 *fragor*, VI 283 *mugitus*, X 504 *clamor* e Stat. *Theb.* XI 385 (=XII 71) *gemitus*. L'insistito ritorno di *-er-*, già dal primo emistichio, anticipa il tono violento e aspro del discorso imminente.

**157-159a** La lunghezza decrescente e la *geminatio* di *sic(ine)*, su cui cf. *supra ad v. 25*, veicolano un senso di incontenibile sdegno. Assieme all'apostrofe, sono tutte soluzioni espressive rintracciabili in contesti simili: se il colloquiale *sicine* richiama in apertura *Anth.* 463 1 Riese *sicine componis populos, Fortuna, furentis* (Fucecchi 1999,322), più generali corrispondenze avvicinano questo lamento a quello della madre di Eurialo in Verg. *Aen.* IX 481-497 (specie v. 491s. *hoc mihi de te, | nate, refers? hoc sum terraque marique secuta?*), di Enea per Pallante in XI 42-58 (specie v. 54s. *hi nostri reditus exspectatique triumphi? | haec mea magna fides?*), di Giasone in Val. Fl. III 290-313 (specie v. 292s. *heu quibus adsum | conloquiis, cui me hospitio fortuna reuexit!* e 300s. *talesne acies, talesne triumphos | sorte dabant?*), come a quello di Alcione davanti al cadavere del marito Ceice in Ou. *met.* XI 727s. «*sic, o carissime coniunx, | sic ad me, miserande, redis?*» (si tratta d'altronde di un altro caso di infelice *agnitio* ovidiana; cf. Bruère 1959,230,n. 10).

**158-159 *sic te nato natumque parenti | impia restituit?***: il recupero di materiali attinti dalla tradizione delle guerre civili è qui fitto: la clausola del v. 158 proviene da Lucan. IV 562s. *cum sorte cruenta | fratribus incurrunt fratres natusque parenti* (e non compare altrove), mentre l'aggettivo *impia*, comunque dall'età augustea largamente impiegato a proposito della guerra civile (cf. Mankin 1995, *ad 16 9 impia... aetas*), potrebbe avere alle spalle *Anth.* 462 9s. *fratribus heu fratres, patribus concurrere natos | impia sors belli fataque saeua iubent*. Per l'espressivo arrangemento *te nato natumque parenti* cf. Ou. *met.* X 332 *nato genetrix et nata parenti* e Sen. *Tro.* 1050 *tum puer matri genetrisque nato*.

**159b-162a** A un makarismòs di un verso e mezzo segue un'altrettanto estesa auto-commiserazione, introdotta dall'avversativo *at*; tale articolazione, che è comune (Verg. *Aen.* I 94-101 [Aeneas loq.], III 321-327 [Andromache loq.], XI 158-161 [Euander loq.], Sen. *Phaedr.* 694-697 [Hippolytus loq.]) si ritrova anche in altri due makarismoï nel poema: cf. **II 570-574** (Tiburna loq.) *felix, Murre, necis patriaque superstite felix. | at nos Sidoniis famulatum matribus...* e **XVII 260-267** (Hannibal loq.) «*felix, o frater, diuisque aequate cadendo, | Hasdrubal! ... | ... | at mihi...*». Giustamente Seewald (2008) ha rilevato per questi versi l'importanza di Lucan. IX 126-135, specie 126-128 (Sextus loq.) «*o felix, quem sors alias dispersit in oras | quique nefas audis: oculos, germane, nocentis | spectato genitore fero...*: entrambi i passi hanno come protagonisti due fratelli (appena ricongiunti), uno dei quali, ignaro l'altro, ha preso parte a un *nefas*, la cui vista ha prodotto in lui una contaminazione (l'idea è fortemente sviluppata da Silio nei versi successivi: cf. v. **169** e **172**). Cf. *supra ad v. 95 miserum*.

**159 felix o terque quaterque**: leggera variazione di Verg. *Aen.* I 94 *o terque quaterque beati* (cf. Hom. *Od.* V 306 τρις μάκαρες Δαναοὶ καὶ τετράκις...). Consimili a *terque quaterque*, anche in **VIII 642** e **XIII 677** (isometrica), sono *bis terque* (**II 616**, **IV 118**, **VIII 127** e **XV 143**) e *terque... ter* (**VIII 122**).

**160 frater**: in posizione enfatica e rilevato dall'inarcatura; cf. l'analogo soluzione di **XVII 260s. felix, o frater, ... | Hasdrubal!**

**cui fatis genitorem agnoscere ademptum**: al contrario di Mancino, a Solimo i fati hanno riservato l'amaro ricongiungimento. Anche per il Mevio di *Anth.* 463 Riese sarebbe stato meglio non (ri)conoscere: cf. v. 5 *non licuit non nosse*. Per la costruzione del verbo *adimere*, che come predicato di *Fortuna* si trova già in Cic. (passim), *Ciris* e Catull. (1x), cf. v. **425 si tibi non ira superum tunc esset ademptum**.

**161 ast ego**: a inizio verso 2x in Verg. *Aen.* e Ou. *met.*, 3x in Lucan. e Stat. *Theb.*, 1x in Val. Fl. e nel poema 4x. Cf. per l'uso *supra ad v. 120 ast illi*.

**Sidoniis imperditus**: al contrario di Mancino (*ast ego*); per l'espressione cf. **X 416 corpora imperdita Poenis**. Il modello è Verg. *Aen.* X 430 *Grais inperdita corpora*, imitato anche da Stat. *Theb.* III 84s. *magno... inperdita Tydeo | pectora*.

*ecce*: l'aumento della tensione introduce al paradosso.

**161-162 parentem | uulnere cognosco**: l'espressione è lapidaria ed efficace; Silio sta qui probabilmente emulando *Anth.* 463 7 Riese (Maeuius) *et scelus et fratrem pariter cognouit*.

**162b-164a** L'espressione di una condizione preferibile ma ormai irrealizzabile segue, come qui, makarismos e auto-commiserazione anche in Verg. *Aen.* XI 161-163 (Euander loq.) *Troum*

*socia arma secutum | obruerent Rutuli telis! animam ipse dedissem | atque haec pompa domum me, non Pallanta, referret.*

**163 solamen culpae:** cf. v. **117 solacia luctus:** l'eco che l'orecchio interno coglie tra i due sintagmi (allocati agli estremi opposti del verso) porta alla luce la peripezia di Satrico, divenuto da giovane e tronfio erede di un'illustre casata a infelice rampollo di un *genus infaustum*. Al contempo è richiamata l'auto-consolazione di Satrico al v. **140s. sat magnum hoc miserae fuit mihi cardine uitae | solamen, cauisse meis.**

**163-164 dubia... signa dedisset | infausti generis:** la *domus Paeligna* è paragonata a una stirpe della tradizione tragica, dove la propagazione inarrestabile della colpa da una generazione all'altra macchia l'intera famiglia: è al teatro senecano, di concerto, che rimandano sia l'aggettivo *infaustus* sia la sua specifica combinazione con *genus* (*Herc.f.* 1135). La frequenza con cui l'aggettivo compare nel poema (15x) è pareggiata inoltre solo da quella con cui è impiegato nella *Tebaide* (9x; cf. Verg. *Aen.* 4x, Ou. *met.* 1x, Lucan. 5x, Val. Fl. 3x). Con la giuntura *signa generis*, non altrove attestata, Ovidio indica i γυωρίσματα (spada e sandali) grazie ai quali Egeo riconosce nell'ospite il figlio Teseo, in tempo perché, assecondando il *facinus* di Medea, non compia l'*ingens nefas* (v. 426): *ea coniugis astu | ipse parens Aegeus nato porrexit ut hosti. | sumpserat ignara Theseus data pocula dextra, | cum pater in capulo gladii cognouit eburno | signa sui generis facinusque excussit ab ore* (Ou. *met.* VII 419-423); si tratta dunque di un'altra *agnitio* analoga (tramite oggetti), a esito tuttavia opposto rispetto a quella di Silio. *Dare signa* è normale dizione poetica (cf. *supra ad v. 2*) e qui riecheggia, con un ominoso parallelo, il *prodere signa* di v. **2**, e dunque il filo narrativo primario.

**164b-165** Questo vago annuncio di Satrico, che dà sinistro presentimento del seguito, è liberamente ispirato a Verg. *Aen.* IX 424b-426, dove Virgilio narra come Niso, *amens* (anche Satrico lo è al v. **166**) e incapace di sopportare il dolore dell'imminente morte dell'amico, va incontro alla propria: *tum uero exterritus, amens | conclamat Nisus, nec se celare tenebris | amplius aut tantum potuit perferre dolorem.*

**uerum:** enfatica e brusca introduzione della risoluzione finale; cf. l'uso dell'avverbio in unione all'imperativo *age* quando è espressa una decisa sollecitazione (Verg. *Aen.* 2x, Hor. *epist.* 1x, Val. Fl. 3x, Sil. 5x; cf. anche Val. Fl. III 519 *uerum animis insiste tuis*).

**linquetur... | non ultra... celare:** cf. **IV 626 uix cernere linquetur undas;** prima solo in Lucr. II 914 e V 795.

**iniquis** | ... **superis**: più spesso detto di una singola divinità, *iniquus* (su cui *supra ad v. 82*) è detto di tutti gli dèi in *fast. V 299* e *trist. III 2,27 di, quos experior nimium constanter iniquos*; nel poema cf. **XV 590** *diuosque... iniquos*.

**165 nostros... labores**: il termine *labor* sollecita il lettore al ricordo di Ercole e delle sue dodici fatiche. Ma in questo contesto, in cui segnali sinistri sono già stati dati, l'eroe che Silio sembra rievocare non è l'evergeta delle dodici fatiche, ma quello furente della tragedia senecana, quando, riferendosi al suicidio, annuncia la sua tredicesima e massima fatica: cf. Sen. *Herc.f. 1278-1282* (Hercules loq.) *si uiuo, feci scelera; si morior, tuli. | purgare terras propero; ... | ... | ...; agedum, dextra, conare aggredi | ingens opus, labore bis seno amplius*.

**166-167** Per questo tipo di movenza narrativa, con il piuccheperfetto indicante quanto nel frattempo intercorso, cf. **VII 494-496** (*quae dum euoluit... exuerat*) e **X 387-390** (*dumque ea fremit... coeperat*). La pervasiva allitterazione della sibilante e la *dispositio* a cornice del v. **167**, comunemente ricercata per l'effetto di chiusa (cf. *supra ad v. 8*), si accordano in modo discreto al contenuto dei due versi.

**166 haec dum... queritur**: in Ring-komposition con il v. **156**; cf. v. **23-36**.

**deficiente cruore**: il tentativo di Satrico non è andato a buon fine (cf. v. **153-155**). Cf. Curt. VIII 14,36 *deficiebatque sanguis* e Ps. Quint. *decl. I 11 nec cruor ante defecit?* Per *cruor*, indicante il sangue che fuoriesce in opposizione a *sanguis* (il sangue che scorre nel corpo) e di marca spiccatamente virgiliana, cf. Chersoni 1984,945-947.

**167 in uacuas... auras**: variazione virgiliana (*Aen. XII 592*), poi in *Ou. met. (3x)*, *Val. Fl. (1x)* e *Stat. Theb. (2x)*, del più ordinario *tenuis aura*; è utilizzata in circostanze di trapasso nella poesia ovidiana dell'esilio (*trist. 2x* e *Pont. 1x*) e in *Stat. Theb. XII 55 fugit in uacuas iam spiritus auras*. L'iperbato così esteso è insolito: cf. *Lucr. III 300 et gelidas... auras* e nei *Punica IX 630 et superas... auras*, **X 577 (=XVII 376) aetherias... (in) auras**.

**uitam disperserat**: cf. Verg. *Aen. XI 617 uitam dispergit in auras* (con Horsfall 2003, *ad loc.* per i precedenti lucreziani).

**168** Cf. **VI 101** *hic iuuenis maestos tollens ad sidera uultus* (ma Serrano si trova in realtà nell'abitazione di Maro).

**maestum attollens ad sidera uultum**: sin da Hom. *Il. III 364 (=VII 178, 201, XIX 257, XXI 272) ἰδὼν εἰς οὐρανὸν εὐρόν*, è il tipico gesto di chi prega, per lo più alzando anche le mani (e.g. Verg. *Aen. II 687s.* e *XII 195s.*), cosa che Satrico non può fare perché sta abbracciando il padre. Il dettaglio intensifica il pathos, almeno nel caso di Cassandra, Io e Atteone: cf. rispettivamente Verg. *Aen. II 405s. ad caelum tendens ardentia lumina frustra, | lumina, nam teneras arcebant*

*uincula palmas*, *Ou. met.* I 731-733 *quos potuit solos, tollens ad sidera uultus | et gemitu et lacrimis et luctisono mugitu | cum Ioue uisa queri finemque orare malorum* e III 240s. *et genibus pronis supplex similisque roganti | circumfert tacitos tamquam sua bracchia uultus*.

**169-170** «*pollutae dextrae et facti...* | *infandi*: cf. v. **66** *necnon et noctem sceleratus polluit error*; il chiasmo aABb, con *pollutae* e *infandi* rilevati da posizione forte e inarcatura, mette in risalto la condanna morale del proprio gesto da parte di Solimo. *Polluta dextra*, «the programmatic image-symbol of civil discord in *Bellum ciuile* and the *Thebaid*» (Dominik 2006,124), è un'espressione lucanea utilizzata in riferimento a Mario in II 114 *oscula pollutae fixisse tremantia dextrae*; in entrambi i casi l'immagine del sangue che macchia la mano coesiste con l'idea della violazione di un istituto sociale-giuridico (il verbo infatti è ampiamente utilizzato in questo senso: cf. Verg. *Aen.* III 61 *hospitium*, VII 467 *pace*, *Ou. met.* X 353 *foedus*, Lucan. VIII 399 *leges*, Sil. VI 441 [*sacra coniugi*], 692 *foederis aras*, XI 321 *foedera* [~ XVII 86]); in generale l'idea o immagini di *pollutio* richiamano l'epos lucaneo della guerra civile, dove termini afferenti a questa famiglia lessicale compaiono diciotto volte (contro Verg. *Aen.* 4x, Val. Fl. 1x e Stat. *Theb.* 3x); cf. e.g. Lucan. II 536 *Caesaris enses*, III 135 *manus*, 749 *capulum gladii* e IV 259s. *nefanda | agmina caede*. L'immagine ha naturalmente attestazioni anche nel teatro senecano, come per esempio in *Phoen.* 267s. (Oedipus loq.) *in patrios toros | tuli paterno sanguine aspersas manus* e 328-330 *ego ille sum qui scelera committi uetem | et abstineri sanguine a caro manus | doceam?* Il nesso *infandum factum* invece lascia trasparire il *pudor* di cui al v. **146**: la resistenza di Solimo a definire l'atto compiuto per quello che è (esso è d'altra parte *infandum*) segnala il fallimento della consolazione del padre (cf. *infra ad* v. **169** *Titania testis*). Il motivo della difficoltà a dire l'indicibile (che però è stato compiuto) è un motivo tragico (cf. *infra ad* v. **260-261**): cf. e.g. Sen. *Oed.* 15 *infanda timeo*, 19 *eloqui fatum pudet* (con Boyle 2011, *ad loc.*); *Phaed.* 995 *uocem dolori lingua luctificam negat*. Non a caso, la contrapposizione qui emergente tra l'aver fatto' e il 'non riuscire a dire', per di più espressa in medesimo modo, compare già in Varius *trag.* 1 (Atreus loq.) *iam fero infandissima | iam facere cogor*.

**169** *Titania testis*: cf. v. 147s., specie **146** (Satricus loq.) *quis testis..., quis conscius...?*: non solo non si è trattato di un *error* (bensì di un miasmatico *scelus*), ma nemmeno esso è passato inosservato. Con Solimo concorda la voce narrante: cf. v. **180** *conscia nox sceleris*. L'allitterazione della -t- quasi vivifica il tono accusatorio. Per la Luna, così appellata anche in X **538**, come testimone di *scelera* notturni cf. Hor. *sat.* I 8,34-36, Iuu. 6 309-311 e 8 146-150.

**170-171 quae...mea... tela | derigis:** un'accusa sostituisce la consueta aretologia, di cui comunque è mantenuto l'uso del tempo presente (l'immagine è ancora viva agli occhi del parlante, gli effetti ancora di più): cf. Harrison 1991, *ad* v. 81. *Derigo* rende bene l'impegno profuso dalla dea: cf. *ThLL* V/1 1240,1. Cf. Verg. *Aen.* IX 409 (è la preghiera alla Luna; Nisus loq.) *rege tela per auras*».

**170 nocturno... lumine:** prevalentemente di luci artificiali (di lampade, candele, fari: 3x in Lucr., 1x in Verg. *Aen.* e Lucan.), è detto degli astri notturni in Sen. *Thy.* 795.

**171 in patrium corpus:** ominosa coincidenza con una precedente scena di (tentato) suicidio (Scipione l'Africano vede il padre ferito): *hic puer ut patrio defixum corpore telum | conspexit, ... | ... | bis conatus erat praecurrere fata parentis | conuersa in semet dextra, bis transtulit iras | in Poenos Mauors (IV 454-459)*. Il nesso, con aggettivo al posto di *patriis*, dopo Plaut. *Merc.* 73, della poesia esametrica: 1x in Lucr., *Ou. met. e fast.*, Manil.

**non amplius:** cf. v. 165 *non ultra*; tessera ordinariamente allocata in questa sede: 2x in Verg. e Hor., 3x in *Ou.*, 1x in Lucan., Val. Fl. e Stat. *Theb.* Nel poema cf. **XV 789s.** (Claudius loq.) *«haud amplius» inquit | «elabere mihi*.

**172** Rispetto al v. 169 *pollutae dextrae et facti... infandi*, con il quale questo forma una sorta di Ring-komposition formale (due *cola* bimembri in entrambi i casi) e semantica (*pollutae* ~ *damnato*), l'attenzione si sposta da quanto compiuto a quanto visto, mentre viene ribadita ancora una volta la contaminazione cui Solimo si è sottoposto. Questo tema, cui è intrinsecamente legato il motivo dell'offesa che il μίᾱσμα arreca a chi lo guarda (sia esso uomo o dio o il Sole), è tipico già della tragedia greca (cf. Soph. *OT* 1424-1429, *Ant.* 1016-1022, E. *Med.* 1327 e *Heracl.* 1231); nel teatro senecano, dove significativamente il participio attivo *nocens* definisce più spesso colui che compie il *nefas* (Mazzoli 2010,322), sia Edipo che Ercole scorgono nel suicidio la soluzione per porre fine al contagio provocato dalla loro presenza: cf. Sen. *Phoen.* 5-10 (Oedipus loq.) *melius inueniam uiam | quam quaero, solus, quae me ab hac uita extrahat | et hoc nefandi capitis aspectu leuet | caelum atque terras. quantulum hac egi manu! | non uideo noxae conscium nostrae diem, | sed uideor.*, 216-236 (Oedipus loq.), specie 216s. *me fugio, fugio conscium scelerum omnium | pectus, manumque hanc fugio et hoc caelum et deos* e Sen. *Herc.f.* 1241s. (Hercules loq.) *non sic furore cessit extinctus pudor, | populos ut omnes impio aspectu fugem* e 1278s. (Hercules loq.) *si uiuo, feci scelera; si morior, tuli. | purgare terras propero*.

**uiolabere uisu:** cf. Lucan. IX 127s. (Sextus loq.; con *supra ad* v. 159b-162a) *oculos, germane, nocentis | spectato genitore fero*; prima detto della violazione di spazi od oggetti rappresentanti o dedicati a divinità (*OLD* 2068, s.u. *uiolo* 1), viene poi esteso alla divinità stessa:

cf. Verg. *Aen.* XI 277 *Veneris uiolau i uulnere dextram* (~ Homer. 584), XII 797 *mortalin decuit uiolari uulnere diuum?*, Sen. *Herc.f.* 447 *quid uiolas Iouem?* e *Tro.* 669s. *templa uiolastis, deos | etiam fauentes*. L'allitterazione di -u- è già virgiliana. Senza specifico riferimento alla vista come mezzo d'offesa l'idea della contaminazione è già in *Anth.* 463 11 Riese (Maeuius loq.) *terram, iura, deos, bellum iam polluis ipsum*.

**173 haec memorat:** cf. v. **217**; conio siliano che sintetizza le distinte formule virgiliane *sic memorat* (Verg. *Aen.* I 631, VIII 79) e *haec memorans* (V 641, 743, X 680); Silio ha anche *sic memorans* in **V 603** (= Verg. *Aen.* VI 699, IX 250). In apertura di discorso compare in Enn. *ann.* 35 Skutsch e Verg. *Aen.* III 182 (= VIII 532). Cf. Verg. *Aen.* IX 324s. (Nisus) *sic memorat uocemque premit, simul ense superbum | Rhamnetem adgreditur*.

**ense fodit praecordia:** un modo di suicidarsi da eroe tragico (Aiace, Giocasta, ma anche la Didone di Virgilio, e quella di Silio: cf. rispettivamente Verg. *Aen.* IV 663-665 e Sil. **VIII 148** *haec dicens ensem media in praecordia adegit*). L'espressione è particolarmente violenta, combinando il risalto espressivo del verbo con la scelta di *praecordia*, che implica la profondità massima della ferita; cf. il parallelo di Lucan. IV 511s. (Vulteius loq.; si tratta di un altro caso di fiero e determinato suicidio) *ne nos, cum calido fodiemus uiscera ferro, | desperasse putent.*; in generale comunque il suicidio richiama il simbolo programmatico del poema lucaneo, ossia «the 'inverted dextra'»: cf. Tipping 2010,164s.). Per *fodere ense* cf. **VI 36s.** *facilem discedere terram | ense fodit* (~ Stat. *Theb.* XI 62s. *solumque | ense fodit Stygio*: Tisifone evoca Megera) e **X 182** *coniecto fodit ense super*. Il nesso, oltre che in *Theb.* XI 62s., è impiegato da Stazio in relazione al parricidio compiuto da Edipo in *Theb.* IV 631 *qui laeto fodit ense patrem*. Assente nella concisa narrazione di Silio il *dubium* che prende Mevio circa quale arma utilizzare per il suicidio in *Anth.* 462 30-34 (con Tandoi 1964,179s.), già ridotto a implicito presupposto anche in Liu. *per.* 79 *eodem igne consumptus est* e Val. Max. V 5,4 *eodem gladio quo illum interemerat*.

**173-174 et atrum | sustentans uulnus:** l'espressione è poetica (l'uso metonimico di *uulnus*, l'aggettivo *ater*), ma il senso è perspicuo: dopo il violento colpo, Satrico impedisce che dalla ferita escano le viscere, evitando una morte troppo precoce perché egli compia il *mandatum* paterno. Per *sustentare* dell'azione di chi trattiene qualcosa o qualcuno dal cadere cf. Lucr. V 96 *sustentata ruet moles*, Verg. *Aen.* X 338s. *fratremque ruentem | sustentat dextra*, Stat. *Theb.* II 632s. *laeua marcentia colla | sustentans, dextraque latus*.

**174 mananti sanguine signat:** è con il sangue (degli altri: cf. v. **62s.**) che anche Varrone 'scriverà' il proprio nome sugli *Aetoli campi*: in questo modo Silio lega la profezia di Paolo allo *scelus* notturno, rendendo questo il simbolico invero e ominoso *exemplum* di quella. Per

*mananti sanguine*, già in V 278 (isometrico), cf. X 244s. *ac manante iubis rictuque et naribus unda | sanguinis* e in aggiunta VI 709 *manante cruore* (fine verso; = VII 678), VIII 644 *atro sanguine flumen | manauit* e X 276 *haec inter lacero manantem ex ore cruorem | eiectans consul*.

**175 FUGE PROELIA VARRO:** i *proelia* sono quelli contro Annibale, e allo stesso tempo quelli contro Paolo (cf. VIII 300s.): Silio infatti allude apertamente a Lucan. VII 689 *fuge proelia dira* (dove il poeta saluta Pompeo, mentre abbandona il campo a Farsalo). Dominik 2006,125 richiama anche Stat. *Theb.* VIII 138 (Philaemon loq. ad Adrastum) «*uerte gradum, fuge rector*»: il parallelo è interessante, configurandosi come ulteriore indizio del rapporto intertestuale tra le figure di Varrone e di Adrasto (cf. *supra ad v. 1-7*); sullo sfondo forse anche Verg. *Aen.* III 44 (Polydorus loq.) *heu fuge crudelis terras, fuge litus auarum*: alla resipiscenza di Enea che abbandona l'erronea intrapresa si contrappone l'inconsulta ostinazione di Varrone che, non desistendo dal proposito (cf. v. 262-266), asseconderà la richiesta, ma a modo tutto suo: egli non eviterà la battaglia, piuttosto scapperà da essa, appena avuto sentore dell'esito negativo (Ahl-Davis-Pomeroy 1986, 2535 e Fucecchi 1999,334s.). Di ciò era stato dato preannuncio in VIII 666 (miles loq.) *quo, Varro, fugis?* e su ciò ironizzerà Annibale in X 514-518 «*fuge, Varro*» *inquit* «*fuge, Varro, superstes, | dum iaceat Paulus.... | ... | concedam hanc iterum, si lucis tanta cupido est, | concedam tibi, Varro, fugam*.

**176 Cf. VII 295** *et dira e summa pendeat cuspidē cassis*.

**summi... cuspidē teli:** cf. e.g. X 179 *excelsi... uertice conī*.

**tegimen:** varia *clipeo* del v. 175.

**177 defletumque... parentem:** nel verso, che porta al termine l'episodio, è replicata appositamente la medesima *dispositio* a cornice del v. 176 (cf. e.g. v. 37, 65). Significativo il parallelo di III 441, dove analogamente si conclude l'*excursus* eziologico su Ercole e Pirene: *tumulo tum membra reponit | supremum illacrimans, nec honos intercidet aeuo, | defletumque tenent montes per saecula nomen (439-441)*. Per *defletum* cf. v. 260 *deflendaque facta*.

**super prosternit membra:** cf. v. 254-256 *miseranda iacebant | corpora in amplexu, natusque in pectore patris | imposita uulnus dextra letale tegebat*; la morte sopra il cadavere del proprio caro è topica, ma Silio sembra qui suggerire qualcosa di simile a quanto Dimante dice in Stat. *Theb.* X 441 «*hoc tamen interea tutus potiare sepulcro*» (su cui van der Keur 2013, in particolare 336-337: il catalogo dei riti funebri in XIII 471-487 sembra debitore in più parti di differenti luoghi staziani relativi alla sepoltura): Satrico, morendo sul padre, diventa per questi una specie di sepolcro, quasi tentando un'estrema, pietosa, riparazione dello *scelus* perpetrato (d'altra parte tutto era iniziato proprio dal desiderio del medesimo di offrire al fratello Mancino una sepoltura:

cf. v. 95). L'idea sembra inoltre presente anche nella narrazione degli ultimi momenti di vita del *signifer* Bruttius in VI 15-40, in particolare ai v. 31s.: *sed subitis uictus telis labentia membra | prostrauit super atque iniecta morte tegebat*.

**178-180** Questi tre versi concludono in modo anulare non solo l'episodio notturno (v. 66 ~ 180), ma anche tutta la prima parte del libro (v. 178-179a ~ 1-4a), che viene a costituire così un blocco compositivo e tematico assieme. D'altra parte essi, introducendo al nuovo giorno (*roseo... Eoo*), fungono da cerniera con il proseguo del racconto. Con questi versi possono essere paragonati quelli che chiudono l'episodio dell'infelice trattativa tra Scipione e Siface in Sil. XVI: cf. v. 270s. *talia caelicolae casuro tristia regno | signa dabant, saeuique aderant graua omina fati*. Il passaggio dalla notte al giorno e viceversa è registrato in IV 88s., 480-482, V 24-26 e 55-58, VI 1-4, VI 452s., X 537-541, XI 267-270 e 369s., XII 574s., XV 214-216, 251, 284s., 612s. e 626, XVI 135s. e 229-232 (e non sempre, come qui, a mero scopo di «stage dressing», come vorrebbe Wallace 1968,89: cf. il caso di Sil. XV).

**178 *mittebant omina***: unico parallelo in XIII 509s. (Cymes anus loq.) *et missum laetabere bello | omen Hiberiacis uicta Carthagine terris*, in una sezione della profezia contenente altri riferimenti a Varrone (cf. van der Keur 2015, *ad* v. 494-516 e v. 509s.).

**179 *sensim***: in simili descrizioni anche in V 57s. *sensimque fluebat | caligo in terras nitido resoluta sereno* e XV 214s. *iamque Hyperionia lux septima lampade surgens | sensim attollebat propius subeuntibus arces*.

***abeuntibus umbris***: cf. IV 88 *fugientibus umbris*; il tipo di clausola è però comune: cf. I 83 (*squalentibus*), VI 146 (*pallentibus*), VII 135 (*celantibus*), XII 354 (*frondentibus*), XVI 293 (*exposcentibus*) e XVII 90 (*tutantibus*).

**180 *roseo... Eoo***: cf. Prop. III 24,7 (isometrico) *roseo collatus Eoo*; la delicata immagine, significativamente evocata da Properzio come analogo naturale della bellezza artificiale di Cinzia (Prop. III 24,8 *quaesitus... candor*: si tratta quindi di un mascheramento, che produce un'illusione), stride sia con la notte appena conclusa (anche foneticamente: *sceleris roseo*) sia con il giorno seguente, che si rivelerà eccezionalmente propizio ai Cartaginesi e tutt'altro che roseo per i Romani (v. 183). Alternativo a *Hesperus*, *Eous* come nome della prima stella del mattino fu reso popolare probabilmente dai poeti neoterici e poi impiegato dagli augustei (cf. Lyne 1978, *ad* v. 352); in epica, dove Virgilio lo introduce, servendosene però con parsimonia (*Aen.* 5x, in tre delle quali assume valore aggettivale di 'orientale'), il lemma è particolarmente gradito da Lucano (28x, esclusivamente come aggettivo) e, tra i flavi, a Stazio (*Theb.* 18x, solo in III 40 come nome; Val. Fl. 8x e Sil. 13x). Nei *Punica*, dove ha valore di sostantivo qui e in XI

**515** *surgentis Eoi*, si riscontra l'oscillazione prosodica della prima vocale tipica di tutta la tradizione greco-latina: lunga in **II 49, 101, III 334, 615, VII 636, XIII 355, XIV 282 e XVII 595**, è breve qualora si trovi nella posizione qui occupata, cioè in **IV 481, VI 2, XI 515 e XV 223**. L'aggettivo *roseus* è standard in riferimento all'aurora sin da Hom. *Il.* I 477 ῥοδοδάκτυλος Ἥως.

**cedebat**: l'uso è poetico, e non altrove ricorrente nel poema; cf. *ThLL* III 723,7s. e in particolare *Octavia* 714s. *postquam dies sideribus atris cessit*.

**181-183** Cf. **V 187-192** (è introdotta la battaglia al Trasimeno) *nec iam ultra monitus et uerba morantia Martem | ferre ualet; longo Aeneadis quod flebitur aeuo | increpuere simul feralia classica signum, | ac tuba terrificis fregit stridoribus auras. | ... | horresco ut pendente malo, ceu ductor ad arma | exciret Tyrius*. Nella duplice ripetizione (di *in arma* e di *suos*) sembrano rievocate le ripetizioni di *arma* e di *uiri* tipiche dell'esortazioni di battaglia (e.g. **IV 98** «*arma, uiri, capite arma, uiri!*»): cf. Wills 1996,62-65.

**181-182 in arma | excibant**: cf. Stat. *Theb.* IV 146s. e IX 316s.; originariamente in Livio (8x), ma sempre con la preposizione *ad*.

**182 de more**: per la prima volta in Verg. *Aen.* (12x) ed evitato da Ovidio (*met.* 5x e *fast.* 4x) e Lucano (2x), compare con la più alta frequenza nei *Punica* (24x; Val. Fl. 6x e Stat. *Theb.* 9x).

**Poenisque redibat**: 'ritornava', non 'veniva', a causa dell'incisivo intervento di Paolo il giorno prima.

**183** Con una solennità drammatica Silio annuncia l'imminente vittoria di Annibale; al contempo però la contrapposizione tra *dies* e *aeuo* e *nulla* e *omni* lascia intendere che essa è ben poca cosa rispetto al destino di Roma: un solo giorno in tutta l'eternità (*omnis* è elemento d'enfasi della straordinarietà di ciò cui si riferisce). La memoria di questo passo proietta della tragica ironia sulle parole che Magone pronuncia davanti al senato cartaginese in **XI 529-531** (parla della disfatta di Canne) *altera iam lux | si talis redeat, populis sis omnibus una | tum, Carthago, caput terrasque colare per omnes*: il lettore sa già che una simile *altera lux* non si ripeterà.

**omni... aeuo**: cf. **XIV 385s.** *terribilis uisu puppis, qua nulla per omne | egressa est Libycis maior naualibus aeuo; toto aeuo* al v. **406s.**

#### 184-277. I preparativi della battaglia

Sorto il giorno nuovo, Annibale scrupolosamente prepara i suoi alla battaglia con una lunga *cohortatio* e poi dispone l'esercito in modo da trarre il massimo profitto dalla conformazione della piana. Intanto, nell'accampamento romano, alcuni soldati riferiscono a Varrone il terribile

fatto di Solimo e Satrico sui cui cadaveri si sono imbattuti dopo avere ricevuto l'ordine di marciare. Restio come sempre a prendere in considerazione tutto quanto abbia parvenza di scrupolo religioso, Varrone lascia che sia Paolo a farsi intimidire e senza tentennamenti schiera l'esercito.

Questa sezione traduce la narrazione verso l'inizio dello scontro ed è divisa in due sottosezioni di diversa lunghezza, loro stesse internamente bipartite:

- v. **184-248** (64 vv.): v. **184-216** (32 vv.) *cohortatio* di Annibale e v. **217-248** (31 vv.) *instructio exercitus*.

- v. **249-277** (28 vv.): v. **249-266** (17 vv.) rinvenimento dei cadaveri di Solimo e Satrico e confronto tra Varrone e i soldati e v. **267-277** (11 vv.) *instructio exercitus*.

Una tale organizzazione dello spazio narrativo ha naturalmente un significato ermeneutico: in primo luogo è portata alla luce la differenza tra Annibale, che manifesta qualità di ottimo oratore e comandante, e Varrone, la cui mancata *cohortatio* è sostituita da uno scontro con i soldati (e il collega Paolo) e la cui *instructio exercitus* è tutt'altro che meticolosa (v. **267** *propere*); in secondo luogo lo squilibrio tra v. **249-266** e **267-277**, enfatizzato dalla bipartizione di v. **184-248** in due sottosezioni di pari estensione, dice di Varrone la sua predisposizione, più che all'esecuzione degli *officia*, alla sedizione interna, alimentata da una concezione agonistica del potere che lo induce a disprezzare l'istituto della collegialità della magistratura.

L'intera sezione presenta una forte coloritura storiografica, che le deriva dalla presenza di elementi tipici di quel genere quali il discorso alle truppe e la loro disposizione (cf. e.g. Cic. *orat.* 66 *in qua [historia] et narratur ornate et regio saepe aut pugna describitur; interponuntur etiam contiones et hortationes*). Modello è ancora una volta l'epos lucaneo, in particolare il settimo libro, in cui Silio poteva trovare già assimilati alla forma epica l'esortazione alle truppe (appena prima o subito dopo) schierate e la descrizione precisa dell'assetto dell'*acies*. Rispetto al modello, però, dove alla descrizione dell'esercito pompeiano (Lucan. VII 217-232), segue la *cohortatio Caesaris* (v. 250-329) e quella *Pompeii* (v. 342-382), Silio introduce una variazione, descrivendo entrambi gli eserciti ma riferendo l'esortazione del solo Annibale (su cui cf. *infra ad* v. **184-216**).

Ciò non esclude naturalmente che spunti siano giunti a Silio da altri testi epici, in cui tuttavia sequenze di questo tipo non possono essere trovate. Difatto la *cohortatio* pronunciata appena prima della battaglia è un tipo di *oratio* raro nell'epica di Omero, che predilige quelle più brevi e finalizzate a scongiurare lo scioglimento dei ranghi durante lo scontro (Keitel 1987,153s.), e ancora più raro nell'*Eneide*, più parca di simili arringhe (cf. Highet 1972,86s.). Cf. comunque:

- (i) Hom. *Il.* IV 292-310: Agamennone trova Nestore ἐτάρους στέλλοντα καὶ ὀτρύνοντα μάχεσθαι; segue descrizione dello schieramento (πρῶτα...ἐξόπιθε...ἐς μέσσον) e διδασχὴ ai cavalieri. Lo schema è identico al nostro, ma la διδασχὴ differisce dalla *cohortatio* perché ha scopo direttivo, non parenetico.
- (ii) Hom. *Il.* XIV 361-384: Nettuno invita i Danai all'attacco, chiudendo il discorso con una breve διδασχὴ; i comandanti schierano le truppe e le passano in rassegna. Lo schema è ancora coincidente con quello seguito da Silio, ma la narrazione è meno precisa (assente l'attribuzione delle distinte postazioni ai diversi reparti), e l'*oratio* di Nettuno ha un nucleo esortativo debole, imperniato esclusivamente sull'*honestum*.
- (iii) Verg. *Aen.* IX 25-28: l'esercito italico si avvia verso l'accampamento troiano. Convergenze si lasciano individuare nella descrizione strutturata (*primas acies, postrema... medio agmine*), anche se concisa, dell'*agmen* italico, mentre la circostanza che la schiera è in marcia e lontano il momento della battaglia esclude la possibilità di una *cohortatio*.
- (iv) Verg. *Aen.* IX 126-163: dopo la trasformazione delle navi troiane in dèe marine, Turno esorta i suoi a non desistere dall'assalto alle mura, ma l'ora tarda impedisce di continuare l'assedio; le disposizioni che dà sono relative alle mansioni notturne di difesa e veglia.
- (v) Verg. *Aen.* X 276-284: Turno, dopo aver incitato i soldati a essere memori delle proprie famiglie (*coniugis; tecti*) e del valore degli avi (*fortia facta, patrum laudes*), dirige le operazioni di resistenza contro lo sbarco di Enea e degli alleati (*occurramus ad undam*). L'*oratio* di Turno si configura come una vera e propria *cohortatio*, con elementi attinti dalla sfera del *necessarium* ("bisogna difendere i propri cari") e del *facile* o possibile ("ricordatevi delle gesta gloriose dei padri"). L'*instructio exercitus* è sostituita ancora una volta da una διδασχὴ tattica.
- (vi) Verg. *Aen.* XI 463-467: concluso il concilio presso il palazzo di Latino, Turno avvia energicamente i preparativi di guerra, affidando a ognuno specifici compiti. L'*Anrede*, assente ogni componente protrettica, si configura come un altro caso di διδασχὴ. Su questa scena sono modellati:
- Sil. IV 823-824 (Annibale *loq.*) *tu, Mago, aduersi conside in uertice montis, | tu laeuos propior colles accede, Choaspe, | ad claustra et fauces ducat per opaca Sychaeus. | ast ego te, Thrasymenne, uago cum milite praeceps, | lustrabo et superis quaeram libamina belli*».
  - Sil. XII 172-178 (Marcello *loq.*) «*tu limina dextrae | seruabis portae, Nero; tu conuerte cohortes | ad laeuam patrias et Lirenatia signa, | clarum Voscorum Tulli decus. Ast ubi iusso |*

*per tacitum ruptis subita ui fundite portis | telorum in campos nimum. Ferar ipse reuulsa | in medios equitumque traham certamina porta».*

(vii) Stat. *Theb.* VII 374-397: Eteocle, esortati gli alleati, distribuisce le varie mansioni e stabilisce una approssimata formazione (*in fronte... medio... robore*): l'esortazione di Eteocle è tutta fondata sul motivo parenetico del *iustum* ("la nostra è la causa giusta, perché subiamo l'onta dell'attacco di un *hostis indigena*"), ma l'*instructio exercitus* - decisa, non attuata - non è presente se non in forma embrionale.

(viii) Stat. *Theb.* X 20-42: Eteocle esorta gli incaricati del turno di guardia prima che partano per la perlustrazione notturna, compito che quelli accettano con sorprendente solerzia. L'*adlocutio* ha un contenuto spiccatamente esortativo nella prima parte (*facile*: "guardate in quale stato abbiamo ridotto i nostri avversari"; *utile*: "non avete nemici ad attendervi, ma piuttosto il bottino che vi spetta"), ma non è una *cohortatio* vera e propria, perché non legata a una battaglia. La distribuzione delle mansioni, parallelamente, non coincide con la consegna di un assetto di guerra, ma con la consegna di *mandata nocturna* (v. 33 *obsessis uigilem circumdate flammam*).

#### 1. v. 184-248: *cohortatio Hannibalis*

Per il fatto che la *cohortatio* di Annibale è l'unica presente, Silio diverge da Livio (nessun discorso), da Polibio (due discorsi, uno di Paolo [III 108s.], l'altro di Annibale [III 111], e tenuti nei giorni precedenti lo scontro), e da Appiano (Hann. 21: due *orationes obliquae* estremamente concise).

Diverse ipotesi sono state fatte. Secondo Wezel (1893,28) Silio avrebbe qui come modello la narrazione enniana, perché presumibilmente sprovvista, come quella di Silio, di una *cohortatio* romana e perché i v. 209-210 riproducono Enn. *ann.* 234s. Skutsch *hostem qui feriet † erit (inquit) mi † Carthaginiensis | quisquis erit. cuiatis siet*, dallo studioso come da Vahlen attribuiti a un discorso di Annibale prima di Canne. Sul posizionamento del frammento, però, dubbi sono stati sollevati (cf. Skutsch 1985, *ad loc.*): sulla base di Liu. XXI 45,6 *qui sociorum ciues Carthaginienses fieri uellent potestatem facturum*, esso è stato infatti ricondotto al discorso di Annibale presso il Ticino. Sui rapporti tra Silio ed Ennio cf. almeno Bettini 1977 e Matier 1991. Niemann (1975,77) ritiene invece che Silio, volendo ancora saldare la relazione tra la sconfitta di Canne e quella del Trasimeno, abbia voluto bilanciare «in offensichtlicher Variation» lo schema narrativo di V 165-185, dove a parlare è il solo Flaminio.

Non è stato comunque notato che Silio tende a evitare lo schema della doppia *cohortatio* (esempi in **IV 59-66** Annibale [*oratio obliqua*], **67-80** Scipione, **XII 577-586** Annibale, **600-602** Fulvio [brevissima], **XV 638-651** Asdrubale, **652-657** Nerone, **659-665** Livio), mentre altri casi si trovano nel poema in cui la parola è data a solo una parte (Annibale in **II 500-509**, **V 165-185**, **VII 100-115**, **531-534**, **XII 68-82** e **XVII 295-337**, Fulvio in **XIII 99-104**, Scipione in **XV 443-446** **XVI 83-93**); inoltre il conseguente squilibrio è la soluzione creativamente meno impegnativa a disposizione di Silio per evidenziare *e silentio* le carenze di Varrone, messe in ulteriore risalto dal contrasto con le spiccate qualità di *orator* e *dux* che prima il discorso (a notevole funzione caratterizzante) e poi l'*instructio exercitus* fanno emergere in Annibale. Per ultimo la scelta è narrativamente calibrata per evitare un eccessivo rallentamento del ritmo (di questo preciso effetto che la *cohortatio* provoca e sull'azione e sulla narrazione è fatta menzione - quasi metapoetica - in **V 186s.** *non ultra monitus et uerba morantia Martem | ferre ualet* e in **XVII 338s.** - dove pure a una esortazione di Annibale non corrisponde quella di Scipione - *Hannibal haec; sed non patiens remorantia uerba | Ausonius miles*).

Da un punto di vista contenutistico, il discorso, che si avvale di motivi protrettici tradizionali e ispirati ai τελικά κεφάλαια dell'*utile*, del *facile* (o possibile) e, in parte, del *iustum*, rielabora materiale proveniente da più fonti: oltre alla già citata *cohortatio* di Cesare in Lucan. VII 250-329 e a quella di Annibale presso il Ticino (Bauer 1883,49s., Wezel 1893,74s. e Niemann 1975,177), il discorso mostra riprese dall'*oratio* di Scipione al Ticino (Liu. XXI) e da quella che secondo Polibio Annibale tenne a Canne (Plb. III 111; Wezel 1893,75).

## 2. v. **217-248** e **267-277**: *instructio exercitus*

Ancora più di quanto Miniconi 1951,159 suggerisca, descrizioni così accurate mancano nell'epica. Rispetto a Lucan. VII 217-232, che funge qui da esclusivo riferimento, Silio enfatizza i caratteri storiografici, sia mantenendo integralmente quelli là presenti (divisione per settori, menzione dei comandanti e delle forze di ciascuno, dettagli geo-morfologici e storico-etnografici) sia eliminando i poetismi retorici ed espressivi (le apostrofi di Lucan. VII 218, 220, 234, la *denominatio* di v. 220 *dextri... Martis*) e le diverse marche di patetizzazione.

Da un punto di vista interno, il racconto di Silio mostra una contraddizione circa il posizionamento frontale di Varrone rispetto a Nealce: entrambi sono detti infatti occupare il lato sinistro del proprio schieramento (cf. v. **220** e v. **268-270** con v. **274**). La contraddizione si risolve se, come già proposto da Klotz (1933,16-18), si presuppone che il punto di vista con cui è

descritto il posizionamento cartaginese sia quello romano (come avviene in App. *Hann.* 20, dove però Appiano descrive prima l'*acies* romana e poi quella punica: Venini 1972a,535,n. 8).

Rispetto alle fonti storiche a nostra disposizione (Plb. III 113-114, Liu. XII 45,6-46,9 e App. *Hann.* 19-20), inoltre, Silio:

1. diverge da Polibio e Livio sul collocamento di Magone, posizionato non al centro dello schieramento con Annibale, ma sull'ala destra, in questo trovando accordo con Appiano. Anche se rimane ipotizzabile l'uso di una fonte storica a noi sconosciuta (Nicol 1936,43), è stato giustamente rilevato (Nesselrath 1986,216) che Silio tende anche altrove a dare a Magone un ruolo maggiore rispetto a quello ricostruibile in base alle testimonianze storiche (cf. *infra ad v.* 229).
2. affida l'ala destra cartaginese a Nealce, una figura di cui non si trova altra menzione (il nome è parlante, però, e di tradizione epica: cf. *infra ad v.* 226). Se Klotz (1933,17, n. 1) lo ritiene un'invenzione di Silio, Nicol (1936,112), che pure è implicitamente d'accordo con Klotz, se ne serve per confermare l'ipotesi che Silio «were following an annalist who gave the stations of the Roman leader accurately but on the Carthaginian side mentioned only Hannibal and Mago».
3. sembra convergere con Appiano relativamente al fatto che in entrambe le parti corpi militari vengono lasciati liberi di muoversi secondo il bisogno (Nicol 1936,93s.)

**184-186a** Cf. **XVII 324-329** (Hannibal loq.) *te uero, tete exstimulem, qui, ... | ... | ... perferre sonos ac uana iubebas | nubila et ante ducem Capitolia celsa petebas? | quid uos, quis claro deletum est Marte Saguntum, | exhorter, quos nobilitant primordia belli?* Allo stesso modo iniziano la *cohortatio* liviana di Scipione al Ticino e quella polibiana di Annibale a Canne: cf. Liu. XXI 40,2 *quid enim adhortari referret aut eos equites qui equitatum hostium ad Rhodanum flumen egregie uicissent, aut eas legiones cum quibus fugientem hunc ipsum hostem secutus confessionem cedentis ac detractantis certamen pro victoria habui?* e Plb. III 111,2-10, specie 5 τὸ δὲ παρακαλεῖν ὑμᾶς νῦν διὰ πλειόνων εὐθαρσεῖς καὶ προθύμους εἶναι πρὸς τὸν κίνδυνον οὐδαμῶς μοι δοκεῖ καθήκειν, 7 ὅτε δὲ κατὰ τὸ συνεχὲς τρισὶ μάχαις τηλικαύταις ἐξ ὁμολογουμένου νενικήκατε Ῥωμαίους, ποῖος ἂν ἔτι λόγος ὑμῖν ἰσχυρότερον παραστήσαι θάρσος αὐτῶν τῶν ἔργων e 10 διόπερ οὐκέτι λόγων ἀλλ' ἔργων ἐστὶν ἡ χρεια: θεῶν γὰρ βουλομένων ὅσον οὐπω βεβαιώσειν ὑμῖν πέπεισμαι τὰς ἐπαγγελίας. Il motivo della parola superflua o inefficace è comune nell'epica come nella storiografia: esso può essere motivato dalla particolare urgenza della situazione (cf. Plb. III 109,7, Ou. *met.* I 277s. «*non est hortamine longo | nunc*» *ait*

«*utendum*»), o dall'insanabile *ignavia* dei soldati (cf. Sall. *Catil.* 58 1 e *Jug.* 85 50) o, al contrario - come qui, da un eccezionale valore (Th. IV 95,1, VI 68,1; dimostrato contro i medesimi nemici: Th. V 9,1), o, per ultimo, da una preferibile esemplarità dei *facta* rispetto ai *uerba* (Liu. II 46,7 e VII 32,12).

**184 *uerborum... stimulantum***: come verbo dell'esortazione militare compare in **II 149** *stimulato milite*, **VIII 232** (*Hannibal*) *socios stimulat tumefactus ouantes* e in Stat. *Theb.* VII 233 *socios dictis stimulare* e 377 (Eteocles loq.) *non ego uos stimulare parem*. Cf. anche *exstimulem* di **XVII 324**.

**Poenus**: cf. *supra ad v. 8*.

**185** Nel verso è fatta menzione di Ercole e di Diomede, che nella prospettiva di Annibale fungono da paradigmi mitico-eroici: se l'attraversamento delle Alpi ha sancito apparentemente la *societas* di Annibale con Ercole (in **XI 136** Magone definisce il fratello *Herculei socius decoris*), la battaglia nei campi iapigi induce il condottiero cartaginese a sperare nella protezione e nell'ausilio di Diomede (cf. **VIII 241s.**; la speranza di Annibale è speculare alla paura dei Romani: cf. *supra ad v. 63s.*). Ma tanto quanto quella con Ercole, la auto-assimilazione di Annibale a Diomede poggia su labili presupposti e profondi fraintendimenti: come scoprirà solo in **XIII 30-81**, Diomede depose l'inimicizia contro Enea subito dopo l'arrivo di questo nella penisola. Sebbene sullo sfondo di questa delusa speranza vi sia il precedente di Turno, è probabile che, per le strategie intertestuali con cui Silio invalida la promozione di Annibale a nuovo Ercole ricorrendo alla narrazione lucanea della spedizione di Curione, Silio abbia in mente un altro aspetto del medesimo personaggio lucaneo, il quale aveva interpretato entusiasticamente come *omen* favorevole alla sua campagna l'approdo ai *Castra Cornelia* (Lucan. IV 661-665). Sul rapporto tra Annibale ed Ercole cf. Basset 1966,267-269, Marks 2005,89, Moretti 2005, Ariemma 2007, Tipping 2010,18-22 e Marks 2010,29-36; su Diomede come preteso modello di Annibale cf. Marks 2005,127,n. 32 e Littlewood 2011, *ad v. 484* (che mette in luce la presenza già in Sil. **VII** di fondamentali divergenze tra l'eroe greco e il condottiero cartaginese). Su Annibale e Turno cf. Marks 2005,196,n. 85.

**Herculeis... a metis**: di origine lucanea (III 278) e reimpiegata in **XVI 149**, può indicare genericamente la Spagna o, con maggiore precisione, le colonne d'Ercole. Silio ha 3x *Herculeae columnae* (cf. *infra ad v. 185-186*).

**ad Iapygis agros**: cf. Verg. *Aen.* XI 246s. (Venulus loq.) *ille urbem Argyripam... | uictor Gargani condebat Iapygis agris*. I campi sono quelli cui Anna lo aveva indirizzato in **VIII 222s.** (Anna loq.) *rapido belli rape fulmina cursu, | celsus Iapygios ubi se Garganus in agros*.

**185-186** Si sente l'eco di Liu. XXI 43,9 *tantum itineris per tot montes fluminaque et tot armatas gentes emensos* e 13 *ab Herculis columnis... uincentes hoc peruenistis*. Rimane comunque da constatare che un contatto si trova anche con le parole di Venulo relative al proprio viaggio verso Diomede, rivelatosi in ultima istanza, per il rifiuto dell'eroe greco di accogliere la richiesta di Turno, un'inutile fatica: cf. Verg. *Aen.* XI 243 (Venulus loq.) *atque iter emensi casus superauimus omnis | contigimusque manum qua concidit Ilia tellus* (dai versi di poco successivi Silio ha appena derivato la clausola del v. **184**).

*iter...* | *uincendo emensi*: della poesia alta (Verg. *Aen.* 2x, Ou. *fast.*, Lucan. e Stat. *Theb.* 1x) e della storiografia (*passim* in Liu., 2x in Curt. e hapax in Tac. *hist.*), la giuntura compare in **XIII 1** (*Hannibali*) *segne iter emenso*. L'iperbato rende iconicamente la distanza percorsa, mentre il molosso *uincendo*, a inizio verso, mette in risalto la vittoria, anticipando così il particolareggiato 'catalogo delle vittorie' che segue.

**186b-191** Simili 'cataloghi delle vittorie' si trovano nel discorso che, secondo Polibio e Livio, Annibale tiene prima della battaglia a Zama: cf. rispettivamente XV 11,6-8 (sono esplicitamente menzionati gli scontri al Trebbia, Trasimeno e Canne) e XXX 32,6. Nel poema Annibale vi ricorre o con tono di sdegno in contesti di crisi ed empasse (cf. **VII 147-150**, **XII 671-673** e **XIII 8-19**) o con fini auto-celebrativi (cf. il 'programma iconografico' per il tempio di Literno abbozzato in **VI 700-710** e **VII 106-113**) ovvero, come qui, paracletici: cf. **IV 59-66** *debellata procul, quaecumque †uocantur Hiberis† | ingenti Tyrius numerosa per agmina ductor | uoce sonat; non Pyrenen Rhodanumque ferocem | iussa aspernatos, Rutulam fumasse Saguntum, | raptum per Celtas iter, et, qua ponere gressum | Amphitryoniadae fuerit labor, isse sub armis | Poenorum turmas, equitemque per ardua uectum | insultasse iugo, et fremuisse hinnitibus Alpes*. Funzione analoga ha la lunga ἐπιπώλησις di **XVII 295-329**. Un catalogo di vittorie annibaliche è anche quello ripetuto dai Capuani in **XI 134-146**. Nel libro finale la ripresa del motivo da parte di Silio segna il compimento della περιπέτεια di Annibale: cf. **XVII 496-502** e **600-603**. Per attestazioni storiografiche del motivo cf. Hdt. IX 27,5 (παλαιῶν μὲν νῦν ἔργων ἄλις ἔστω: ἡμῖν δὲ...), Th. VII 66,2-3, Plb. XVIII 23,3-6 e Curt. III 10,7; cf. a riguardo Keitel 1987, specie 158s. e Navarro Antolín 2000, specie 89s. (ma entrambi gli studi sono utili più generalmente sulla *cohortatio* come tipo di discorso tra epica, storiografia e sistematizzazione retorica).

**186 animosa Saguntum**: nell'aggettivo, raramente detto di città (cf. **VI 303** *Therapne* [Val. Max. III 2,5 *ciuitas Spartana*, Stat. *silu.* V 3,108 *Sparte*], Val. Max. II 7,1 *Numantia*), è richiamata sia la nobiltà della città, fondata da Ercole (**I 369**, **447**, **505**, **II 507**, **603s.**) in onore dell'amico Zacinto (**I 271-287**), sia la virtù dimostrata dai Saguntini nell'assedio (**II 696-698**),

virtù superba però (sono parole di Annibale) e in quanto tale meritatamente debellata. La forma greca del toponimo compare solo in Silio (6x, poi 1x in Ausonio), solo al nominativo e a fine verso; essa ha sempre genere femminile: cf. **I 502** *tota* e **III 178** *Graia* con Bernstein 2017, *ad v. 105*.

**187 concessere Alpes:** cf. **XV 748s.** (Hasdrubal loq.) *cui cedunt montesque lacusque | et campi atque amnes, frater*; in modo naturale, quasi assecondando l'ordine delle cose: il verbo è infatti spesso usato in riferimento a elementi naturali che lasciano spazio ad altri: cf. v. **180** *conscia nox sceleris roseo cedebat Eoo* e *ThLL* IV 8,55s. Allo stesso modo in **IV 818** (Hannibal loq.) *patent Alpes* e **XI 217** (Hannibal loq.) *patuere Alpes*, mentre altrove l'attraversamento assume i tratti di una vera e propria vittoria militare: cf. **III 211** (Mercurius loq.) *perdomitis Alpibus*, **VI 703s.** (Hannibal loq.) *Alpes domitas* (= **XV 504** *Asdrubale loq.*), **XI 135** (Capuani loq.) *ruperit Alpes* (~ **XII 15** [Hannibal loq.] *ruptis*). Sul carattere empio dell'atto cf. invece **III 500-502**, **XV 527-530** (Oenotria Tellus loq.) e **XVII 500-502** (con Šubrt 1991 e la bibliografia citata *supra ad v. 185*).

**187-188 pater ipse superbus aquarum | Ausonidum Eridanus:** probabile riferimento alle sue note esondazioni: cf. Verg. *georg.* I 481s., IV 372s. e Lucan. II 409-420. L'epiteto (di cui Annibale ironicamente guasta il timbro epico e arcaizzante, su cui cf. Gransden 1976, *ad v. 77*) estende quello relativo al medesimo fiume di Verg. *georg.* I 482 *fluuiorum rex* con moduli espressivi comunemente usati in riferimento al Tevere: cf. Enn. *ann.* 26 Skutsch *pater Tiberine* (~ Verg. *georg.* IV 369), Verg. *Aen.* VIII 72 *o Thybri... genitor*, 540 *Thybri pater* (= X 421) e soprattutto 77 *corniger Hesperidum fluuius regnator aquarum*; nel poema cf. **I 604s.** *pater... | Thybris* (diverso il caso di **XII 540** *genitorem Anio Thybrim*). Nella prospettiva di Annibale, la vittoria sul Po prefigura quella sul Tevere, vero obiettivo del comandante: cf. **III 150** (Hannibal loq.) *Thybris tibi seruiet omnis* e **511** *et dabit hic in uincola Thybrim*. L'ipotesi di Spaltenstein (1990, *ad loc.*) che sia qui allusa la vittoria al Trebbia è invalidata dalla ripetizione che ciò comporterebbe con quanto segue (v. **189a**). Piuttosto il riferimento sembra essere a quella presso il Ticino sia per l'esplicita menzione della stessa in altri discorsi di Annibale (**VI 706** *addes Ticini spumantes sanguine ripas* e **XVII 314** *at tu, qui gelidas Ticini primus ad undas*) sia per l'associazione di **VI 107s.** (Serranus loq.) *Ticinus et ater | sanguine Eridanus*. In aggiunta cf. **VII 148-150** (con Littlewood 2011 per l'identificazione e l'osservazione che «by alluding to Phaëthon in his description of the blood-stained Adriatic, Hannibal unwittingly represents himself as a cosmic threat»), **XI 137-141** e **XVII 601s.**: tutti casi in cui la menzione dell'Eridano sembra sostituire proprio quella del suo affluente maggiore, nobilitando la vittoria ivi conseguita.

**188 captiuo defluit alueo:** cf., oltre a **III 150** e **511**, **XII 696s.** *imponere uincola sacro | Eridano.*

**189 strage uirum mersus Trebia est:** per l'immagine cf. **I 46-48** (Iuno loq.) *Simoisque mihi per Celtica rura | sanguine Pergameo Trebia et stipantibus armis | corporibusque uirum retro fluat, IV 625s.* *corporibus clipeisque simul galeisque cadentum | contegitur Trebia et uix cernere linquitur undas* e **662-665** (Trebia loq.) *quot corpora porto | dextra fusa tua! clipeis galeisque uirorum, | quos mactas, artatus iter cursumque reliqui. | caede, uides, stagna alta rubent retroque feruntur.* Il topos del fiume pieno di cadaveri (cf. Spaltenstein 1986, *ad I 48*) fino a essere ostruito e deviato nel proprio corso è qui amplificato in modo iperbolico, per cui non è più il fiume a nascondere i cadaveri, ma sono i cadaveri a nascondere questo; come il Trebbia, così anche l'Aufido scompare sotto la mole dei cadaveri: cf. **XI 519** (Mago loq.) *hic fluuium et campos abscondit caede uirorum.* *Strage uirum*, formula d'attacco lucanea e poi trasmessa all'epos flavio (Val. Fl. e Stat. *Theb.* 1x), compare anche in **XVII 602**; Silio ha 3x *strage uirorum* (prima 1x in Lucan.).

**189-190a atque ora sepulcro | Lydia Flaminio premitur:** cf. **V 112s.** *iacuere ingentia membra | per campos magnisque premunt nunc ossibus arua* e, prima, Petron. 120 vers. 63 *et quasi non posset tellus tot ferre sepulcra.* Il patronimico *Lydius* per indicare non la regione microasiatica ma quella etrusca compare da Cic. *carm. frg.* 6 34, Catull. 31 13, poi in Verg. *Aen.* (3x) e Stat. *silu.* (2x); nel poema l'aggettivo indica nella prima attestazione (**I 157**) la regione dell'Asia Minore e assume valore di 'etrusco' solo dopo la narrazione eziologica relativa alle vicende di Trasimeno (cf. **V 7-23**, in particolare **9-11** *Lydius huic genitor... | Maeoniam quondam in Latias aduexerat oras | Tyrrhenus pubem*). Appartengono alla dizione poetica sia l'uso dell'aggettivo possessivo al posto del genitivo sia la derivazione dell'aggettivo dall'antroponimo (modelli sono *Aeneius*, *Euandrius*, *Iunonius* et sim: cf. Harrison 1991, *ad v.* 156s. e Horsfall 2000, *ad v.* 1); non sono poche le neoconiazioni aggettivali nel poema: *Arethusius* (1x), *Byzacius* (v. **204**), *Bebrycius* (2x; ma già in Verg. *Aen.* V 373 a indicare la provincia attigua alla Bitinia), *Elissaeus* (6x), *Iapygius* (1x), *Lirenatius* (1x), *Phalanteus* (1x), *Polydamantaeus* (1x), *Pygmalioneus* (2x), *Sabatius* (1x) e *Vocontius* (1x).

**190b-191** Due immagini topiche e prive di riferimenti geografici concludono il catalogo, con l'effetto di amplificare le dimensioni della rovina romana. Già Spaltenstein (1990, *ad loc.*) ha messo in luce l'analogia di questa stringa con Verg. *Aen.* XII 34-36, dove Latino descrive in termini simili le conseguenze delle sconfitte subite nei giorni precedenti: *bis magna uicti pugna*

*uix urbe tuemur | spes Italas; recalent nostro Thybrina fluenta | sanguine adhuc campique ingentes ossibus albert.*

**lateque refulgent | ossibus:** immagine comune alla poesia esametrica (Hor. *sat.* I 8,14, Ou. *fast.* I 558 e III 708, Lucan. VII 538, Stat. *silu.* II 7,65), alla tragedia (Sen. *Tro.* 894s., *Oed.* 94) e alla storiografia (Curt. IX 2,23 e Tac. *ann.* I 61,2).

**191 ac nullo sulcantur uomere campi:** cf. **XV 532s.** (Oenotria Tellus loq.) *nulla mihi floret bacis felicibus arbor; | immatura seges rapido succeditur ense;* l'immagine appartiene alla topica del luogo devastato dalla guerra (spesso civile): cf. Verg. *georg.* I 506s., Ou. *trist.* III 10,68 *nec quisquam presso uomere sulcat humum*, Lucan. I 24-32, specie 28-31 e Ps. Quint. *decl.* 12,13. Sull'interposizione di un verbo tra determinante e determinato della terza declinazione in ablativo cf. Conrad 1965,215s. e v. **244.**

**192-193a clarior his titulis plusque allatura cruoris | lux oritur:** cf. la promessa di **VIII 239s.** (Hannibal loq.) *en, numen patrium spondet maiora peractis:* Annibale sa che a Canne conseguirà una vittoria senza precedenti, ma non sa che in essa è il culmine della sua impresa, come appena adombrato dalla voce narrante al v. **183.** Il *dies Cannensis* è definito *insignis* in **X 327s.** *postquam eripuerunt furori | insignem tenebrae lucem;* anticipazioni del suo carattere cruento in **I 50s.** (Iuno loq.) *dum Cannas, tumulum Hesperiae, campumque cruore | Ausonio mersum sublimis Iapyga cernam* e **VIII 203s.** (Iuno) *celeri superum petit aethera curru | optatum Latii tandem potura cruorem.* Spunti possono essere provenuti da Lucan. VII 114s. (Pompeius loq.) *quantum scelerum quantumque malorum | in populos lux ista feret!* e 427 *hac luce cruenta.* Per l'ossessione intima di Annibale per il sangue cf. **I 59s.** *penitusque medullis | sanguinis humani flagrat sitis;* l'iperbato verticalizzante *clarior... lux* enfatizza l'idea di un evento glorioso.

**193b-195** È tipica manifestazione e prova di virtù il rifiuto di ricompense materiali, per volontario ed esclusivo perseguimento di lode e di gloria (oltre a Cic. *de orat.* III 102, citato da Spaltenstein 1990, *ad loc.*, cf. anche Cic. *Arch.* 24, Verg. *Aen.* V 394-400 [Entellus loq.] «*non laudis amor nec gloria cessit | pulsa metu; ... | ... | haut equidem pretio inductus pulchroque iuueno | uenisse, nec dona moror*» e IX 194s. [Nisus loq.] *nam mihi facti | fama sat est*). Indifferenza a tali remunerazioni era stata espressa anche dal Cesare lucaneo, impegnato nel conseguimento di ben più 'nobili' obiettivi: cf. Lucan. I 350s. *neque praeda meis neque regnum quaeritur armis: | detrahimus dominos urbi seruire paratae* (con Roche 2009, *ad loc.*) e VII 264s. *non mihi res agitur, sed, uos ut libera sitis | turba, precor, gentes ut ius habeatis in omnes* (con Lanzarone 2016).

**193-194 mihi... | ... uobis:** la colloquiale contrapposizione io-voi, qui enfatizzata dall'allocazione dei due pronomi (all'inizio di frase e alla fine di verso), ha un precedente nell'appena citato discorso di Cesare in Lucan. VII 264s.

**magna... | bellandi merces:** cf. Lucan. VII 303 (Caesar loq.) *aut merces hodie bellorum aut poena parata*.

**193 satis, sat uero superque:** colloquialismo, introdotto in poesia alta da Virgilio (*Aen.* II 642), poi anche in Ovidio (cf. Bömer 1976, *ad* IV 429) ma frequente in Livio; nel poema torna in un altro discorso di Annibale: cf. **XVII 613-615** *mihi satque superque | ut me Dardaniae matres atque Itala tellus, | dum uiuam, exspectent nec pacem pectore norint*».

**194 sit:** Liberman 2006,21 propone di emendare con *est* per motivi di senso. Ma Silio potrebbe avere voluto evitare la sequenza con cacemphaton *merces est*: gli unici casi simili nel poema, ossia *penes est* di **VI 309** e *spes est* di **XVI 298** hanno infatti un precedente nobile rispettivamente in Ou. *fast.* I 119 e Verg. *Aen.* V 183.

**194-195 cetera uobis | uincantur:** sulla distribuzione (insolita) di tutto il bottino ai soldati cf. Oakley 1997, *ad* VI 2,12.

**195b-199** L'elenco, un'iperbolica enumerazione delle ricchezze, ha una chiusa di soldatesca concisione, scandita dall'incisiva allitterazione di *-d-* (quasi in composizione anulare con v. **195b**). In queste parole sembrano mescolarsi la memoria di Liu. XXI 43 e quella di Lucan. VII 736b-757: cf. in particolare Liu. XXI 43,6 (Hannibal loq.) *quidquid Romani tot triumphis partum congestumque possident, id omne uestrum cum ipsis dominis futurum est* e Lucan. VII 738-742 (Caesar loq.) «*superest pro sanguine merces | quam monstrare meum est: neque enim donare uocabo, | quod sibi quisque dabit. Cuntis, en, plena metallis | castra patent: raptum Hesperiiis e gentibus aurum | hic iacet Eoasque premunt tentoria gazas* e 752-756 *Inuenere quidem spoliato plurima mundo | bellorum in sumptus congestae pondera massae | ... | quidquid fodit Hiber, quidquid Tagus expulit auri, | quod legit diues summis Arimaspus harenis*. È d'altra parte comune nella storiografia che si dia conto dei tesori presenti nel campo avversario: cf. Dingel 1997, *ad* v. 357s. I versi in questione mostrano una accurata elaborazione stilistico-retorica: la scansione in tre *cola*, costruita sul modello lucaneo (*quidquid... quidquid... quod*), si regge sulla duplice anafora del pronome *quidquid* sostituito nell'ultimo e terzo elemento dal connettivo intensificante *quin etiam* (su cui cf. Hofmann-Szantyr 677); la crescente estensione dei membri del *tricolon* (un emistichio, un verso e un verso e un piede) si accompagna a un'intensificazione patetica dell'*indignatio* perseguita sia tramite la progressiva gravità delle *iniuriae* elencate (subite prima negli ex territori libici di Spagna e Sicilia e poi in patria) sia dalla graduale

connotazione negativa dell'*hostis* (assente nel primo *colon* e poi suggerita da *iactauit*, raggiunge il grado massimo in *raptum condidit* di v. **197s.**). Possibile, comunque, che il dubbio sollevato circa l'effettivo possesso da parte dei Romani di ricchezze 'libiche' (v. **197**) celi una compiaciuta memoria delle sconfitte romane subite in Africa nel corso della prima guerra punica.

**195b diti... Hiberno:** per la proverbiale ricchezza della penisola iberica, qui appositamente menzionata per aumentare la *cupido praedae* dell'esercito, cf. **I 145** e **228-238**; altrove differenti caratteristiche vengono sottolineate: cf. **VIII 323 crudus**, **XIII 507 armifer** e **XVII 641 nec mitis**.

**196 in Aetneis... triumphis:** cf. **III 615 Eoos... triumphos** e **XVI 630 in Garamantas iter Nasamonicosque triumphos**; il modulo, con aggettivo indicante il popolo vinto o la regione dello scontro, è originariamente properziano e poi comune in poesia esametrica: Prop. II 14,1 *Dardanio*, Ou. *fast.* III 719 *Sithonas et Scythicos*, *Pont.* IV 3,45 *Iugurthino... Cymbroque*, Lucan. II 69 *Teutonicos... Libycosque*, *Stat. Theb.* V 306 *Getico*, XII 612 *Caucasei*, 617 *Eoo, silu.* III 3,140 *Idumaei*, IV 2,56 *Pallenaeos* e 6,70 *Thebanos*.

**197 Libyco... litore:** in medesima giacitura metrico-sintattica già in Verg. *Aen.* XI 265.

**197-198 raptum | condidit:** è messa sotto accusa l'avidità dell'imperialismo romano (cf. v. **200-201 raptor... spoliauerit**); *condere*, come verbo dell'accumulo che non ammette distribuzione o condivisione, si trova anche in Liu. X 46,5 (L. Papirio Cursor si rifiuta di destinare parte del bottino alle truppe, suscitando le polemiche della plebe) *omne aes argentumque in aerarium conditum, militibus nihil datum ex praeda est*. In termini simili è descritto nel poema il rapimento di Proserpina da parte di Dite in **XIV 245-247 tum rapta praeceps Hennaeva uirgine flexit | ... | in Styga rursus equos et praedam condidit umbris**; neutro invece l'uso del verbo *condere* in **II 605-607 huc, quicquid superest captis, clipeosque simulque | infaustos iaciunt enses et condita bello | effodiunt penitus terrae**. Per *raptum condidit* al posto di *rapuit et condidit* cf. *supra ad v. 86*.

**198b** La violazione della consuetudine della distribuzione del bottino per sorteggio infonde nei soldati l'ardore della reciproca competizione: ognuno avrà quanto si sarà conquistato (*uincantur* al v. **195**) con la propria virtù (*ensis, dextra*). Sullo sfondo Lucan. VII 743-745a *tot regum fortuna simul Magnique coacta | exspectat dominos: propera praecedere, miles, | quos sequeris*.

**in uestros ueniet... ensis:** espressiva variazione di *uenire in manus*, che in uguale arrangiamento metrico si trova in Ou. *trist.* IV 7,24 *missa sit in nostras rara uenire manus*. È così evitata la ridondanza con *dextra* del verso successivo ed estesa alla fine del verso l'allitterazione di -s- (*sine sortibus ensis*), che si aggiunge a quella di -u-.

**sine sortibus:** cf. Sen. *Tro.* 916s. (Helena loq.) *me meus traxit statim | sine sortibus dominus.*

**199 ferte domos:** *ferre pro referte* (cf. anche v. **115**), frequentemente seguito da *domum* (/ *domos*): cf. *OLD* 1593, *s.u. refero* 1.B.

**quod dextra dabit:** cf. Lucan. VII 740 *quod sibi quisque dabit.*

**199b-201** Si costituisce una Ring-komposition rispetto ai v. **193-195a** (è ribadita la medesima idea). Oltre a Lucan. VII 752s., probabile che Silio abbia in mente le parole di Annibale ai suoi prima della battaglia a Canne in Plb. III 111,9 οὗ κρατήσαντες κύριοι μὲν ἔσεσθε παραχρῆμα πάσης Ἰταλίας, ἀπαλλαγέντες δὲ τῶν νῦν πόνων, γενόμενοι συμπάσης ἐγκρατεῖς τῆς Ῥωμαίων εὐδαιμονίας, ἡγεμόνες ἅμα καὶ δεσπότης πάντων γενήσεσθε διὰ ταύτης τῆς μάχης. Annibale si fregia di una qualità morale che nel poema è riconosciuta esplicitamente al solo Fabio: cf. **VI 613-615** (Iuppiter loq.) «*non hunc*» *inquit* «*superauerit umquam | ... | ... non praeda aliusue cupido.*

**200-201** Vengono qui contrastivamente accostati motivi della retorica filo-imperialistica e della tradizione anti-imperialistica: agli occhi di Annibale, la *Romana potentia* si manifesta come l'esercizio di una rapacità che contraddistingue i Romani sin dal loro mitico passato troiano (cf. *Dardanus*). La saldatura tra tempo mitico e tempo storico alimenta le speranze carteginesi di un comune destino tra Troia e Roma (cf. e.g. **I 106s.** e **114s.**), fomentate per giunta dalla aleatoria 'presenza' di Diomede.

**raptor...** | **Dardanus:** giuntura inedita, che richiama automaticamente la figura mitica di Paride (cf. Ou. *ars* III 254 *raptor Troicus*, *met.* XII 609 *timidus*, *Stat. silu.* V 1,57 *Phrygius*, *Homer.* 292 *praedo Phrygius*), il cui vizio sembra essersi trasmesso ai Romani, come significato dalla ripresa a contenuta distanza di *raptum* del v. **198** (per tramite di Enea, lui pure similmente giudicato in *Verg. Aen.* VII 362, X 774 e XI 484). La polemica anti-imperialistica si avvaleva di simili termini per condannare l'*auaritia Romana*: cf. *Sall. epist. Mith.* 22 (Mithridates loq.) *latrones gentium*, *Vell.* II 27,2 (Telesinus loq.) *raptores Italicae libertatis*, *Tac. Agr.* 30 4 (Calgacus loq.) *raptores orbis*; altri esempi in Opelt 1965, specie 81-83 e 133s. in cui è indagato il lessico dell'invettiva politica.

**200 per saecula longa:** cf., più che Ou. *met.* IV 67, *met.* XV 446-448, dove Eleno profetizza ad Enea la futura gloria di Roma e dei suoi discendenti: *hanc alii proceres per saecula longa potentem, | sed dominam rerum de sanguine natus Iuli | efficiet.* Questo tipo di clausola con determinante preceduto da determinato terminante con la medesima vocale breve è infrequente ma Silio è l'epico che in età flavia vi ricorre più liberamente, con una percentuale simile a quella di Virgilio e Lucano: cf. Harrison 1991,146.

**201 edomitum... spoliauerit orbem:** cf. Lucan. VII 752 *spoliato... mundo*; già in Ou. *fast.* IV 255s. (è a tema la *Romana potentia*) *post, ut Roma potens opibus iam saecula quinque | uidit et edomito sustulit orbe caput*, il nesso *edomitus orbis*, che rimanda al motivo panegiristico di ‘Roma caput mundi’, è variazione del più comune *domitus orbis* (cf. *ars* I 177, III 114, *fast.* IV 861 e *trist.* III 7,51s.; in aggiunta *am.* I 15,26 *triumphati... orbis* e *met.* XV 877 *domitis... terris*). Per *edomitum... spoliauerit* cf. *supra ad v. 86*.

**202-211** I versi in questione presentano una sbilanciata bipartizione interna, scandita da *uero* al v. 209 come dalla ripetizione del pronome *qui* in riferimento ai distinti destinatari: ai v. 202-208 Annibale si rivolge ai soldati cartaginesi (è la prima e più lunga sottosezione), mentre ai v. 209-211 agli alleati (la sottosezione è significativamente la metà circa della precedente).

**202 Tyria ducis Sarranum ab origine nomen:** cf. Verg. *Aen.* X 618 *ille tamen nostra deducit origine nomen* e poi XIV 462s. *hos inter Daphnis, deductum ab origine nomen | antiqua, XVI 428 discant, qui pecudum ducunt ab origine nomen* e XVII 33 *hic prisca ducens Clausorum* ab origine nomen; la giuntura (*de*)*ducere nomen*, attestata, oltre che nei luoghi citati, in Cic. *de orat.* II 17 e *nat. deor.* I 122, Verg. *Aen.* X 145 e Ou. *fast.* I 467, III 733, VI 803 e *Laus Pis.* 15, può indicare o discendenza dinastica o origine etimologica (come in Cic. *l.c.* e Ou. *fast.* I 467). Qui esplicita un’origine dinastica, ma si intreccia con il dotto gioco etimologico avvertibile nell’accostamento di *Tyria* a *Sarranum*: *Sarranum* è infatti patrionimico formato da *Sarra*, antico nome di Tiro (cf. Serv. *georg.* II 506, Isid. XII 6,38; cf. Enn. *ann.* 472 Skutsch *Poenos Sarra oriundos*), ed è attestato, oltre che in due *didascaliae* comiche (Plaut. *Stich.* e Ter. *Adelph.*), in Verg. *georg.* II 506, Colum. (2x), Sil. (7x) e Iuu. (1x).

**203-204a** L’immagine ora prospettata stride con quella poco prima data di una Italia devastata dalla guerra: cf. v. 190s. *lateque refulgent | ossibus ac nullo sulcantur uomere campi*. Il contrasto dipende dalle diverse esigenze di Annibale, che si muove dunque con spirito di demagogia: prima la devastazione dell’Italia confermava la virtù già esibita dai soldati, ora la fertilità della stessa è sprono a un’ulteriore dimostrazione di valore.

**203 Sigeo sulcata colono:** quasi illegittimamente, come sembra suggerito dal dispregiativo *colonus* e dal contrasto *Laurens-Sigeo*. Per *colonus* come termine dell’invettiva politica cf. Verg. *Aen.* VII 421s. (Amata loq.) «*Turne, ... patiere ... | et tua Dardaniis transcribi scepra colonis?*», Sil. XI 546 (Mago loq.) *iam fas Dardanio me non seruire colono?* e XII 706 (Iuno loq.) «*non tibi cum Phrygio res Laurentiue colono. Sulcare*, pur essendo verbo tecnico della prosa scientifica di argomento agrario (Varro *rust.* 2x, Colum. 3x), è più raro da trovare in poesia con questo significato (Tib., Ou. *trist.*, Manil., Homer. e Lucan. 1x, Sil. 4x) che nell’uso nautico

(esclusivamente poetico: cf. Verg. *Aen.*, *Ou. met.*, *Pont.* 2x, *Germ.*, *Sen. Ag.*, *Homer.*, *Lucan.* e *Stat. Theb.* 1x, *Sil.* 4x).

**203-204 Laurens...** | ... **tellus**: perifrasi inedita e altisonante, che ha come unico parallelo quella di Enn. 30 Skutsch *quos homines quondam Laurentis terra accepit* (è indicato l'arrivo dei Troiani nella penisola): l'allusione forse potenzia la connotazione di possesso abusivo che sembra caratterizzare *Sigeus colonus*.

**204-205** Secondo Plb. III 23,2, fu per nascondere ai Romani la fertilità di questa regione che nel primo trattato punico-romano venne loro proibita la navigazione nell'area (ma sull'errore interpretativo dello storiografo cf. Walbank 1957, *ad* III 22,5). Della produttività di questa regione parlano in termini molto simili Varrone e Plinio: cf. rispettivamente *rust.* I 44,2 *in Africa ad Byzacium item ex modio nasci centum* e *Plin. nat.* V 24 *ita appellatur regio CCL p. circuitu, fertilitatis eximiae, cum centesima fruge agricolis faenus reddente terra*, XVII 41 *contra in Byzacio Africae illum centena quinquagena fruge fertilem campum* e XVIII 94 *cum e modio, si sit aptum solum, quale in Byzacio Africae campo, centeni quinquageni modii reddantur*.

**Byzacia...** | **rura**: per *Byzacia*, conio siliano e hapax, cf. *supra ad* v. **189-190a**.

**fruticantia**: unica attestazione epica per questo tecnicismo (*Cic. Att.* 1x, *Colum.* 5x, *Plin.* 18x), in poesia impiegato, con valore esclusivamente metaforico, da *Calp. ecl.* 6 37 *fruticat late caput* e *Iuu.* 9 15 *fruticante pilo*.

**205 Cereri**: più che una *denominatio* per 'grano' (come in **XVII 194** *Cerere et uictu*; sulla figura retorica cf. Fordyce 1977, *ad* VII 113), da intendere probabilmente in senso letterale: cf. **I 237** *Cereri terra indocilis*, **XII 375** *propensae Cereri... fauore*, **XIV 130** *Ceriri placitos... campos*, **XIII 535** *Cereri... turba*. Utile il materiale raccolto Spaltenstein 1990, *ad loc.* (cui va aggiunto **XII 526s.** *hinc Allifanus Iaccho | haud inamatus ager*).

**206** Cf. *Liu.* XXI 45,5 (Hannibalem) *agrum sese daturum esse in Italia, Africa, Hispania, ubi quisque uelit*. L'ipotesi che sia un *Afer* o un *Libys* ad arare il suolo italico è un orripilante ἀδύνατον per Oenotria Tellus: cf. **XV 538-541** *tum me scindat uagus Afer aratro, | et Libys Ausoniis commendet semina sulcis, | ni cuncta, exsultant quae latis agmina campis, | uno condiderim tumulo*».

**electos optare dabo... campos**: ci si aspetterebbe piuttosto *optatos campos eligere dabo* (cf. e.g. *Ou. met.* XIV 135 «*elige*» *ait* «*uirgo Cumaea, quid optes*»), ma può avere agito il ricordo di *Verg. Aen.* V 247s. (Aeneas) ... *ternos optare iuuenos | uinaque et argenti magnum dat ferre talentum* (Williams 1960 segnala il modello omerico di *Il.* XXIII 512 δῶκε δ'ἄγειν). La disposizione a cornice *electos... campos* chiude - secondo la norma: v. **37, 65, 177** con *supra ad*

v. **8** - la sezione relativa ai primi premi, cui segue la promessa di secondi altri (v. **207** *addam etiam*).

*inter praemia*: cf. *supra ad v. 68*.

**207 flaua... quas irrigat unda**: eufemistica indicazione del carattere torbido del fiume, che è tratto convenzionale per il Tevere (e.g. **I 607** e **XVI 679**), ma non solo: cf. *ThLL* VI/1 888,20s. e Bömer 1958, *ad VI* 228. Per simili iperbati cf. Verg. *georg.* IV 352 *summa*, *Epiced. Drusi* 221 *flauis*, Lucan. I 401 *aequoreas* e nel poema **I 606** *acceptis*. La clausola già in *Paneg. in Mess.* 60 *nobilis Artacie gelida quos irrigat unda* e *Ou. met.* XIV 633 (= *Calp. ecl.* 7 68) *irrigat undis*.

*Thybris*: con 14 attestazioni è la forma dell'idronimo più diffusa nel poema, dove *Tiberinus* compare 1x ed è assente *Tiberis*.

**208 captiuis... gregibus**: cf. **I 283s.** (*Zacynthos*) *hinc spolia ostentabat ouans captiuaque uictor* | *armenta ad fontes medio feruore uocabat*; il nesso è già in *Sen. Phoen.* 575 *adulta uirgo, mixta captiuo gregi*.

**209-211** Una schietta concisione caratterizza le parole di Annibale agli alleati: la decrescente estensione degli enunciati è bilanciata da un progressivo aumento degli spondei, la cui solennità ben si accorda con la natura giuridica dell'atto promesso da Annibale. Sul *locus ennianus*, tradito da *Cic. Balb.* 51, qui riscritto da *Silio* cf. *supra ad v. 184-248*.

**209 externo... sanguine**: cf. *Tac. ann.* XIV 23,3 (*Corbulo*) *hostilemque audaciam externo sanguine ultus est* (con *externo sanguine* nel significato di *caede sociorum*); la giuntura ha un corrispettivo opposto in *cognato sanguine* (**II 617** e **XV 12**) e *non iuncta propinquo | sanguine* (**X 565s.**).

*socius... Byrsae*: la legatura, già proposta da Drakenborch, è accettabile anche per l'usus espressivo di *signa mouere*. *Byrsa* è traslitterazione greca del nome punico della rocca di Cartagine *Bosra*: cf. *Lenschau* 1919, 2205.

**210 signa moues**: liviano, attestato prima in *Verg. georg.* III 236 (detto metaforicamente delle api) e in epica solo da *Lucano* in poi (*Lucan.* 6x, *Val. Fl.* 2x; nel poema cf. **I 683**, **IV 276**, **V 314**, **XI 165**, **193**, **XII 729s.**). Da escludere che possa reggere *Byrsae*, perché *signa mouere* non è mai specificato da alcun nome, e solo sporadicamente da un aggettivo (*Lucan.* IX 84s. *paterna*, *Val. Fl.* III 494 *Hyrcana* e *Petron.* 123 v. 183 *Mauortia*).

*Ausonia... caede*: cf. **V 173** *Tyria*, **VI 662** *Sarrana*, **XIII 8** *Lydia* (e similmente **XIV 105** *femineam*); altrove in *Sen. dial.* X 4,5 *Romana*, *benef.* V 16,2 *Cimbricis*, *Stat. Theb.* X 293 *Aoniis*.

**210-211 dextram... si... cruentam | attolles:** macabra riscrittura di Enn. *ann.* 234 Skutsch *hostem qui feriet*, per cui Silio può essersi avvalso del ricordo di Lucan. VII 560s., dove Cesare scruta chi tra i suoi combatta con la maggiore violenza, e chi con la minore: (*Caesar*) *inspiciet et gladios, qui toti sanguine manent, | qui niteant primo tantum mucrone cruenti*. Diverso valore ha il medesimo gesto in **XII 270-272**, dove manifesta l'esultanza dei Romani al vedere, per la prima volta dall'inizio della guerra, il nemico in fuga: *longasque uiritim | exsatiant iras cladum caeloque cruentos | certatim ostentant et dis ultoribus enses*.

**211 hinc iam:** vivace colloquialismo, non di rado a servizio di forme imperative: cf. e.g. Sen. *Phoen.* 10 (Oedipus loq.) *hinc iam solue inhaerentem manum*, Lucan. I 226 (Caesar loq.) *procul hinc iam foedera sunt* e, soprattutto, Verg. *Aen.* II 148s. (Priamus loq.) *quisquis es, amissos hinc iam obliuiscere Graios*; | *noster eris* (si tratta di un altro caso di 'integrazione civile': cf. Austin 1964, *ad loc.*; è ipotesi di Wigodsky (1972,71s.) che le parole di Priamo conservino ricordo di quelle di Annibale in Enn. *ann.* 234 Skutsch, ricordo che Silio potrebbe avere individuato e rivitalizzato nel suo testo.

**ciuis Carthaginis esto:** identica versificazione già in Lucan. VII 318s. (Caesar loq.) *uos tamen hoc oro, iuuenes, ne caedere quisquam | hostis terga uelit*: *ciuis qui fugerit esto* (un *locus* forse già imparentato con il frammento enniano cui Silio rimanda: cf. Skutsch 1985, *ad Enn. ann.* 234s. «a subtle and perversely ingenious echo, if not of Ennius himself at any rate of the topic, ... where *fugerit* has replaced the opposite notion, and the reward is not bestowal of citizen rights but recognition of fellow-citizenship»). La potenza assertiva dell'imperativo futuro è evidente dal confronto con l'altra attestazione del medesimo in **XVII 379s.** (Iuppiter loq.) *sed lex | muneris haec esto nostri*.

**212 Garganus Daunique... ora:** cf. **XIII 59s.** (Pallas loq.) *non Garganus nec Daunia tellus | debentur nobis*.

**213 ad muros statis Romae:** come motivo parenetico è già utilizzato in **III 509-511** (Hannibal loq.) *nunc, o nunc, socii, dominantis moenia Romae | credite uos summumque Iouis conscendere culmen* e **IV 41s.** (Hannibal) *solandique genus laetis ostentat ad urbem | per campos superesse uiam Romamque sub ictu*. In generale questa proiezione 'in avanti' si configura, nella prima metà del poema, come indizio dell'implacabile frenesia del comandante cartaginese di assediare Roma: cf. **I 64s.** *nocturno penetrat Capitolia uisu | aut rapidis fertur per summas passibus Alpes*, **269s.** *interea Romam comprehendere bello | gaudet et extremis pulsat Capitolia terris* e **339s.** *ueluti circumdata uallo | Roma foret*, **X 335s.** *iam claustra manu, iam moenia flamma |*

*occupat et iungit Tarpeia incendia Cannis* e **358s.** *iamque uidebatur multo sibi milite Thybrim | cingere et insultans adstare ad moenia Romae.* Sul *Mauern Motiv* cf. von Albrecht 1964,24-46.

**213b-214** Un altro caso di *dicolon abundans*, con il secondo membro che ripete il concetto espresso nel precedente.

**auia longe:** così uniti in clausola già in Verg. *Aen.* XII 480.

**214 agat:** cf. *ThLL* I 1402,56s.: questo uso del verbo nel significato di *situm esse* è esclusivamente della prosa, storiografica (Sall. e Tac.) e scientifica (Mela).

**215 hic hodie ruet:** espressiva giustapposizione dei due avverbi corradicali; cf. similmente **II 302s.** (Hannon loq.) *nunc hoc, hoc inquam, tempore muros | oppugnat, Carthago, tuos* e **V 574s.** «*certamina primae | hic lue nunc*» *inquit «pugnae.* La sicurezza proviene ad Annibale dalle parole di Anna in **VIII 224s.** *haec ut Roma cadat sat erit uictoria Poenis.*

**215-216 atque ultra te ad proelia, miles, | nulla uoco:** cf. Liu. XXI 43,10 (Hannibal loq.) *hic uobis terminum laborum fortuna dabit* e **XVII 335-337** (Hannibal loq.) *non altera restat | iam Libyae nec Dardaniis pugna altera restat. | certatus nobis hodie dominum accipit orbis*». Il motivo è comunque ricorrente nelle *cohortationes*: cf. il materiale raccolto da Lanzarone 2016, ad v. 345 *extremum ferri superest opus.*

**216b** Per il motivo della ‘strada spianata’ cf., oltre al già citato **IV 41s.**, **XII 513s.** (Hannibal loq.) *Romam petis. hoc iter Alpes | hoc Cannae strauere tibi.*

**ex acie tende... cursum:** cf. **XII 268** (*exercitus*) *tendebat certamine gressum*; sarà lo stesso Annibale, in realtà, a frenare la marcia su Roma, suscitando i risentimenti delle truppe: cf. **XII 45-47** (Hannibal loq.) «*en, qui nos segnes et nescire addere cursum | factis iactastis, quod uobis scandere nuper | non acie ex ipsa concessum moenia Romae.* Sul declino di Annibale, che qui incomincia, cf. Ahl-Davis-Pomeroy 1986, 2509-2510 e Fucecchi 1990a.

**in Capitolia:** menzionando il Campidoglio, Annibale si auto-proclama assalitore del potere divino, nemico di Giove: cf. Fucecchi 1990. *Capitolia* per *Capitolium* è sineddoche ordinaria, e comunemente allocata nella medesima sede (Verg. *Aen.* 1x, Ou. 8x, Lucan. 5x; nel poema 15x, di cui cinque preceduto da *in*, due da *ad*): cf. Norden 1927,409.

**217-219** Le parole di Annibale spingono immediatamente all’azione i soldati, che esibiscono una prontezza simile a quella che le truppe cesariane dimostrano a Farsalo dopo l’*oratio* di Cesare: cf. Lucan. VII 329-332 *uix cuncta locuto | Caesare quemque suum munus trahit, armaque raptim | sumpta Ceresque uiris. capiunt praesagia belli | calcatisque ruunt castris* (ma contatti espressivi si trovano anche con le ultime parole di Cesare dei v. 326-329). Annibale

dimostra qui una perizia strategica che manca a Varrone, il quale al v. **267** espleta i suoi doveri *propere*.

**217 haec memorat:** cf. *supra ad v. 173*.

**propulso munimine ualli:** cf. **VII 101s.** (Hannibal loq.) «*ite citi, ruite ad portas*, propellite uallum | *pectoribus*: l'incrocio induce a pensare che si tratti di un comando dello stesso Annibale omesso da Silio. L'integrazione è facile, e supportata dalle parole di Cesare in Lucan. VII 326 sternite *iam uallum fossasque inplete ruina* (segue la reazione dei soldati di cui *supra ad v. 217-219*). Per *munimine ualli* cf. **VII 528** *uallique tenet munimine turmas* e **XVI 41s.** *caeduntur passim coepti munimina ualli | imperfecta super* (la clausola *munimina ualli* è 1x in Lucan. e Stat. *Theb.*). L'ablativo assoluto ha colore storiografico: cf. *proruto uallo* (2x in Liu., 1x in Vell. e Curt.) e *semiruto uallo* (1x in Tac. *ann.*).

**218 fossarum rapuere moras:** la giustapposizione contrastiva del verbo *rapere* e del sostantivo *mora* (già sfruttata da Lucan. III 391s. *raptisque a Caesare cunctis | uincitur una mora*) mette in risalto la foga dei soldati cartaginesi. L'insistito rotacismo inoltre acquisisce all'espressione un effetto simile a quello riscontrabile in *calcatisque ruunt castris* di Lucan. VII 332. Per *fossarum moras*, già in Verg. *Aen.* IX 142s. *quibus haec medii fiducia ualli | fossarumque morae*, cf., dopo Sall. *hist. frg.* I 142 *munitionis aut requie mora*, Verg. *Aen.* X 485 *loricae*, XII 541 *clipei... aeris* (~ Sil. V **319**), Val. Fl. VI 97 *crudi... corticis* e Stat. *Theb.* X 196s. *rapite arma morasque | frangite portarum*.

**218b-219** Livio, seguito da Floro, riferisce che, una volta a Canne, Annibale si adoperò perché il suo esercito non venisse danneggiato durante lo scontro dal soffio del vento Volturno: cf. Liu. XXII 43,10 e 46,9 e Flor. *epit.* II 6,16 *obseruato loci ingenio*. La capacità di sfruttare a proprio vantaggio la conformazione del campo di battaglia è requisito fondamentale del buon comandante: cf. Veg. *mil.* III 13,1 *bonum ducem conuenit nosse magnam partem uictoriae ipsum locum, in quo dimicandum est, possidere. Elabora ergo ut... auxilium captes ex loco* e 20,24 *septima depugnatio est quae loci beneficio adiuuat dimicantem*; per luoghi liviani cf. Oakley 1998, *ad VIII* 36,4. A essa è preliminare l'*exploratio locorum*, quale quella compiuta da Scipione e dallo stesso Annibale in **IV 90-92** *explorare locos consul collisque propinqui | ingenium et campis quae sit natura parabat. | par studium Poeno similesque in pectore curae* ma omessa da Varrone, demagogo sprovvisto di doti militari: cf. l'amara previsione di Fabio in **VIII 311-316**. Per altre prove di perizia strategica di Annibale cf., oltre all'episodio notturno del libro **VII, VIII 350s.** (con Ariemma 2000, *ad loc.*) e **XII 502b-503a**.

**locorum | consilio:** Liberman 2006,21 propone di sostituire *consilio* con *ingenio*, sulla base di **XIV 283** *ingenio portus* (ma cf. anche **IV 90s.** *collisque propinqui | ingenium*). *Consilium* conosce d'altra parte usi simili: cf. Caes. *ciu.* III 43,1 *Caesar consilium capit ex natura loci* e Plin. *nat.* XVII 179 (si parla di semine) *consilium dabit et soli natura*.

**219 curuis... ripis:** cf. v. **227** *curuo... gurgite*.

**accomodat:** non altrove come verbo del linguaggio militare; cf. però Stat. *Theb.* VII 441 *haud procul inde iugum tutisque accomoda castris | arua notant e silu.* V 2,42 *Bolanus tutis iuga quaerere commoda castris*.

**220-221 barbaricus... | bellator Nasamon:** i due attributi in allitterazione, l'uno polisillabico l'altro olospondaico, mettono in luce la temibile stazza di questo popolo (cf. **XI 180** *semihomines inter Nasamonas*). *Bellator* pare in questo caso attributo epico di relativa pregnanza, utile piuttosto a una veloce caratterizzazione (cf. **I 190** *bellator Hiberus*, **III 403** *bellator Auraricus*): cf. il simile uso in contesto parimenti catalogico di Stat. *Theb.* II 218-222, specie 220 *et bellator Abas*. Più che come guerrieri, in effetti, i Nasamoni erano noti saccheggiatori: cf. **I 408s.**, **III 320s.** e prima Curt. IV 7,19 e Lucan. IX 439-444. Su questo tipo di singolare collettivo cf. Harrison 1991, *ad* v. 238s.

**220 laeuo... cornu:** frequente in Livio (cf. specie XXII 46,2 *Gallos Hispanosque equites prope ripam laeuo in cornu*) e, a eccezione che in Curt. (14x), rara nel I sec. d.C. (1x in Vell., Sen. *dial.* e Tac. *hist.*), è meno diffusa dell'equivalente prosastica *sinistrum cornu* (sulla preferenza accordata dalla prosa a *sinister* rispetto a *laeuus* cf. *ThLL* VII/2 890,50s.). Il sostantivo, del linguaggio tecnico militare, in poesia compare, dopo Ter. *Eun.* 775, soprattutto nell'epos storico di Lucano e Silio, entrambi 5x (nel caso di Lucano quattro in Lucan. VII; cf. specie v. 217 *cornus tibi cura sinistri*); Stazio e Valerio Flacco lo usano entrambi 1x.

**stetit ad certamina:** scil. *intentus*: cf. Liu. III 8,8 *consulem... ad certamen intentum* e 60,7 *cum per totum diem stetissent intenti ad certamen*; il verbo è detto di chi, schierato, è pronto al combattimento e per questo non è raro da trovare riferito a *acies*: cf. nel poema **VII 100**, **VIII 309**, **XIV 138** (*iuuentus*), **XV 715s.**

**221 unaque:** cf. v. **71** *et una* e **VIII 568s.** *Bruttius, haud dispar animorum, unaque iuuentus | Lucanis excita iugis*.

**221-222** Una simile sequenza di due soggetti il secondo dei quali supera il primo in una caratteristica che lo qualifica si trova già in **IV 549** *instat Hiber leuis et leuior discurrere Maurus*.

***immanior artus*** | ***Marmarides***: cf. la descrizione del Marmaride Otri in **V 434-438** *miscebat campum membrorum in proelia portans | celsius humano robur uisaeque pauentes | mole gigantei uertebat corporis alas | Othrys Marmarides. lati super agmen utrumque | ingens tollebant umeri caput*; in **III 300-302** Silio riferisce, sulla scorta di Lucan. IX 890-911, delle doti curative del popolo, *medicum uulgus* (v. **300**). *Artus* rappresenta un comune tipo di accusativo alla greca.

**222 tum**: tessera di coordinazione cara a Silio nei cataloghi: cf. **III 256, 259, IV 186, 628, V 195, VII 601, VIII 595, XI 11, XIV 196, 199 e XVI 475**.

***Maurus atrox***: cf. Calp. *ecl.* 4 40 *trucibus... Mauris* (ma *atrox* è comune per un nemico: cf. **III 285 Bocchus** e **XII 749 Garamas**). Eccellenti nell'uso di armi da lancio (cf. Hor. *carm.* I 22,1s. e Hdn. I 15,2 *Μαυρουσίῳν οἱ ἀκοντίζειν ἄριστοι*), nel poema essi di fatto maneggiano sempre *tela* (**III 339, IV 567, X 401**); altrove ne è menzionata la velocità (**IV 375, 549, X 604 e XV 413**) o la carnagione scura, cui qui con una velata figura etimologica *atrox* secondo Spaltenstein 1990, *ad loc.* rimanderebbe. Materiale a riguardo in Asso 2010, *ad v.* 678s. *concolor Indo | Maurus*.

***Garamasque Macesque***: cf. la clausola di **V 194 (= VI 705)** *Garamasque Nomasque*; su *Maces* cf. *supra ad v.* **89**.

**223 et Massylae acies**: variazione tipica in moduli catalogici (si evita così ogni forma di caratterizzazione): cf. e.g. Verg. *Aen.* **VII 729s., 794-796** *Argiuaque pubes, | Auruncaeque manus, Rutuli ueteresque Sicani, | et Sacrae acies et picti scuta Labici* e nel poema **X 312s.** *hic Picentum acies, hic UMBER Martius, illic | Sicana procumbit pubes*; Silio ha 3x *Massyla gens* (1x in Verg. *Aen.* e Lucan. [*Massylia*]).

**223b-224a** Come quella riferita in **III 278-281**, questa notizia non trova riscontro altrove: Silio potrebbe averle derivate da una fonte a noi ignota o avere trasferito a questo popolo usi di altri (ad esempio scorribande e razzie sono attribuite a Mauri e Garamanti da Tac. *hist.* II 58,1 e IV 50,7). Per i Romani comunque questo modo di vivere era un tratto di archetipico barbarismo e pertanto attribuito frequentemente ai nemici: cf. Curt. III 10,9 (Illiri e Traci) e IV 6,3 (Battriani), Tac. *ann.* II 52,1, III 20,1, IV 23,1 e Ash 2007, *ad* II 58,1.

**223 ferro uiuere laetum**: cf. Liu. XXX 13,7 (*Massinissae*) *ferarum modo in siluis rapto uiuentis*, Verg. *Aen.* VII 746-749 *horrida... gens... | .... | armati terram exercent semperque recentis | conuectare iuuat praedas et uiuere rapto (= IX 613 comportare iuuat...)*, Ou. *trist.* V 10,15s. *innumerae circa gentes fera bella minantur, | quae sibi non rapto uiuere turpe putant*, e nei *Punica* **II 501s.** *et super haec ritu horrificos ac more ferarum | uiuentes rapto populos*. Più frequentemente di altri Silio ricorre all'infinito retto da *laetus* (raro e poetico: cf. *ThLL* VII/2

885,83s.): cf. v. **453**, **III 575** e **XVI 564**. In generale, per questa costruzione alla greca di un infinito retto da aggettivo cf. Spaltenstein 1986, *ad I 79 sollers nutrire* (con bibliografia). Per gli Adirmachidi cf. la loro presentazione in **III 278-281**.

**224b-225** La menzione dell'ultimo popolo, gli Etiopi, è secondo la norma dei cola crescenti più estesa delle precedenti. La *dispositio aurea* del v. **225**, impreziosito anche dalla *denominatio* (*Phoebo* per *sole*), mette in risalto la peculiarità fisica (la carnagione scurissima) da cui il popolo sembrava derivare il proprio nome: sul gioco etimologico tra Αἰθίοπες e αἴθω (+ ὄψ) cf. Ou. *met.* II 235s. con Barchiesi 2005, *ad loc.*, Manil. IV 758s. e Seru. *Aen.* IV 481.

**224 pariter:** cf. v. **293** *pariter ueneranda Cybele* (si tratta del catalogo degli dèi).

**gens accola Nili:** cf. **III 265** *gens haud incognita Nilo*; *accola* è attestato nel poema più che in tutta la poesia precedente (7x contro 2x in Plaut. e 1x in Verg. *Aen.*, *Epiced. Drusi* e Stat. *Theb.*) forse perché caro a Livio (33x) e pur sempre usato da Virgilio, in un passo - tratto dal catalogo degli alleati di Turno - non privo di contatti espressivi con questo verso: Verg. *Aen.* VII 729s. *accola Volturni, pariterque Saticulus asper*.

**225 ab immodico... Phoebos:** cf. **II 60** (*Battiadae*) *iniquo e sole calentes* (cf. Verg. *Aen.* VII 227 *Solis iniqui*, ripreso in Lucan. VII 866), **III 268** (*Nubae*) *immitem testantes corpore solem* e, in aggiunta, Stat. *silu.* I 5,46 *sol improbus*; per contrario il pallore dei Geloni è ricondotto da Stazio alla loro lontananza dal sole: cf. Stat. *Theb.* II 421 *refugo pallentes sole Gelonos*.

**226 positum:** cf. v. **491** *uentis positus custos* e **VI 593** *maxima curarum rectorem ponere castris*; un uso analogo in Sall. *Iug.* 24 7 (*imperatorem*) e Caes. *Gall.* I 20,6 (*custodes*).

**caput imperiumque:** senza paralleli, come le simili espressioni liviane di V 54,7 *caput rerum summamque imperii* e XXXVIII 51,4 *caput columenque imperii Romani*.

**Nealces:** personaggio sconosciuto, ma il nome (parlante: νέα ἀλκή) è già di un commilitone di Enea in Verg. *Aen.* X 753 e di un abitante di Cizico, vittima di Polluce, in Val. Fl. III 191. Appropriato per un soldato, l'antroponimo lo è ancora di più per il comandante che al v. **362** riesce a spezzare la linea romana.

**227-234a** *At*, all'inizio del verso, segnala l'inizio di una nuova sezione, in cui è descritta la parte destra dello schieramento cartaginese. Silio, variando rispetto ai v. **220-226**, inverte l'ordine di menzione del comandante e delle sue truppe (Niemann 1975,178).

**227 parte in dextra:** complementare a *laeuo cornu* di v. **220**; eccentrica rispetto alla norma (rappresentata da *hac in parte* di v. **271**), l'anastrofe di *parte* ha paralleli in *rebus in aduersis/ artis* (**IV 194/ XIII 688** e **XIV 425**), *silua in magna* (**V 464**), *ossibus in duris* (**VI 10**) e *aedibus in paruis/mediis* (**VI 435/XIII 277**).

**227a-228** Quasi una concentratissima ed essenziale *descriptio regionis*, tipica della storiografia (cf. Cic. *orat.* 66 citato *supra ad v.* **184-277**), nella quale l'andamento tortuoso della fraseologia riproduce il corso sinuoso del fiume. Tra tutti gli altri casi, raccolti da Spaltenstein 1986, *ad VI 226*, cf. specie **XV 621-623** *nam qua curuatas sinuosis flexibus amnis | obliquat ripas refluoque per aspera lapsu | in sese redit.*

**228 curvo... gurgite:** cf. **IV 650** *curuato gurgite* (= Verg. *Aen.* III 564).

**229 Mago regit:** cf. la maestosa comparsa del fratello di Annibale in **III 238-240** *his rector fulgens ostro super altior omnes | germanus nitet Hannibalis gratoque tumultu | Mago quatit currus et fratrem spirat in armis.* Occasionalmente impiegato in prosa come verbo del comando militare (cf. *OLD* 1601, s.u. *rego* 11), *regere* è in questo modo utilizzato da Silio (**III 599** *Afros*, **VII 47** *bella*, **377**, **XV 325** *Punica signa*, **607** *castra* [= v. 17]) e da Stazio (*Theb.* IV 80, VII 251 *arma*, 384 *castra* e 617). Sul personaggio e sul significato della sua valorizzazione nel poema rispetto alle fonti storiche cf. Littlewood 2016.

**subiere:** 'si fecero avanti (sotto il suo comando)', come in Stat. *Theb.* VI 560s. *multi et, quos uarii tacet ignorantia uulgi, | hinc atque hinc subiere.*

**229-230 leues... | ... populi:** cf. **IV 549** *instat Hiber leuis* e prima Liu. XXII 18,3 (*Hispanorum cohors*) *leuiorque cum uelocitate corporum tum armorum habitu.*

**horrida misit | Pyrene:** sulla base di **III 415** *At Pyrenaei frondosa cacumina montis*, **442** *iamque per et colles et densos abiete lucos*, **XV 174-176** *nemoroso uertice celsus | apparet collis, fugiuntque in nubila siluae | Pyrenes*, **790s.** *non hic nemora auia fallent | Pyrenes* e **XVII 640s.** *frondosumque apicem subigens ad sidera mater | bellorum fera Pyrene*, l'aggettivo sembra indicare la fitta vegetazione che contraddistingue la catena, ma senza dubbio è qui richiamata sottilmente la natura bellicosa delle popolazioni iberiche, su cui cf., oltre a **III 224** *indomitis*, **330s.** *nec uitam sine Marte pati; quippe omnis in armis | lucis causa sita et damnatum uiuere paci*, **XIII 698s.** *acres | Pyrenes populos* e **XVII 640s.** *mater | bellorum fera Pyrene*, il materiale raccolto da Dimatteo 2014, *ad v.* 116 *horrida... Hispania* e Fantham 1992, *ad v.* 629 *duros... Hiberos*. Su *horridus* detto di luoghi silvestri cf. Verg. *Aen.* VIII 348 (*Capitolia*) *olim siluestribus horrida dumis*, IX 381s. *silua fuit late dumis atque ilice nigra | horrida*, Liu. XXII 16,4 *per horridas siluas* e Tac. *Germ.* 5 1 *terra... aut siluis horrida*; cf. Spaltenstein 1990, *ad loc.* per l'uso metonimico di *Pyrene* per l'intera penisola iberica. Il verbo *mittere* nei cataloghi delle alleati è ordinariamente utilizzato qualora il soggetto sia una città o regione: cf., sul modello di Verg. *Aen.* VII 715s. *Nursia*, 744 *Nersae*, 762 *Arícia*, **III 345** *misit diues Callaecia*, **367** *Oeneae*

*misere domus Aetolaque Tyde, 373 atque altrix celsa mittebat Saetabis arce, VIII 359 Ardea misit* e Stat. *Theb.* IV 124 *Dyme* e XII 619 *Icarii Celeique domus*.

**230 uario... tumultu:** 1x in Liu. e Curt. e poi in Stat. *Theb.* I 516 e V 348 (sempre di movimenti concitati).

**230-231 auxere... | flumineum latus:** il *latus* è quello dell'esercito, a ridosso della riva del fiume (l'aggettivo vale per *prope flumen*: cf. il simile caso di **X 92** *flumineo Libycam turbabat* in aggere *pubem*). Per il verbo, indicante l'*accessus* di truppe, cf. *ThLL* II 1345,45.

**231 effulget caetrata iuuentus:** il dettaglio etnografico della *caetra*, piccolo scudo fatto interamente di pelle (meglio se elefantina: cf., con Plin. *nat.* XI 227, von Domaszewski 1897,1321), è incompatibile con il motivo del bagliore, che sarà stato inserito perché topico. Di questo scudo, distintivo dei popoli iberici (**III 348**, **X 230** e **XVI 30**, Lucan. VII 232 e Liu. XXI 21,12, XXIII 26,1), sono forniti anche gli Adirmachidi (**III 278**), i Britanni (Tac. *Agr.* 36) e gli Osci (Verg. *Aen.* VII 732, dove è introdotto in epica per la prima volta il forestierismo *caetra*). Al pari di *caetratus*, della storiografia (Liu. 20x e Caes. 8x) ma solo qui in tutta la poesia latina, sono hapax nei *Punica* altri aggettivi di omologa formazione: cf. **VI 212** *scutatus* (Liu. 5x, Caes., Verg. *Aen.* e Stat. *Ach.* 1x), **VII 636** *pharetratus* (Verg. *georg.* e *Aen.* 1x, Ou. 10x e Stat. *Theb.* 2x), **VIII 433** *clipeatus* (Liu. 2x, Verg. *Aen.* e Ou. *met.* 1x e Curt. 3x); mancano il virgiliano *pilatus* (mai in prosa) e l'enniano *tunicatus*. Questo tipo di clausola (participio/aggettivo + *iuuentus*), attestata già in Enn. *ann.* 303 Skutsch *tunicata iuuentus*, è di gran lunga la soluzione più frequente per il sostantivo *iuuentus* (19x su ventisette nei *Punica*).

**232** Il verso ricalca **V 197** *Cantaber et galeae contempto tegmine Vasco*, mostrando però, rispetto a esso, una maggiore *cura* (bipartizione in due emistichi, disposizione chiasmica degli elementi, modulo virgiliano dell'allocazione di due nomi agli estremi del verso [anche al v. **415** *Curio... Brutus*]). I due popoli si trovano accostati anche in **X 15s.** *quem Vasco leuis, quem spicula densus | Cantaber urgebat* (su cui può aver agito la memoria di Lucan. VI 259 *Cantaber exiguis aut longis Teutonus armis*).

**ante alios:** cf. **III 326** *Cantaber ante omnes...*; probabilmente niente più che una zeppa, considerato che su otto attestazioni totali (*alios/alias*) in sette occupa la medesima sede. Sul carattere indomito del popolo cf. però **III 326-331**, Str. III 3,8, Hor. *carm.* II 11,1, III 8,22 e IV 14,41.

**tempora tecti:** cf. **VIII 375** *caput tecti*; Silio è l'unico testimone per questo uso militare dei Vasconi, di cui riferisce, oltre che in **V 197**, anche in **III 358** *Vasco insuetus galeae ferre arma morati*.

**233** Un altro verso di evidente impegno stilistico, costruito su un movimento centripeto secondo lo schema abxBA (su cui, dopo parola introduttiva, cf. *supra ad v. 8*). La perizia delle popolazioni baleari nell'uso della fionda era tanto proverbiale che il loro nome veniva connesso al verbo βάλλω (cf. Barchiesi 2005, *ad II 727-729*); nel poema cf. **III 365** *funda bella ferens Baliaris et alite plumbo* e **V 193** *et torta Baliaris saeuus habena*.

**torto... plumbo:** cf., assieme a **V 193** *torta... habena*, Prop. IV 3,65 *plumbea cum tortae sparguntur pondera fundae* e Ou. *met.* IV 709s. *Balearica torto | funda... plumbo. Torquere* nel senso di 'scagliare' è della poesia, rarissimo in prosa (Cic. *de orat.* I 241 *hastas* e Sen. *epist.* 88 19 *sudem*).

**miscens... proelia:** cf. *bella ferens* di **III 365**; in origine significante 'attaccare battaglia' e poi 'combattere' (come qui, dove in aggiunta è dato sentore dello scompiglio provocato sul bersaglio da questa particolare tecnica di guerra), è giuntura attestata in Livio (2x) e nell'elegia (Prop., Tib. e Ou. *epist.* 1x), ma cara soprattutto alla poesia di stile elevato (Homer. 4x, Lucr., Verg. *georg.* e *Aen.*, Lucan. e Stat. *Theb.* 2x, Ou. *met.* 1x). Silio vi ricorre intensamente, per lo più espandendola tramite un aggettivo (8x *fera*, 1x *improba* e *terrestria*); alternative equipollenti sono ottenute sostituendo *proelia* con *certamina* (cf. v. **330**), *pugnas* o *bella* (2x), *acies*, *Martem*, *campum* (1x).

**234 Baetigenaeque uiri:** come *Baeticola* di **I 146**, è neoformazione siliana non altrove attestata. I due derivati sono semanticamente sovrapponibili, secondo una tendenza già ovidiana (cf. Lazzeroni 1966). Tutti gli altri composti in *-gena* cui Silio ricorre (*terrigena*, *Martigena*, *Faunigena*) sono già attestati nella poesia precedente, mentre tra quelli in *-cola*, oltre al già citato *Baeticola*, anche *Anienicola* è di fattura siliana (2x) e non altrove attestato.

**234b-236** Sullo sfondo di questi versi sembra stare Verg. *Aen.* IX 25-28, uno dei pochi casi in epica in cui si dà un'ordinata descrizione di un esercito (che qui però è in marcia [v. 25 *ibat*], e non schierato: si spiega così il passaggio da avanguardia e retroguardia dell'*agmen* virgiliano a sinistra e destra della *acies* siliana): *iamque omnis campis exercitus ibat apertis, | ... | Messapus primas acies, postrema coercent | Tyrrhidae iuuenes, medio dux agmine Turnus*. L'ipotesto sembra riaffiorare, oltre che da precise aderenze espressive (l'inequivocabile ripresa del verbo *coerceo*, solo in questi due passi così utilizzato, e *media agmina* [Silio non ha mai questo nesso al singolare]), dal pari rilievo concesso a Turno (*dux*) e Annibale (*ipse*), entrambi posti naturalmente al centro dello schieramento ed entrambi, meno necessariamente, menzionati per ultimi. Sul prestigio assoluto della posizione centrale dello schieramento cf. Seru. *Aen.* VIII 587 *aut certe honoris est medium locum in exercitu tenere* e, all'origini dell'epos, Hom. *Il.* II 477-483

(dove il prestigio di Agamennone, al centro dello schieramento, è accresciuto dal paragone con Zeus, Ares e Poseidone); cf. poi e.g. oltre a Verg. *Aen.* VIII 587s. (Pallante), anche Lucan. I 245 (Cesare).

**234-235 *celsus media ipse...* | *agmina*:** l'uso intensivo del pronome è corrisposto sul piano fisico-spaziale dalla visibilità di Annibale (*celsus* al centro di verso, forse anche iconico della posizione del *dux*) e dall'eminenza all'interno dello schieramento (*media... agmina*). Cf. Ou. *met.* I 177s. *ergo ubi marmoreo superi sedere recessu* | *celsior ipse loco sceptroque innixus eburneo...*

**235 *patrio... milite*:** cf. XII 343 (*Torquatus*) *Sardoas patrio quatiebat milite terras; patrius* detto di corpi militari anche in IV 313 *equitem*, V 646s. *cateruis*, XII 173 *cohortes* (cf. in aggiunta XVI 50 *gentilis pube cateruae*). Stazio ha *patriae... agmina gentis* (*Theb.* IV 93). Non così Livio e Polibio: cf. rispettivamente XXII 46,3 e III 113,2.

***firmauit*:** cf. VIII 446s. *sed non ruricolae firmarunt robore castra* | *deteriore cauis uenientes montibus Umbri*; significativamente presente in Liu. XXII 46,3 *media acie peditibus firmata*, il verbo con questo valore è solo della storiografia, dove comunque è raro: esempi in Heubner 1976, ad IV 70,3.

***quaeque*:** cf. v. 269 *cumque*; chiusa 'indifferente', attestata anche in V 128, VIII 490, 564, XVII 496 (*quique*), VIII 566 (*quosue*) e X 314 (*et quae*). In tutti i casi il pronome è in anadiplosi (*quae... quae*) e il verbo, rigorosamente in comune alle due proposizioni (a esclusione di VIII 564), è posto nella seconda o nella terza (VIII 566); l'attrazione del verbo *firmauit* nella prima relativa è dunque eccezionale. Altre chiuse 'indifferenti' con pronome relativo in VI 638 *quorum*, X 70 *qui* e XII 34 *cuius*.

**236** Potrebbe trattarsi di un'allusione alle esondazioni del Po (su cui cf. *supra ad v. 187a-188b*), così come, secondo il rilievo di Spaltenstein 1990, *ad loc.*, di variazione dei multiformi frasari utilizzati laddove si voglia dare conto della provenienza di un popolo tramite la menzione non della regione, ma del fiume in essa scorrente. Esempio il caso di VIII 367-369 *necnon sceptriferi qui potant Thybridis undam*, | *quique Anienis habent ripas gelidoque rigantur* | *Simbruuius*. Silio potrebbe avere ricordo di Lucan. III 203s. (catalogo delle truppe pompeiane) (*deseritur*) *Mysiaque et gelido tellus perfusa Caico* | *Idalis*.

**237-238 *se fluuius retro...* | *eripit*:** cf. VII 140 (*Maeandrus*) *sibi gurgitibus flexis reuolutus oberrat* e XV 622 *refluo... lapsu*. L'avverbio è da legare dunque a *eripit*, e non al contiguo *labentibus* (si creerebbe quell'immagine del 'fiume che scorre al contrario' tipicamente associata

a contesti di terribile disfatta, qui del tutto fuori luogo: cf. **I 48** *corporibusque uirum retro fluat e V 624s. ac super haec reflui pugnarunt montibus amnes, | et retro fluctus torsit mare*).

**237 labentibus undis:** già clausola ovidiana (*trist.* III 10,33), è qui zeppa a sé stante e che ricorre, variata nella parte verbale, 12x nel poema.

**238 cuneos:** come *terminus technicus* militare (*OLD* 471, s.u. *cuneus* 4) è introdotto in poesia da Virgilio e compare 6x nel poema; nella narrazione liviana della battaglia a Canne è non sorprendentemente molto attestato.

**uallat:** come se fosse una vera e propria fortificazione: cf. **XV 405s.** *sublimi uallatam uertice montis | et scopulis urbem*. In **XV 234** la natura sembra quasi personificare un avversario: *pugnabat natura soli*. Il verbo, della lingua militare, è apprezzato da Lucano e poi da Stazio, ma è Silio che vi ricorre con più frequenza (12x contro Lucr., Verg. *Aen.*, Val. Fl. 1x, Lucan. 4x e Stat. *Theb.* 6x).

**239-241** Cf. **IV 600-602** *namque uadis rapitur praeceps ceu proruta cautes | auulsi montis Trebiamque insueta timentem | prae se pectore agit spumantique incubat alueo*. Il modo in cui l'elefante è descritto e l'esplicito paragone a un *mobilis agger* potrebbero risentire del ricordo della mirabile macchina d'assedio costruita dai cesariani per espugnare Marsiglia (anch'essa un *agger* incredibilmente mobile e dotato di torri) in Lucan. III 455-461, specie 455-459 *stellatis axibus agger | erigitur geminasque aequantis moenia turris | accipit; hae nullo fixerunt robore terram, | sed per iter longum causa repserunt latenti. | cum tantum nutaret onus...*; potrebbe confermarlo il fatto che la macchina dei cesariani e gli elefanti di Annibale vanno incontro alla medesima sorte (l'incendio): cf. Lucan. III 498-508 e **IX 599-619**. In aggiunta un ricordo può sovvenire anche della *turrigera carina* di Bruto nello stesso libro lucaneo (v. 514): cf. v. 535-537 *celsior at cunctis Bruti praetoria puppis | ... molemque profundo | inuehit*. Né Livio né Polibio menzionano la presenza a Canne di elefanti, il cui inserimento si mostra di fatto finalizzato ad acuire la violenza dello scontro, arricchendola con effetti di spettacolarizzazione: cf. v. **570s.** (sono introdotti alcuni mirabolici 'duelli' tra legionari ed elefanti) *nec ferro saeuire sat est. appellitur atra | mole fera, et monstris componitur Itala pubes*, dove l'espressione sembra risentire della *sententia* lucanea di VI 191s. (è descritta l'aristia di Scevola) *parque nouum Fortuna uidet concurrere, bellum | atque uirum*. Storicamente inverosimile inoltre anche il dettaglio qui focalizzato, ossia la presenza sul dorso degli elefanti di una torre dalla quale, una volta rotte le linee difensive nemiche, infierire sui nemici con armi da lancio: secondo le fonti elefanti turrati, oltre che negli spettacoli pubblici offerti al popolo da Cesare in poi (cf. Plin. *nat.* VIII 22), erano presenti a Tapso nel 46 a.C. (*Bell. Afr.* 86 31), a Gerusalemme quando Lisia, per

conto di Antioco V Eupatore, sopresse rivolte ebreo nel 162 a.C. (Ios. *BI*. I 42, *AI*. XII 373), a Magnesia nel 192 (cf. Gell. V 5,3, Flor. *epit.* I 24,16, Liv. XXXVII 40,3), a Raphia nel 217 (Plb. V 84,5) e ancora nello scontro tra Antioco I e i Galati nel 277. Sembra però che in occidente l'idea di armare in questo modo gli elefanti, potenziandone la già temibile *uis* bellica, fosse originariamente di Pirro e dei suoi ingegneri (cf. Scullard 1974,105 e 240-245, Head 1982,335). Per quanto riguarda le guerre puniche né Polibio né Livio (che pure ne parla per Magnesia) ne testimoniano dunque la presenza (negata da Scullard 1974,242-243, debolmente ipotizzata da Head 1982,338; οἱ ἐπὶ τῶν ἐλεφάντων, a cui secondo Plb. XV 12,1 Annibale ordina di montare la carica, sono sicuramente i *moderatores*, non i soldati nascosti nelle torri).

**239** Il verso è costruito in modo da dare l'impressione fonetica e visiva dell'imponenza degli elefanti: a ciò concorrono la sequenza SSSS e il pentasillabo *propugnacula*.

**239-240** *turritas moles ac propugnacula... | ... gestans*: cf. **IV 322s.** (*Boreas Eurusque*) *molemque profundi | ... gestant*; *turritas moles* ricorda l'espressione lucreziana di V 1302 *inde boues Lucas turrito corpore*, anche se qui il nesso indica, più che il corpo degli elefanti, le torri che trasportano (*ac propugnacula* fungerebbe dunque da epesegesi a questa singolare espressione). Il parallelo di Lucan. III 536s. (*praetoria puppis*) *molemque profundo | inuehit* (Hunink 1992, *ad loc.* nota che l'espressione è «uncommon») potrebbe orientare però all'interpretazione di *moles* per 'corpo' (su cui cf. *ThLL* VIII 1344,80), che nel poema si trova in **III 464, IX 560, 571, XVII 556**.

*dorso | ... nigranti*: già in **IV 618** *stat multa in tergo et nigranti lancea dorso*, ricorda le simili descrizioni di Enn. *ann.* 611 Skutsch *tetros elephantos* e Lucr. V 1302 Deufert *taetros*. Silio ha 2x *atra moles*: cf. **III 463s.** e **IX 570**.

**240** *belua*: cf. v. **576** *bellatrix...* *belua* e v. **585, 597, 614**; altrove nel libro gli elefanti sono definiti *monstra* (v. **571**; cf. v. **599** *bellantia*), *Lucae boues* (v. **572s.**), *Libycae ferae* (v. **573**), *ferae* (v. **594**) e al v. **603** compare il sostantivo *elephans*.

*ceu mobilis agger*: cf. v. **579s.** *uolanti aggere*: una vera gradazione del mirabile. L'espressione punta a creare quello stupore che prende anche gli abitanti di Marsiglia alla vista della *machina* cesariana: cf. Lucan. III 459-461.

**241** *nutat*: cf. Lucan. III 459 *cum tantum nutaret onus*.

*erectos attollit... muros*: cf. v. **600s.** *Dardanius taedas ductor iubet et facis atrae, | quos fera circumfert, compleri sulphure muros*. I prelievi dal lessico dell'ingegneria edile (militare e civile) promuovono la metamorfosi dell'elefante in una mirabolante fortificazione militare. *Attollere*

*muros* proviene da Lucan. VI 33 *subitos attollere muros*, ma è anticipata da Verg. *Aen.* XI 130 *fatalis murorum attollere moles*: in entrambi i contesti si tratta di elevazione tramite costruzione.

**ad aethera:** cf. v. 305; qui indicante un'iperbole nell'estensione verticale come in Verg. *Aen.* III 572 e VII 530, è una zeppa virgiliana poi trasmessa a quasi tutta l'epica successiva dove esprime la direzione verso cui il supplice tende le mani o il punto d'arrivo del *clamor belli* (Verg. *Aen.* 9x, Ou. *met.* 3x, Lucan. e Stat. *silu.* e *Theb.* 1x, Sil. 4x). Per l'iperbole come figura tipica nelle descrizioni di altezze stupefacenti cf. Hardie 1986,291s. e per alcuni esempi cf. Verg. *Aen.* II 15s., 185s. *immensam... attollere molem* | ... *caeloque educere*, 460s. (*turrim*) *summisque* sub astra | *eductam tectis*, IV 89 *aequataque machina caelo*, Sil. XIV 300 *turris multiplici surgens ad sidera tecto*.

**242-243** La massiccia presenza di lessico prevalentemente astronomico favorisce l'assimilazione dei Numidi a corpi stellari, forse per enfatizzarne la velocità nei movimenti. Tale qualità è loro peculiare, come il gioco etimologico *Numidis... uagos* pone in evidenza (cf. anche v. 275s. *Nomadumque uolucrum* | ... *manum*). Sull'etimologia cf. Isid. *orig.* XIV 5,9 e sul gioco etimologico, già lucaneo, cf. Asso 2010, ad v. 676 *Numidique uagi*. Secondo Livio e Polibio i Numidi erano posti sulla destra dello schieramento cartaginese: cf. rispettivamente XXII 46,3 e III 113,3.

**242 cetera:** avverbiale, al posto di *ceterum* per motivi metrici, e corrispondente al greco τὸ λοιπόν/τὰ λοιπά: cf. Seru. *Aen.* IX 656 e Skutsch 1985, ad v. 61. Medesimo uso al v. 274 (evidenzia la corrispondenza tra le parti) e in XVI 160.

**circumuolitare:** cf. *infra ad* v. 420; l'uso assoluto che ne fa sempre Silio (IV 165 e IX 420) esclude che debba leggersi con *cetera*.

**242-243 uagosque | ferre... cursus:** al modo di Livio (V 42,3), il solo a impiegare *uagi cursus* circa spostamenti di uomini, Silio impiega il nesso qui e in V 630 (ma cf. anche III 546 *montiuagis cursibus*); altrimenti la giuntura è sempre impiegata in riferimento a moti stellari: Cic. *carm. frg.* 6 6 (*uagantis*), Sen. *Phaed.* 962, Lucan. X 203 e Ps. Quint. *decl.* IV 13. In aggiunta *ferre cursus* si trova solo in Germ. *frg.* 4 111s. *Cyllenius ignis* |... | *matutina ferens solitos per sidera cursus*. Per questa ingannevole tecnica di guerra cf. Plb. III 72,4 διὰ τὸ τοὺς Νομάδας ἀποχωρεῖν μὲν εὐχερῶς καὶ σποράδιην, ἐπικεῖσθαι δὲ πάλιν ἐκ μεταβολῆς τολμηρῶς καὶ θρασέως: τὸ γὰρ τῆς Νομαδικῆς μάχης ἴδιόν ἐστι τοῦτο e Luisi 1979,63s.

**toto feruere campo:** usato già da Lucrezio dell'ardore di guerra, il verbo ha largo impiego come termine astronomico (*ThLL* VI/1 591,51); *totus campus* non è raro in poesia (nel poema I 448, IV 161, X 311), dove compare sempre con maggiore iperbato. Silio ha qui in mente Val. Fl.

VI 588s., dove la medesima espressione prepara al successivo paragone di Giasone con una stella: su tutto Fucecchi 1997, *ad loc.*

**244-251** Tutta questa campata ripete l'articolazione di **IV 49-55** *hic dum sollicitat donis et inania corda | ac fluxam morum gentem fouet armaque iungit, | iam consul uolucris praeuectus litora classe | Scipio Phocaicis sese referebat ab oris |...|... magnaue aderant primordia cladis.* Il parallelismo enfatizza un'importante differenza: cf. *infra ad v. 249-250 mouebat | cladum principia.*

**244-248** La presenza di una seconda *cohortatio* rileva l'impaziente concitazione di Annibale, la sua volontà di assicurarsi che l'esercito sia ben stimolato (in **XVII 292** Annibale è *uetus armorum scitusque accendere corda*; Silio può avere in mente quanto Livio dice di Annibale in XXI 45,4: *nihil umquam satis dictum praemonitumque ad cohortandos milites ratus, uocatis ad contionem certa praemia pronuntiat in quorum spem pugnarent*). Al contempo, a poca distanza dalle prossime parole di Varrone (v. **262-266**), essa acuisce la percezione della differenza tra i due comandanti. La pericope ha una studiata struttura: due proposizioni esterne di un verso ciascuna racchiudono due unità sintattiche di pari lunghezza (un verso e mezzo). Per un altro caso di *cohortatio obliqua* di Annibale cf. **IV 59-66**.

**244 Libys:** *Libycus* è la forma preferita dai poeti, ma *Libys*, già in Sall. *Iug.* 89 4, è un preziosismo della poesia ovidiana (2x in *met.* e 1x in *fast.*) e senecana (1x in *Herc.f.* e 2x in *Herc.O.*), dove è sia nome che aggettivo; sostantivo nell'unica attestazione lucanea, così è anche da Silio impiegato (fanno eccezione **V 250 bellator** e **IX 181 ductor**), mentre *Libycus* è aggettivo (tranne che in **XVII 42**). Al pari di *Poenus* (cf. *supra ad v. 8*), indica frequentemente Annibale (15x su 33).

**incenso... milite:** cf., oltre a v. **37** (*Varro*) *castra incendebat* (con quanto notato *supra ad v. 32* a proposito di un'altra affinità oratoria tra i due comandanti), **II 41 incensas turmas**, **149 iam noua molitus stimolato milite Theron. Su questa *dispositio uerborum* cf. *supra ad v. 191*.**

**dispensat... uires:** i paralleli di Sen. *contr. I them.* 15,5 e Stat. *Theb.* VI 766 non sembrano utili; l'espressione corrisponde nel senso a *animum (animos) uiresque sufficere, addere, ministrare* (Verg. *Aen.* II 617, IX 717s., 764, Homer. 395, 772, 894s.). Per l'uso di *uires* come sostituto di *animus* (con il quale spesso si accompagna) cf. *ThLL* II 103,83s.

**245 iterum atque iterum insatiabilis:** quasi una *oppositio in imitando* rispetto a Liu. XXI 45,4 *nihil umquam satis...* (citato *supra ad v. 244-248*); *iterum atque iterum*, hapax in Verg. *Aen.* e Hor. *sat.*, compare anche in **VII 393** e con iperbato in **XII 64s. iterumque sedere | portis atque aditus iterum sperare uetabat; per altre forme di anadiplosi dell'avverbio cf. Perutelli 1997, *ad v.***

12 *iterum iterumque* e Wills 1996,116s. *Insatiabilis*, in prosa dalla tarda repubblica in poi e raro in poesia (Ou. *ib.* e Stat. *Theb.* 1x), è attestato altre due volte nel poema (a proposito di Scipione). La sequenza di tre sinalefi è artificio adatto a esprimere l'impetuosa foga di Annibale.

**urget:** nel senso di *compellere dictis*, *urgere* ha qualche attestazione nell'epica imperiale: cf. Homer. 272, Val. Fl. III 550 e 690, Stat. *Theb.* XI 492.

**246 factis quemque suis:** i *parta decora* vincolano ogni soldato a una condotta da cui è sconveniente allontanarsi, spingendolo così a ripetere quelle gesta; oltre all'*ἐπιπώλησις* di Sil. V 165-185 (Flaminius loq.) e di XVII 295-329 (Hannibal loq.), cf. l'uso che del motivo è fatto nelle preghiere dei comandanti ai soldati: XII 577s. «*per plurima nostra, | o socii, decora, XVI 638 «per decora extremo uobis quaesita per axe, XVII 330s. ut meque et uobis dignum, defendite, quaeso, | praeteritas dextra laudes.*

**246b-247** La capacità di riconoscere ciascuno dei propri soldati, ricordandone le gesta, è del buon comandante (ma non solo: cf. Labate 1997-1978, 33s.); per il comandante cartaginese, cf. Liu. XXX 32,6 *et sua cuique decora, ubi ad insignem alicuius pugnae memoria militem uenerat, referebat* e I 454s. *cunctosque ciebat | nomine*. Qui è verosimilmente un tratto 'cesariano': cf. Lucan. VII 287-289 (Caesar loq.) *cuius non militis ense | agnoscam? caelumque tremens cum lancea transit, | dicere non fallar quo sit uibrata lacerto.*

**247 stridentis sibila teli:** cf. Sen. *Thy.* 575 *stridor litui strepentis*; *stridere di tela* è già enniano (*ann.* 356 Skutsch; nel poema cf. VI 279, IX 311, 338, XVII 66), mentre *sibila*, anche in II 99 *sibila poneret arcus*, trova un unico parallelo in Val. Fl. VI 201s. *sibila... cuspidis Argiuae.*

**248** Sul motivo del *dux testis*, della storiografia come dell'epica, cf. il materiale raccolto da Lanzarone 2016, *ad v.* 286s. (Caesar loq.) *quarum me Gallia testem | tot fecit bellis*; se per il comandante è un motivo di orgoglio personale (cf. Liu. XXI 43,17 *non ego illud parui aestimo, milites, quod nemo est uestrum... cui non idem ego uirtutis spectator ac testis notata temporibus locisque referre sua possim decora*), per i soldati la *praesentia ducis* è uno stimolo: cf. I 312s. *obuia quisque | ora duci portans ceu solus bella capessit, V 217 et praesentia saeui | exstimulat ducis* (~ Verg. *Aen.* IX 73 *urget praesentia ducis*), VII 619-621 *inibant | proelia et unanimi uel morte emisse uolebant | spectari Fabio.*

**promittit uiris nulli... defore:** l'accostamento di *uiris* con *nulli* lascia trasparire la consapevolezza di Annibale di dovere essere comandante di tutti (*promittit uiris*) ma commilitone di ognuno (*nulli... defore testem*).

**249-251** L'attenzione si sposta dall'accampamento cartaginese a quello romano; in questa stringa, che introduce i versi successivi, la componente diegetica è ridotta al minimo (*exacta*

*uallo legione*), a vantaggio di quella prefigurativa: l'immagine del *portitor laetus* dà presentimento della strage ormai prossima, confermando quanto lasciato intendere dalla sinistra espressione *mouebat | cladum principia*. Per questo tipo di patetismo cf. **XIV 97-100** e, similmente, **XVII 118-120**; in nuce è già presente in Verg. *Aen.* X 812-815, dove è preannunciata la morte di Lauso: *nec minus ille | exultat demens, saeuae iamque altius irae | Dardanio surgunt ductori extremaque Lauso | Parcae fila legunt*. La cecità di Varrone è enfatizzata dal contrasto tra il suo movimento (*mouebat*) e l'arresto dei soldati davanti all'ominoso rinvenimento dei cadaveri di Solimo e Satrico (*stant* al v. **252**).

**249 exacta uallo legione**: di colore storiografico, anche se *exigere* è anomalo, al posto del più comune *educere* (cf. Caes. *Gall.* III 26,2 *cohortibus*, Liu. II 63,3 *iuventute*, IX 43,12 *militibus*, XXI 54,8 *hominibus atque equis*): siccome il verbo è usato di movimenti imposti (la cacciata dei re, la condanna all'esilio o il divorzio: cf. *OLD* 642, s.u. *exigo* 1), esso può qui suggerire, se non già la resistenza dell'esercito (l'ultima informazione relativa è al v. **37** dove si dice che Varrone lo accende di un *pestiferus amor pugnae*), l'inderogabilità dell'ordine di Varrone, indisponibile a ogni differente decisione. *Legio* (Enn. *ann.* 8x, Verg. *Aen.* 7x, Lucan. 1x, Val. Fl. 4x, Stat. *Theb.* 2x, Sil. 6x) è sempre usato in riferimento ai Romani (o la legione o più generalmente i soldati: cf. Fordyce 1977, *ad VII* 681).

**249-250 mouebat | cladum principia**: cf. **IV 55 magnaеque aderant primordia cladis**: le differenze rilevano la responsabilità di Varrone, *cuncti fons mali* (v. **414**). Si sente un'eco della presentazione di Varrone in **VIII 244s. ingentique ruinae | festinans aperire locum fata admouet urbi**. Nell'espressione si può avvertire una sintesi, con effetto di sorpresa acuito dall'enjambement, di *mouere bellum* e *extrema (ad)mouere* (con ingegnosa sostituzione di *extrema* con *primordia*), che Silio impiega in **XIII 96s.** (è introdotta la presa di Capua da parte di Fulvio) *Fuluius infaustam Campana ad moenia clausis | portabat famam miserisque extrema mouebat*.

**250b-251** In termini simili Giulia descrive a Pompeo il lavoro delle potenze inferi che si preparano a ricevere le vittime della guerra civile tra lui e Cesare: cf. Lucan. III 14-19, specie 16s. *praeparat innumeras puppis Acherontis adusti | portitor; in multas laxantur Tartara poenas*. L'imperfetto iterativo *laxabat* rende l'operosità di Caronte, enfatizzata dalla martellante allitterazione di *-t-* e *-s-*.

**250 pallenti... in unda**: cf. Lygd. 5 21 *pallentes... undas*; *pallens* è poetismo che qualifica chi sta per morire o chi è morto ma, per una facile trasposizione (cf. **XVII 58 litora Agenoreae... perfida terrae**), è detto anche del regno dei morti, come in **III 483 (XIII 408 plur.) pallentis**

*regni* (o delle sue componenti topografiche: Lucan. VI 714 *Orci*, 800 *sedes*, *Culex* 333 *lacus*, *Aetna* 78 *Ditis... regna*, Stat. *silu.* V 1,27 *Auerni*); cf. *supra ad v. 51* e André 1949,145. Evitato l'alternativo *pallidus* (solo 2x contro 11x di *pallens*), forse perché, poetico fino all'età augustea (1x in Enn. *trag.*, Catull. e Tib., 2x in Plaut. e Hor., 4x in Prop., 9x in Verg. e 14x in Ou.), nel I sec. d.C. si diffonde in prosa (dopo Varr. 1x, Cels. 23x, Colum. 1x e Sen. 6x); sull'uso di *pallidus* cf. il materiale raccolto da Navarro Antolín 1996, *ad I 28 pallida Ditis aqua*.

**250-251 laetus... | ... portitor:** *laetus* non solo esplicita la gioia che il traghettatore pregusta, ma è anche traduzione latina del nome di quello, come già rilevato da Spaltenstein 1990, *ad loc.*: il nesso è così recupero con gioco etimologico di *portitor Charon* di Verg. *Aen.* VI 298s. (=326), l'unico caso in cui *portitor* è accompagnato dall'antroponimo (ad esempio in Verg. *georg.* IV 502 e Ou. *met.* X 73 *portitor* è sufficiente all'identificazione). Altrove detto *auarus* (*Epiced. Drus.* 357), *senex* (Sen. *Herc.f.* 765 e Ar. *Ra.* 139 ἀνήρ γέρων) e *niger* (Val. Fl. I 783), Caronte svolgeva sia le funzioni di ἐλλυμενιστής che di πορθμεύς: cf., oltre a Sen. *Herc.f.* 764-768, Norden 1927, *ad v. 298* e Setaioli 1984,674-675.

**251 laxabat sedem:** oltre a Lucan. III 16s. (con Hunink 1992, *ad loc.*), cf. Verg. *Aen.* VI 411s. *inde alias animas... | deturbat laxatque foros* (con Horsfall 2013, *ad loc.*) e Sen. *Herc.f.* 673 *hinc ampla uacuis spatia laxantur locis*.

**uenturis... umbris:** l'anticipazione 'supera' quella del v. 39 dove dell'esercito romano dopo la sconfitta si forniva una raffigurazione ancora fisica: qui i soldati sono già *umbrae*. Cf. X 9s. (Paulus loq.) *idem sedes adeuntibus imas | hic uobis dux Paulus erit*».

**252 stant primi:** la cesura in primo piede e la dieresi tra primo e secondo efficacemente rendono lo sbigottito arresto dei soldati in marcia. Simile effetto è conseguito in II 568 (Tisiphone-Tiburna loq.; è descritta la sua reazione all'apparizione in sogno del marito defunto Murro) *mens horret, nec adhuc oculis absistit imago*.

**252-253 quos sanguineae pendente uetabant | ire notae clipeo:** cf. v. 174-176; il sostantivo *nota* è qui certamente alternativa a *litterae* (Lewis-Short 1217, s.u. *nota*, I.B.1), ma non è da escludere che esso risenta di Lucan. VII 151s. *non tamen abstinuit uenturos prodere casus | per uarias Fortuna notas*: a tutti gli effetti lo *scelus* qui scoperto è un *omen* (cf. v. 178-179). Un uso 'perverso' dell'aureo, qui spezzato dall'enjambement, come ai v. 87-88.

**253 defixique omine torpent:** cf. Stat. *Theb.* I 490-497 (Adrasto riconosce nell'arrivo presso Argo di Tideo e Polinice quanto promessogli da Apollo), specie 490-491 *stupet omine tanto | defixus senior*; ma quella di Adrasto è una *agnitio fausta* (cf. v. 493s. *laetus... | horror*), quella dei Romani no. *Omen* è detto secondo una doppia focalizzazione, quella di Silio (cf. v. 178s.) e

quella dei soldati che hanno riconosciuto nei *miseranda corpora* il *natus* e il *pater* (cf. v. **258-259** *triste... | augurium*, **261** *ductori pandunt* e v. **266** *carmen*).

**254 iuxta terribilis facies**: un ulteriore contatto con l'episodio staziano sopra menzionato: cf. Stat. *Theb.* I 435-438 (Adrasto, svegliato da insoliti frastuoni, trova fuori dal palazzo Tideo e Polinice sanguinanti per le ferite) *isque... | ... | terribilem dictu faciem, lacera ora putresque | sanguineo uidet imbre genas*; per la connessione di questo combattimento con quello tra Polinice ed Eteocle in Stat. *Theb.* XI cf. Bonds 1985. La giuntura comunque 1x in Sall., Nep., Sen. e Lucan. e 3x in Curt.; per simili emistichi cf. **IV 591** *mille simul leti facies*, **V 510** *inde aliae cladum facies* e **XVII 278** *hic uaria ante oculos facies*.

**254b-256** Il processo di focalizzazione da cui procede l'*agnitio* è quasi ricreato nell'articolazione del racconto, che prima descrive in termini indefiniti (due cadaveri abbracciati) e poi prosegue con un particolareggiamento che definisce l'identità (figlio e padre) e la posizione (la destra sopra la ferita). A questo proposito anche l'*ordo uerborum* si rende infine funzionale: l'iperbato *natus... tegebat* e l'intrecciata dispositio aBAb al v. **256** sono iconici dell'abbraccio in cui i due sono morti.

**255 iacebant | ... in amplexu**: cf. Ou. *am.* III 8,12 *huius in amplexu, uita, iacere potes?*; in *amplexu* si trova in medesima posizione 2x in Ou., 1x in Lucan. e 4x in Stat. *Theb.*

**256 imposita... dextra**: Solimo ha tentato di riscattare la sua *dextra* dalla *pollutio* provocata e subita (cf. v. **169**), emulando i consueti riti pietosi del congedo: cf. Sen. *Troad.* 373 *cum coniunx oculis imposuit manum*.

**uulnus... letale**: altre 4x nel poema, è epicismo virgiliano (*Aen.* 2x), poi trasmesso a Lucano (2x, di cui una nell'episodio del suicidio di massa degli uomini di Vulteo: cf. IV 559 e 562s. *cum sorte cruenta | fratribus incurrunt fratres natusque parenti*) e a Stazio, che lo impiega nel duello tra Eteocle e Polinice (XI 535s.). Silio ha 2x l'aggettivo detto di *ictus*.

**257 effusae lacrimae**: cf. Verg. *Aen.* VI 686 *effusaeque genis lacrimae*; la giuntura, omerica e giunta a Virgilio via Lucrezio (Harrison 1991, *ad* v. 465), compare anche in **XIII 235** *effudit lacrimas* e **XVII 183** *effundunt lacrimas*; in prosa si trova *effusis lacrimis* (1x in Liu. e Tac. *hist.*). L'intensità patetica trae beneficio dal molosso iniziale.

**257-258 Mancinique inde reuersus |... dolor**: unico parallelo in Cels. VII 20 *si quando alias dolor reuerterit*, anche se simili espressioni si trovano in Ou. *epist.* XIII 29 (= Val. Fl. II 609) *rediere dolores* e Pont. III 3,73 *debet dolor ipse referri*. Sullo sfondo il dolente ricordo di Verg. *Aen.* II 2 (Aeneas loq.) *infandum, regina, iubes renouare dolorem*: per entrambi infatti l'esperienza del dolore sarà rivissuta duplicemente nel ricordo e nella  $\rho\eta\sigma\iota\varsigma\ \acute{\alpha}\gamma\gamma\eta\lambda\iota\kappa\acute{\eta}$  (di tragica

memoria: a Didone e a Varrone, rispettivamente). Per un altro caso di sofferta solidarietà tra commilitoni cf. **XIV 630-632** *socium miseret, qui sorte pudenda | in morem pecudum fudere cubilibus atris | illaudatam animam*.

**258** *fraterna sub morte*: l'aggettivo, in prima posizione, implica l'avvenuto riconoscimento di Solimo da parte dei soldati, da cui sovviene il doloroso ricordo di Mancino. *Sub morte* con aggettivo è poetismo attestato in Verg. *georg.* III 512 (*aegra*), e Val. Fl. VII 336s. (*ipsa*; =Stat. *Theb.* VIII 647); *mors fraterna* si trova in Verg. *georg.* III 518, *Aen.* IX 736 e *Epiced. Drus.* 85.

**258-259** *tum triste mouebat | augurium*: dopo *omen* al v. **253**, è data ulteriore conferma della capacità dei soldati di cogliere la natura ominosa dello *scelus* scoperto, prefigurazione della *pugna uentura* al pari dei *prodigia* con cui Sil. VIII si termina (a eccezione di **XIII 819**, *augurium* indica sempre nel poema un monito celeste). Per descrivere l'*omen infaustum* Silio ricorre alla giuntura (non altrove attestata) che Virgilio usa in *Aen.* V 7 *triste per augurium Teucrorum pectora ducunt* a proposito dell'intimo e sinistro presentimento che la visione del palazzo di Didone in fiamme, atto finale della tragedia della regina, genera nei compagni di Enea; simili giunture in **II 54** *omina tristia*, **XVI 270s.** *tristia... | signa... saeuique... grauia omnia fati*. *Mouere* è verbo della reazione a segni divini anche in Ou. *met.* I 395, XI 719, Stat. *Theb.* II 263 e nel poema **XV 442** *omine motae*, **XVI 132s.** *tam clara mouebant | monstra*.

**259b** La percezione della somiglianza è ciò che rende massimamente *terribilis* la *facies*: l'elemento più importante, da cui procede tutto quanto è stato detto (il ricordo di Mancino, il sinistro presagio), è così ritardato come culmine dell'orrore, aggiunto quasi in epifrasi alla composizione anulare che sembra affiorare tra *defixique omine torpent* e *triste mouebat | augurium*.

*similes... uultus*: plurale poetico gratuito (non comporta vantaggio metrico rispetto all'atteso *similis uultus*), già di Ovidio (cf. Austin 1955, *ad v.* 673 *ora... et pectora*) e non raro nel poema, dove il singolare è usato solo in caso di sinalefi (**II 114** *tum uultum intendens*, **IX 168** *maestum attollens*, **X 632** *deiectum attollere*). Per il plurale poetico cf. v. **144** e la nota di Williams 1960, *ad v.* 98 *uinaque*.

*defuncto in corpore*: cf. Lucan. VI 631 *inuenit et uocem defuncto in corpore quaerit*; l'uso assoluto del participio senza ablativo (cf. e.g. Verg. *Aen.* VI 306 [= *georg.* IV 475 e Ou. *epist.* XIV 125s.] *defunctaque corpora uita*) è post-virgiliano e si trova anche in **VI 670** *defuncti cuius* e **XIII 714** *tibi defuncto*. *In corpore* è zeppa lucreziana, qui preceduta, secondo uno schema originariamente virgiliano (*Aen.* V 475 e XII 221 *iuuenali*), da un aggettivo, come in **IV 263** *optato* e **VI 262** *tanto*.

**260-261** Una sorta di tragica ῥῆσις ἀγγελική che vede i *milites* nella medesima funzione di ἄγγελος che Enea ha in Verg. *Aen.* II, il cui incipit Silio sembra avere riecheggiato a v. **257s.** La secca concisione è adatta a dei soldati, serve all'economia narrativa, ma è al contempo discreto indizio della resistenza a raccontare e narrare il *nefas* (cf. *supra ad v. 169s. facti... | infandi*), che è tratto del messaggero tragico (cf. Bessone 2011,80-94 per un'analisi di come Lucano e Stazio affrontino il problema della «crisi della memoria epica», quando vengono alle prese con la climax tragica del loro epos).

**260 erroris culpam:** al parallelo di Cic. *Marcell.* 13 *omnes enim... etsi aliqua culpa tenemur erroris humani, scelere certe liberati sumus* (Spaltenstein 1990, *ad loc.*) va aggiunto quello di Ovid. *trist.* II 207s. *perdiderint cum me duo crimina, carmen et error, | alterius facti culpa silenda mihi*, dove *factum* si riferisce non a *carmen*, ma a *error* (Ingleheart 2010, *ad loc.*); in entrambi i testi il termine *error* è perno di una studiata strategia apologetica: cf. Rosiello 2002 per Ovidio e Bosco 2008 per Cicerone e Ovidio.

**deflendaque facta:** cf. v. **169s. facti... | infandi**; non sorprendentemente *deflendus* si trova in poesia solo in Sen. *Oed.* 32s. (Oedipus loq.) *et sempre nouis | deflenda lacrimis funera* e Stat. *Theb.* IV 635 *deflenda in tempora*. Lanzarone 2016, *ad v. 27* rileva che l'allitterazione in *-f-* è solitamente associata in situazioni di lamenti e riti funebri.

**arma uetantia pugnam:** Silio cerca il paradosso, mentre istituisce un collegamento tra la vicenda familiare e quella pubblica.

**261 ductori pandunt:** cf. **VI 206** (Marus loq.) *ductori singula pando* e **XVII 171 legati... pandunt**; in virtù del proprio impiego in contesti oracolari e mantici (cf. v. **57** e *ThLL* X/1,1 199,35s.), *pandere* opportunamente assimila il report dei soldati relativo all'*omen* alla rivelazione di una verità divina (cf. v. **266 carmen**). È gettata la base per l'ostile reazione del console, allergico agli scrupoli della religione (cf. *supra ad v. 8-23a*).

**262** Il verso è incorniciato dai nomi dei due consoli: è una *dispositio* che mira all'espressione di ostilità già esperita da Virgilio (cf. Harrison 1991,288-290).

**ardens animi:** conio di Silio, ispirato a espressioni come *amens animi* (Verg. *Aen.* IV 203), *furens* (Verg. *Aen.* X 202 e **X 210**), *praeceps* (Verg. *Aen.* IX 685); Silio ha anche *aeger* (**VIII 108**) e *turbatum* (**XIV 678**). Ogni discorso di Varrone si apre con un riferimento al suo turbamento interiore: cf., oltre a v. **23s.**, v. **644 excussus mentem**.

«**ferte haec... omina Paulo:** ironico rovesciamento della formula augurale con cui si dichiarava compreso un *omen*: cf. Verg. *Aen.* XII 260 (Tolumnius loq.) *accipio agnoscoque deos*

(con Tarrant 2012, *ad loc.*; Silio potrebbe averlo a mente in **IV 126** [Liger loq.] *nosco te, summe deorum*) e Val. Max. I 5,2 «*accipimus quod datur*» *responderunt*.

**263 cui femineo stant corde timores:** essendo la guerra un affare da uomini (Hom. *Il.* VI 491-493 [Hector loq.], specie 492 πόλεμος δ' ἄνδρεςσι μελήσει; Verg. *Aen.* VII 444 [Turnus loq.] *bella uiri pacemque gerent, quis bella gerenda*»), i soldati che sembrano evitarla sono spesso apostrofati in tal modo: cf., oltre al motivo Ἀχαιίδες, οὐκετ' Ἀχαιοί di Hom. *Il.* II 235 (= VII 96, poi ripreso da Virgilio in *Aen.* IX 617 *o uere Phrygiae, neque enim Phryges*), gli impropri rivolti da Ettore a Diomede in Hom. *Il.* VIII 161-166. Queste parole di Varrone rievocano un altro momento di tensione interna, ossia **II 360-362** (Gestar loq.) *ponat formidinis aestus | parietibusque domus imbellis femina seruet | singultantem animam; nos, nos contra ibimus hostem*. L'aggettivo *femineus* nel vocabolario marziale del poema ha frequentemente venature dispregiative (**I 259**, **XIII 17**, **XIV 129**, **XV 468** e **761**). *Timor* rileva anche la matrice religiosa della pavidità di Paolo, che si nasconderebbe dietro una pretestuosa sensibilità religiosa; il sostantivo è infatti voce del lessico religioso: cf. **III 31** *sacro timore* e **IV 803** *diumumque hominisque timore*. *Corde timores*, già in Catull. e Stat. *Ach.* 1x, ritorna in **XII 324**.

**264 caede imbuta nefanda:** cf. Tac. *ann.* I 18,3 «*mea potius caede imbuite manus* (ma questo espressivo uso del verbo, in origine tragico, è comune: cf. *ThLL* VII/1 427,72s.); *caedes nefanda* è fortemente evocativo di conflitti intestini, in associazione ai quali è infatti usato in Ou. *met.* XV 174s. (Pythagoras loq.) *parcite, uaticinor, cognatas caede nefanda | exturbare animas* e in Lucan. IV 259s. *polluta nefanda | agmina caede*. Più debole il suo significato nell'altra attestazione di **X 585s.** *caedesque ante ora nefandae | natorum*. Allo stesso modo la clausola *imbuta nefanda* richiama le parole con cui Catullo deplora i drammi civili della sua età in 64 397-399 *sed postquam tellus scelere est imbuta nefando | ... | perfudere manus fraterno sanguine fratres*.

**265 cum Furiae expeterent poenas:** il loro ruolo di vendicatrici le identifica con le Furie della tradizione tragica (cf. van der Keur 2015, *ad v.* **604** *circum errant Furiae Poenarumque omnis imago*), ma l'epica latina conosce dopo Verg. *Aen.* VII una lunga tradizione di conflitti interni di varia scala al cui scoppio hanno concorso in misura significativa le potenze inferi: cf. Bernstein 2016, specie 229-235 e Franchet d'Espèrey 2013. Oltre a *expetere poenas*, anche in **XIII 543s.** *poenas Rhadamanthus in ipso | expetit introitu* ma preponderatamente della prosa (soprattutto liviana: Liu. 13x, Cic. 5x, Curt. 4x e Val. Max. 1x), Silio ha in **V 210s.** *poenas pro morte futura | turbato uictore petunt accensa iuuentus*, già in Lucrezio e poi rivitalizzata da Seneca tragico (1x in *Med.* e 2x in *Herc.f.* e *Herc.O.*) e ripresa da Lucano (1x).

**265 fortasse:** altre 3x nel poema e in **XII 584-586** con un tono, come qui, sensibilmente beffardo; fortemente prosastico (Axelson 1945,32s.), è generalmente evitato dagli epici (Verg. e Val. Fl. 1x, Lucan. 2x, Stat. *Theb.* 7x).

**265-266 paterno | signauit moriens sceleratum sanguine carmen:** cf. v. **173-175**, specie **174 mananti sanguine signat**: l'inconsapevole richiamo appositamente mina dall'interno la validità del ragionamento, al fine di sbugiardare la tendenziosa ricostruzione di Varrone secondo cui Solimo, accecato fino alla fine (*moriens*) da un *furor* perverso, scrive il messaggio con il sangue del padre (il *sanguen manans* è infatti quello di Solimo, non di Satrico); in questo modo il console oblitera completamente il suicidio di Solimo, che aveva inteso riparare la propria colpa con un ultimo atto pietoso: la *dextra imposita* sul *uulnus* del padre è divenuta l'augure di una indicazione degli dèi. Nella bocca di Varrone *carmen* è sarcastico non solo verso Solimo, ma anche verso i soldati, che avevano riferito il *mandatum* proprio alla stregua di un evento ominoso (cf. *supra ad v. 261 pandunt ductori*). Per il lettore esterno, al contempo, esso non può non essere allusione al primo *carmen marcianum*, soprattutto in virtù della somiglianza tra FUGE PROELIA VARRO e *amnem... fuge Cannam* con cui la profezia si iniziava (Liu. XXV 12,5).

**267 tum minitans propere:** non coglie il punto Damsté 1911,155 che propone di emendare *tum* con *sic* o *haec*, in modo che minacciose siano le parole appena avute per Paolo, e non quelle con cui è istruito l'esercito. Al contrario Silio sta qui sottilmente caratterizzando Varrone, in cui rileva la mancanza di due qualità del buon comandante, non a caso quelle di cui Annibale ha mostrato pieno possesso, vale a dire la empatia con i propri uomini e la scrupolosità tattica. Per *propere* indicante una fatale carenza di attenzione e precisione cf. **III 61 haec propere spectata duci** con il commento di Manolaraki 2010,308 («since Silius routinely obscures times in his epic, the temporale index *propere* becomes all the more meaningful for the characterization of Hannibal»).

**describit munera pugnae:** *munera pugnae* è adattamento inedito di più comuni espressioni come *munera belli* (1x) e *munera Martis* (4x).

**268 feras saeuus gentes aciemque Nealces:** la temibilità dell'avversario è enfatizzata dalla doppia caratterizzazione (di comandante e truppa), per giunta in enfatica giustapposizione (un altro caso in **VII 256 saeui fera murmura uenti**; cf. *supra ad v. 98 subitis necopina*). *Gentes aciemque* è endiadi non convenzionale, ma calcata su *castra... aciemque mouebat* (Verg. *Aen.* XI 446; ~ Sil. **XI 165 signa aciemque mouere**) e Val. Fl. III 126 *manus aciemque Pelasgum* (con *aciemque* sempre in medesima posizione). *Fera gens*, 3x in Ou. e hapax in Val. Fl., viene probabilmente da Lucano (4x).

**269 temperat:** cf. l'unico parallelo di Stat. *Theb.* IX 827s. *utque acies audax et Martia signa | temperet*; attestato in ambito politico per indicare il comando (Lewis-Short 1849, s.u. *tempero*, I.A.2), ma eccentrico in quello militare, lascia quasi trasparire l'ardore di guerra degli avversari, che Nealce deve 'contenere'.

**Marso cum milite:** per la prima volta in Val. Fl. VIII 356 (*socio*), lo schema è gradito a Silio: **IV 826 uago, VIII 533 multo, X 373 reliquo, XIV 393 Latio**. Singolare collettivo: cf. v. **220-221**.

**cumque:** tipo di clausola inusuale (ma cf. *supra ad* v. **235 quaeque**), per la tendenza a collocare nella rilevata sede finale termini pregnanti; nel poema cf. l'altra occorrenza di **XI 167s. cum cessant prospera cumque | dura ad opem Fortuna uocat**, dove *cum* ha valore di congiunzione subordinante (come in Verg. *ecl.* 6 39, Ou. *trist.* V 13,9 e Lucan. II 626). Già lucreziana (4x), compare 1x in Manil.

**270 Samnitum... signis:** accompagnato quasi esclusivamente da aggettivi, qui *signa* è specificato tramite un genitivo (come solo in **XV 715 Celtarum**), per variare rispetto a *Marso* e *Iapyge*. Per il genitivo plurale in *-um* di nomi di popoli cf. il materiale raccolto da Neue-Wagener II 132-135.

**Iapyge alumno:** cf. **XI 182 Marmarico** e **XIV 52 Ephyraeis** e prima Prop. IV 1,37 *Romanus*, poi Val. Fl. I 422 *Oebalium* e Stat. *Theb.* IV 638 *Lernaeos*; 4x su sette l'aggettivo, sempre in questa sede, è seguito dal suo determinato.

**271 at:** come *cetera* e *his super*, ritma la narrazione e distingue le diverse parti dello schieramento; cf. v. **227**.

**campi medio:** residuo risemantizzato dell'ambigua espressione virgiliana di *Aen.* IX 230 *castrorum et campi medio*.

**271b-272a** Cf. **V 240-242** (*namque obuia ferre | arma quis auderet nisi quem deus ima colentum | damnasset Stygiae nocti?*) dove pure a una breve parentesi è affidato il giudizio dell'autore, che qui discretamente sembra accusare la codardia di Varrone (cf. anche *infra ad* v. **272-273**).

**hac in parte:** già in Ou. *met.* VII 303, la *dispositio* ha una sua tradizione: cf. Cic. *Arat.* 188 *inferiore*, Verg. *Aen.* IX 691 *diuersa* (= XI 203, Stat. *Theb.* VIII 134 e 218), Ou. *met.* XIII 696 *celebrique*, XIV 398 *nullaque*, XV 854 *unaque* e Stat. *Theb.* VIII 607 *secreta*.

**ducem Libyae:** il nesso *dux Libyae* si trova solo in questa giacitura metrico-sintattica (**IV 423** e **XII 275**); di gran lunga preferito è il più altisonante *ductor Libyae* (11x; per altre perifrasi cf. *infra ad* v. **417-418 Poenus ductor**).

**272 *Seruilius*:** in VIII 664-666 il *praesagus miles* dà anticipazione della sua morte, descritta in X 215-231: la sua fine eroica al fianco di Paolo, a testimonianza della sintonia che lo legava a Paolo (cf. Liu. XXII 43,8), viene vendicata immediatamente dal console con la morte del suo uccisore Viriato.

**272-273 *obuia adire* | *arma*:** per la *dispositio* cf. XV 241s. *informidatus adire* | *ductor*, 306s. *Achaica adire* | *moenia* e XVI 678s. *Troia adire* | *arma*; *obuia arma* (1x in Val. Fl. e Stat. *Theb.*, 3x nel poema: cf. V 240s. *obuia ferre* | *arma* e XIII 217 *ruit obuia in arma*) è un epicismo virgiliano tratto da un luogo dove compare in medesima giacitura metrico-sintattica: cf. Verg. *Aen.* IX 55-57 *Teucrum mirantur inertia corda, | non aequo dare se campo, non obuia ferre | arma uiros, sed castra fouere*. Se Silio vi allude specificamente è probabilmente per trasferire su Varrone quell'impressione di pavidità che i Troiani davano ai Latini che li assediavano: ciò si adatterebbe bene con l'inciso appena concluso.

**273 *Picentes Umbrosque inferre iubetur*:** cf. I 452 *inferri signa iubebat*; i due popoli sono accostati anche in X 312 *hic Picentum acies, hic Umber Martius, illic*.

**274 *cetera*:** cf. v. 242.

***Paulus habet dextro certamina cornu*:** cf. Liu. XXII 45,8 *consules cornua tenere, Terentius laeuum, Aemilius dextrum, Geminio Seruilio media pugna tuenda data est, habere certamina*, che ha un parallelo non significativo in Homer. 344 *dumque inter sese proceres certamen haberent*, sembra quasi sottintendere un *curae*; rispetto a *Seruilius iubetur* e *Scipiadae datur* la soluzione espressiva è deliberatamente mirata a tutelare la dignità del console Paolo. La clausola *certamina cornu* replica quella del v. 220.

**275-277** Questi versi sono correlati con i v. 242-243, come si evince da diversi indizi: l'esplicito richiamo tra *Nomadum* (v. 275) e *Numidis* (v. 242), la scelta di *datur* (v. 243 e 276) e la presenza latente di movenze etimologiche (cf. *supra ad* v. 242-243 e *infra ad* v. 276). Era già ipotesi di Bauer (1884,28) che la scelta di distaccare i Numidi dal resto delle truppe, senza riscontri nelle fonti storiche, fosse stata introdotta proprio in servizio alla volontà di Silio di conferire al giovane Scipione un'esposizione maggiore rispetto a quella testimoniata dalle fonti storiche (cf. *infra ad* v. 411-437).

**275 *his super*:** zeppa d'attacco coniatata da Silio per introdurre un nuovo e ultimo elemento all'interno di una sequenza elencatoria: VIII 21, XI 143, XIV 333, XV 522.

**275-276 *insidias contra Nomadumque uolucrem* | ... *ire manum*:** cf. XVII 347 *gentem contra et fatalia regna* per l'unico altro caso di interposizione tra due complementi della preposizione *contra* (la post-posizione però è già in Lucrezio: cf. *ThLL* IV 757,60s.); *ire contra*,

introdotto dalla prosa storiografica da Virgilio in epica (*Aen.* XI 504), anche in **II 362**, **VII 6s.** e **X 51s.** Questo tipo di enfatico zeugma (Lausberg 1990, 353), che accosta l'astratto al concreto, è gradito a Silio: cf. **II 500** *furias auri nec uilia praemia fraudum*, **IV 104** *mentes oculosque ad sidera uertit*, **VII 92s.** *praecluserat ... | fortunaequae hostique uias*, **X 22s.** *deserit una | et color et sanguis et tela minora periclo*, **XII 108s.** *hic quoque nunc pelagus, nunc muri saxea moles | officit audenti defensantumque labores*, **XIII 725s.** *fraudes pacis Pyrrhumque a limine portae | deiecit*, **XV 486** *auulsa parte inguinibus causaque pericli*, **XVI 148** *perfidiam fugio et periuram ab origine gentem* e **XVII 511** *causam belli auctoremque malorum*. Sul motivo di *insidias* cf. *supra ad v. 242-243* e *infra ad v. 276 arte dolisque*.

**276 Scipiadae datur:** per la prima volta in Lucilio (2x), poi in Lucrezio, Properzio, Virgilio (*georg.* e *Aen.*), Manilio (tutti 1x) e Orazio (*sat.* 2x), questa forma ibrida di patronimico risolve l'ametria di certe forme di *Scipio* (qui *Scipioni*); nel poema compare 12x. In un contesto dove si mette in risalto la velocità dell'avversario, non è da escludere che Silio abbia inteso con un gioco etimologico risaltare quella dello stesso Scipione: il patronimico infatti in *Lucr.* III 1034 e *Verg. Aen.* VI 842s. compare con l'epiteto etimologico *belli fulmen*, probabilmente sotto influenza di un perduto modello enniano (cf. Norden 1927, *ad v. 842s.* e Skutsch 1956, specie 539 per l'ipotesi non solo della paternità enniana del patronimico, ma anche del suo conio in opposizione all'associazione degli stessi Barcidi con il fulmine, associazione che Silio ricorda in **XV 664** *fulmen subitum Carthaginis Hannibal*). Silio d'altra parte ha già alluso alla paronomasia *Scipio - σκηπτός* in **VII 106s.** *ubi sunt nunc fulmina gentis | Scipiadae?*

**arte dolisque:** cf. *Verg. Aen.* II 152 (*Sinon*) *dolis instructus et arte Pelasga*; accumulo del lessico dell'inganno si riscontra in **X 185-190** (è descritta proprio l'azione dei Numidi), specie **187-189** *bella inopina uiri, Tyrius quos fallere doctos | hanc ipsam pugnae rector formarat ad artem, | succinctique dolis*.

**277 scindent se:** cf. l'unico parallelo di *Tac. ann.* I 65,4 *scindit agmen* (tutto il passo ha una stilizzazione poetica).

**praedicat spargere bellum:** *spargere bellum*, ispirato a *Verg. Aen.* VII 551 *spargam arma per agros*, è nesso lucaneo (2x), poi usato da *Tac. (ann. e Agr.* 1x). Visto che il verbo è spesso usato del lancio di *tela*, l'espressione può suggerire che a Scipione sia dato di contrastare l'insidiosa *ars* dei Numidi con armi missili (anche se questa indicazione di cautela male si accorda con l'incompetenza militare di Varrone, che *describit munera*). *Praedico*, nel significato di 'dare indicazioni, ordini' ha qualche attestazione nella prosa tardo-repubblicana (*ThLL X/2* 566,64s.) ma è più spesso seguito da una completiva con *ut* (*ThLL X/2* 568,55s.).

278-286. *L'inizio dello scontro*

Lo slancio delle fanterie e delle cavallerie nemiche provoca grande frastuono, simile a quello che un'onda produce agitando il mare sotto il primo soffio dei venti.

Questo modo di avviare il racconto di una battaglia tramite descrizione generale e similitudine è tipicamente omerico, ma è poi ereditato dall'epos latino; Niemann (1975,184), seguendo l'indicazione di Juhnke (1972,207), esclude che alcun «direkte Vorbild» possa essere individuato. Particolari somiglianze si individuano però con Verg. *Aen.* VII 519-530, dove ha luogo, dopo l'istigazione di Alletto, il primo scontro tra Rutuli e Troiani:

*tum uero ad uocem celeres, ...*  
*..., raptis concurrunt undique telis*  
*indomiti agricolae, nec non et Troia pubes*  
*Ascanio auxilium castris effundit apertis.*  
*derexere acies. ...*  
*...*  
*fluctus uti primo coepit cum albescere uento,*  
*paulatim sese tollit mare et altius undas*  
*erigit, inde imo consurgit ad aethera fundo.*

Nel poema, dove Silio sembra generalmente evitare il confronto con il topos della marcia verso il nemico (su cui Lovatt 2017), questi versi sono rievocati nell'introduzione dello scontro a Nola, dove i Romani conseguono, sotto la guida di Marcello, la prima, inaspettata vittoria (**XII 273-275**). Cf. v. **181-188**:

*insonuere tubae passim clamorque uirorum*  
*hinnitusque, simul litui raucoque tumultu*  
*cornua et in membris concussa furentibus arma.*  
*fertur acerba lues disiectis incita portis*  
*effusaeque ruunt inopino flumine turmae,*  
*improbis ut fractis exundat molibus amnis,*  
*propulsum ut Borea scopulis impingitur aequor,*  
*ut rupto terras inuadunt carcere uenti.*

In comune sono il contesto (inizio della battaglia), la struttura narrativa (nello schema 'apodossimilitudine' tipico dell'epos latino: cf. i dati forniti da Fitch 1976,123,n. 22 e per Silio Barchfeld 1880,10), l'anticipazione del tema della similitudine nell'ultimo verso dell'alveo narrativo (*inopino flumine*, detto delle truppe in **XII 185**, è sotto questo punto di vista ancora più audace di *caecum murmur* in **IX 281**) e buona parte degli elementi menzionati dal poeta, come il nitrire dei

cavalli e il crepitio delle armature (leggera variazione è introdotta sostituendo al *discursus uirorum* di IX 278s. il *clamor uirorum* di XII 181).

La materia strettamente marziale della nuova sezione è segnalata dalla presenza, in «emphatic synedria» (Tipping 2004,366), di *uirorum* al v. 278 e *armis* al v. 280, al contempo utili per aprire «in Vergilian terms» una sezione in breve destinata ad assumere, ai v. 287-303, «Lucanian colours» (Tipping 2010,38).

**278 iamque propinquabant:** attacco di verso virgiliano, qui impiegato sul modello di Verg. *Aen.* XI 621s. *iamque propinquabant portis rursusque Latini | clamorem tollunt et mollia colla reflectunt*, mentre negli altri casi (XII 691 e XVII 605) il modello è piuttosto Verg. *Aen.* II 730s., V 159s. e IX 371s. per la presenza in tutti del *cum* inverso. Il largo impiego che del verbo fa Virgilio (14x in *Aen.*) è ridotto dagli epici flavi (8x in Val. Fl. e 5x in Sil. e Stat. *Theb.*), sulla scorta di Ovidio e Lucano, che lo evitano totalmente.

**278-279 agilique uirorum | discursu:** cf. Stat. *silu.* IV 3,32 *cursus agiles* (di cavalli); forse sulla base di qualche luogo liviano non tradito, *discursus uirorum* è in Flor. *epit.* II 6,14 e Liu. *per.* 117. Hapax nel poema e in Stat. *Theb.*, il sostantivo *discursus* è quasi estraneo anche a Val. Fl. (2x). Per la *dispositio* cf. II 490s. *maestra uirorum | ora* e XV 779s. *uisaque uirorum | aequali pugna*.

**279-280 mixtoque simul... | cornipedum hinnitu:** oltre che al nitrito, l'espressione orienta l'orecchio del lettore anche al frastuono degli zoccoli, per la presenza di *cornipedum* e la marcata ripetizione di *-t-* in tutto il verso; cf. inoltre IV 95s. *et propius propiusque sonoro | quadrupedum cornu tellus gemit* e VIII 352s. *non alias maiore uirum, maiore sub armis | agmine cornipedum concussa est Itala tellus*. Verosimilmente un omaggio a Ennio: cf. Enn. *ann.* 263 Skutsch *consequitur. summo sonitu quatit ungula terram. Cornipes*, probabilmente conio virgiliano, alla maniera di Lucano (2x) è impiegato dai flavi non come aggettivo, ma come sostantivo (Val. Fl. 1x, Stat. *Theb.* 17x e Sil. 34x). La gradazione dei cola accompagna e sostiene il progressivo aumento del rumore. Cf. Miniconi 1951,158 per un indicativo elenco di passi epici relativi al rumore dei passi e del galoppo.

**279 calefacta per ora:** cf. Verg. *Aen.* XII 65s. (*Lauinia*) *cui plurimus ignem | subiecit rubor et calefacta per ora cucurrit*; qui non si tratta di verecondia, ma di *rabies belli*: cf. III 702-704, X 317s., XVII 133s.; rende bene l'idea anche Stat. *Theb.* VI 397s. (dei cavalli che fremono per l'inizio della competizione) *spumisque et sanguine ferrum | uritur*. Il complemento ha naturalmente valore distributivo, come in Verg. *Aen.* XI 296s. *uariusque per ora cucurrit |*

*Ausonidum turbata fremor*. La collocazione diverge da quella virgiliana e si conforma all'*usus* in clausola di Manil. (*Romana per ora* 2x) e Lucan. (*uesana per ora* 1x).

**280 multum crepitantibus armis:** cf. Mart. *epigr.* IX 20,7 *Curetes texere Iouem crepitantibus armis*; *arma crepitantia* è un poetismo che si trova in Tib. (1x) e Ou. *met.* (2x), mentre Livio ha *crepitus armorum* (2x), poi attestato in Sen. *dial.* e Plin. (1x). Cf. in aggiunta Sen. *Thy.* 562 *arma ciuilis crepuere belli*.

**281 errabat caecum... murmur:** probabile che qui Silio abbia in mente Verg. *Aen.* X 97-99 *ceu flamina prima | cum deprensa fremunt siluis et caeca uolutant | murmura uenturos nautis prodentia uentos*: l'allusione prepara e introduce il lettore alla similitudine successiva, di cui *murmur*, spesso detto del rumoreggiare delle acque, è spia prolettica (*ThLL* VIII 1675,50s.); *caecum murmur*, che è qui onomatopeico, è comunque reimpiegato da Verg. in *Aen.* XII 591. Questo uso raro del verbo *erro* in riferimento a suoni ha un parallelo in Lucan. II 20s. *magnusque per omnis | errauit sine uoce dolor*. La clausola *agmina murmur* di Verg. *Aen.* XII 239 è similmente riproposta da Stazio in *Theb.* VI 784 *subitumque per agmina murmur*.

**turbata per agmina:** cf. v. **581 stipata** e **586 calcata** (la sequenza è un indice della crescente violenza dello scontro) e **VI 673 dispersa**; zeppa già virgiliana (*Aen.* XII 482 *disiecta* e 557 *diuersa*), cui Silio si ispira anche in **IV 570 Romana** (~ Verg. *Aen.* VII 144 *Troiana*). Al nesso corrisponde *turbata per aequora* di **IV 243** (è introdotta l'aristia di Scipione, subito dopo paragonato al *Geticus Boreas* che sconvolge il mare).

**282-286** Similitudini di questo tipo si riferiscono generalmente al *clamor* dei soldati (Hom. *Il.* II 394-397, XIV 394s. e XVII 263-266), e non ai rumori che derivano dal movimento delle masse; così è ad esempio in **V 393-400** *clamor uario discrimine uocum | fert belli rabiem ad superos et sidera pulsat | ceu, pater Oceanus cum saeua Tethye Calpen | Herculeam ferit atque exesa in uiscera montis | contortum pelagus latrantibus ingerit undis, | dant gemitum scopuli, fractasque in rupibus undas, | audit Tartessos latis distermina terris, | audit non paruo diuisus gurgite Lixus*. Questo uso eccentrico ha un parallelo in Hom. *Il.* II 207-210, dove il rumoroso ritorno degli Achei alle tende, che segue il discorso di Odisseo, è paragonato al rumore di un'onda marina: οἱ δ' ἀγορὴν δὲ | αὐτίς ἐπεσεύοντο νεῶν ἄπο καὶ κλισιάων | ἤχη, ὡς ὅτε κῦμα πολυφλοίσβοιο θαλάσσης | αἰγιαλῷ μεγάλῳ βρέμεται, σμαραγεῖ δέ τε πόντος. Sulle similitudini nel poema cf. Barchfeld 1880, von Albrecht 1964,90-118 e Matier 1986.

**282 sic, ubi:** 7x nel poema; cf. Barchfeld 1880,18-19 e Matier 1986,154 per gli altri modi d'introdurre la similitudine nel poema.

**prima mouent... certamina uenti:** cf. Verg. *Aen.* VII 528 (*supra ad v. 277-286*); un tipo di ‘trespass’ tra narrazione e similitudine molto comune: solo nel poema cf. **IV 244s.** *Boreas... | ... uictor, 296s. pugnatura... | pila, 372s. ceu bella leones | ... furibunda mouent, VII 569 mouent uenti certamina, 571 bella furentia torquent, XII 617s. hinc Notus, hinc Boreas, hinc fuscis Africus alis | bella mouent, XV 154 (Corus) saeua fretis immisit proelia, XVI 5s. taurus... | molitur... certamina. Fuori da una similitudine cf. v. **503s.** (*Vulturinus*) *bellare... | ... laetatur, 524s. exercet proelia... | Aeolius furor (~ VIII 663s. proelia uentus | inque oculos inque ora rotat)* e **XII 619** *agmen aquarum*. Per *mouere certamina* cf., oltre **VII 569, II 430** e prima Lucan. III 121 e *Ou. epist.* 16 374; Livio ha *moti certaminis* in VI 12,10. *Prima certamina* anche in **XII 27 (instaurantem)** e poi due volte nella narrazione dei ludi (**XVI 312 e 339**), sul modello di Verg. *Aen.* V 66 e 114.*

**283 inclusam rabiem:** cf. **II 290** *uenturam pelagi rabiem, IV 299 irata sub aequora, XIV 59 pelagique imitata furorem e 144 unda furit*; ma *rabies* indica anche la foga di guerra (cf. **II 620 cladum, IV 351 caedum e V 394 belli**), cosicché la sovrapposizione tra *res comparata* e *comparandum* è ulteriormente perseguita. Per questo uso raro di *includo* cf. *ThLL* VII/1 957,23s.

**sparsuras astra procellas:** cf. **I 468** *surgente ad sidera ponto* e **XV 714** *cum pelago caelum permiscuit Eurus* (in entrambi i casi si tratta di similitudini) e i consimili **III 652** *perfundens sidera Syrtis* e **XVII 450** *undantem torquet perfundens nubila tabem*; ma l’iperbole è originariamente virgiliana: cf. Verg. *Aen.* I 103 *fluctus ad sidera tollit, III 423 et sidera uerberat unda* (con Horsfall 2006, *ad loc.*), 567 *rorantia uidimus astra, VII 530 imo consurgit ad aethera fundo*, poi in *Ou. met.* XI 498 (*pontus*) *inductas adspergine tangere nubes* e 517s., Lucan. I 416 *fluctusque ad sidera ducat* e X 320 *spuma tunc astra lacessis*. Molto spesso questa forma di esagerazione è applicata al *clamor* o al *clangor tubarum*: cf. *infra ad v. 304*. Il fitto ripetersi di *r-* e *-s-* punta alla mimesi fonica.

**284 parturit unda freti:** cf. *Ou. fast.* III 568 *Libyci* e *Mart. epigr.* V 1,4 *suburbani*; il riferimento principale è κῶμα θαλάσσης delle similitudini omeriche ambientate in contesti marini (*Il.* II 144, IV 421, XIII 798, XIV 394, XV 381). Per questo uso di *parturio* il *ThLL* registra il solo parallelo di *Hor. carm.* I 7,16 (*Notus*) *neque parturit imbris*.

**fundoque emota:** cf. **IV 243s.** *ceu Geticus Boreas, totum cum sustulit imo | Icarium fundo uictor mare; fundus*, soprattutto qualora il contesto lasci figurare un movimento verticale, è da Virgilio in poi tradizionalmente definito *imus*: dopo Verg. *Aen.* II 419, III 577, V 178, VI 581, VII 530 cf. *Val. Fl.* III 224, VIII 366, e nel poema **III 50 e VIII 629**. Per *emoui* detto di acque

agitare cf. Sen. *nat.* VI 2,5 *emotum sedibus suis mare* e Sil. **XVII 283** *emoti facie conterrita ponti*, cui si aggiunge **III 53** *tum uada ceu saeuo penitus permota tridenti*.

**284-285 minaces** | *exspirat... sonos*: cf. Lucr. I 276 *saeuitque minaci murmure pontus*: questo parallelo lucreziano salda la corresponsione tra *caecum murmur* e *minaces sonos*, di modo che il *tertium comparationis* è individuabile nel frastuono che l'onda come l'esercito provoca muovendosi. Il rumore del mare è un elemento spesso menzionato nelle descrizioni di marosi, sin da Omero (*Il.* II 209, IV 422 e.g.): cf. **V 397s.** (*pater Oceanus*) *contortum pelagus latrantibus ingerit undis, | dant gemitum scopuli...* Con nesso simile Silio descrive il mormorio 'vulcanico' percepito nei pressi dell'entrata al mondo infero in **XII 140-142** *sonitu lugubre sonaci | Mulciber immugit.... |... et exesos labefactat murmure montes*.

**285 per saxa**: cf. **XV 156s.** (*ut Corus*) *et spumante ruens per saxa gementia fluctu | Ionium Aegaeo miscet mare*; *per saxa* è comunque zeppa impiegata 9x nel poema (in **V 611** in posizione isometrica).

**acta cauernis**: la *dispositio* chiastica rispetto a v. **284** *fundoque emota* è icona del movimento ondivago di questo mare turbato.

**286** L'*ordo uerborum* identico a quello del v. **281** mira a enfatizzare la corrispondenza tra i due versi che concludono rispettivamente la stringa narrativa (**278-281**) e quella comparativa (**282-286**); da ciò è prodotto, secondariamente, un senso di raggiunta completezza, e quindi di fine: al v. **287** inizia infatti una nuova sezione. La clausola è comunque coincidente a quella di Lucan. III 631 *uicinum inuoluens contorto uertice pontum*.

**anhelantem... pontum**: per questo uso di *anhelans*, solo dell'età flavia (cf. *ThLL* II 66,73s.), cf. nel poema **I 592s.** *uerticibus torquet rapidis mare, fractaque anhelant | aequora, III 452 gurgitibus... anhelis* e **VIII 629s.** *fundoque imo mugiuuit anhelans | Aufidus*. Ma, usato anche in relazione alla fatica e agli sforzi della guerra (cf. **I 531** *nisu*, **II 430** *certamina*, **V 300** *Appius*, **XV 718** *longi laboris*), *anhelans*, come *certamina mouent* e *rabiem*, promuove l'analogia tra *comparandum* e *comparatum*.

**spumanti uertice**: cf. **III 475s.** (*Druentia*) *corpora multa uirum spumanti uertice torquens | immersit fundo...*; in posizione isometrica sono allocati gli omologhi nesi *fauenti uertice* di **III 402**, *spumanti turbine* di **XI 579** e *spumanti gurgite* di **XIII 567** e **XVII 123**.

#### 287-303. La discesa degli dèi

Salita in cielo, Discordia spinge gli dèi a darsi battaglia presso Canne, svuotando così l'Olimpo dei suoi abitanti, che prendono posto sui monti circostanti alla piana o sulle nubi vicine. A favore

dei Romani si dispongono Marte, Apollo, Nettuno, Venere con Vesta ed Ercole, poi Cibele, gli dèi Indigeti, Fauno assieme a Quirino e ai gemelli Castore e Polluce; con i Cartaginesi si uniscono Giunone e Atena, Ammone e una moltitudine di dèi minori.

Nessun parallelo si trova nel poema per questo avvenimento, la cui specificità risalta dal confronto con due scene che possono entro certi limiti risultare analoghe, ossia **V 201-207**

*auertere dei uultus fatoque dederunt  
maiori non sponte locum; stupet ipse tyranni  
fortunam Libyci Mauors, disiectaque crinem  
illacrimat Venus, et Delum peruectus Apollo  
tristem maerenti solatur pectine luctum.  
sola Appennini residens in uertice diras  
expectat caedes immitti pectore Iuno.*

e **XII 708-721**

*(Iuno loq.) surgit qua celsus ad auras,  
adspice, montis apex, uocitata Palatia regi  
Parrhasio plena tenet et resonante pharetra  
intenditque arcum et pugnas medidatur Apollo.  
at qua uicinis tollit se collibus altae  
molis Auentinus, uiden ut Latonia uirgo  
accensas quatiat Phlegethontis gurgite taedas  
exsertos auide pugnae nudata lacertos?  
parte alia cerne, ut saeuus Gradius in armis  
implerit dictum proprio de nomine campum.  
hinc Ianus mouet arma manu, mouet inde Quirinus,  
quisque suo de colle deus. sed enim adspice, quantus  
aegida commoueat nimbos flammisque uomentem  
Iuppiter et quantis pascet ferus ignibus iras.*

Di **V 201-207** (ancora prima dell'impatto tra l'esercito di Flaminio e quello di Annibale al Trasimeno, Marte, Venere e Apollo distolgono lo sguardo dalle rive del lago, mentre Giunone freme in attesa del massacro che si prospetta) si è parlato come di una scena introduttiva per la battaglia di Canne (Steele 1922,322-323), in virtù del fatto che la comune menzione degli dèi ne lascia immaginare un coinvolgimento nelle vicende terrene: manca, tuttavia, una strutturazione catalogica del racconto e l'intervento degli dèi è un motivo affacciato perché se ne senta la frustrazione. Maggiori somiglianze sono individuabili con **XII 708-711** (Giunone mostra ad Annibale gli dèi operanti nella difesa di Roma) ma i due contesti divergono in un aspetto importante: ciò che distingue l'intervento divino del nono libro dal seguente è che in occasione

del primo la lotta avviene tra dèi e dèi, configurandosi dunque come una teomachia (ridotta - s'intende - al solo «partage des dieux» secondo «une réduction générale du motif» che costituisce l'aspetto più rilevante delle *retractationes* latine del topos: Ripoll 2006,239), nel secondo gli dèi agiscono contro Annibale a favore dei Romani, senza che inimicizie ne disturbino l'unanimità.

La contesa tra gli dèi a Canne rimane quindi senza paralleli ed è indice dell'unicità dell'evento che vi prende luogo: l'aver riservato l'unica teomachia del poema alla battaglia di Canne è un modo per ribadire la centralità dallo scontro nel disegno del poema.

Per costruire la sua θεῶν μάχη, Silio si avvale di tutti i precedenti epici: Hom. *Il.* XX costituisce vistosamente la matrice prima di questa teomachia («la plus homérique de toutes» secondo Ripoll 2006,241; fondamentale Juhnke 1972,207-208), sulla quale Silio interviene mescolando diverse memorie virgiliane, *in primis* Verg. *Aen.* VII 700-708 (descrizione dello scudo di Enea; von Albrecht 1964,152): il risultato è una scena caratterizzata da una «römische Färbung» (von Albrecht 1964,153), da una staticità che le proviene dalla natura di ecphrasis di artefatto del modello virgiliano (Niemann 1975,187: «die Götter wirken eher wie 'Statuen'», Burck 1979,296, Ripoll 2006,239), e in cui è messa in tutta evidenza - come nella descrizione della battaglia di Azio - l'ampiezza cosmica del conflitto.

Convergenze si notano anche con l'epos petroniano sulla guerra civile: cf. Petron. 124 v. 245-279 e, in particolare, 264-272

*sentit terra deos mutataque sidera pondus  
quaesiuere suum; namque omnis regia caeli  
in partes diducta ruit. primumque Dione  
Caesaris arma sui ducit, comes additur illi  
Pallas et ingentem quatiens Mauortius hastam.  
Magnum cum Phoebos soror et Cyllenia proles  
excipit ac totis similis Tirynthius actis.  
intremuere tubae ac scisso Discordia crine  
extulit ad superos Stygium caput.*

La presenza di Ennio è stata ipotizzata supponendo che dietro a Verg. *Aen.* X 11-14, versi già da Ruperti individuati come di particolare interesse per Silio (in essi Giove profetizza agli dèi che la seconda guerra punica offrirà l'opportunità di sfogare la loro *discordia*), si celasse il ricordo di una teomachia enniana di cui non si hanno testimonianze (ad esempio von Albrecht 1964,152; Niemann 1975,186,n. 3 fornisce bibliografia precedente). Scetticismo, a riguardo, è stato espresso da Wigodsky (1972,29) e Ripoll (2006,236) sia per la difficoltà di dare credibilità alla

supposta reminiscenza enniana sia perché la profezia di Giove «peut suggérer simplement l'engagement des dieux dans le conflit» (Ripoll 2006, *l.c.*; in generale lo studio fornisce un'analisi comparativa delle varie teomachie ricchissima di spunti).

L'atmosfera di pervasivo furore, se nel coinvolgimento del mondo umano e divino anticipa l'imminente tema della Gigantomachia (v. **305-309**), prototipo dello scontro cosmico, è stata paragonata infine non solo a quella del poema lucaneo, ma anche a quella della *Tebaide*: cf. Dominik 2006,126 e Tipping 2010,38.

Da un punto di vista compositivo, la materia si organizza secondo il medesimo schema di somma-dettaglio impiegato da Silio ai v. **66-183**: una siffatta incorniciatura, segnalata dalla complementarità dei movimenti ai v. **287-289** (dal basso all'alto) e ai v. **300-303** (dall'alto al basso), contribuisce a mettere in risalto che la sezione è una digressione rispetto alla narrazione principale. Il corso dell'azione qui introdotto (battaglia degli dèi) infatti è sospeso al v. **304** e non interseca quello principale (racconto dello scontro) prima del v. **438**, quando Marte e Pallade portano assistenza rispettivamente a Scipione e ad Annibale.

**287-289** L'immagine di Discordia che dalla terra sale al cielo per coinvolgere gli dèi nell'imminente conflitto ha uno stretto parallelo in Petron. 124 v. 271 *intremuere tubae et scisso Discordia crine* | extulit ad superos *Stygium caput* (dove la giustapposizione contrastiva di *superos* e *Stygium* fa scaturire la medesima idea di caos universale affacciata da Silio), anche se la premessa a questa ascensione può trovarsi nella singolare descrizione di Ἔρις in Hom. *Il.* IV 440-445 (al v. 439 compaiono contrapposti Marte e Atena a favore rispettivamente dei Troiani e dei Greci): cf. Ἔρις ἄμοτον μεμαυῖα, | Ἄρεος ἀνδροφόνοιο κασιγνήτη ἐτάρη τε, | ἥ τ' ὀλίγη μὲν πρῶτα κορύσσεται, αὐτὰρ ἔπειτα | οὐρανῶ ἐστήριξε κάρη καὶ ἐπὶ χθονὶ βαίνει. | ἥ σφιν καὶ τότε νεῖκος ὁμοῖον ἔμβαλε μέσσω | ἐρχομένη καθ' ὄμιλον ὀφέλλουσα στόνον ἀνδρῶν. Nel concilio degli dèi che apre Verg. *Aen.* X, Giove definisce, sia nel discorso iniziale che in quello finale, i rapporti tra gli dèi come di *discordia* (cf. Verg. *Aen.* X 9 e 106): la giuntura *Discordia demens*, anch'essa virgiliana (Verg. *Aen.* VI 280), potrebbe appositamente segnalare che è in atto lo sviluppo del motivo virgiliano per cui la seconda guerra punica sarebbe stata anche per gli Olimpici il *iustum tempus pugnae* (Verg. *Aen.* X 11-14). La stringa si conclude con una *dispositio* a cornice dei verbi *intrauit* e *coegit*.

**287 nec uero**: cf. v. **310**, dove pure vale come formula di ritorno alla narrazione dopo una similitudine; clausola d'attacco non rara in poesia esametrica (Verg. *georg.* 2x, *Aen.* 3x, Manil. 2x, Val. Fl. 3x) è più frequentemente impiegata da Silio (9x).

**fati tam saeuo in turbine:** cf. **I 40s.** (*Iuno*) *in regna Latini* | *turbine mox saeuo uenientum haud inscia cladum* e **XI 521-523** (Mago loq.) *uidi cum turbine saeuo* | *Ausonia et sonitu bellantis fusa per agros* | *uni terga daret*: in entrambi i casi la giuntura si riferisce a Canne, ora per prolessi ora per analessi; nella narrazione della battaglia di Canne cf. anche **X 270s.** (Lentulus loq.) «*ni damna gubernas* | *crudelis belli et uiuis in turbine tanto...*, dove *turbo* è però appellativo che si riferisce alla guerra, come in **II 555 bello...** *et saeui turbine Martis*. In una sezione ipoteticamente indebitata con il precedente di Enn. *ann.*, la dizione ha un interessante tocco enniano, perché *saeuus turbo* (anche in **VI 175** e **XI 521**) è rarissima espressione, ripresa poi dal solo Pacuvio (*trag.* 411), tratta da Enn. *ann.* 578 Skutsch *flamma loci postquam concussa est turbine saeuo*. Per l'immagine del *turbo fati/rerum* cf. *Ou. met.* VII 614, *Sen. Ag.* 196s., *epist.* 37 5 e *Lucan.* II 243s.

**288 terrarum... labor:** cf. **VI 502s.** (Marcia loq.) *liceat tecum quoscumque ferentem* | *terrarum pelagique pati caelique labores* e *Stat. Theb.* I 498 «*Nox, quae terrarum caelique amplexa labores*; l'immagine della terra 'affaticata' dal calpestio di fanti e destrieri è topica (cf. e.g. *Hom. Il.* II 784s., *Verg. Aen.* XII 710-713, *Stat. Theb.* XII 656-658 e nel poema **IV 94-97 docuerunt...** *nubes* | *hostem ferre gradum...* *sonoro* | *quadrupedantum cornu tellus gemit*), ma l'espressione acquisisce pieno senso solo se letta assieme al verso successivo.

**288b-289 Discordia demens** | **intrauit caelo:** il travaglio si estende al mondo divino, raggiungendo un'estensione massima e onnicomprensiva: a ciò mira, secondo l'uso virgiliano (su cui cf. Hardie 1986,295-302), il ricorso al binomio 'cosmico' *terrae-caelum* (significativa coincidenza con *Verg. Aen.* VII 571 [*Allecto*] *terras caelumque leuabat*, dove è descritto il ritorno agli Inferi della dea); similmente il potere di cui Discordia si compiace di provocare stravolgimenti cosmici è espresso da un omologo binomio in **XIII 586s.** *Discordia gaudens* | *permiscere fretum caelo*. L'espressione virgiliana *Discordia demens* che, tratta dal catalogo delle potenze inferie (*Verg. Aen.* VI 280), ricorda implicitamente la natura infernale di Discordia, è utilizzata anche da Val. Fl. in un contesto di scontro interno, ossia nell'episodio delle Lemniadi, dove *Discordia* compare tra le figure che accompagnano Venere (II 204). *Intro* con il dativo sembra esclusivo di Silio (**VI 498 puppi**, **VII 464 iussis siluis**, **XIII 814 casae**) e di Stazio (*Theb.* I 255), secondo *ThLL* VII/2 58,58s. Per la «universal expression» (Hardie 1986,293) terra-cielo cf. **VI 547**, **VII 454**, **XIV 343** e **XVII 606s.**, e l'emblematico uso che ne fa Silio in apertura e chiusura dell'assalto di Annibale a Roma in **XII 612s.** e **728**; altrove Silio ricorre alla coppia terra-mare (**I 37**, **114**, **556**, **II 485**, **III 560**, **IV 816** e **XIV 688**) e, occasionalmente, al trinomio terra-cielo-mare (**V 387**, **VI 503** e **X 578s.**).

**289 *superosque ad bella coegit***: una vaga reminiscenza forse di Hom. *Il.* XX 32 βὰν δ' ἴμεναι πόλεμόνδε θεοὶ δίχα θυμὸν ἔχοντες, dopo cui inizia il catalogo degli dèi; *ad bella cogi* varia le parole di Enea in Verg. *Aen.* XII 581 *testaturque deos iterum se ad proelia cogi*. *Ad bella*, anche al v. **647**, è zeppa comune alla poesia esametrica, quasi sempre in questa posizione (2x in *Ou. met. e fast.*, 3x in *Homer.*, *Lucan.* e *Stat. Theb.*, 10x in *Sil.*).

**290** Cf. Hom. *Il.* XX 38s. ἐς δὲ Τρῳᾶς Ἴαρος κορυθαίολος, αὐτὰρ ἄμ' αὐτῷ | Φοῖβος ἄκερσεκόμης (Juhnke 1972,208); sulla base omerica è inserito, però, un aggancio intertestuale con Petron. 124 v. 266-268 *primumque Dione | Caesaris arma sui ducit, comes additur illi | Pallas*. La menzione congiunta di Marte e Apollo anche in **XII 329-331** (sacerdos loq.) *aderit Gradius, et ipse | Delius auertet propiora pericula uates | Troianos notus semper minuisse labores*.

**Mauors**: cf. Verg. *Aen.* VIII 700 *saeuit medio in certamine Mauors*; teonimo arcaico e prevalentemente poetico, è attestato 35x nel poema, mentre *Mars* conta centotrentasei attestazioni (Verg. ha 40x *Mars* e 7x *Mauors*, *Lucan.* 51x *Mars* e 2x *Mauors*, *Val. Fl.* 17x *Mars* e 8x *Mauors*, *Stat.* 42x *Mars* e 8 *Mauors*); sui distinti modi d'impiego dei due teonimi nel poema cf. van der Keur 2015, *ad v. 18*. Il dio era già intervenuto su richiesta di Giove in **IV 457-479** a favore del giovane Scipione.

**Gradium comitatus Apollo**: già protettore dei Troiani (cf. **XII 331**; il verso è modellato su Verg. *Aen.* VI 56 [Aeneas loq.] «*Phoebe, grauis Troiae semper miseratus labores*»), il dio ha manifestato la sua vicinanza al popolo Romano durante lo scontro al Trasimeno (**V 204s. et Delum peruectus Apollo | tristem maerenti solatur pectore luctum**), anticipando così il proprio intervento a favore dei Romani durante l'assedio della città in **XII 709-711** *uocitata Palatia regi | Parrhasio plena tenet et resonante pharetra | intenditque arcum et pugnas meditatur Apollo*. Al culmine di questa militanza filo-romana (ma sullo sfondo di questo passo) si colloca, naturalmente, il coinvolgimento del dio ad Azio: cf. Verg. *Aen.* VIII 704s. *Actius haec cernens arcum intendebat Apollo | desuper. Gradius* è attributo del dio che, ad eccezione di contenute attestazioni in prosa (3x in *Liu.* I-X e 1x in *Vell.*), ricorre nella poesia di stile alto a partire da Virgilio (*Aen.* 2x: sempre in contesti di preghiere) e, con il precedente di Ovidio, è ampiamente utilizzato dagli epici flavii come teonimo (*Val. Fl.* 10x, *Stat. Theb.* 18x e *Sil.* 26x); qui è leziosa variazione di *Mauors*, secondo lo schema già impiegato in **IV 106** (*aues*) *dilectas Veneris notasque ab honore Diones*. Siccome l'etimologia lo collegava a *gradus* (cf. Marks 2005,33), il suo accostamento con *comitatus* ha l'aspetto quasi di un gioco etimologico.

**291** Cf. Verg. *Aen.* VIII 699 *contra Neptunum et Venerem contraque Mineruam* dove l'associazione di Nettuno e Venere è sembrata ricordare la cooperazione tra le due divinità nell'episodio di fine *Aen.* V (Fratantuono-Smith 2018, *ad loc.*) cui Silio effettivamente indirizza il lettore (cf. *infra*).

*et domitor tumidi... maris*: strategica sintesi di due luoghi virgiliani in cui l'azione di Nettuno si esplica a favore dei Romani, ossia l'intervento contro i venti liberati da Eolo su richiesta di Giunone in Verg. *Aen.* I e il dialogo tra il dio e Venere in Verg. *Aen.* V 799-815 (dove peraltro è fatto ricordo del soccorso prestato dal dio a Enea durante la  $\theta\epsilon\omega\nu\ \mu\acute{\alpha}\chi\eta$ : cf. Hom. *Il.* XX 293-308): cf. Verg. *Aen.* I 142 *tumida aequora placat* e *Aen.* V 799 *Saturnius domitor maris... alti. Tumidum mare* (1x in Prop., Val. Fl., Stat. *Theb.* e Tac. *hist.* e 3x in Sen. trag.) ricorre in Verg. *Aen.* VIII 671 *haec inter tumidi late maris imago*. Per il nesso cf. XV 642 *domitor telluris Hiberæ*.

*hinc Venus amens*: benché *amens* possa dirsi di soldati presi dall'ardore di guerra, qui l'attributo - complice l'estraneità della dea all'attività di guerra: cf. Hom. *Il.* V 331s. - induce più al confronto con le rappresentazioni della dea in Verg. *Aen.* V 779 *Venus interea Neptunum exercita curis*, Sil. III 557 *incipiti mentem labefacta timore* e V 203s. *disiectaque crinem | illacrimat Venus*. Così è Venere quando, colpita da Diomede, fugge dal campo di guerra: cf. Hom. *Il.* V 352  $\acute{\alpha}\lambda\acute{\upsilon}\theta\upsilon\sigma'$  e 364  $\acute{\alpha}\kappa\eta\chi\epsilon\mu\acute{\epsilon}\nu\eta$ . Questo tipo di clausola, con monosillabo seguito da due bisillabi di cui il primo pirrico (già riscontrata a v. 151b-155), compare nel poema con la medesima frequenza che nella *Tebaide* (0,029% e 0,027% rispettivamente; Verg. 0,038%, Lucan. 0,010%); cf. IV 239 *at Batus amens*.

**292** *hinc Vesta*: la prima delle divinità a imprimere una «römische Färbung» (von Albrecht 1964,152) a una sezione vistosamente indebitata con il precedente omerico: il suo intervento è qui giustificato dalla considerazione di Vesta, dea originariamente troiana, come *Romani imperii pignus* e garante dell'*aeternitas* di Roma (Liu. V 52,7): cf. Koch 1960,162-167 e Balbuza 2014,58-63. La dea è invocata nei *uota publica* in Verg. *georg.* I 498 *di patrii, Indigetes et Romule Vestaque mater*, Ou. *met.* XV 862-864 *dique Indigetes genitorque Quirine | urbis et inuicti genitor Gradiue Quirini | Vestaque Caesareos inter sacrata Penates* e Vell. II 131 *Iuppiter Capitoline, et auctor et stator Romani nominis Gradiue Mars perpetuorumque custos Vesta ignium*.

*captae stimulatus caede Sagunti*: cf. XVII 457s. (*fratris*) *leto stimulatus acerbo | Pleminius*; è evocato il ricordo dell'amara frustrazione provata da Ercole quando, senza poter agire, dovette assistere alla rovina della città fondata: cf. II 475s. *desuper haec caelo spectans Tiryinthius alto |*

*illacrimat fractae nequiquam casibus urbis*. L'intervento del dio così motivato rende esplicita la natura illusoria e fallimentare della pretesa auto-assimilazione di Annibale a Ercole: cf. Marks 2010,30. Per *capta Saguntos* cf. **VI 701** e **II 369** *capta descendite ad arce Sagunti*.

**293 Amphitryoniades**: traslitterazione della forma greca Ἀμπυτριωνιάδης, attestata per la prima volta in Catull. 68 112 e poi in poesia alta, dove funge da altisonante alternativa all'ametrico *Hercules* (Verg. *Aen.* e *Ou. met.* 2x, Prop., Lucan., Petron. e Stat. *Ach.* 1x, Val. Fl. 3x, Sil. e Stat. *Theb.* 6x). Come altri patronimici di origine e forma greca occupa sempre, tranne in Catull. *l.c.*, il primo hemiepe; seguendo Virgilio, Silio ha, oltre a questo, solo *Laomedontiadum* (**X 629**; Verg. *Aen.* III 248 *-ae*, VIII 158, 162 *-en*). Ercole è nominato tra le divinità protettrici di Pompeo in Petron. 124 v. 270 *et totis similis Tyrinthus actis*.

**pariter ueneranda Cybele**: il culto delle dea fu introdotta a Roma nel 204 a.C. (Liu. XXIX 11,6 e 14,5; **XVII 1-47**), e pertanto la sua menzione qui (come a **VIII 363**) è evidentemente anacronistica (Spaltenstein 1990, *ad loc.*). L'intervento della dea 'continua' però quello della medesima nell'*Eneide* di Virgilio, dove Cibele, più volte invocata da Enea (cf. Verg. *Aen.* VII 139 e X 252-255), attivamente interviene a favore dei Troiani su suolo italico in IX 107-122 (il soccorso è menzionato in X 234s.): il modello virgiliano è qui di fondamentale importanza (come nel caso di Apollo: cf. *supra ad v. 290*).

**293 Indigetesque dei**: un gruppo indefinito di numi, probabilmente autoctoni (cf. Bömer 1986, *ad XIV 445-608*, specie p. 153s. per il dibattito e Oakley 1998, *ad VIII 9,6*), tra cui venne assunto anche lo stesso Enea (Verg. *Aen.* XII 794 e *Ou. met.* XIV 607s. con Myers 2009, *ad loc.*). L'associazione con «the most quintessentially Roman deities» (Oakley 1998, *l.c.*) è dell'età augustea (cf. oltre a Liu. VIII 9,6, Verg. *georg.* I 498 e *Ou. met.* XV 861-866). In **X 436** essi compaiono, dopo Giove, Giunone e Pallade tra le divinità invocate da Scipione a testimoni del suo giuramento. Lo scoppio della guerra civile tra Cesare e Pompeo li ha visti piangere in Lucan. I 556.

**Faunus**: esclusa la menzione di **V 626**, nel poema non è altrove citato; qui è incluso in quanto *Laurens diuus* (Verg. *Aen.* XII 769; in *Aen.* VII 47-49 è detto figlio di Pico e padre di Latino) e, almeno secondo parte della tradizione, eroe divinizzato dopo la morte (Baccini-Leotardi 1985,480), al pari di Quirino. È a Fauno che si appella - con successo - Turno in un momento cruciale del duello con Enea (cf. Verg. *Aen.* XII 777-779).

**satorque Quirinus**: cf. **VIII 645s.** (*omina pugnae*) *lacrimaque uetusta* | *effigie patris large fluxere* Quirini; solitamente definito *pater* o *genitor* (materiale in Bömer 1986, *ad XV 861s.*), qui viene qualificato tramite *sator*, con una variazione che, metricamente opportuna (*sātor* - *pāter*),

enfaticamente il ruolo di fondatore del nume, originariamente divinità preside dell'omonimo colle e parte della prima triade capitolina (assieme a Giove e Marte; di qui l'inclusione tra i *flamines maiores* dei *Quirinales* assieme ai *Diales* e *Martiales*: cf. Koch 1963,1306s.), poi identificato con Romolo deificato, probabilmente in età sillana (cf. Oakley 1998, ad VIII 9,6). Compare tra gli dèi impegnati a difendere Roma da Annibale in **XII 718s.** *hinc Ianus mouet arma manu, mouet inde Quirinus, | quisque suo de colle deus.*

**295 alternusque animae mutato Castore Pollux:** cf. **XIII 804s.** (*Scipio*) *uicturam hinc cernit Ledaei Castoris umbram; | alternam lucem peragebat in aethere Pollux* (con van der Keur 2015, ad loc. sulla tradizione - spiccatamente romana - secondo cui i fratelli, senza mai incontrarsi, vivono a giorni alterni l'uno nel cielo, l'altro negli inferi). Il loro impegno a favore dei Romani riproduce l'assistenza loro fornita al Regillo e anticipa quella a Pidna. Qui, come nel discorso di Virtus in Sil. **XV** (specie v. **78-83** *referam quid cuncta domantem | Amphitryoniaden? quid, cui, post Seras et Indos | captiuo Liber cum signa referret ab Euro, | ... | quid suspiratos magno in discrimine nautis | Ledaeos referam fratres uestrumque Quirinum?*), i gemelli compaiono al termine di un elenco di mortali divinizzati, secondo un uso già oraziano: cf. Hor. *epist.* II 1,5s. *Romulus et Liber pater et cum Castore Pollux | post ingentia facta deorum in templa recepti e carm.* III 3,9-16 *hac arte Pollux et uagus Hercules | enisus arcis attigit igneas | ... | hac... Bacche pater... | ... hac Quirinus.* Per *alternus animae*, che rimane senza paralleli (*ThLL* I 1756,71), cf. il materiale raccolto da van der Keur, ad v. **895** *alternam lucem*. Il verso che termina la sezione degli dèi filo-romani si conclude secondo consuetudine con una *dispositio* a cornice (determinante-determinato).

**296-297** Cf. Verg. *Aen.* II 612-616 *hinc Iuno saeuissima portas | prima tenet sociumque furens a nauibus agmen | ferro accincta uocat... | iam summas arces Tritonia, respice, Pallas | insedit nimbo effulgens et Gorgone saeua.*

**296 cincta latus ferro Saturnia Iuno:** l'epiteto *Saturnia*, per la prima volta detto di Giunone in Enn. *ann.* 53 Skutsch *respondit Iuno Saturnia sancta dearum*, poco probabilmente qui intende valorizzare il ruolo della dea come *sospes* della *Saturnia tellus* (come sembra dovette essere originariamente in Enn. *l.c.*: cf. Skutsch 1985, ad loc. e Harrison 1991, ad v. 760). Piuttosto esso rivela, per la figura etimologica con cui si lega al verbo *saturare* (Lyne 1989,173-177 e O'Hara 1996,164 e 189), l'inesauribile odio di Giunone contro i Romani (il *non exsaturabile pectus* di Verg. *Aen.* V 781), risalente - come l'ipotesto di Verg. *Aen.* II 612-614 appositamente ricorda - ai tempi della guerra di Troia. Più volte rintracciabile in Verg. *Aen.* (VII 298 con Horsfall 2000, XII

830), questa implicita caratterizzazione emerge in **X 433s.** *Saturnia | nondum Iliacis mutata malis. Cincta latus ferro* è dizione comune in poesia: cf. *ThLL* III 1064,12s.

**297 et Pallas, Libycis Tritonidos edita lymphis:** cf. **III 322-324** *qui stagna colunt Tritonidos alta paludis, | qua uirgo, ut fama est, bellatrix edita lymphas | inuento primam Libyen perfudit oliuo*; solo dopo la duplice menzione dei natali africani della dea, Silio usa l'epiteto *Tritonia* (v. **439, 479** [*uirgo*; = **XIII 57**]), evitando così dubbi interpretativi che il dibattito antico sull'etimologia del termine poteva generare (cf. Seru. *auct. Aen.* II 171, Austin 1964, *ad v.* 171 e O'Hara 1996,29 e 32, secondo cui l'omerico Τριτογένεια viene usato in riferimento alla nascita presso il lago libico già in *Call. Aet.* 37 e *A.R.* IV 1309-1311). Non è da escludere però che in **XIII 57** *minitans Tritonia uirgo* sia allusione di *poeta doctus* alla prima delle interpretazioni serviane, cioè *quasi terribilis ἄπὸ τοῦ τρεῖν*. Per questo uso del verbo *de creatione ex rerum natura proueniente* cf. *ThLL* V/2 85,20s., specie 44s. (*Ou. epist.* 7 60 [*Venus*] *Cytheriacis edita fertur aquis*).

**298-299** Cf. Verg. *Aen.* VIII 698 *omnigenumque deum monstra et latrator Anubis*: da Virgilio è ripresa la menzione di un anonimo gruppo di numi e di una singola divinità maggiore, sebbene l'ordine sia invertito (Ripoll 2006,250); comune anche la messa in evidenza dello zoomorfismo della divinità principale.

**298 patrius flexis per tempora cornibus Hammon:** cf. **III 10** *corniger* (= **XIV 572**), **686** *lanigeri capitis media inter cornua*, **XIV 439** *cornigera... fronte*; all'aspetto del dio si conforma quello del suo sacerdote Giarba in **I 415** *insignis flexo galeam per tempora cornu*. Ovidio è il primo tra i latini a definire *corniger* Ammone: cf. Bömer 1976, *ad V* 17. *Flexis cornibus* ricorda Lucan. IX 514 *aut similis nostro, sed tortis cornibus, Hammon* (con cui condivide la clausola ovidiana di *met.* V 328); prevalentemente detto *de deis a maioribus cultis* quando questi sono nominati assieme ai penati (cf. *ThLL* X/1 761,12s.), questo uso di *patrius* in riferimento a una singola divinità si trova, oltre che nelle testimonianze epigrafiche (cf. *ThLL l.c.*), in *Stat. Theb.* IV 111 *Mauors* e *silu.* IV 8,19 *Apollo*. L'*ordo uerborum* è ricercatamente teso a riprodurre i *flexa cornua*.

**299 multaque praeterea diuorum turba minorum:** cf. oltre Verg. *Aen.* VIII 698, Petron. 124 v. 247 *mitis turba deorum terras exosa furentes | deserit*, anche se *turba deorum/diuorum/diuum* è molto diffuso in poesia imperiale (cf. specie *Aetna* 62s. *iam cetera turba deorum | stant utrimque secus*, dove gli dèi si preparano ad assistere Giove nella guerra contro i Titani). Per *diuorum minorum* cf. *Ou. met.* XV 545 *disque minoribus* e *Ib.* 79 *plebs superum* (più esempi in

*ThLL* X/1 2391,49s). Un'accurata ricerca di assonanze lega ogni determinante al proprio determinato.

**300-303** Cf. Hom. *Il.* XX 149-151 ἔνθα Ποσειδάων κατ' ἄρ' ἔζετο καὶ θεοὶ ἄλλοι, | ἀμφὶ δ' ἄρ' ἄρρηκτον νεφέλην ὄμοισιν ἔσαντο: | οἱ δ' ἐτέρωσε καθίζον ἐπ' ὄφρῦσι Καλλικολώνης (Juhnke 1972,208,n. 108). La collocazione su luoghi distinti, enfatizzata dall'anafora di *pars*, rappresenta su un piano spaziale la discordia tra gli dèi *diuisi*; cf. il simile caso di **VIII 349-351** *tum sic diuersa turbati mente petebant | castra duces. at praedictis iam sederat aruis | Aetolos Poenus seruans ad proelia campos.*

**300-301a** Cf. **XI 518** (Mago loq. riferendo al senato cartaginese della vittoria a Canne) *intremuit et tellus et pulsus mugiuuit Olympus*. Il tremore della terra segue più spesso un *nutum* o un *fulmen* di Giove (cf. Hom. *Il.* I 528-530, Hes. *Th.* 839-841, Catull. 64 205s., Verg. *Aen.* X 102, 115, Ou. *met.* I 178-180, Val. Fl. I 168-170; nel poema cf. **V 384-388**), ma qui è causato dall'arrivo degli dèi sulla terra. Cf. Hom. *Il.* XIII 17s. (dal monte presso cui guardava la lotta alle navi Nettuno si reca a Troia per dare sostegno agli Achei) τρέμε δ' οὔρεα μακρὰ καὶ ὕλη | ποσσὶν ὑπάθανάτοισι Ποσειδάωνος ἰόντος e prima V 837-840 (Atena balza sul carro di Diomede, che cigola forte per l'enorme peso) ἦ δ' ἐς δίφρον ἔβαινε παραὶ Διομήδεα δῖον | ἐμμεμαυῖα θεά: μέγα δ' ἔβραχε φήγινος ἄξων | βριθοσύνη: δεινὴν γὰρ ἄγεν θεὸν ἄνδρά τ' ἄριστον; nel poema cf. **II 544s.** *tremuitque repente | mons circum* e **IV 442s.** *quatitur Saturnia sedes | ingressu tremefacta dei*, mentre ai v. **440s.** *aduentuque deum intrepidus ductoribus ambae | contremuere acies* la contrapposizione *intrepidus-contremuere* privilegia l'interpretazione psicologica del verbo. Avvertibile un'altra tangenza con l'epos di Petronio: cf. Petron. 124 v. 264 *sentit terra deos*. Niemann (1975,187,n. 4) confronta invece Hom. *Il.* XX 56-58.

*alma* | ... *tellus*: data la scarsa rilevanza che il significato dell'epiteto ha nel contesto (Seru. *Aen.* X 252 *alma ab eo quod nos alat*), *alma* pare esornativo, a meno che non prepari alla similitudine successiva dove compare il *terrigena exercitus* dei Giganti (v. **306**). Corrispondente alle omeriche πολύφορβος γαῖα (3x), φυσίζοος γῆ (1x: *Il.* XXI 63) e χθῶν πουλυβόταιρα (13x), essa compare in Ou. *met.* II 272 e Colum. X 157; Lucr. e Verg. *Aen.* hanno *alma terra* (1x).

**301b-303a** *pars impleuere...* | *diuisi...*, *pars...* | *ceperunt*: la concordanza del sostantivo a un predicato e participio o attributo plurali è comune: cf. **V 495-497** *pars excussi...* | ... | *pars trepidi... pendent* e **VIII 420** *laeti pars... canebant*.

**301-302** *impleuere propinquos* | ... *montes*: cf. **VI 390s.** (il popolo romano si dispone per vedere l'arrivo di Regolo in città) *et campum turba uincente propinqui implentur | colles*: una

probabile anticipazione del ruolo di inerti spettatori - e non attori - che gli dèi avranno nel seguito.

**302 *diuisi*:** il verbo, in posizione enfatica, è connesso al dissidio interno tra Minucio e Fabio in **VII 515** *diuiditur miles* e in **VII 738s.** (Minucius loq.) *cur castra uirosque | diuidere est licitum?* (dove però il tono è quello del rammarico). In **V 115** il *diuisus triumphus* sarebbe simbolo della *concordia consulum*, se non fosse che per Flaminio esso costituisce un'onta alla propria autosufficiente *uirtus*: cf. **V 115s.** (Flaminius loq.) *nisi diuiso uicisse triumpho | ut nequeam et decoris contentus parte quiescam?*

**302-303 *sedem...* | *ceperunt*:** cf. **VI 131s.** *in egregio cuius sibi pectore sedem | ceperat alma Fides; sedem capere* è 6x in Liu., 2x in Vell. e 1x in Lucr., Curt. e Mela.

**302 *nube sub alta*:** Spaltenstein (1990, *ad loc.*) trova «étonnat» la presenza di *sub* al posto dell'atteso *in*; il senso potrebbe essere però quello di **IV 667s.** *haec Venere adiuncta tumulo spectabat ab alto | Mulciber obscurae tectus caligine nubis*. D'altra parte questo tipo di clausola è comune: cf. **V 130** *signisque sub ipsis*, **VI 25 (= 210)** *Marte sub omni*, **VII 126** *nocte sub atra* e **XV 587** *corde sub imo*; con l'aggettivo *altus* in particolare ricorre 1x in Verg. *Aen.* e Tib. e 4x in Stat. Con ordine invertito tra determinato e determinante in **V 143, 597, XI 244, XII 131** e **XV 18**. Per le nuvole come privilegiato punto di osservazione delle vicende umane da parte degli dèi cf. il materiale raccolto da Spaltenstein 1986, *ad I 51*.

**303 *uacuo descensum ad proelia caelo*:** Spaltenstein (1990, *ad loc.*) cita per questa immagine del cielo abbandonato il parallelo di Stat. *Theb.* X 76-78 (*Juno*) *non saeuus arsit | Herculeae cum matris onus geminosque Tonantis | secubitus uacuis indignaretur in astris*, dove gli *astra* sono *uacua*, però, per l'assenza del solo Giove: l'immagine di Silio contiene molta più tensione e drammaticità. Maggiore è la vicinanza con Petron. 124 v. 245-251, specie v. 247s. *mitis turba deum terras exosa furentes | deserit* (cf. v. **304** *deserta ad sidera*) e v. 250s. (*Pax*, seguita da *Fides, Iustitia, Concordia*) *orbe | relicto fugax Ditis petit implacabile regnum*, dove però si tratta di una fuga, non di un'adesione di massa al conflitto. *Vacuus caelus* (1x in Verg. *Aen.*, Stat. *Theb.* e Tac. *ann.*) è nesso impiegato da Manilio per descrivere il cielo in cui, durante il plenilunio, rimangono visibili solo i *pura sidera*: cf. Manil. I 470-472 *conditur omne | stellarum uulgas, fugiunt sine nomine signa. | pura licet uacuo tum cernere sidera caelo*. Per la zeppa *ad proelia* cf. *supra ad v. 205*.

### 304-309. Il grido di guerra

Sotto lo sguardo degli dèi, i due eserciti levano un grido che si leva fino al cielo, potente come le urla di assalto che i Giganti levarono contro gli Olimpici e la voce con cui Giove pretese dai Ciclopi i fulmini con i quali vinse gli avversari.

Similitudini che illustrano la potenza acustica del clamore di guerra fanno parte del repertorio epico da Omero in poi: cf. e.g. Hom. *Il.* III 2-7 (durante la marcia), IV 433-436 (nell'imminenza dello scontro) e soprattutto XIV 394-401 (τόσον... τόσσοος... τόσον... ὄσση... φωνή), Verg. *Aen.* XI 453-457, Sil. V **395-400** (all'inizio dell'aristia di Flaminio). Particolarmente affine è il parallelo di Stat. *Theb.* III 593-599 per l'accostamento che presenta tra l'intensità del clamore e la saga dei Giganti (anche se il contesto non è una battaglia ma un'assemblea, e il momento cui Stazio si riferisce è posteriore a quello descritto da Silio):

*bella animis, bella ore fremunt; it clamor ad auras,  
quantus Tyrrheni gemitus salis, aut ubi temptat  
Enceladus mutare latus; super igneus antris  
mons tonat: exundant apices, fluctusque Pelorus  
contrahit, et sperat tellus abrupta reuerti.  
atque hic ingenti Capaneus Mauortis amore  
excitus...*

Il ricorso alla Gigantomachia quale *comparandum* per la battaglia più importante del conflitto proviene da Lucano che, pur continuando l'associazione augustea tra Gigantomachia e guerra civile, ne aveva ribaltato il significato, identificando gli dèi vincitori con i Pompeiani sconfitti. Cf. Lucan. VII 144-150 (con Lanzarone 2016, *ad loc.* per la bibliografia):

*si liceat superis hominum conferre labores  
non aliter Phlegra rabidos tollente gigantas  
Martius incaluit Siculis incudibus ensis  
et rubuit flammis iterum Neptunia cuspis  
spiculaque extenso Paeon Pythone recoxit  
Pallas Gorgoneos diffudit in aegida crines  
Pallenaee Ioui mutauit fulmina Cyclops.*

Dal modello lucaneo, dove la similitudine «dilata al cosmo intero le dimensioni del conflitto» (Lanzarone 2016, *l.c.*), Silio deriva dunque la modalità d'uso (enfaticizzazione dello scontro; cf. Hardie 1986,89: nell'epica storica post-virgiliana «motifs of Gigantomachy become clichéd, a method of emphasizing either the impiety of the enemies of Rome or the vast scale of the struggles involved»), e non la proiezione di senso (trionfo del *furor* sull'ordine cosmico; cf. *infra ad v.* **306-308** *sator aevi... Iuppiter*). Inoltre, elementi attinti dall'episodio della

Gigantomachia o allusioni a esso erano presenti nell'*ecphrasis* virgiliana cui Silio si ispira per il motivo teomachico: cf. Hardie 1986, specie 120-143.

L'applicazione del tema della Gigantomachia alla battaglia di Canne era stata anticipata da velate allusioni nella lunga serie di *omina* di **VIII 624-676**, in particolare v. **653-655** (Kissel 1979,17,n. 22 e Littlewood 2013,209)

*Aetnaeos quoque contorquens e cautibus ignes*

*Vesuius intonuit, scopulisque in nubila iactis*

*Phlegraeus tetigit trepidantia sidera uertex.*

dove sono riferimenti dotti al tema l'omonimia topografica (*Phlegraeus*), la menzione dell'Etna (cf. **XIV 578s.** *ardua rupibus Aetne, | spirantis rogos Enceladi*), il gettito di enormi rocce e lo stato di agitazione del cielo. D'altra parte, Silio era sostenuto in questo da quella parte della tradizione che ambientava l'episodio in Campania, e non in Calcidia (cf. *infra ad* v. **305** *Phlegraeis... campis*).

La funzione che l'introduzione di questo tema nella narrazione della battaglia di Canne svolge, ossia quella di incrementarne il senso e la portata, distinguendola da tutte le restanti, comporta, come è già stato notato per il motivo della teomachia, che nel poema nessuna altra similitudine avente per tema la Gigantomachia sia impiegata per scontri collettivi. Esse, piuttosto - e raramente, si prestano come *illustrans* circoscritto a singoli soggetti (**I 433-436**: Annibale; **V 275-278**: Crisso; **VI 181s.**: serpente del Bagrada; **XIII 200-205**: Numitore, Laurente, Taburno).

Infine, in determinati punti sembrano emergere tessere allusive a due personaggi epici che, al centro di narrazioni stilisticamente iperboliche e magniloquenti (quali quelle che la Gigantomachia si merita: cf. e.g. *Ou. met.* X 150 *cecini plectro grauiore gigantas*; per il ricorso della saga nelle *recusationes* di età augustea cf. Hardie 1986,87,n. 6), erano stati tratteggiati, in virtù delle rispettive caratteristiche psico-somatiche, secondo il tipo del 'Gigante', vale a dire Polifemo di Verg. *Aen.* III e Capaneo di Stat. *Theb.* (in questo caso la cronologia incerta lascia aperte molte questioni); nel primo caso sono obliqui rimandi alla saga dei Giganti le dimensioni del Ciclope (v. 619s., 631, 656, 664s. e 678), il pino impugnato (v. 659), l'ubicazione siciliana dell'episodio, come la presenza di richiami a Polifemo nella similitudine di Verg. *Aen.* X 763-767 (Mezenzio - Orione): cf. su tutto Hardie 1986,264-267 e Glenn 1971.

Capaneo, associato ai Giganti e alla Gigantomachia già dalla tragedia ateniese di V sec. a.C. (cf. *A. Th.* 424s., *E. Ph.* 1130-3), è il personaggio cui, nella *Tebaide* di Stazio, è pervasivamente legato il tema dello scontro tra dèi Olimpici e Giganti (non a caso la similitudine appena riferita di Stat. *Theb.* III 593-597 è seguita dall'entrata in scena di Capaneo). La caratterizzazione da

Gigante, riposta sulla sua pronunciata empietà (Capaneo è *superum contemptor* in Stat. *Theb.* III 602 e IX 550; in aggiunta cf. Venini 1971, *ad v. 2 iniquae*) ed eccezionale statura (cf. Stat. *Theb.* IV 165 *at pedes et toto despectans uertice bellum* e 173 *at laterum tractus spatiosaque pectora*), è la premessa all'impiego della saga gigantomachica in *Theb.* X, in occasione dell'assalto dell'eroe alle mura di Tebe (cf. v. 833, 837-844, 849-852, 899-901, 909s., XI 7s.): cf. Fucecchi 2013, 113-117.

Come in tutto l'epos flavio, nei *Punica* il tema della Gigantomachia è costantemente presente, soprattutto in relazione al personaggio di Annibale: cf., oltre ai passi raccolti da Kissel 1979, 17, n. 22, Fucecchi 1990, Fucecchi 2013 e Littlewood 2013; Chaudhuri 2013 si concentra sui tratti da Gigante di Flaminio.

**304** Cf. **XVI 319** *Tollitur in caelum furiali turbine clamor*. È conforme alla prassi epica (e storiografica) menzionare il *clamor belli* all'inizio di una narrazione di battaglia: cf. nel poema **I 310** (Sagunto), **V 199** (Trasimeno), **XII 181** (Nola), **XVI 95**, **XVII 386** (Zama). Per l'amplificazione retorica, già omerica (Hom. *Il.* II 153 ἀὐτῆ δ' οὐρανὸν ἴκεν), cf. **V 394** (*clamor sidera pulsat*), **VI 252** *clamor ad astra datur*, **XVI 95** *tonuere feris clamoribus astra*, e **XVII 386** *clamore lacessunt sidera*; per paralleli negli altri poemi cf. Miniconi 1951, 167 e *infra*. L'*ordo uerborum* di questo verso, con cui dopo la digressione riprende il racconto principale, coincide appositamente con quello del v. **281**.

**tollitur immensus... clamor**: la giuntura *tollitur clamor* (1x in Enn. *ann.*, 3x in Verg. e Homer.) è saldata con quella virgiliana (non altrove attestata) *immensus clamor*, utilizzata in *Aen.* XI 832s. *tum uero immensus surgens ferit aurea clamor | sidera* e, soprattutto, III 672 (*Polyphemus*) *clamorem immensum tollit* (Polifemo è lui stesso *immensus* al v. 632; sul significato di questo mirato prelievo cf. *supra ad v. 304-309*). La potenza del grido, oramai tutt'altro che un *caecum murmur*, è graficamente espressa dalla posizione agli estremi del verso di verbo e soggetto.

**deserta ad sidera**: cf. per l'inusuale *ordo* **II 659** *alta* (~ Stat. *Theb.* VIII 61 *celsa*); *ad sidera clamor*, anche in Homer. 142 e 593, espande la clausola virgiliana di Verg. *Aen.* II 488 *ferit aurea sidera clamor*. Continuando la medesima idea di *uacuo caelo* del v. **303**, l'espressione facilita la transizione tra le due sezioni, impedendo che si avverta la brusca interruzione della digressione precedente. Più che Petron. 124 v. 247s. (cf. *supra ad v. 303*), è utile confrontare *Anth.* 462 7s. Riese (è descritta la guerra civile tra Antonio e Ottaviano) *deserta est tellus, classis contexerat*

*aequor*, | *omnia permixti plena furoris erant* dove la desolazione della terra è motivata dalla concentrazione di tutte le forze in un unico teatro di battaglia.

**305-306** È tradizionale il legame tra la Gigantomachia e la più occidentale delle tre propaggini della penisola calcidica (Waser 1918,661), dove peraltro, secondo la testimonianza di Eforo (*FGrHist.* 70 F. 34), i Giganti stabilmente risiedevano. Originariamente chiamata Φλέγρα, la regione venne ribattezzata Παλλήνη dopo che i Παλληνεῖς, di ritorno da Troia all'Acaia, vi si fermarono definitivamente (così Polyæn. VII 47; vaghe le altre fonti: cf. Oberhammer 1941,264 e Vian 1952,189-191). In poesia greca e latina il toponimo preferito è senza dubbio il primo (in virtù probabilmente della connessione etimologica con il verbo φλέγω).

**Phlegraeis...** | ... **in campis**: cf. **XVII 649s.** *aut cum Phlegraeis confecta mole Gigantum | incessit campis tangens Tyrinthus astra*; la giuntura, prima in *Ou. met.* X 151, assieme alle consimili *Phlegraeis iugis* (*Prop.* III 9,48), *Phlegraeo campo* (*Prop.* III 11,37) e *Phlegraeis aruis* (*Lucan.* IV 597 e *Sil.* **IV 275**), è indebitata a quelle greche Φλεγραία πλάξ, Φλεγραῖον (o Φλέγρα) πεδῖον e Φλεγράς αἶα (elenco delle attestazioni in E.Oberhammer, *l.c.*). Adeguandosi alla lingua poetica, Silio evita il sostantivo *Pallene* e l'aggettivo *Pallenaeus* e utilizza *Phlegraeus* 5x (due delle quali in riferimento alla regione campana, scenario della lotta secondo certa tradizione: cf. *D.S.* V 71,4, *Str.* V 243 e 245s.; cf. **XII 143-151**).

**305 quantas effudit ad aethera uoces**: cf. *Verg. Aen.* VIII 70 (*Aeneas*) *ac talis effundit ad aethera uoces*: Silio porta in evidenza κατ'ἀντίφρασιν l'empietà dei Giganti (cf. *supra ad v. 3-4a*); il rovesciamento si capisce bene se si considera che nella prima attestazione il nesso *effundere uoces* si trova in *Enn. ann.* 553 Skutsch *effudit uoces proprio cum sancto pectore* dove è un dio a parlare ed è in seguito impiegato per suppliche e preghiere, in contesti prevalentemente sacrali e oracolari, e comunque sempre solenni (e.g. *Verg. Aen.* V 482 e 723; 6x nel poema: cf. Wezel 1873,42s.). Per la zeppa *ad aethera*, qui in significativa verticalizzazione con l'omologo *ad sidera*, cf. *supra ad v. 241*. Il pronome *quantas* concentra l'interesse sull'intensità del rumore, che nelle narrazioni dell'episodio a tema non sembra ricevere particolare attenzione: accenni, però, in *Hes. th.* 617-735, specie v. 685s. φωνή δ' ἀμφοτέρων ἴκετ' οὐρανὸν ἀστερόεντα | κεκλομένων: οἱ δὲ ξύνισαν μεγάλῳ ἀλαλητῷ e 708s. φέρον δ' ἰαχὴν τ' ἐνοπήν τε | ἐς μέσον ἀμφοτέρων e nella Gigantomachia di *Aetna* 43-70, specie v. 56s. *incursant uasto primum clamore gigantes. | hinc magno tonat ore pater* (cf. la menzione della medesima pericope *supra ad v. 294* e al verso successivo).

**306 terrigena... exercitus**: cf. *S. Tr.* 1058s. ὁ γηγενὴς στρατὸς Γιγάντων (Cicerone traduce *terra edita* | *mole Gigantum* in *Tusc.* II 20) e *Batr.* 171 οἷος Κενταύρων στρατὸς ἔρχεται ἡὲ

Γιγάντων; sono simili espressioni *Titanum... cohors* di **I 435**, *cohors gigantum... impia* di Hor. *carm.* II 19,22, *immanemque turmam* di Hor. *carm.* III 4,43 e *exercitus ultor* di Claud. *carm. min.* 53 27. Massiccia presenza di lessico militare anche in *Aetna* 65-67 *illinc deuictae uerterunt terga ruina | infestae diuis acies atque impius hostis | praeceps cum castris agitur*. Attestata per la prima volta in Hes. *th.* 184-186, la maternità di Γῆ/Terra è un dato comune alla tradizione greco-latina, cui Silio esplicitamente fa riferimento in **IV 275** (*Mimas*) *Telluris alumnus*; cf. Vian 1952,185,n. 2 per le fonti greche e per quelle latine cf. e.g. Naeu. *carm. frg.* 19 Morel *Runcus ac Purpureus filii Terras*, Hor. *carm.* III 4,73s., Ou. *met.* I 157, *fast.* V 35s., Lucan. III 315 *terrigenae... gigantes*, IV 593, Val. Fl. II 18 *terrigenum... gigantum*. *Terrigena* è detto anche del serpente ucciso da Regolo sulle rive del fiume africano Bagrada in **VI 254**, in riferimento al quale ai v. **181s.** *quantis armati caelum petiere gigantes | anguibus* Silio era ricorso all'episodio dei Giganti.

**306-308 aut sator aeui | ... | Iuppiter:** cf. **IV 430** *haec rerum sator* (al termine di un discorso in cui il dio, manifestando pieno controllo delle vicende umane, invia Marte per salvare Scipione padre e figlio) e **XVI 664s.** (Scipio loq.) *hoc sator aeui | Iuppiter aeterni monet*; la posizione forte e l'opposizione grafica a *terrigena* mettono in evidenza questo singolare epiteto del dio. Esso allude verosimilmente all'inaugurazione del nuovo *aeuum* che segue la vittoria degli Olimpi guidati da Giove contro i Titani e, per usuale generalizzazione, dei Giganti: cf. Lucan. I 35s. *regna deis caelumque suo seruire Tonanti | non nisi saeuorum potuit post bella gigantum* e Val. Fl. I 563-565 *me primum regia mundo | Iapeti post bella trucidis Phlegraeque labores | imposuit*. In questo senso assume valore la somiglianza di questa eccentrica formula aretologica con quelle riservate a Giano, dio preside dell'inizio di ogni nuovo anno: cf. Stat. *silu.* IV 1 11 *immensi reparator maximus aeui* e Mart. X 28,1 *annorum nitidique sator pulcherrime mundi*. *Sator* in riferimento a Giove compare comunque da Cic. *carm. frg.* 34 30 (*caelestum*), poi in Verg. *Aen.* I 254 (= XI 725) *hominum sator atque deorum* e in molta poesia imperiale (1x in Prop., Germ., Val. Fl., 3x in Sen. *trag.*, 8x in Stat. *Theb.*).

**307** Emerge qui la generale tendenza a non distinguere tra Titanomachia e Gigantomachia, due episodi mitici di per sé differenti: la consegna dei fulmini a Zeus da parte dei Ciclopi, riconoscenti della liberazione loro procurata da quello, concesse agli Olimpi infatti, dopo dieci anni di conflitto, la vittoria non sui Giganti, ma sui Titani (cf. Hes. *th.* 141, 501-505, 617-735 e Apollod. I 2,6s.). L'imprecisione è già in Ou. *fast.* III 439-441 *fulmina post ausos caelum adfectare Gigantas | sumpta Ioui: primo tempore inermis erat. | ignibus Ossa nouis et Pelion*

*altius Ossa | arsit et in solida fixus Olympus humo*. Sulla storia della confusione cf. Fucecchi 1990,30,n. 16.

**quanta... uoce:** la ripetizione poliptotica del nesso rispetto al v. **305** consente il parallelismo oppositivo tra i due *membra* della similitudine, che pure aderiscono a un unico *illustrandum*. Il singolare risalta il ruolo di Giove, l'unico dio olimpico menzionato.

**Cyclopas:** dalle loro fucine Giove 'strappa' i fulmini perché scagliati sulla terra siano di monito all'inarrestabile Flaminio in **V 71s.** (*dium genitor*) *Cyclopa rapta caminis | fulmina Tyrrenas Thrasymenti torsit in undas*; in **IV 433s.** *multoque labore Cyclopa | sudatum thoraca* figurano come artefici della corazza di Marte. Per la forma *Cyclopa* cf. Lanzarone 2016, *ad v.* 150 e per la desinenza *-as infra ad v. 309 gigantes*.

**noa fulmina... poposcit:** l'aggettivo è amfibologico: esso è spiegato dal dato mitico riportato da Ovidio (*fast.* III 440 *primo tempore inermis erat*) e al contempo evidenzia il carattere straordinario, inedito dello scontro (senza che un rapporto allusivo debba scorgersi, cf. Ou. *fast.* III 441 *ignibus... nouis* con Ursini 2008, *ad loc.*). Il fatto che sia Giove a richiedere i fulmini è singolare e contraddice la tradizione, che parla di un'offerta spontanea dei Ciclopi al re degli dèi. Ma *Iuppiter poposcerat* (unica altra attestazione di *Iuppiter* con *poscere*) occorre in un luogo staziano il cui ricordo può essere sovvenuto a Silio per la presenza in esso di riferimenti, impliciti ed espliciti, alla saga della Gigantomachia, ossia in *Stat. Theb.* V 583s. *ipse etiam e summa iam tela poposcerat aethra | Iuppiter*, dove Giove è tentato di punire Capaneo, reo di avere ucciso il serpente sacro al dio. *Poscere* con doppio accusativo anche in **VII 27s.**

**308-309** Un'ulteriore sovrapposizione di episodi mitici differenti (cf. e.g. Apollod. I 6 per i Giganti e I 7,4 per gli Aloid): secondo una tradizione attestata per la prima volta in Hom. *Od.* XI 313-317, furono infatti gli Aloid Oto ed Efiante (e non i Giganti) a tentare la scalata al cielo ammassando l'uno sull'altro il Pelio, l'Ossa e l'Olimpo (l'ordine è variabile: cf. McKeown 1998, *ad* 1,13s. e Galasso 2000, *ad* I 151-162). Anche in questo caso Silio è preceduto da altri poeti: cf., oltre a Ou. *am.* II 1,13s., *fast.* III 440s., V 39s., Hor. *carm.* II 19,21s., *Aetna* 48-50, Manil. I 421-429, Val. Fl. II 16-20.

**308 exstructis... montis:** cf. Verg. *georg.* I 280-283 *et coniuratos caelum rescindere fratres. | ter sunt conati imponere Pelio Ossam | scilicet, atque Ossae frondosum inuoluere Olympum; | ter pater exstructos disiecit fulmine montis*. In seguito (*ex*)*struere* (o forme simili) diventa 'termine tecnico' in relazione all'empia impresa: cf. Ou. *met.* I 153 *altaque congestos struxisse ad sidera montes*, *fast.* V 39 *exstruere hi montes ad sidera summa parabant*, *Aetna* 48

*construitur magnis ad proelia montibus agger*, Sen. *Ag.* 337 (*montes*) *struxere gradus trucibus monstris* e Val. Fl. II 20 *et uersos exstruxit in aethera montes*.

**uidit cum... ire:** cf. Manil. I 423-426 *dubitauit Iuppiter ipse, | quod poterat non posse timens, cum surgere terram | cerneret, ..., | montibus atque aliis aggestos* crescere montes; ben altra però è la caratterizzazione di Giove nel testo di Silio.

**309 magnanimos... gigantas:** l'epiteto, corrispettivo di *μεγάθυμος* e caro all'epica in senso elogiativo, è qui impiegato nel significato derogatorio di 'arrogante, presuntuoso'; tramite questa forzatura semantica, la giuntura riecheggia precedenti greci: cf. Hom. *Od.* VII 59 *ὑπερθύμοισι Γιγάντεσσιν*, Hes. *th.* 139 *Κύκλωπας ὑπέρβιον ἦτορ ἔχοντας* e 719 (*Τιτῆνας*) *ὑπερθύμους περ ἑόντας*. Questo uso ambiguo dell'aggettivo, che nemmeno quando si riferisce ad Annibale ha nel poema connotazioni negative (IV 420 e XVI 366), potrebbe risentire dell'uso del medesimo nel poema di Stazio dove in *Theb.* IX 547 e XI 1 *postquam magnanimus furias uirtutis iniquae* qualifica il *superum contemptor* Capaneo.

**raptum caelestia regna:** *rapere regna* è nesso, con allitterazione marcatamente espressiva, impiegato da Seneca per indicare l'atto con cui Edipo usarpa il potere di Laio ed Eteocle quello di Polinice in Sen. *Phoen.* 40s. *sanguineum gerens | insigne regni Laius rapti furit* e 57 (*frater*) *Thebana rapto scepra qui regno tenet*; in modo simile è descritta la presa di potere da parte di Silla in XIII 858 *imperium hic primus rapiet. Caelestia regna* è giuntura coniata da Ovidio proprio in relazione all'assalto al cielo da parte dei Giganti: cf. *Ou. met.* I 152 *adfectasse ferunt regnum caeleste gigantas* e *Pont.* IV 8,59 *adfectantes caelestia regna gigantas. Regna* con aggettivo al posto del genitivo anche al v. 499 *Daunia regna* (altre 4x nei *Punica*; in aggiunta: *Saturnia* e *Aeneia* 3x, *Laertia* 2x, *Cyclopia*, *Lavinia*, *Neptunia*, *Pelopea*, *Rhoeteia*, *Taulantia*, *Romuleum* 1x).

#### 310-339. Lo scontro

Tutta la sezione è contraddistinta da un'elevatissima elaborazione retorica: von Albrecht (1964,153) parla di una «eine hochepische und zugleich rhetorischen Kampfschilderung».

**310-313** Lampanti corrispondenze, già individuate da Skutsch, si notano con Enn. *ann.* 266 Skutsch *hastati spargunt hastas. fit ferreus imber*, verosimilmente della narrazione di Canne (cf. quanto notato *supra ad* v. 279-280). La riscrittura di Silio del probabile modello mostra una estensione dei due emistichi (*hastati spargunt hastas* espanso in v. 310-311a e *fit ferreus imber* in v. 311b-313), uno sviluppo iperbolico con esito paradossale del motivo del lancio delle *hastae*, e la ripresa della metafora del *ferreus imber* tramite un'espressione lucanea.

**310-311a** Il verso imposta il tono di tutta la sezione, contenente una singolarmente lunga e iperbolica *retractatio* di numerosi topoi epici. La competizione è così alta (v. **311** *certante furore*) che a nessuno è dato di poter vantare il primo colpo (e la prima vittima); similmente in **V 655-658** (uccisione di Flaminio) *pariter tunc undique fuis | obruitur telis nimboque ruente per auras | contectus nulli dextra iactare relinquit | Flaminium cecidisse sua* e **XIII 183s.** *nec pronum audendi uirtutem excellere cuiquam: | aequarunt irae dextras*. L'iperbole rovescia un elemento topico d'apertura delle narrazioni belliche nell'epica latina, ossia la menzione della prima asta o lancia (con relativa vittima): cf. e.g. Verg. *Aen.* IX 53, XII 266-276, Ou. *met.* XII 67s., Lucan. VII 117, 470-473, Val. Fl. VI 686, Stat. *Theb.* IX 745; nei *Punica* essa apre il racconto dell'assedio di Sagunto (**I 305-311**), della battaglia al Ticino (**IV 134-143**), dell'assedio dell'accampamento di Asdrubale (**XV 441-446**) e di quello di Siface (**XVII 133-135**).

*nec uero*: cf. *supra ad v. 287*.

*in tantis concursibus*: cf. **V 425** *sternitur alternus uastis concursibus hostis*; ad eccezione che in Lucr. e Verg. *Aen.* (rispettivamente 8x e 5x), il sostantivo è rarissimo (1x in Hor. *sat.* e *Aetna*, 4x in Ou. *met.*) e mai in questa accezione, che Silio deriva dalla prosa militare (*ThLL* IV 116,25). Standard, invece, l'uso del verbo *concurrere* (cf. v. **435** *quantos non alias uidit concurrere tellus*), già in Enn. *ann.* 143s. *Skutsch postquam defessi sunt stare et spargere sese | hastis ansatis, concurrunt undique telis*.

**311b-313** Cf. **IV 99s.** (è introdotta la battaglia al Ticino) *ambobus uelox uirtus geminusque cupido | laudis et ad pugnas Martemque insania concors*. Si ripete visibilmente quanto successo il giorno prima: cf. v. **11-14**.

**311b certante furore**: qui si tratta di una competizione tra nemici (v. **313** *hinc atque hinc*), come già in **IV 550s.** *hinc pila, hinc Libycae certant subtexere cornus | densa nube polum* (dove la contrapposizione è tra i *pila* romani e le *cornus Libycae*); in altri casi, però, il *certamen* è tra commilitoni, come in Verg. *Aen.* XII 574 *animis pariter certantibus*: cf. **I 523s.**, **V 422s.**, **VI 267s.**, **XIV 141s.** *solaque, quod superest, secum certamina norunt, | quis dextra antistet spoliisque excellat opimis* e **299** *par omnes simul ira rapit, certantque ruuntque*, **XVII 132**.

**311b-312 stridens nimbus... | telorum simul effusus**: cf. v. **11s.** *fudere uolucrum | telorum nubem*; la giuntura *nimbus telorum* è lucanea (IV 776) e poi in Stat. *Theb.* X 526s.; nel poema cf. v. **580**, **XII 177** e le omologhe *uolucrum | telorum nubem* (v. **11s.**), *pilorum... nimbus* (**V 215**) e *nimboque ruente per auras* (**V 656**). *Stridens* è qui usato per ipallage in riferimento ai *tela*, come v. **11s.** La metafora della pioggia o nube di armi missili, che nel frammento enniano sopra citato (*ann.* 266 *fit ferreus imber*) è attestata per la prima volta, si trova nel poema frequentemente, in

contesti di assedio (I 31, II 37s., XII 176, XIII 181, XIV 297s., XIV 430) o di scontro campale (IV 551, V 215, 656, VII 595, IX 11s., XV 626s., 765, XVII 65s.).

**312** *cupidaeque cruoris*: seppure sinistra (cf. v. 11-15), la caratterizzazione è di tipo eroico, non necessariamente negativa: cf. e.g. III 577s. (Giove descrive i Romani) *atque ille haud umquam parcus pro laude cruoris | et semper famae sitiens*, V 229, 245, 427, XIII 173s. *sic ira et gloria portis | uictorem immisit meritique cupido cruoris* e XIV 494s.

**313** Contemporaneamente uccidono e muoiono: cf. XII 385s. *caeduntque caduntque | alterni animas saeuo in mucrone relinquunt*, Lucan. IV 558 *sternuntque caduntque* e Stat. *Theb.* VIII 420 *perimuntque caduntque*.

*hinc atque hinc*: clausola d'attacco derivata da Verg. *Aen.* (4x; = Stat. *Theb.*) e impiegata anche in I 375, IV 274, 566, XV 189 e 517. A indicare le due parti nemiche in Sen. *Phoen.* 391-393 *septena reges bella dispositi parant, | animo pari Cadmea progenies subit, | cursu citato miles hinc atque hinc ruit*. Coordinazione per asindeto dell'avverbio geminato in IV 550 e VII 526.

*animae... cecidere*: cf. Stat. *Theb.* I 619 *qua nostrae cecidere animae*; altrettanto insolita la simile espressione di XVII 264s. *ubi illae | egregiae occubuerunt animae*.

*gemina... procella*: cf. XV 627s. *omnes ferrea late | tempestas operit campos*; introdotto da v. 311 *nimbus*, richiama di concerto la sua attestazione al v. 283 *sparsuras astra procellas*: la battaglia è ora propriamente iniziata. In Livio l'uso metaforico del termine, in un contesto identico, è più cauto: *iubet et ex omnibus simul partibus tela ingerere. haec uelut procella... consternauit equos* (XXXVII 41,9s.) Per l'ordo uerborum cf. V 550 *hoste super fuso subita cecidere ruina*.

**314** Questo verso ha una travagliata storia: la lezione riportata da tutti i codici *acrius... qua* fu per la prima volta emendata da Gronovius in *ac prius... quam* (lezione accolta, prima di Delz, già da Summers). Le proposte di Heinsius *acri sat* e *ast acri* non hanno invece trovato seguito. Owen (1909,255), sulla base della narrazione liviana e ritenendo che la lezione di Gronovius fosse «such a gross exaggeration», propose *acrius in stragem dextra qua ducitur ensis*: lo studioso manca però di notare che l'intera sezione ha caratteri marcatamente iperbolici, mentre la sostituzione di *insanus* con *in stragem* priva il testo di quello che pare un importante elemento interpretativo (cf. *infra*); in aggiunta, quando si tratta dello svolgimento delle battaglie, Livio non sembra particolarmente vincolante per Silio (Venini 1972a,534-535). Damsté (1911,115) emenda *acrius* in *artius*, leggendo dunque nel verso un'anticipazione di quanto al v. 321s. Sulla base di VIII 340 Liberman (2006,21) emenda il riempitivo *dextra* con *uagina*. Per diversi motivi, però,

la lezione a testo può essere difesa e accettata: meglio della altre - che presuppongono che lo scontro sia già ravvicinato - essa si accorda con i v. **315b-316** e **317-320**, da cui si evince che l'impatto deve ancora avvenire; qualora la si accetti, i versi sembrano intrattenere un rapporto di *imitatio cum oppositione* con Lucan. VII 489s. *set quota pars cladis iaculis ferroque uolanti | exacta est!* con cui, all'inizio della battaglia di Farsalo, Lucano, transitando velocemente dalla prima fase dello scontro (poco incisivo lancio di *tela*) a quella saliente e orripilante dello scontro ravvicinato (tra concittadini), dice l'esatto contrario di quanto è detto in Silio (per un omologo rovesciamento cf. *infra ad* v. **354-357**). Infine in essa, come già accaduto al v. **310s.**, un elemento topico, ossia l'usuale sequenza scontro a distanza - scontro ravvicinato, su cui nel poema è ricorrentemente costruito il racconto di battaglia, è riformulato in modo inedito fino al rovesciamento per iperbole: cf. **XII 383-386**, **XVII 406-409** e **XV 628s.** *nondum arma manusque | permixtae, iam tela bibunt praemissa cruorem.*

**insanus... ensis:** cf. Calp. *ecl.* 1 59 (a proposito della guerra civile) *iussit et insanos Concordia contudit enses*: un primo, discreto accenno a un furore da guerra civile, che si manifesta puntualmente nelle immagini successive (cf. *infra ad* v. **315b-316**, **320-321a**; un'eco del medesimo verso di Calpurnio si sente anche al v. **324**). *Insanus* rimanda al nucleo tematico dell'*insania belli* (spesso civile: cf. e.g. Verg. *Aen.* VII 461): cf. **IV 100 ad pugnas Martemque insania concors**, **VI 6 insani Mauortis opus** e **335 insano pugnae... amore**. L'aggettivo anticipa la violenza dell'imminente scontro ravvicinato (**319-327**), non a caso descritto con un notevole impegno retorico.

**ducitur:** cf. v. **626 extulerat dextram atque... ensem** e **XIII 442 eductum... ensem**; *ducitur ensis* è clausola in Manil. I 391 e Sil. **VIII 340 uagina ducitur ensis** (~ Ou. *fast.* IV 929 *uagina ducere ferrum*).

**315 pars magna iacet:** cf. **XIV 11 Ausoniae pars magna iacet Trinacria tellus** e **V 328-330 iacet aequore nomen | clarum Maeonio atque Italiae pars magna ruinae | Appius**.

**315b-316 Corpora** non corrisponde a *gementes* e i due sostantivi, indicanti rispettivamente i morti e i morenti e messi in rapporto dall'allocazione all'estremità del medesimo verso, sono disposti secondo una climax dell'orrore: mentre avanzano, accorciando la distanza con l'esercito nemico, i soldati pestano persino i commilitoni feriti - ma non ancora morti. Contributo fondamentale deve essere stato dato dall'importanza che il motivo del pestaggio assume in Lucan. VII, dove è indice plastico del *furor* della guerra civile: cf. v. 292-294 (Caesar loq.) *uideor... spectare ... | calcatosque simul reges sparsumque senatus | corpus*, 747-749 (Caesar) *impulit amentis auri que cupidine caecos | ire super gladios supraque cadauera patrum | et caesos*

calcare *duces*. Nella *Tebaide* di Stazio, prima che in XII 36s. *nec certa facultas | noscere, quem miseri uitent calcentue cruorem* (dove il motivo è proposto per essere rovesciato), una dinamica analoga si verifica nel primo, accesissimo e caotico scontro tra Argivi e Tebani: cf. VII 615-623, in particolare v. 619-621 *premit indigesta ruentes | copia, nec sese uacat ostentare nec hostem | noscere*. Nel poema, il parallelo più significativo si verifica durante la presa di Sagunto quando, poco prima di commettere suicidio, Tiburna calpesta i corpi dei propri concittadini lasciati insepolti a seguito del suicidio di massa: cf. **II 665-680**, specie **670** *ad tumulum Murri super ipsa cadauera fertur*. Il v. **316** mostra un'accurata *dispositio*: oltre all'allocazione strategica di *corpora* e *gementes*, i due predicati allitteranti *consistunt* e *calcant* circondano l'attributo *auidi*, opportunamente collocato al centro di un verso in cui la presenza di motivi legati alla guerra civile, massima gradazione di furore, mette in evidenza la foga di guerra.

**suorum | corpora**: cf. **X 646-648** *primaeva suorum | corpora praetexto spoliant uelamine et armis | insolitis cingunt*; a indicare i compagni caduti compare 3x in Livio (tutte nella terza decade), in Verg. *Aen.* XI 185s. *huc corpora quisque suorum | more tulere patrum* (così Gransden 1991; Horsfall 2003 legge *suorum | ... patrum*) e significativamente nell'episodio delle Lemniadi di Valerio Flacco: cf. Val. Fl. II 220s. (*Lemniadae*) *inuadunt aditus et quondam cara suorum | corpora*.

**317-320** Riproduzione in forma abbreviata di due stringhe omeriche tra loro somiglianti e che condividono con questa il contesto di scontro ravvicinato senza vincitore e l'articolazione narrativa in *comparandum* e *comparatum*, vale a dire Hom. *Il.* XII 417-424 e XV 405-413. Cf. rispettivamente οὔτε γὰρ ἴφθιμοι Λύκιοι Δαναῶν ἐδύναντο | τεῖχος ῥηξάμενοι θέσθαι παρὰ νηυσὶ κέλευθον, | οὔτε ποτ' αἰχμηταὶ Δαναοὶ Λυκίους ἐδύναντο | τεῖχος ἄψ ὤσασθαι, ἐπεὶ τὰ πρῶτα πέλασθεν | ἀλλ' ὥς τ' ἄμφ' οὔροισι δὺ' ἀνέρε δηριάασθον | μέτρ' ἐν χερσὶν ἔχοντες ἐπιζύνῳ ἐν ἄρουρῃ, | ὦ τ' ὀλίγῳ ἐνὶ χώρῳ ἐρίζητον περὶ ἴσης, | ὥς ἄρα τοὺς διέεργον ἐπάλξιες ε αὐτὰρ Ἀχαιοὶ | Τρῶας ἐπερχομένους μένον ἔμπεδον, οὐδ' ἐδύναντο παυροτέρους περ ἐόντας ἀπώσασθαι παρὰ νηῶν: | οὐδέ ποτε Τρῶες Δαναῶν ἐδύναντο φάλαγγας | ῥηξάμενοι κλισίησι μιγήμεναι ἠδὲ νέεσσιν. | ἀλλ' ὥς τε στάθμη δόρυ νήϊον ἐξιθύνει | τέκτονος ἐν παλάμησι δαήμενος, ὅς ῥά τε πάσης | εὔ εἰδῆ σοφίης ὑποθημοσύνησιν Ἀθήνης, | ὥς μὲν τῶν ἐπὶ ἴσα μάχῃ τέτατο πτόλεμός τε. Se considerati assieme ai v. **321-325a** la sequenza narrativa di questi versi coincide inoltre con quella di Verg. *Aen.* X 354-361, rispetto ai quali presentano una contrazione della similitudine e un'espansione del motivo dell'*obnixa acies*: *expellere tendunt | nunc hi, nunc illi: certatur limine in ipso | Ausoniae. magno discordes aethere uenti | proelia ceu tollunt animis et uiribus aequis; | non ipsi inter se, non nubila, non mare cedit: | anceps pugna diu, stant*

*obnixa omnia contra: | haud aliter Troianae acies aciesque Latinae | concurrunt: haeret pede pes densusque uiro uir.*

*nec magis... | ... | ... quam... | si:* forma comparativa *hapax* nel poema, come nell'*Eneide* (Verg. *Aen.* VI 470s.).

**317 Lybico... nisu:** senso perspicuo, ma l'espressione è insolita: *nisus* non altrove compare con attributo etnonimico.

**317-318 protrudi... | auertiue potest:** *protrudere*, *hapax* in Silio ed estraneo all'epica, è voce rarissima in poesia (1x in Afran. *com.*, Varro *Men.*, Hor. *epist.*, Phaedr. e 4x in Lucr.), ma ancora di più in prosa (2x in Cic. e Vittr.), dove è interessante l'unica attestazione in Frontino proprio a riguardo della battaglia di Canne: *contra Hannibal ad Cannas reductis cornibus productaque media acie nostros primo impetu protrusit* (II 3,7). *Auertere*, estraneo alla poesia con questa accezione militare, nella prosa storiografica è comune, talora con *impetu* o *incursu*.

**Dardana... | ... pubes:** cf. v. **571 Itala** e **621 Rhoeteia**; nesso virgiliano (*Aen.* 2x), poi in Homer. (2x).

**318-319 ordine pelli | fixa suo:** espressivo ordine della parole, con determinato e determinante che racchiudono le due voci verbale. *Pellere*, che solo qui in tutto il poema ha valore di 'respingere', è forse un'allusione al composto impiegato in Verg. *Aen.* X 354s. *expellere tendunt | nunc hi, nunc illi*, verosimilmente memore di ἐξέλᾶσαι di Hom. *Il.* XV 417 (cf. *supra ad v. 317-320*).

**319 Sarrana manus:** cf. **XI 2 Sarrana castra**; la coppia *pubes - manus*, di memoria virgiliana (Verg. *Aen.* VII 794s.), anche in **VI 348s.** e **XI 298s.** Per l'aggettivo cf. *supra ad v. 202*.

**319b-320** Similitudine di lunga fortuna (Lozza 1999,227-231): risalente ad Hom. *Il.* XV 618-621, è impiegata da Apollonio Rodio (III 1293-1295; cf. Val. Fl. VII 581-583), Virgilio (Verg. *Aen.* X 691-696), Ovidio (Ov. *met.* IX 40-45), Stazio (Stat. *Theb.* IX 91-94), per visualizzare la resistenza inscalfita (per lo più) di uno contro molti (Giasone contro i tori, Mezenzio contro i Tirreni, Ippomedonte contro i Tebani), con l'eccezione di Omero (Danai contro Troiani) e Ovidio (Achelloo contro Ercole); altrove ricorre invece come *comparandum* per una ferma risolutezza psicologica-morale (Verg. *Aen.* VII 585-590, Sen. *Phaedr.* 580-582 e *dial.* VII 27,3). L'uso di Silio corrisponde dunque a quello omerico (contesto militare e *comparatum* collettivo). L'immediata riconoscibilità dell'immagine (e la conseguente capacità del lettore di integrare i dettagli mancanti) giustificano la forma sintetica con cui essa qui compare (alla stregua di Ov. *met.* IX 40s.; ancora più conciso Hom. *Od.* XVII 463s. ὁ δ' ἐστάθη ἦϋτε πέτρῃμπεδον): scompaiono, ad esempio, i riferimenti alle *minae caeli* (cf. Hom. *Il.* XV 620,

Verg. *Aen.* X 694s., Stat. *Theb.* IX 92) e quelli al riflusso della corrente dopo l'impatto con la roccia (cf. Verg. *Aen.* X 590, Sen. *Phaedr.* 581s., Stat. *Theb.* IX 93s.). Come sottolineato da Niemann (1975,190), inoltre, Silio aveva già descritto il medesimo luogo più dettagliatamente nella similitudine di **V 522-527** (acustica, e quindi differente; medesimo focus in Sen. *Herc.O.* 1568s. *unde commisso resonare ponto | audies Calpen*). Passando dal *comparatum* al *comparandum* muta la prospettiva d'osservazione: il cambio dei soggetti da *Dardana pubes* e *Sarrana manus* a *pontus* segnala il passaggio dall'inscalfibile resistenza della roccia all'inefficacia offensiva del mare. Da un punto di vista fonetico, la frase, con le incisive sequenze di *-p-*, *-d-*, *-t-*, *-r-* e *-c-*, riproduce più che lo strepito del mare il *sonitus armorum*.

**uellere sede:** *uellere* pro *reuellere* (impiegato per lo sradicamento di rocce e rupi in **I 371** e **VIII 643**): cf. Ou. *met.* XI 354s. *nec leuius, quam siquis Athon Pindumue reuulsos | sede sua*, Sen. *Ag.* 485 *mundum reuelli sedibus totum suis, nat.* VI 30,2 *uides totas regiones a suis sedibus reuelli* e Lucan. I 482 (*populos*) *patriaque a sede reuulsos*.

**320 coeptet:** fortemente sonoro e ben inserito nella catena fonica del verso; particolarmente gradito a Tacito (circa 20x) e Silio (5x), che lo introduce per primo nell'epica eroica (prima occasionale nel teatro repubblicano e 2x in Cic.).

**Calpen:** usualmente non identificata in un preciso luogo geografico, la *rupes* della similitudine è qui esplicitamente individuata nella più occidentale tra le due colonne d'Ercole, quella europea (l'altra, africana, essendo Abila). Questa inusuale precisione può essere stata determinata dalla precipua esposizione al mare di questa (cf. Mela II 95 *Calpes magis et paene totus in mare prominens*), così come dalla violenza dei marosi presso lo stretto, che doveva avere una qualche fama, dato il ricorso che Silio vi fa, oltre che nella similitudine di **V 522-527**, anche in quella di **XIV 146s.** *nec feruet maiore fretum rapiturque tumultu, | quod ferit Herculeas extremo sole columnas*. Allettante pensare, d'altra parte, che il *poeta doctus* giochi qui con l'acquisizione scientifica, già nota al suo tempo (Sen. *nat.* VI 30,3 e Plin. VI 1), dell'originaria unità dei due continenti, di cui peraltro si legge anche in Val. Fl. I 588s. *Libya cum rumperet aduena Calpen | Oceanus* (con Zissos 2008, *ad loc.*); tutt'altro che immobile, Calpe fu davvero spostata dal mare: un sottile segnale della futura fine dell'impasse.

**impacto gurgite pontus:** cf. **XIV 11-19** (separazione della Sicilia dal resto della penisola), specie **14-16** *namque per occultum caeca ui turbinis olim | impactum pelagus laceratae uiscera terrae | discidit*; il parallelo interno è significativo, perché è proprio all'evento geomorfico appena riferito che la separazione di Europa e Africa è paragonata in Sen. e Val. Fl. *l.c. Gurgite*

*pontus* è clausola che si trova 1x in Verg. *Aen.*, Ou. *fast.*, Lucan. e Petron. (124 v. 241 *fracto gurgite pontus*).

**321-327** La *retractatio* di un altro motivo ricorrente nelle narrazioni di guerra, ossia quello scontro serrato (di cui il poliptoto è iconica marca formale), è racchiusa tra stereotipi *mirabilia* di guerra.

**321-322a** L'ispirazione lucanea di questi versi è forte: cf. Lucan. II 201-204 *densi uix agmina uulgi | inter et exangues immissa morte cateruas | uictores mouere manum. uix caede peracta | procumbunt dubiaque labant ceruice*, Lucan. IV 781-787 *non arma mouendi | iam locus est pressis stipataque membra teruntur: | frangitur armatum conliso pectore pectus. | ... | ... compressum turba stetit omne cadauer* e VII 492-495 *Pompei densis acies stipata cateruis | iunxerat in seriem nexis umbonibus arma | uixque habitura locum dextras ac tela mouendi | constisterat gladiosque suos compressa timebat*. In comune a tutti i passi c'è l'idea di un sovraffollamento che causa un impedimento nell'uso abile delle armi così come nella naturale caduta dei corpi dopo la morte; in Lucan. VII 492-495 ulteriore enfasi, data la natura civile del conflitto, è posta sul rischio di auto-lesioni. Prima di Lucano, cf. Verg. *Aen.* X 432s. *nec turba moueri | tela manusque sinit*.

**321 morte peracta:** cf. Stat. *Theb.* III 94 (*Maeonem*) *toruum in morte peracta*; il nesso ha qui una doppia matrice lucanea in *immissa morte* e *caede peracta* di Lucan. II 202s. Poi anche in Plin. *epist.* III 14,2 *fidem peractae mortis*.

**322a artatis cecidisse licet:** cf. **IV 553** *nec artatis locus est in morte cadendi*. L'infinito *cecidisse*, complessivamente attestato 11x, in otto casi si trova come qui dopo cesura tritemimera e prima di un bisillabo seguito da pausa forte: il perfetto è verosimilmente *metri causa*. Dopo l'uso figurato al v. **313**, qui ha valore letterale.

**322b-325a** Cf. **IV 351-354** *exoritur rabies caedum, ac uix tela furori | sufficiunt. teritur iunctis umbonibus umbo | pesque pedem premit, et nutantes casside cristae | hostilem tremulo pulsant conamine frontem*. Quanto accade nella prima linea di combattimento, dove il furore si manifesta naturalmente in massimo grado (**IV 403s.** *horrida primi | si sors uisa loci pugnaeque lacessere frontem*), è descritto tramite il ricorso a uno schema preciso e ben noto al lettore, ricorrente in contesti di scontro a piede fermo e formalmente contraddistinto dall'anafora in poliptoto (per questo tipo di «battle polyptoton» cf. Wills 1996,194). Cf., dopo Hom. *Il.* XIII 130s. e XVI 214s. (con Juhnke 1972,354), Tyrt. 8 31-33 e E. *Heracl.* 836s., Enn. *ann.* 584 *Skutsch premitur pede pes atque armis arma teruntur* (con Skutsch 1986, *ad loc.*; in aggiunta Esposito 2009, *ad v.* 783 *pectore pectus*), Bibac. *carm. frg.* 10 Morel *pressatur pede pes, mucro*

*mucrone, uiro uir*, Verg. *Aen.* X 361 *haeret pede pes densusque uiro uir*, Ou. *met.* IX 44s. *cum pede pes iunctus*; ... | *et digitos digitis et frontem fronte premebat* (si istituisce così una più ampia somiglianza tra Ou. *met.* IX 40-45 e **IX 317-325a**: cf. *supra ad v. 319b-320*), Homer. 955s. *ensem terit horridus ensis* | *collatusque haeret pede pes et dextera dextrae* e Stat. *Theb.* VIII 398-400 *iam clipeus clipeis, umbone repellitur umbo.* | *ense minax ensis, pede pes et cuspide cuspis*: | *sic obnixa acies*. Il motivo dell'*obnixa acies* viene da Silio applicato, come in **IV 351-354**, allo scontro tra schiere nemiche (come per primi, stando alle nostre testimonianze, Tyrt. 8 31-33 e E. *Heracl.* 836s.) e non all'attrito tra commilitoni (come in Hom. *Il.* XIII 130s. e XVI 214s.); la menzione di cinque elementi, un numero elevato in linea con l'amplificazione retorica della sezione, ha paralleli solo in Tyrt. *l.c.* (piede, scudo, cimiero, elmo, petto) e Stat. *l.c.* (scudo, umbone, spada, piede, lancia). La sezione è costruita in modo da rendere graficamente il progressivo restringimento della distanza dei corpi, in una climax del *furor belli* (cf. Niemann 1975,191): i termini di ognuna delle cinque coppie sono separati infatti da un numero decrescente di lessemi interposti (4, 2, 1) fino alla giustapposizione immediata di *pes pede uirque uiro*.

**322-323 galea horrida flictu | aduersae ardescit galeae**: traduzioni differenti sono state date, soprattutto in relazione a *horrida*, tradotto con l'avverbio 'fiercely' da Duff, 'sinistro' da Vinchesi e 'appuntito' da Spaltenstein; accordo invece sulla traduzione di *ardesco* (Duff: 'flashed fire', Vinchesi: 'risplende'). Tuttavia, a partire dalla diversa interpretazione del verbo *ardesco*, indicante secondo *ThLL* II 488,64s. non l'emissione di bagliori ma il surriscaldamento dell'elmo a causa dei violenti attriti (*flictu*), l'aggettivo *horridus* può indicare proletticamente il progressivo deturpamento dell'elmo durante l'accendersi dello scontro; questo tipo di sensibilità alla bellezza (perduta) degli *arma* non è estranea all'epica (le scene di vestizione degli eroi ne sono un esempio): cf. nel poema **I 524s.** *decisae uertice cristae | direptumque decus nutantum in caede iubarum* (~ Verg. *Aen.* IX 810 *discussaeque iubae capiti*), **IV 450** *iamque suo, iamque hostili perfusa cruore | membra madent, cecidere iubae* e l'enfasi sui connotati estetici nella descrizione dei preparativi di guerra in **IV 12-14a** *pila nouant, ac detersa rubigine saeuus | induitur ferro splendor, niueumque repostae | instaurant galeae coni decus*. Si concentra a lungo su questo aspetto Stazio nei versi appena seguenti a quelli citati *supra ad v. 322b-325a*: cf. Stat. *Theb.* VIII 402-405, specie 402 *pulcher adhuc belli uultus: stant uertice coni...*; successivamente v. 706-708 (dell'elmo di Tideo) *nusquam ardua coni | gloria, quique apicem toruae Graduius habebat | cassidis, ... ruit*. Sul tema cf. Lovatt 2017. *Flictus*, in **XIV 558** *flictuque sonantia rostra* usato secondo la prima attestazione a noi nota di Pacuu. *trag.* 325 *flictus nauium*, è sostantivo

rarissimo, qui verosimilmente impiegato in memoria di Verg. *Aen.* IX 666s. *tum scuta cauaeque | dant sonitum flictu galeae*. Cf. **X 318** *conflictu parmarum*.

**323-324 clipeusque fatiscit | impulsu clipei**: cf. **X 316** *transfixi clipei* e **397** *detrito clipeo* (dopo la battaglia); *fatisco*, in **II 316** *animi fatiscunt* con senso figurato, è qui preso da Verg. *Aen.* IX 809 (il passo è quello citato *supra*) *saxis solida aera fatiscunt*, cui guarda anche Stat. *Theb.* VIII 705s. *tergoque fatiscit | atque umeris gentilis aper*. La giuntura *impulsu clipei* ha precedenti nella prosa: cf. Cic. *Caecin.* 43 *scutorum* Val. Max. III 2,23 *umbonis* (e I 8,6 *armorum suorum*).

**324 atque ensis contunditur ense**: cf. Lucan. VII 573 *confractique ensibus enses* (*confringere* e *contundere* compaiono assieme in Val. Max. V 3,2 [*rem publicam*] *contusam et confractam* e IX 1 *ext.* 1 *fracta et contusa Punica feritas*), Stat. *Theb.* VIII 399 *ense minax ensis* e Homer. 955 *ensem terit horridus ensis*. Per *contundere enses* cf. Calp. *ecl.* I 59 citato *ad v.* **314**.

**325a pes pede uirque uiro teritur**: sintesi di Enn. *ann.* 584 *Skutsch armis arma teruntur* e Verg. *Aen.* X 361 *pede pes densusque uiro uir*: Burck (1979,297) parla a riguardo di «Ennianisch-Vergilische Anklänge». L'unico parallelo per l'uso del verbo *terere* in riferimento a parti del corpo (e non dell'armatura: *galea, ensis, umbo, arma*) è in Lucan. IV 782 *stipataque membra teruntur*; con sfumatura diversa cf. **II 318s.** *galeaque teruntur | ... malae*.

**325b-326a tellusque uideri | sanguine operta nequit**: impressionante spettacolo, da Magone riferito al senato cartaginese come prova del successo del fratello: cf. **XI 519s.** *fluuium et campos abscondit caede uirorum | ductor*. Ancora un'immagine evocatrice di scontri intestini: cf. Sen. *Phoen.* 635s. *funesta clade iacens | obtexit agros miles* e Lucan. VII 794s. *iuuat Emathiam non cernere terram | et lustrare oculis campos sub clade latentes* (dove è espresso il fallimento della vista che in Seneca è dato solo implicito). Il motivo del 'suolo nascosto dal sangue' è generato forse dall'unione di quello dei 'campi inondati di sangue' (cf. **I 50s.**, **IV 162**, **XII 673** *stagna*, **XVI 105**) e quello della 'superficie nascosta dalle imbarcazioni' (cf. Verg. *Aen.* IV 582 con Pease 1935, *ad loc.*; **XVII 48s.**). Con *uideri nequit* cf. **IV 477** *dari* e **XV 617s.** *falli*; il costruito 3x in Verg. *Aen.*, 2x in Ou. *met.* e Val. Fl. e 1x in Stat. *Theb.*).

**326b-327** Cf. Lucan. VII 519s. *ferro subtexitur aether | noxque super campos telis conserta pependit* e Stat. *Theb.* VIII 412s. *excludere diem telis, stant ferrea caelo | nubila, nec iaculis artatus sufficit aer*; ricco materiale in relazione al topos in Lanzarone 2016, *ad* Lucan. *l.c.* dove è già segnalata la ripresa di Silio e, in relazione ai *Punica*, Venini 1972a,534s.

**326 caelumque et sidera**: uguale in Ou. *met.* XIV 172 e poi in Manil. I 278 e II 102; ma l'uso di endiadi, a veicolare l'immagine di buio fitto (*nox densa*), ricorre nei simili contesti di Sen.

*Phaed.* 956 *subtexe noctem, sidera et caelum eripe* e Lucan. VIII 58s. *obuia nox miserae caelum lucemque tenebris* | abstulit.

**327 abstulit... nox densa:** prima ancora che in Lucan. VIII 58s., compare in Verg. *Aen.* III 198s., con il precedente enniano di Enn. *scaen.* 167 (*caligo*) *omnem prospectum abstulit* (B.Zucchelli, *EV* II (1985),496).

**ingestis... telis:** cf. Lucan. VI 232 *non eget ingestis, sed uulsis pectore telis* e Stat. *Theb.* X 860s. *ille nec ingestis nec terga sequentibus umquam* | *detrahitur telis*; Silio ha *ingerit hastas* in II 176 e VII 594. *Tela ingerere* è comunque comune in prosa storiografica. Con *nox densa* cf. IV 551 *nube*, XV 765 *umbra*, XVII 65s. *nubes*, tutte attestazioni della medesima immagine; in II 38 l'aggettivo è riferito alla *saxorum grandio*.

**sub aethere:** zeppa ovidiana (Ou. *met.* e *fast.* 1x), poi hapax in Calp., qui opportuna per saldare foneticamente la memoria di Lucan. VII 519s. *ferro subtexitur aether...*

**328-334** La lunga descrizione dei v. **321-327**, relativa alla *prima acies*, è bilanciata da questa sezione di identica estensione, in cui viene descritta la partecipazione alla battaglia del *secundus locus* (tre versi), degli *extremi milites* (due versi) e infine dei *postremi* (due versi). Scandiscono rigorosamente la sequenza indicatori spaziali (*locum... secundum, retrorsum inglorius ordo, ultra*) e la menzione degli *arma* con cui ciascun *ordo* opera (*contorum longo et procerae cuspidis ictu, missilibus, clamor* e *saeuis... uocibus*); sottili legami uniscono poi ogni sottosezione a quella precedente (*primas... acies, priorum, cupiti Martis inops*). Silio ha cercato di smorzare il carattere pedante di questa atipica descrizione scomponendo, per l'introduzione della prima e seconda sottosezione, un verso virgiliano attinto da un contesto (Verg. *Aen.* V 244-267: la premiazione dei vincitori della gara nautica) di affine struttura (primo, secondo, terzo vincitore), da cui prende il plesso ritmico-sintattico e lessicale: cf. Verg. *Aen.* V 258 *at qui deinde locum tenuit uirtute secundum* con v. **328** *quis adstare loco dederat Fortuna secundo* e **331** *at quos deinde tenet retrorsum inglorius ordo*. Il ricorso al formulario metrico-lessicale della tradizione epica è accompagnato dalla ripresa erudita di un topos epico secondario e di contenuta fortuna, pur sempre utile a contenere il colore storiografico di questa stringa.

**328** Cf. XVI 459s. «*hanc primus galeam... | ... hunc ense*, cui proxima *gloria cursus*.

**quis:** per Virgilio un arcaismo per *quibus*, poi divenuto una marca di epicità, diffusissima in Silio: cf. Austin 1971, *ad* v. 95.

**loco... secundo:** cf. IV 403s. *primi* | ... *sors loci* e Lucan. VII 580s. *libertas ultima mundi* | *quo steterit ferienda loco*; *secundus locus*, oltre che in Verg. *Aen.* V 258 (cf. *supra*), anche in Lucan. VIII 288 e I 124 *inpatiensque loci Fortuna secundi*.

**dederat Fortuna:** Marks (2010,41) valorizza l'attestazione isometrica in Lucan. IV 730: così Silio ricorderebbe la sconfitta di Curione lì narrata. Un concetto simile a questo qui espresso (il posto assegnato dalla sorte), oltre che in **IV 404 sors loci**, emerge in Sen. dial. IX 4,5 *etiam si alii primam frontem tenebunt, te sors inter triarios posuerit*.

**329** Nella struttura il verso presenta somiglianze con Lucan. III 494 *et sudibus crebris et adusti roboris ictu*, ma è possibile che Silio tenga qui ricordo di Verg. *Aen.* V 208 *acuta cuspidis conto*: non si tratta dunque di due *tela* diversi, ma di uno solo, lungo e affilato.

**procerae cuspidis ictu:** cf. **XIII 197 medicatae cuspidis ictu**; altrove in Colum. X 253 *ferratae* e Homer. 427 *uastae*.

**330 ceu primas agitent acies:** cf. **XII 394 miscebat primas acies**; cioè con il medesimo impeto, espresso dall'intensivo *agitare*, in simili giunture impiegato solo da Silio: **I 394**, **VII 119**, **X 306**, **XIII 18** e **XIV 9**. *Prima acies* passa dalla storiografia all'epica con Virgilio (*Aen.* 8x) e dopo Ovidio (*met.* 2x) Silio è l'unico epico a farne uso (7x).

**certamina miscens:** cf. *supra ad v. 233*; nesso liviano (2x), già impiegato in **V 302 miscens certamina**.

**331 retrorsum:** hapax in Sil. e in Lucan., gli unici epici a impiegarlo, e qui utilizzato in modo anomalo, perché generalmente indica un'inversione della direzione, per lo più dinamica: cf. **XI 510 (Aufidus) cedentem impellit retrorsus in aequora pontum**.

**inglorius ordo:** *inglorius* perché non permette a chi vi è posizionato di distinguersi sul campo di battaglia; ma la disposizione poteva rispecchiare anche la *dignitas* dei soldati, almeno stando a Sen. dial. II 19,3 *quo quisque honestior genere, fama, patrimonio est, hoc se fortius gerat, memor in prima acie altos ordines stare*.

**332 missilibus certant pugnas aequare priorum:** per la competizione tra commilitoni cf. *supra ad v. 311 certante furore*; *pugnas aequare* non equivale dunque a *aequatae pugnae* (**IV 393**) e *aequali pugna* (**XV 780**), che indicano invece una situazione di parità tra avversari. *Missilibus certant* è attacco di verso in Verg. *Aen.* IX 520, sempre seguito da infinito.

**333-334** Del contributo che i soldati possono dare alla propria *pars* attraverso il *clamor* parla Seneca in dial. IX 4,5 (passo già menzionato *supra ad v. 328*) *etiamsi... te sors inter triarios posuerit, inde uoce, adhortatione, exemplo, animo milita: praecisis quoque manibus ille in proelio inuenit, quod partibus conferat, qui stat tamen et clamore iuuat*, ma è motivo anche altrove attestato (cf. Liu. XXXIII 46,2 *Nolanis etiam per clamorem fauoris indicem accendentibus ardorem pugnae*, Ou. *met.* VII 120s., VIII 388s., Curt. VI 1,10, Val. Fl. VI 751 *Marte carent solisque iuuant clamoribus agmen*). Qui però viene detto qualcosa di diverso in

quanto il *clamor* non è a sostegno dei propri commilitoni, ma a svantaggio dei nemici: modello di riferimento è Lucan. VII 367s. (Pompeius loq.) *at plures tantum clamore cateruae | bella gerent*, comunque filtrato dalla lettura che ne aveva dato Valerio Flacco: da Lucano Silio assume la dizione (*bella gerent ~ agit bellum*) e l'intenzione ostile del grido (intimidatorio), da Valerio Flacco il tema dell'esiguità del contributo (Fucecchi 1997, *ad loc.*). Precedente, lontano perché contestualmente diverso (un caso di *uirtus* intimorita, non impedita), Verg. *Aen.* X 713 *sed iaculis tutisque procul clamoribus instant* e 716 *missilibus longe et uasto clamore lacessunt*.

**333-334 milesque cupiti | Martis inops:** entrambi i nessi, disposti secondo schema chiastico Ab | Ba, non sono altrove attestati. L'impiego di lessico afferente alla sfera amorosa per indicare il desiderio di guerra è già omerico (una raccolta di passi in Brügger 2016, *ad v.* 208 ἐράσθῃ) ed è diffuso in tutta la letteratura latina; nel poema cf. **XIV 495** *bellique cupido*, **III 204** *bella optata*, **XI 517** *optatae pugnae* (= **XVI 81**, ma prima in Lucan. VII 251),.

**334 saeuis impellit uocibus hostem:** cf. **XVI 419** *impellit currum clamor uocesque fauentum* ma, per l'intenzione ostile, **XVII 520s.** *clamore feroci | prouocat increpitans hostem; impellere uoce/uocibus* torna in **VI 241s.** e **XII 509s.**, a proposito di vivaci esortazioni del comandante ai propri commilitoni (come in Val. Fl. IV 32 *furiis et uoce nefanda*). *Saeua uox* è giuntura lucanea (V 364), impiegata anche da Valerio Flacco (VI 646) e Stazio (*Theb.* I 55), solo qui al plurale.

**335-339** Un «Waffenkatalog» (Niemann 1975,192) conclude la prima parte della narrazione dello scontro, in linea con il concentrato elenco di topoi e l'esagerazione retorica che la caratterizza: si susseguono ordinatamente la menzione di armi da respingimento, quella di *tela* minori e, per ultimo, con una gradazione della distanza e della potenza, di altri a maggiore raggio. A ciascuna categoria è riservata una differente movenza sintattico-stilistica: la triplice anafora connettiva di *hi* per il primo, l'enclitica *que... que* per il secondo e l'anafora in medesima sede di *interdum* per il terzo. Un simile elenco rimane un *unicum*, ma è consueto nelle narrazioni di guerra trovare fitta menzione di armi differenti: cf. e.g. **I 314-324** (*glandem, saxa, lancea, lampada, sude, iaculo, saxis, sagittas*) e, tra i passi menzionati *supra*, Lucan. VII 511-513 (*sagittae, faces, saxa, glandes*) e Stat. *Theb.* VIII 414-418 (*hastis, sudes, hastae, funda, saxa, glandes, sagittae*).

**335 non ullum defit teli genus:** cf. **VIII 315** *armorum genus*; il ricorso all'espressione *omne genus telorum* nelle narrazioni di Livio, che vi ricorre abbondantemente, introduce il momento apicale dello scontro. Dapprima in Caes. e *bell. Hisp.* (2x), e poi Val. Max. e Tac. *Germ.* (1x), la giuntura compare in Verg. *Aen.* IX 509s. *telorum effundere contra | omne genus* e, soprattutto, II

467s. *nec saxa nec ullum* | *telorum interea cessat genus* (di cui Silio ha ricordo in **V 515** *nec tela interea cessant*).

**335-336 pugnās** | ... **cient:** *ciere pugnam* 4x in Livio e sporadicamente in I sec. d.C. (1x in Curt. e Tac. *ann.*, 2x in Tac. *hist.*); Silio predilige *ciere pugnās*, non necessariamente per motivi metrici: **V 336**. *pugnās dira* e **VII 605** *pugnās aeris*.

**336 pinu flagrante:** virgiliano (*Aen.* VII 397 e IX 72), e riadattato da Lucano in *flagranti uertice pinum* (I 573); Stazio ha *flagranti... taxo* in *Theb.* IV 485. *Flagrans* è riferito al fulmine di Giove al v. **539** e alle *taedae* al v. **599**. L'uso metonimico di *pinus*, modellato su quello (post-omerico) di *πέύκη*, è da Virgilio in poi tipico dell'epica (cf. *ThLL* X/1,II 2182,1s.); per simili metonimie cf. **IV 255** (*abies*), **IV 341**, **V 549** (*fraxinus*), **IV 567**, **XIII 210** (*taxus*), **X 159** (*quercus*), *cornus* (12x), *harundo* (v. **338**).

**pondere pili:** i.e. *pilo*, ma è così evitata la *degradatio* sillabica rispetto a *pinu flagrante* e introdotto un elemento di *uariatio* nel catalogo (come per esempio in Lucan. III 493s. *sed super et flammis et magnae fragmine molis* | *et sudibus crebris et adusti roboris ictu*). Per la prima volta in Lucr. V 968 (*clauae*), è una perifrasi diffusissima nei *Punica*, prevalentemente a fine verso: **I 336** (*teli*), **523** (*plumbi*), **II 246** (*nodosae... clauae*), **V 135** (*fracti... remi*), **244** (*nodosi... rami*), **251s.** (*truncae* | *arboris*), **VI 277** (*conti*; = **XV 684**), **355** (*curuati... ferri*), **XVI 65** (*pulsati tegminis*), **XVII 467** (*clipei*).

**337** Cf., oltre al già citato **I 319**, v. **622** *nunc iaculis, nunc et saxis, nunc alite plumbo*; variazione su questo schema metrico in **XIII 194** *forma ex his Numitor cursu plantaue uolucris*. Simile concentrazione e arrangiamento in Val. Fl. III 96 *saxa facesque atras et tortae pondera fundae*.

**338-339 interdum... | interdumque:** l'anafora dell'avverbio, frequente in serie (cf. *ThLL* VII/1 2181,23s.), contribuisce a strutturare l'accumulo di elementi (visivi) distinti, con una possibile diminuzione del valore di indicatore temporale: cf. **II 226s.** *retinet uix agmina Theron* | *interdumque manu, interdum clamore minisque* e **VIII 84s.** *litore sedit* | *interdum, stetit interdum*. Silio è il poeta che fa più ampio uso dell'avverbio (22x contro Verg. *Aen.* 4x, Ou. *met.* 13x, Val. Fl. 2x, Stat. *Theb.* 5x); per la funzione connettiva dell'anafora, la forma *interdumque* è rara, e attestata sempre a inizio verso (2x in Lucr., hapax in Verg. *Aen.*, Ou. *met.* e Stat. *Theb.*, 4x in Sil.).

**338 stridens... harundo:** cf. Sen. *Herc.f.* 993 (*harundo*) *stridet emissa impetu* e la corrispettiva espressione *stridens sagitta* (3x in Verg. *Aen.*); come per *pinus* (v. **336**), l'uso metonimico di *harundo* per *sagitta* è per la prima volta in Virgilio (*Aen.* IV 73 *haeret lateri*

*letalis harundo*) e poi comune a tutta l'epica; su quindici attestazioni nel poema il sostantivo ha questo valore 12x. Per *stridere* detto di armi missili cf. *supra ad v. 247 stridentis sibila teli*.

**per nubila:** cf. V 446s. *tacita per nubila penna | intrauit toruum Gortynia lumen harundo*, dove la zeppa compare nella sede comunemente occupata nelle altre attestazioni (1x in Cic. *Arat.*, Verg. *Aen.*, Ou. *fast.* e Lucan., 2x in Val. Fl. e Sil. e 6x in Stat. *Theb.*); in questa posizione, oltre che in XVII 104 *per nubila summa fauilla*, in Lucr. VI 142 (prima attestazione) e Manil. I 713.

**339 ipsis metuenda phalarica muris:** non casuale la collocazione al termine di questo 'catalogo di armi' della falarica, nota per le notevoli dimensioni (cf. Nonn. p. 555 *genus teli maximi*) e la straordinaria potenza distruttiva. In epica, quando viene menzionata, essa è sempre confrontata con *tela* minori, in modo che se ne evidenzia l'impareggiabile efficacia: cf. Verg. *Aen.* IX 704s. (*iaculum*) e Lucan. VI 196s. (*iaculum, sagittae*). Silio ne offre una descrizione in I 351-364 (ma cf. anche Liu. XXI 8,10s., Veg. *mil.* IV 18, Seru. *Aen.* IX 702). L'epiteto, che ricorda *uix muris toleranda* di I 354, ne indica l'uso in contesti d'assedio ma può essere anche allusione etimologica: cf. Nonn. p. 555 *et dictum hoc genus teli a falis, id est turribus ligneis* e Seru. *Aen.* IX 702 *hoc autem telo pugnatur de turribus... ergo a falis dicta est*. Vegezio (*mil.* IV 18), al contrario, ne consiglia l'uso agli assediati, perché se ne servano per incendiare le *turritae machinae* degli assediati (medesimo uso in I 351-364, dove sono i Saguntini a farvi ricorso contro Annibale; l'origine dell'arma sembra effettivamente iberica: cf. Liu. XXI 8,10s.). Cf. Wezel 1873,43.

#### 340-353. L'invocazione alle Muse e l'apostrofe a Roma

L'invocazione alle Muse è una convenzione epica sin da Hom. *Il.* (II 489-494 [catalogo], XI 218-220 [aristia di Agamennone], XIV 508-510 [lista di androctasie], XVI 112s.) cui il poeta ricorre quando, alle prese con una materia che diventa straordinariamente difficile da ricordare o giunto a un momento saliente del racconto (un'aristia, un *mirabile*, un punto di svolta o transizione a un nuovo blocco narrativo), avvertendo la propria inadeguatezza al compito, invoca l'aiuto delle Muse (definite *praesentia numina uatum* in Ou. *met.* XV 622; cf. Verg. *Aen.* VI 266 *numine uestro*) o di una di esse (a differenza di Verg., Val. Fl. e Stat. *Theb.*, Silio però evita l'apostrofe di una sola Musa, in tal caso scegliendo sempre Calliope [Verg. *Aen.* IX 525, Stat. *Theb.* IV 34s.], mai Erato [Verg. *Aen.* VII 41] o Clio [Val. Fl. III 14, Stat. *Theb.* I 41, X 630]: cf. III 222 e XII 390). Per un elenco delle invocazioni in Virgilio cf. von Albrecht 1964,153,n. 26, nell'epica flavia cf. Smolenaars 1994, *ad v.* 628-631 e Wijsman 2000, *ad v.* 33-41.

Nei *Punica* le invocazioni (apostrofe alle Muse con richiesta di soccorso) sono, come in Omero ma diversamente dall'epica latina, piuttosto rare: oltre a quella proemiale e a questa, una invocazione introduce, secondo consuetudine, il catalogo delle truppe cartaginesi in **III 222-227** (*prodite, Calliope, famae...*), le gesta di Fabio in **VII 217s.** (*da famae, da, Musa, uirum...*) e l'aristia di Ennio in **XII 390-392** (*sed uos, Calliope, nostro donate labori, | nota parum magni longo tradantur ut aeuo | facta uiri, et meritum uati sacremus honorem*), versi preceduti da un'esplicita asserzione di Silio della propria insufficienza (cf. v. **387-389** *non equidem innumeras caedes totque horrida facta | sperarim tanto digne pro nomine rerum | pandere nec dictis bellantum aequare calorem*). Non sono propriamente invocazioni né **IV 525-528** *non, mihi Maeoniae redeat si gloria linguae | centenasque pater det Phoebus fundere uoces, | tot caedes proferre queam, quot dextera magni | consulis aut contra Tyriae furor edidit irae* né **V 420-422** *quis deus, o Musae, paribus tot funera uerbis | euoluat, tantisque umbris in carmine digna | quis lamenta ferat* né **XIV 1-10** dove l'apostrofe alle Muse, in termini senz'altro reminiscenti di questa invocazione (cf. *infra ad v. 345*), è soluzione retorica per transitare al nuovo scenario di guerra, ossia la Sicilia, non a caso esaltata come terra di poeti (**XIV 28-30**).

Da un punto di vista formale, questa invocazione non sembra avere particolari debiti con la tradizione cui appartiene, rispetto alla quale, al contrario, costituiscono un elemento di discontinuità le due interrogative, su cui si può ipotizzare l'influsso di formule come quella di **V 420-422** (cf. e.g. Enn. *ann.* 164 Skutsch, Verg. *Aen.* II 361s. [Aeneas loq.] e XII 500-504), con cui il poeta manifesta il proprio timore a continuare il racconto, enfatizzandone così il carattere straordinario; da esse guadagna, comunque, l'intensità patetica di tutto questo solenne passo, al centro del libro e di tutto il poema. D'altra parte, una vaga eco di Verg. *Aen.* VII 44s. *maior rerum mihi nascitur ordo, | maius opus moueo* è forse da avvertire in *magna ausa*, in cui è segnalato uno scarto rispetto al resto del racconto (cf. *infra ad loc.*), e nella ripresa del verbo proemiale *aperire* che, mettendo in rapporto questa invocazione con il proemio, conferisce a questi versi un peso strutturale non identico, ma analogo a quello dell'appena citato luogo virgiliano. Vale la pena segnalare che una invocazione a Calliope e Apollo è in Stat. *Theb.* VIII 373s., un luogo con il quale - si è già notato (cf. *supra ad v. 313, 322-327 e 335-339 e infra ad v. 354-368*, specie **354-361** - il testo di Silio ha qualche evidente analogia: *sed iam bella uocant: alias noua suggere uires, | Calliope, maiorque chelyn mihi tendat Apollo*. Corrisponde invece al modello di Hom. *Il.* II 488-492 e di Enn. *ann.* 469s. (con Skutsch 1985, *ad loc.*) la combinazione di invocazione e topos delle 'cento bocche' (cf. *infra ad v. 342-343*), generalmente dissociato dagli appelli alle Muse.

All'invocazione segue un'apostrofe di Silio a Roma, in cui a moventi consolatorie (la disfatta di Canne indirizza Roma verso una gloria imperitura) si mescolano pessimistici accenni al futuro di Roma (i *secunda* consumeranno nel tempo l'integrità dei Romani, la cui gloria rimarrà solo come ricordo delle sconfitte subite). Per la sua posizione al centro del libro e dell'intero poema, questa apostrofe ha un'eccezionale importanza: essa non funziona solo come momento di drammatizzazione del racconto (come in **VII 94s.** *summumque decus, quo tollis ad astra | imperii, Romane, caput, parere docebat*), ma come elemento chiave dell'interpretazione che il poeta dà dell'evento storico. Non a caso questi versi mostrano una forte continuità tematica, talora evidenziata da riscontri lessicali, con due luoghi programmatici del poema, quali il proemio (appena sopra richiamato: cf. *infra ad v. 341 aperire*; cf. von Albrecht 2011,103 sul motivo comune del *decus laborum* di **I 3**) e la profezia di Giove a Venere durante il loro incontro in **III 557-629**, specie **570-629**: attraverso tali collegamenti intratestuali Silio mette in evidenza la sua interpretazione di Canne che, inserita in un progetto di teleologia provvidenzialistica ordito da Giove a beneficio dei Romani e del loro impero, ne rappresenta l'inveramento storico più rappresentativo, in cui alla massima disfatta militare Roma risponde sfoggiando la massima integrità morale (cf. Tipping 2010,197: «he identifies the central battle of *Punica*, Cannae, as both military nadir and moral zenith»). Su tutto questo e sul legame tra importanza tematica e centralità narrativa cf. Niemann 1975, specie 26-30 e Ahl-Davis-Pomeroy 1986,2510 («since Rome is at her best spiritually when faced with defeat, we can see more readily why Silius has made the events of books 8-10 rather than Hannibal's failure to take Rome in 12 the climax of the epic»).

I due motivi principali di questi versi, ossia la celebrazione della magnanimità di Roma e una pessimistica riflessione sul declino futuro, tornano combinati in **X 657s.** *haec tum Roma fuit. post te cui uertere mores | si stabat fatis, potius, Carthago, maneres* (cf. Littlewood 2017, *ad loc.* e Jacobs 2010,136,n. 30 per la bibliografia): l'eco crea così una struttura circolare chiusa, che mette in risalto la rinascita di Roma, al contempo circoscrivendola nel racconto (Sil. **IX-X**) e nella storia della città.

**340-342 speramusne... | ... aperire... | posse**: cf. **XII 387-389** (in una invocazione) *non equidem innumeras caedes totque horrida facta | sperarim tanto digne pro nomine rerum | pandere*; in questo contesto, il recupero del verbo *aperire*, impiegato in sede proemiale (**I 19 fas aperire mihi**) e non altrove usato da Silio in riferimento alla propria attività poetica, indica che la materia raggiunge ora il punto più critico e arduo; in **XIII 636** (Pomponia loq.) è impiegato come

verbo della rivelazione (cf. Verg. *Aen.* II 246 [Cassandra], VI 12 [Apollo] e Lucan. V 203 [Apollo]).

**340 *deae*:** talora W al posto di *Musae*: cf. Verg. *Aen.* VII 641 (= X 163), Val. Fl. VI 41, Stat. *Theb.* I 4, X 831.

***quarum mihi sacra coluntur*:** cf. Verg. *georg.* II 476 (*Musae*) *quarum sacra fero ingenti percussus amore*; il poeta come sacerdote delle Muse (e profeta: cf. *supra ad v. 340-342* per le implicazioni di *aperire*): cf. anche Hor. *carm.* III 1,3 *Musarum sacerdos* (con Nisbet-Rudd 2004, *ad loc.*; cf. in aggiunta Nisbet-Hubbard 1970, *ad 31,2 uates*), Prop. III 1,3 *sacerdos* e anche Verg. *Aen.* VII 41 *tu uatem, tu, diua, mone*; Ennio è definito in **XII 408s.** *sacer hic ac magna sororum | Aonidum cura est et dignus Apolline uates*. *Sacra colere* è ovidiano (8x), poi, oltre che 1x in Sen. *Thy.* e Mart., in Stat. *Theb.* VII 18. Incorniciandole tra due plurali (*speramus* al v. **340** e *nostra* al v. **344**), Silio adotta due forme singolari (*mihi* e *sonem* al v. **343**), conseguendo una *uariatio* che vivifica, al pari delle interrogative, il passo.

**341 *mortali... uoce*:** dunque inadatta a durare *in saecula*; il motivo è leggermente variato in *uno ore* al v. **343**.

***in saecula*:** cf. **XII 391s.** (in una invocazione) *nota parum magni longo tradantur ut aeuo | facta uiri*; zeppa lucanea (6x), significativamente impiegata in una stringa di testo dove è discussa la risonanza nei secoli della fama della guerra civile (e del poema che la canta): cf. Lucan. VII 208-210 *siue sua tantum uenient in saecula fama | siue aliquid magnis nostri quoque cura laboris | nominibus prodesse potest, cum bella legentur...* Silio la impiega 5x, Valerio Flacco e Stazio solo una volta.

**342 *linguae*:** cf. **IV 525** *non, mihi Maeoniae redeat si gloria linguae*; ma è qui dato presentimento del motivo omerico alluso al verso successivo da *uno ore*, nella cui formulazione il binomio lingua-voce è comune: cf., dopo Hom. *Il.* II 489s. *στόματα - φωνή*, Enn. *ann.* 469 Skutsch *non si lingua loqui saperet quibus, ora decem sint*, Verg. *Aen.* VI 625 (= *georg.* II 44) *non mihi si linguae centum sint oraque centum*, Ou. *ars* I 436 *cum totidem linguis sint satis ora decem, met.* VIII 553 *non mihi si centum deus ora sonantia linguis, trist.* I 5,54 *pluraque cum linguis pluribus ora forent*, Pers. 5 2 *centum ora et linguas optare in carmina centum*.

**343 *Cannas uno ore sonem*:** cf. **XI 578** *qui tanta superbo | facta sonas ore*; l'espressione *uno ore* affaccia il topos delle dieci (o cento) bocche, cui Silio è già ricorso in **IV 525-527** *non, mihi Maeoniae redeat si gloria linguae | centenasque pater det Phoebus fundere uoces, | tot caedes proferre queam*. Marks (2005, 128, n. 37) ritiene che qui, come già in **IV 525-527**, il topos, risalente a Hom. *Il.* II 489 *δέκα δὲ στόματ' εἶεν*, segnali al lettore uno sviluppo omerico del

racconto (la potamomachia in **IV** e la teomachia in **IX**). Per altro materiale cf. Skutsch 1985, *ad v.* 469s. e Austin 1986, *ad v.* 625s. Il toponimo *Cannae* compare solo qui nel libro, come metonimia per la battaglia lì combattuta: in questo Silio segue l'uso lucaneo del toponimo *Pharsalia* (cf. Lanzarone 2016, *ad v.* 61). *Ore sonare* si trova anche in Verg. *georg.* III 294 *nunc, ueneranda Pales, magno nunc ore sonandum*, in un contesto di transizione, anche stilistica (Thomas 1988, *ad loc.*): seppure l'espressione «*os* with the appropriate adjective becomes in Latin a standard means of stylistic definition», è possibile che il recupero integrale dell'espressione virgiliana (*ore sonare*) convogli qui il senso di passaggio a una materia più alta, per la quale *unum os* non è mezzo sufficiente. Tipping (2004,363) e Dominik (2006,114) interpretano l'impossibilità di cantare Canne *uno ore* come un invito a una lettura «polysemous»: sarebbe prova di questa polisemia, fortemente orientata al paradosso, non solo il fatto che quello che è militarmente un evento atroce è salutare sul piano morale, ma anche che, proprio nel momento di massimo vigore etico, Roma sembrerebbe covare il declino da cui procederanno le guerre civili di I sec. a.C. e d.C.

**343-344 gloria uobis | nostra:** cf. **IV 525** *Maeoniae...* *gloria linguae*; la contrapposizione *uos-nos* anche in **XII 390** *sed uos, Calliope, nostro donate labori*.

**344 magnis... ausis:** cf. **X 201** *magnis non prosperus ausis* e **XVI 371** *magnis abduxerat ausis* e con maggiore iperbato in **XIII 363** *magnis fautor non futilis ausis*. Spaltenstein (1990, *ad loc.*) ha giustamente richiamato il parallelo di **VII 162s.** *haud fas, Bacche, tuos tacitum tramittere honores, quamquam magna incepta uocant*, con cui Silio definisce le imprese di Fabio (e la loro narrazione da parte sua: cf. Littlewood 2011, *ad loc.* per *magna* come metapoetico indicatore di epicità); d'altra parte *ausum* segnala che la materia richiede qui un maggiore impegno (cf. *supra* per una possibile memoria di Verg. *Aen.* VII 44s.). Per *ausum* in riferimento a composizioni poetiche di cui è sottolineato il carattere straordinario cf. Enn. *ann.* 210 Skutsch *nos ausi reserare*, Verg. *georg.* II 175 *sanctos ausus recludere fontis*, Stat. *Theb.* I 18 *Arctos ausim spirare triumphos* e soprattutto X 831 *mecum omnes audete deae!*

**345 omnes cantus... uocate:** cf. Verg. *Aen.* VII 641 (= X 163) *pandite nunc Helicon, deae, cantusque mouete*; l'espressione è leggermente variata in **XIV 1** *flectite nunc uestros, Heliconis numina, cantus*.

**Phoebum... parentem:** così in virtù del suo ruolo (alessandrino) di protettore della poesia e dei poeti: cf. **XIII 538s.** *nec dedignanda parenti | carmina Phoebos* e, nell'invocazione sopra citata, **IV 526** *pater Phoebus*; all'invocazione alle Muse si aggiunge quella ad Apollo in Stat. *Theb.* VIII 373s. *sed iam bella uocant: alias noua suggere uires, | Calliope, maiorque chelyn*

*mihi tendat* Apollo. Il solo Apollo è invocato nel proemio delle *Argonautiche* di Val. Fl. (I 5 *Phoebe, mone, si...*; il modello è AR I 1), in Stat. *Theb.* IV 649-651 e VI 296s.

**346-347a** La capacità di trattare la buona sorte con la medesima disposizione d'animo con cui si affronta quella cattiva è un esercizio di virtù comunemente celebrato nella riflessione etica antica, come dimostrano i numerosi testimoni raccolti da Nisbet-Hubbard 1970, *ad* 3,1-4. In particolare che questa *aequanimitas* appartenne a Roma nel frangente della disfatta di Canne è riconosciuto da Plb. VI 58 (specie 13: Annibale ammira τὸ στάσιμον καὶ τὸ μεγάλωψυχον τῶν ἀνδρῶν ἐν ταῖς διαβουλίαις; cf. Cic. *off.* III 114 *qua quidem re audita fractum animum Hannibalis scribit idem, quod senatus populusque Romanus rebus afflictis iam excelso animo fuisset*), Cic. *off.* III 47 *plena exemplorum est nostra res publica cum saepe, tum maxime bello Punico secundo, quae Cannensi calamitate accepta maiores animos habuit quam umquam rebus secundis* e Val. Max. III 2,11 *Cannensi proelio, quo Hannibal magis uires Romanorum contudit quam animos fregit*. L'opposizione *secunda-aduersa*, che è comunque topica in relazione alla virtù della *temperantia* (cf. e.g. Cic. *off.* I 90 e *fam.* V 21,4, Sen. *dial.* 12 5,1), secondo Jacobs (2010,136) è una marca spiccatamente sallustiana, che rimanda al tema del *metus hostilis* (cf. Sall. *Cat.* 11 8, *Iug.* 41 3-4, *Hist.* I 11; cf. *infra ad* v. **352** *labere secundis*). Il problema non è dunque Canne, ma quanto succede dopo (*mox*).

**346 animo...** | ... *feras*: seppur comune (cf. *ThLL* VI/1 537,50s.), non altrove nel poema. Alla luce di quanto rilevato al v. **349b-351a**, si potrebbe valorizzare qui l'eco di Lucan. VII 678 *ingentisque animos extrema in fata ferentem* con cui Lucano descrive l'imperturbabilità di Pompeo a Farsalo.

**Romane**: cf. Verg. *Aen.* VI 851-853 (Anchises loq.) *tu regere imperio populos, Romane, memento* | (*haec tibi erunt artes*) *pacique imponere morem, | parcere subiectis et debellare superbos*»: l'eco è cruciale per associare al declino qui velatamente alluso il ricordo delle guerre civili di I sec. a.C. (Tipping 2010,197,n.21).

**347 sitque hactenus, oro**: cf. **IV 795s.** (Imilce loq.) *hactenus, oro, | sit satis*; *sit* è comunque controverso: a parte la proposta di Blass (accolta da Bauer) *sat*, Summers emenda in *sint* (con lui Postgate).

**348 nec libeat temptare deis**: perspicuo riferimento all'idea espressa da Giove nel suo discorso a Venere in **III 570-585**, secondo la quale l'intero conflitto è una *exercitatio uirtutum*, un *labor* salvifico, una prova (*temptare*) orchestrata dal re degli dèi per risvegliare nei Romani il valore perduto, necessario per mantenere l'impero (v. **583** *tot populos inter soli sibi poscere regna*): cf. soprattutto v. **573s.** *hac ego Martis | mole uiros spectare paro atque expendere bello*.

Per un attimo sembra vacillare la fede nel progetto provvidenzialistico di Giove: c'è il timore che Giove abbia perso il controllo sugli eventi.

**Troia proles:** Spaltenstein (1990, *ad loc.*) nota l'anomalia di questa giuntura, che è effettivamente un *unicum*. Ma l'allusione al passato troiano potrebbe avere un risvolto significativo, assimilando il timore di Silio a quello espresso da Venere a Giove nel dialogo di Sil. III. Le parole della dea, piene di riferimenti a Troia, esprimono infatti il timore che si ripetano a danno di Roma le vicende troiane: cf. v. 565s. *quo Troiae extremos cineres sacramque ruinam | Assaracique larem et Vestae secreta feramus?*, v. 569 *anne iterum capta repetentur Pergama Roma?*). Per simili finali di verso cf. II 3 *Tirynthia proles*, XIII 630 *Cyllenia proles* e XIV 356 *Arethusia proles*; *Troius* è usato in accezione altrettanto larga anche in XIII 326s. *tecta* (di Capua, fondata dal troiano Capys: cf. XI 297) e XVI 678s. *moenia* (di Roma), mentre in I 41s. (*exul*) e VIII 161 (*rector*) è detto di Enea.

**349 par bellum tolerare queat:** quasi un'espressione formulare, appena variata dall'uso di *quire* al posto di *posse*: cf. Enn. *ann.* 331 Skutsch *duxit delectos bellum tolerare potentes*, Liu. X 16,4 *tolerare tantam molem belli possent*, 16,5 *cum bellum tolerare non possent*; *tolerare bellum* anche in XXIII 38,5 *quanta uix tolerantibus Punicum bellum Macedoni belli moles instaret*. *Par bellum* è un nesso già impiegato in riferimento alla seconda guerra punica da Silio in II 388s. (Fabius loq.) «*accipite infaustum Libyae euentumque priori | par*» *inquit* «*bellum*».

**349b-351a** Spaltenstein (1990, *ad loc.*) richiama il parallelo intratestuale di VI 537s. (Marus loq.) *tu quoque, care puer, dignum te sanguine tanto | fingere ne cessa atque orientes comprime fletus*, dove Maro invita Serrano a cercare, nella sventura, la moderazione paterna (cf. VI 368-370, 386-388, 413s., 536). Ma questa stringa ha una chiara matrice lucanea, ossia VII 705-708: *crede deis, longo fatorum crede fauori, | uincere peius erat. prohibe lamenta sonare, | flere ueta populos, lacrimas luctusque remitte. | tum mala Pompei quam prospera mundus adoret*. I parallelismi sono diversi: all'interno di un'apostrofe (a Pompeo e a Roma), i due poeti si rivolgono ai loro destinatari, esortandoli a scorgere nelle avversità l'esplicarsi di una azione provvidenzialistica, in virtù della quale il pianto diventa una reazione ingiustificata; Silio si premura di agganciare il parallelo lucaneo attraverso la ripresa di *lacrimas* e di *adoret*, per di più apposti in sedi contigue. Dal parallelismo scaturisce, naturalmente, una convergenza tra Pompeo e Roma: in comune c'è la manifestazione, nel momento della massima disfatta, di impareggiabile valore morale, ma anche il fatto che questo stesso valore è (più o meno) velocemente destinato a dileguarsi, come Silio ha già lasciato intendere e tra poco ribadirà. Sull'eroismo stoico di Pompeo cf. Lucan. VII 678-686 (*Magnum*) *ingentisque animos extrema in fata ferentem. | non*

*gemitus, non fletus erat, saluaque uerendus | maiestate dolor, qualem te, Magne, decebat | Romanis praestare malis. non impare uultu | aspicias Emathiam: nec te uidere superbum | prospera bellorum nec fractum aduersa uidebunt; | quamque fuit laeto per tres infida triumphos | tam misero Fortuna minor* e v. 713 *nobile nec uictum fatis caput*; già all'inizio di Lucan. VIII l'immagine di Pompeo è, però, tutt'altra: cf., con Lanzarone 2016, *ad* v. 678s., VIII 5-8 e 27-29.

**349-351 tu... tibi:** il poliptoto incornicia l'apostrofe, estromettendo, nell'enfatica sede finale del v. **351**, la menzione dell'interlocutore.

**349 anxia fati:** cf. XII **492** (*Hannibal*) *anxius euentus* e Sen. *epist.* 98 6 *animus futuri anxius*; altro materiale in Bömer 1969, *ad* I 623 *anxia furti* e *ThLL* II 202,68s.

**350 pone... lacrimas:** oltre a VI **538** *orientes comprime fletus* (~ XV **819**), cf. III **133** (*Hannibal* loq.) *ominibus parce et lacrimis* e VI **545** (*Marus* loq.) *absiste, o iuuenis, lacrimis; ponere lacrimas* ricompare solo in Tac. *Germ.* 27 1.

**precor:** cf. v. **347 oro**; è ribadito il tono di supplica. Silio replica la medesima allitterazione in -p- che si ritrova nella formula di preghiera utilizzata al v. **124 parce, precor**.

**et adora uulnera laudes | perpetuas paritura:** «ein silianisches Hauptthema» (von Albrecht 1964,153); l'ossimoro, rilevato dalla disposizione chiastica dei sintagmi (AB | ba), richiama III **588** *hi tantum parient per uulnera regnum* con cui Giove descrive il frutto del sacrificio di Fabio, Paolo e Marcello (cf. Jacobs 2010,135). Il concetto è però sinteticamente compresso nell'espressione proemiale, altrettanto ossimorica, di v. **3s. da, Musa, decus memorare laborum | antiquae Hesperiae. Parere laudes** è 2x in Plaut. e poi solo in Val. Fl. III 677 *parta iam laude*; simili espressioni al v. **377 decori**, in V **169 gloria** (X **445**, XV **654**); l'aggettivo *perpetua*, che qui in unione con *paritura* replica in verticalizzazione l'allitterazione *pone, precor* del verso precedente, si trova riferito a *laus* 1x in Curt. e 2x in Ps. Quint. *decl.*

**351b-353** Queste due sentenze concludono l'apostrofe con una venatura pessimistica: il desiderio prima espresso (*utinam... feras*) lascia spazio alla sconsolata consapevolezza dei destini di Roma: incapace di sostenere il peso delle proprie vittorie, essa si avvierà verso la rovina. Il tema è caro alla storiografia moraleggiante e codificato per la prima volta nella teoria del *metus hostilis* da Sallustio (cf. *Cat.* 10 1, 11 4-8, *Iug.* 41 1-5, *Hist.* I 11 e 12), anche se tracce se ne trovano in Plb. XXXVI 9; di queste teorie si avverte l'eco anche in Lucan. I 158-182 (con Roche 2009, *ad loc.*; sono annoverati i *publica semina* della guerra civile) e IV 816-818.

**351-352 nam tempore, Roma, | nullo maior eris:** la sentenza, paradossale, ricorda la movenza profetica di III **584s. iamque tibi ueniet tempus, quo maxima rerum | nobilior sit Roma malis, al contempo preparando all' 'epitaffio' di X **657 haec tum Roma fuit**. Questa capacità di**

Roma di rigenerarsi nelle sconfitte, trovando in esse uno strumento di vittoria, era già stata notata da Annibale, dopo la vittoria al Trasimeno in **V 674-676**: *et uereor, ne, quae tanta creat indole tellus | magnanimos fecunda uiros, huic fata dicarint | imperium, atque ipsis deuincat cladibus orbem*»; di essa ha contezza anche Annone in **XI 572-577**: *atrocia noui | corda ac prospicio natas e cladibus iras. | uos ego, uos metuo, Cannae... | ... | ... parat ille dolor, mihi credite, maius | exitium accepto*. Prima dell'Annibale siliano, era stato quello di Orazio però a rammaricarsi di questa mirabile peculiarità dei Romani: cf. Hor. *carm.* IV 4,50-68, specie v. 59s. *per damna, per caedes ab ipso | ducit opes animumque ferro* e v. 65-67 *merses profundo, pulchrior euenit; | luctere, multa proruet integrum | cum laude uictorem*.

**352 mox**: troppo indefinito perché il problema non sia tuttora aperto: la questione è, in ultima analisi, se Silio adotti la teoria sallustiana secondo la quale la rovina di Roma inizia dopo la distruzione di Cartagine nel 146 a.C. (Marks 2005, specie 252-256) o se invece lo sviluppo del racconto nella seconda metà del poema, specie in Sil. **XIII-XVII**, lasci affiorare già i sintomi di questo *lapsus* (Ahl-Davis-Pomeroy 1986, specie 2505-2510, McGuire 1995, Jacobs 2010, Tipping 2010, specie 197, n. 22 con riferimenti bibliografici).

**labere secundis**: l'epifora di *secunda* crea con il v. **346** una sorta di composizione ad anello, tramite la quale l'apostrofe si apre e chiude insistendo sul medesimo motivo del beneficio della sconfitta, cui è complementare quello della vittoria rovinosa. Questo uso del verbo *labi* richiama il personaggio di Varrone, a esso associato in **VIII 255s.** *fastis labem suffragia caeca | addiderant* e in **VIII 285s.** *labi mergente sinistro | consule res*, in questo modo favorendo per suggestione una generica correlazione tra la decadenza qui a tema, le sue cause (i *secunda*) e i tempi delle guerre civili, di cui Varrone è in diverso modo anticipatore. Durante la sosta a Capua Annibale subisce il medesimo influsso nefasto: cf. **XII 83s.** *sic ductor fessas luxu attritasque secundis | ... mentes*.

**353 sola cladum... fama**: *cladis fama* è storiografico: 5x in Liu., 1x in Curt. e Tac. *hist.*

**tuearis nomina**: *nomen tueri* compare 1x in Cic. e poi in Tac.; più diffuse le analoghe espressioni *tueri gloriam* (1x in Liu., Nep., Cic.) e *famam* (1x in Hor. e 3x in Cic.).

#### 354-368. Lo sfondamento della linea romana

Il pari ardore dei due eserciti ha per lungo tempo reso incerto l'esito della battaglia. A un certo punto, però, Nealce, alla guida dell'ala destra dei Cartaginesi, spezza la difesa romana, provocando una strage cui i nemici si oppongono con nobile coraggio.

Questi versi, gli ultimi a contenere una descrizione panoramica della situazione, fungono da cerniera tra le due fasi dello scontro: si rende funzionale a ciò una perfetta bipartizione in due sottosezioni, la prima delle quali contiene una ricapitolazione di *background* (*eluserat, flagrabat*), utile a segnalare il perdurare della *pugna anceps* dopo la pausa dei v. **340-353**, mentre la seconda avvia lo sviluppo dell'azione e prepara a un mutamento della narrazione (che si concentrerà su una serie di aristie). Il passaggio a una fase di violento movimento è supportato ai v. **362-368** da precise scelte stilistiche (Niemann 1975,194), la cui evidenza è accresciuta dal fatto che ai v. **354-361** accorgimenti stilistici opposti mirano a significare lo stallo lì descritto: in entrambe le sottosezioni c'è accurato accordo tra narrazione e azione.

Nel complesso, questa pericope sembra risentire della lettura di Verg. *Aen.* XI 618-628 (inizio dello scontro tra cavallerie), giustificata dalla somiglianza dei contesti (scontro a successo alterno) e rintracciabile in virtù di corrispondenze nell'articolazione interna dei passi come nel particolare dinamismo delle azioni descritte e di tangenze lessicali, seppur controllate, determinanti (il medesimo passo virgiliano era già stato rielaborato più apertamente in **IV 315-323**). Cf.

*extemplo turbatae acies uersique Latini  
reiciunt parmas et equos ad moenia uertunt;  
...  
iamque propinquabant portis rursusque Latini  
clamorem tollunt et mollia colla reflectunt;  
hi fugiunt penitusque datis referuntur habenis:  
qualis ubi alterno procurrens gurgite pontus  
nunc ruit ad terram scopulosque superiicit unda  
spumeus extremamque sinu perfundit harenam,  
nunc rapidus retro atque aestu reuoluta resorbens  
saxa fugit litusque uado labente relinquit.*

Ne conseguono convergenze tra questo passo siliano e altri due passi che non solo mostrano importanti legami con il medesimo ipotesto virgiliano, ma narrano, come è in Silio (ma non esattamente in Virgilio), lo sviluppo di uno scontro corpo a corpo, vale a dire Val. Fl. VI 180-188 (con Fucecchi 2006, *ad loc.*; manca però la similitudine)

*... mediaque altissima pugna  
necdum clara quibus sese Fuga mentibus addat.  
illi ubi consertis iunxere frementia telis  
agmina uirque uirum galeis adflauit adactis  
continuo hinc obitus perfractaque caedibus arma  
corporaque, alternus cruor alternaeque ruinae.*

....

... *hinc barbarici glomerantur ouatus*  
*hinc gemitus, mixtaeque uirum cum puluere uitae.*

e Stat. *Theb.* VIII 421-427

... *nunc turba recedit,*  
*nunc premit, ac uicibus tellurem amittit et aufert.*  
*ut uentis nimbisque minax cum soluit habenas*  
*Iuppiter alternoque adfligit turbine mundum:*  
*stat caeli diuersa acies, nunc fortior Austri,*  
*nunc Aquilonis hiemps, donec pugnante procella*  
*aut nimiis hic uicit aquis, aut ille sereno.*

**354-357** Simile ricapitolazione anche in **XV 735-741**, dove il contesto però non è di scontro incerto: *iamque inclinabant acies, cunctisque pauorem | Gallorum induerat pauor, et Fortuna ruebat | Sidonia: ad Rutulos Victoria uerterat alas. | ... | ecce trahens secum canentem puluere turmam | ductor Agenoreus subit...* Silio può avere avuto a mente anche Verg. *Aen.* X 755-763 dove il contesto è di *pugna anceps*, è nominato Marte e a un'attacco riassuntivo (introdotto dallo stesso *iam*) segue, dopo un breve focus sul piano divino, l'arrivo risolutore di Mezenzio: *iam grauis aequabat luctus et mutua Mauors | funera; caedebant pariter pariterque ruebant | uictores uictique, neque his fuga nota neque illis. | ... | at uero ingentem quatiens Mezentius hastam | turbidus ingreditur campo.* Forse traendo spunto dalle stereotipe formule della storiografia come *dubia fortuna* (ma anche *uaria, incerta*), Silio qui coinvolge, come analogo di Ἄρης ἀλλοπρόσαλλος (Hom. *Il.* V 830s.), Fortuna. La scelta è singolare ma per il fatto che l'effetto della sua azione si esplica come allungamento della fase incerta dello scontro essa si mostra indebitata con Lucan. VII 504s., dove essa agisce, però, in modo completamente opposto, favorendo cioè una veloce risoluzione del conflitto a discapito dei Pompeiani: *nec Fortuna diu rerum tot pondera uertens | abstulit ingentis fato torrente ruinas.* Per la seconda volta dopo il v. **314s.**, Silio sembra dunque guardare allo sviluppo del racconto di guerra di Farsalo e rovesciarne alcuni snodi. Contatti si individuano anche con Stat. *Theb.* VIII 456-458, versi che introducono le aristie di Meone e Tideo: *ingentes Fortuna uiros inlustrat utrimque | sanguine in aduerso: Danaos Cadmeius Haemon | sternit agitque, furens sequitur Tyria agmina Tydeus.* Per ultimo non si può escludere che nella battaglia centrale del poema la coppia Fortuna-Marte non sia un richiamo alla memorabile sentenza di Liu. XXI 1,2 *et adeo uaria fortuna belli ancepsque Mars fuit, ut propius periculum fuerint qui uicerunt.* Occasionalmente uniti in Livio (II 45,14, IX 31,5,

X 4,1 e XXX 11,7), speranza e ira come stati d'animo che accendono o accompagnano l'azione bellica, dopo Lucan. I 146 *quo spes quoque ira uocasset*, si trovano uniti in V 225s., VII 581s. e X 339s. (*ardorem*).

**354-356a** Cf. V 530s. *atque ea dum uariis permixtus tristia Mauors | casibus alternat*.

**354** *inter uarias...* | ... **uices**: cf. Sen. *Med.* 287 *fortuna uaria dubia quos agitat uice* e *Anth.* 415 63 Riese *fors uarias mutat mobilitate uices* (cf. *infra*) e 437 2 *nec sortem uarias credis habere uices*; in Livio Silio leggeva *fortuna uariante, fortuna uaria, uaria uictoria* et sim., ma la *uarietas fortunae* è un concetto ricorrente nella riflessione filosofica. Per il sostantivo in questa accezione militare cf. Stat. *Theb.* XI 40 *quas uoluis, Gradiue, uices?*.

**utrimque uirorum**: identica in Homer. 530s. *sternuntur utrimque uirorum | corpora per campos et sanguine prata riguntur*.

**355 alternata... eluserat**: cf. Verg. *Aen.* XI 426s. *multos alterna reuisens | lussit et in solido rursus Fortuna locauit*, anche se il composto *eludere* trova riscontro in Liu. XXVIII 8,1 *rapientem omnia ex oculis eluisse celeritatem suam fortunam* e, soprattutto, Stat. *Theb.* XI 648-650 *et iam laeta ducum spes eluisse duorum | res Amphionias alio sceptrumque maligna | transtulerat Fortuna manu*. Per il lessico dell'inganno in riferimento a Fortuna cf. *Anth.* 415 65 Riese *incerto ludit casu Fortuna*, Lucan. IV 711s. *quem blanda futuris | deceptura malis belli Fortuna recepit* e Stat. *Theb.* XII 35 *ludit Fortuna parumper*.

**355-356 incerto...** | **euentu**: cf. VIII 208 *incertos rerum euentus bellique uolutans* e *incerto casu* di *Anth.* 415 65 Riese citato *supra*; riferito alla guerra già in Cic. *fam.* VI 6,12, si trova nelle narrazioni liviane di *pugnae ancipites* (IX 38,8, XXXVII 45,13 *communis Martis et incertus belli euentus* [= XLII 14,4; 49,4]). Nel prelievo di *euentus* dalla prosa storiografica però Silio è preceduto da Virgilio: cf. *Aen.* VIII 16 *euentus pugnae*, X 160 *euentus belli* [= Stat. *Theb.* X 128] e nel poema III 705 *pugnarum*, V 84 *pugnae* e XV 400 *armorum*. L'aggettivo due volte di Mars: III 89 (*periclis*) *incerti Martis* e VI 333 *incerti fallax fiducia Martis*.

**356-357 mediaque... pendente...** | **spe**: immagine efficace e originale, anche se vicina a quella di Ou. *met.* VIII 12s. *pendebat adhuc belli Fortuna diuque | inter utrumque uolat dubiis Victoria pennis*. Per il verbo *pendere* nel significato di 'essere incerto' cf. Lucan. II 41 *pendet fortuna ducum*, IX 19 *ubi pendebant casus*; in IV 301 *tanta spes anima tantusque pependerit ardor* la giuntura *spes pependerit* ha differente valore ('era dipesa da, legata a'). Spaltenstein (1990, *ad loc.*) richiama per *media spe* il parallelo di Tac. *ann.* III 15,1 *mediae Pisoni spes*.

**per ambas** | ... **gentes**: recuperando il nesso virgiliano di Verg. *Aen.* XII 190s. *paribus se legibus ambae | inuictae gentes* (ripreso anche da Stat. *Theb.* III 312s.), Silio varia per motivi

prosodici l'espressione *ambae acies*, da lui impiegata in **I 163s.**, **466** e a v. **441s**. In **VII 602**, **XV 441** e **817** Silio ricorre alla giuntura lucanea di **II 309** *geminæ acies*.

**paribus... in armis**: nesso virgiliano (6x, di cui una in posizione isometrica), anche in *Homer.* 283, indicante armi simili, dello stesso tipo; qui ha piuttosto il valore di *uiribus aequis*, mai impiegato da Silio..

**Mauors flagrabat**: cf. **V 457s.** *nec minor interea tumulis silisque fremebat | diuersis Mauors* e **VI 316s.** *multusque per arua | feruebat Mauors*: più che lo splendore (così *ThLL* VI/1 847,23), il verbo indica la foga di guerra. L'immagine è quella di Marte furente: cf. *Hom. Il.* V 717 *μαίνεσθαι...* Ἄρηα e **XV 605** *μαίνετο δ'ὡς ὅτε Ἄρης*, *Verg. Aen.* VIII 700 *saeuit medio in certamine Mauors* (= *Stat. Theb.* X 508 *talis Echionio Mauors in limine saeuit*). Il verbo è detto di singoli combattenti in **I 296s.**, **V 245**, **VI 209** e **XV 15**.

**358-359** La *dispositio* aurea dei termini nei due versi, che impreziosisce l'immagine, è curiosamente adottata in due luoghi che condividono con questo un'immagine affine e ugualmente delicata: cf. *Ou. met.* I 528s. *obuiaque aduersas uibrabant flamina uestes | et leuis impulsos retro dabat aura capillos* e *Val. Fl.* VII 24s. *quam cum languentes leuis erigit imber aristas | grataque iam fessis descendunt flamina remis*.

**mitia... flamina**: cf. **VI 527** *moderato*, **XI 483** *placida*, **XVII 207s.** *fera* e *Apul. met.* IV 35 *mitis aura molliter spirantis Zephyri*; l'aggettivo, in enfasi per l'allocatione in prima sede, imposta il tono di tutta la similitudine, producendo immediatamente la percezione del contrasto tra *comparandum* e *comparatum*.

**uirides... culmos**: tecnicismo agrario discretamente usato in *Verg. georg.* (6x), *culmus* è raro in epica (1x in *Verg. Aen.* e *Stat. Theb.*, 4x in *Lucan.* e *Sil.*). L'iperbato è tradizionale: *Verg. georg.* I 192 *pinguis*, 317 *fragili* (= *Manil.* III 629), *Lucan.* IX 945 *congesto*, *Stat. silu.* III 3,128 *pallentes*.

**agitant**: spesso detto dei venti che smuovono alberi o piante minori (cf. *ThLL* I 1334,10 e in particolare *Ou. ars* I 553 *steriles agitat quas uentus aristae*), ha qui verosimilmente perso la natura di verbo intensivo che mal si accorderebbe con *mitia* e con *lente* del v. **361**. Forme intensive sono impiegate anche in **IV 323** (*uenti*) *nunc huc alterno, nunc illuc flamine gestant* e **V 506** (*Zephyro*) *iactatur nido pariter nutante uolucris*.

**359** L'immagine è la stessa, ma descritta concentrando l'interesse non più sul colore (*uirides*) e sullo stelo (*culmus*), quanto sullo stato di maturazione (*necdum maturas*) e sulla spiga (*arista* ne indica precisamente la sola 'barba'): tutto questo è premessa ai versi successivi, dove assume rilevanza il movimento flessuoso delle spighe, possibile solo quando esse non sono ancora

mature. La rigidità delle spighe pronte alla mietitura era infatti nota ai poeti: cf. Verg. *georg.* I 314 *spicea iam campis cum messis inhorruit*, Ou. *ars* I 553 *horruit ut steriles agitat quas uentus aristae* (con clausola identica) e *epist.* 5 112 (*arista*) *quae leuis assiduis solis usta riget*.

**necdum maturas... aristas:** nesso virgiliano, per lo più allocato sempre con medesimo iperbato (Verg. *georg.* I 348, Ou. *fast.* V 357, Colum. X 311; diversamente in Homer. 886, Germ. 97 e Manil. IV 558).

**impellit uentus:** cf. XVII 44 *uentos impellere credas*; poetico (*ThLL* VII/1 537,70s.; cf. Ou. *met.* I 529), come della recente prosa scientifica di Seneca, che nelle *Quaestiones* vi ricorre 4x.

**360-361** Fortemente iconici dell'oscillazione descritta sono sia il chiasmo *it summa... incuruata nitescit* sia al v. **360** *huc atque huc it e nutansque uicissim*, al centro dei quali è in rilievo *seges*, soggetto di entrambi i predicati. Sottili legami con il distico precedente lasciano trasparire una composizione quasi anulare della similitudine (cf. *infra ad v. 361 lente e nitescit*), mentre *alterno* porta alla luce il *tertium comparationis*.

**360 huc atque huc:** cf. v. **614**; come *huc et huc* (1x in Catull. e Hor. *epod.*, 5x in Sen. *trag.*), è variazione di *huc atque illuc* (sporadicamente accolto anche nell'esametro: 1x in Verg. *Aen.*, Manil., Val. Fl. e Stat. *Theb.*, 2x in Ou. *met.*) che si trova solo in Verg. *Aen.* IX 57 *huc turbidus atque huc* e XII 558 (isometrico). Da Virgilio derivano, d'altra parte, anche *nunc huc, nunc illuc* (IV 323 e VII 574; cf. Verg. *Aen.* IV 285 e VIII 18) e *huc illuc* (VII 273, XVII 137; Verg. *Aen.* IV 363 et al.). Cf. Val. Fl. I 639 *illam huc atque illuc nunc torquens uerberat Euris*.

**nutans:** originariamente detto solo di alberi o piante minori (Enn. *ann.* 511 Skutsch *pino* e Verg. *Aen.* II 629 *ornus*, IX 682 *quercus*), il verbo da Lucano in poi conosce un ampliamento semantico e dunque un incremento della frequenza (cf. infatti *ad v. 241*). Nei *Punica* si trova secondo l'uso originale in V 506 (di un nido posto in cima a un albero), **613**, VIII 628 mentre in I 460, 501, 525, IV 353 e XVII 392 esso descrive il movimento dei pennacchi posti sugli elmi dei soldati.

**uicissim:** cf. v. **354s.** *inter uarias... | uices*.

**361 alterno... motu:** cf. XV 27 (dello sguardo di *Voluptas*) *ancipiti motu*; sullo sfondo *alterno gurgite* di Verg. *Aen.* XI 624, in una similitudine cui Silio guarda qui e sicuramente in IV 315-323 (specie v. 319 *texunt alterno glomerata uolumina cursu* e v. 323 *nunc huc alterno, nunc illuc flamine gestant*). L'aggettivo stabilisce il termine di paragone tra la battaglia (v. 355 *alternata*) e l'immagine della similitudine nell'idea di oscillazione regolare (dell'esito della battaglia e delle spighe).

**lente:** riprende *mitia* del v. **358**, come conferma **IV 84s.** (*Ticinus*) *ac nitidum uiridi lente trahit amne liquorem.* | *uix credas labi; ripis tam mitis opacis...* Qui il significato è supportato dallo schema SSSS del verso: l'ultimo attimo quieto prima della rovina.

**incuruata:** in medesima sede in *Ou. met.* VI 245 (*membra*) ma, in riferimento a una pianta, solo in *Stat. silu.* II 3,3. Il verbo, hapax nel poema, rarissimo: oltre ai casi citati, 1x in *Catull.*, *Verg. Aen.*, *Gratt.* e *Manil.* e *Pers.*

**nitescit:** 'scientificamente' appropriato, visto che i *culmi* sono *uirides*: cf. *Cic. Verr.* II 3,47 *nitidissimos uiridissimosque campos*, *Lucr.* V 783-785, *Verg. georg.* I 153; se il campo fosse stato pronto alla mietitura, il verbo sarebbe stato piuttosto *flaueo* (cf. André 1949,133): cf. *Catull.* 64 354, *Verg. georg.* I 316, *Aen.* VII 721 e *Sil.* **VIII 61**. La suggestione di benessere con cui si chiude l'*illustrans* stride con il contesto generale e l'imminente stravolgimento, perseguendo il medesimo effetto del v. **358**.

**362 tandem:** brusco ritorno alla narrazione, con l'avverbio che annuncia un punto di svolta del combattimento (in altri casi l'inizio della sua fine: cf. **I 365** e **V 445**); cf. *Liu.* XXII 47,4s. *sub equestris finem certaminis, coorta est peditum pugna, primo et uiribus et animis par... tandem Romani, diu ac saepe conisi...*

**barbaricis... uiribus:** simile a *barbaricis... cateruis* di v. **77**; *uires* infatti è qui metonimia per *arma*: cf. *socias uires* (**VII 520**, **VIII 576**, **XV 403** e **608**), *totas uires* (**VII 529**) e *Marmaricas uires* (**VIII 215**).

**362-363 perfractam... | dissipat... aciem:** *perfringit aciem et dissipat*: cf. *supra ad v. 86*. Entrambi i verbi sono della prosa di argomento militare (ambidue ricorrenti nel racconto di Livio della battaglia di Canne): il primo, *uerbum militare* (*Seru. Aen.* X 279; con *aciem* 1x in *Curt.* e *Tac. hist.*), compare in epica in riferimento all'atto di abbattere ostacoli architettonici o naturali (così in *Lucan.*, *Homer.* e *Stat. Theb.* e nel poema in **III 658**, **V 160**, **XII 23**, **XIII 255**), non linee nemiche come in *Silio* (qui e in **XI 398s.** *profliganda acies, quam non perfregerit ensis, | non ignes*) e prima in *Verg. Aen.* X 279; *dissipare*, che con *aciem* si trova 1x in *Liu.* e *Frontin.*, nelle poche attestazioni epiche non ha mai questo valore ed è massimamente *liviano* (più di 60x; *passim* in *Cic.*, 4x in *Caes.* e *Curt.*).

**acri | ... clamore:** cf. *clamore feroci* (**XIII 370** e **XVII 520**), *clamoribus feris* (**VIII 657s.** e **XVI 95**) e ἡχῆ θεσπεσίη di *Hom. Il.* XII 251, 833, *Od.* III 150 (sempre in contesti di avanzata di soldati); tra lo stereotipo e il riempitivo (cf. *e.g.* σμερδαλέα ἰάχων e μέγα ἰάχων rispettivamente 8x e 2x in *Hom. Il.*): cf. **I 310s.** *at multo ducis exemplum clamore secuti | inuoluunt...* e **XVI**

**63s.** *barbaricam adsiliens magno clamore bipennem | incutit. Acer clamor* è 1x in *Rhet. Her.*, Liu. e Petron.

**364 laxati cunei:** cf. **XV 716s.** *hos impulsu cuneoque feroci | laxat uis subita*, dove *cuneus* è più normalmente detto della parte che attacca, e non di quella che si difende come qui (per questo uso generico cf. *ThLL* IV 1404,37); nell'accezione militare il verbo è importato in epica da Lucano (III 58 *laxata classe* e VI 71s. *arma | laxet*) e compare in **VI 319** (*Regulus*) *laxabat ferro campum* e **XVII 422-424** *rarescit multo laxatus uulnere miles | atque aperit patulas... | ... uias*. Per il sostantivo cf. *supra ad v. 238*.

**perque interualla:** sono le *uiae apertae* tra le fila romane dall'irruzione dei Cartaginesi (cf. v. **378s.** *qua dextera concita Poeni | limitem agit* e v. **610** *et laxo diducit limite turmas*); in Livio il termine indica i canali tra le fila dell'esercito predisposti dal comandante, e non creati da dinamiche dello scontro.

**365 irrupit trepidis hostis:** la collocazione di verbi di movimento a inizio verso è usuale (cf. *supra ad v. 9*): in particolare *irrumpe* è assieme in inizio di frase e di verso in **II 692** e **XIV 408**, a inizio di verso (ma non di frase) in **V 450** e **VIII 639**, a inizio di frase (ma non di verso) in **XVII 424**. La lezione *trepidis* è da difendere sia contro l'illogico *trepidus* (Ch) sia contro l'emendazione *trepidus* (Heinsius), in base all'uso di Silio (Spaltenstein 1990, *ad loc.*), modellato su Verg. *Aen.* VI 528 *inrumpunt thalamo*; in aggiunta la lezione completa la forte allitterazione di *-r-* e *-t-* con un'incisiva assonanza di *-i-*, che occupa tutte le sedi accentate.

**tum turbine nigro:** cf. **V 535** (di una nube di polvere) *nigranti turbine*; questa clausola, che Silio impiega altre 3x, si trova solo in Verg. *georg.* I 320, dove è descritto l'effetto di una tempesta proprio su un campo di grano (cui i soldati sono stati paragonati ai v. **358-361**): in questo modo Silio favorisce dopo la similitudine la sovrapposizione di *comparatum* e *comparandum*. Il tipo di clausola è comunque già nell'epos di Ennio (*ann.* 578 Skutsch *saueo*; = **XI 521**), e ricorre complessivamente 9x, molto più che negli altri poemi (1x in Lucr., Verg., Lucan. e 2x in Stat. *Theb.*). *Tum turbine* è una onomatopea adatta in questa situazione.

**366** Cf. **XIV 62** *flammarum exundat torrens piceaque procella*.

**sanguinis exundat torrens:** cf. **XIII 566** *torrens... sanguinis atri*; il sostantivo *torrens*, poiché, a parte **XIII 566**, non si trova altrove detto di sangue, è prelievo da Lucan. VII 635-637 *sanguis ibi fluxit Achaeus, | Ponticus, Assyrius; cunctos haerere cruores | Romanus campisque uetat consistere torrens*. L'immagine, con cui si concludono molte descrizioni panoramiche in Omero (cf. *ῥέε δ' αἵματι γαῖα* di Hom. *Il.* IV 451, VIII 65 e XV 715), compare *in nuce* anche nell'importante ipotesto di Verg. *Aen.* XI 646 *funditur ater ubique cruor*. Il topos è già presente

nel racconto dello scontro al Ticino, e sempre a seguito dello sfondamento: *arua natant, altusque uirum cruor, altus equorum | lubrica belligerae sorbet uestigia turmae* (IV 162s.). Metafore meno iperboliche per indicare il flusso di sangue che sgorga da una ferita sono quelle di X 183 (*uomit*) *sanguinis... riuum* e 244s. *manante... naribus unda | sanguinis*.

**366-367** *nullumque sub una | cuspide procumbit corpus*: iperbolica espressione della violenza dello scontro, che ricorda v. 321s.; simili iperboli nella descrizione delle battaglia al Ticino e al Trasimeno: cf. IV 190s. *irrita nulli | spicula torquentur, statque omne in corpore ferrum*, 351s. *uix tela furori | sufficiunt*, V 334 (*Mamercus*) *nulli non saucius hosti* e 342s. *pluresque in corpore nullum | inuenere locum perfossis hostibus hastae*. Per *procumbit corpus*, che riproduce il suono del tonfo per la ripetizione di -p-, -c- e -u-, cf. XIII 433 *corpora lanigerum procumbunt lecta bidentum*.

**367-368** *uulnera tergo | ... timet*: non si tratta né di oscuro *amor mortis* né di *fiducia mortis*, bensì di *pudor* e *cupido laudum*: non c'è nulla di sinistro dunque in questa prova di eroismo. Significativo ricorso della clausola, appena variata, nelle prime parole di Paolo ai suoi in Sil. X 6-9: «*perstate et fortiter, oro, | pectoribus ferrum accipite ac sine uulnere terga | ad manes deferte, uiri. nisi gloria mortis | nil superest*. Essa è comunque già in Verg. *Aen.* III 242s. *nec uulnera tergo | accipiunt*, Ou. *fast.* II 211s. *inhonestaque uulnera tergo | accipiunt* e Val. Fl. VI 520 *uerso uulnera tergo | acciipiunt*.

**368** *bellator... Ausonius*: cf. v. 521 *cohortes*, IV 124 *pubes* e XVII 339 *miles*; contrariamente all'uso generale, *bellator* qui non è aggettivo ('prode in guerra': cf. v. 221), ma sostantivo, come verosimilmente in V 250 *bellator Libys*.

*per pectora*: in contrapposizione a *tergo*; prima che nelle parole di Paolo (X 6-9), la contrapposizione è in quelle di Flaminio: cf. V 633-643, specie 638-642 *dabit exemplum non uile futuris | Flaminius, ne terga Libys, ne Cantaber umquam | consulis adspiciat. solus, si tanta libido | est uobis rabiesque fugae, tela omnia solus | pectore consumo*. Di origine lucreziana (1x) e adoperata anche in Verg. *Aen.* (1x), la zeppa compare 5x nel poema, in riferimento alla penetrazione di un'arma (sul modello di Val. Fl. III 185), a eccezione che in XIII 618; in XIII 376 è allocata tra terzo e quarto piede.

**368-369** *saeuas | exceptat mortes*: il nesso è esito di una ricerca espressiva che tende a esaltare l'eroismo dei soldati. *Saeuas mortes* infatti, al singolare attestato con significato proprio in Lucano, Valerio Flacco (1x) e Stazio (3x), è originale giuntura di colore lucaneo: il sostantivo plurale *mortes*, nel valore di 'colpi mortali', è infatti memore di Lucan. VII 517 *inde cadunt mortes* e sostituisce il più banale *uulnus*, per il quale *saeuus* sarebbe d'altra parte usuale epiteto

(cf. **IV 109** e **XVI 543s.**; 5x in *Ou.* e 1x in *Stat. Theb.*). La sostituzione inoltre chiarisce che le ferite sono così violente che l'effetto è automaticamente la morte (cf. **VI 320** [*Regulus*] *nec repetenda dabat letali uulnera dextra*). *Exceptare*, hapax nei *Punica*, come nell'*Eneide* e nella *Tebaide*, è parimenti scelta senza analoghi e insiste sull'iperbole dei v. **366s.** *Excipere* è standard per questi contesti: cf. nel poema **X 62s.**, **XIV 503s.**, **XVII 304** e, soprattutto, **IV 194** (*placebat rebus in aduersis exceptum pectore letum* (in aggiunta cf. *ThLL* V/2 1255,50). In generale l'espressione ricorda per antitesi quella di Verg. *Aen.* V 433 *uulnera iactant*.

**369 et leto dedecus arcet**: meglio Vinchesi 'allontana dalla sua morte il disonore', che Duff 'by death avoided dishonour'; *leto* infatti non è né ablativo strumentale (come Duff, anche *ThLL* II 445,20s.) né dativo (Spaltenstein 1990, *ad loc.*), ma ablativo d'allontanamento, come suggeriscono i paralleli di **III 22s.** *limine... | saetigeros arcere sues* e **X 616** *uulgumque arcebat ab ira*. Medesima costruzione è rintracciabile anche in **I 350**, **III 649s.**, **VII 388**, **XIII 348s.** La dizione riecheggia e *contrario* **IV 329** *nec leti cura decori* e **V 490s.** (*Hennaea cohors*) *defendere nescia morti | dedecus*. Silio usa più volte la giuntura *leti decus*: cf. **II 511**, **V 563**, **XI 214** *decus et famam*; cf. anche **XIII 691** *nomine leti* (= *Stat. Theb.* VIII 582s.).

#### 370-400. L'aristia di Scevola

Si trova a combattere nei pressi del punto di rottura il soldato Scevola: vedendo la strage subita dalla propria parte e animato dal coraggio che per tradizione familiare lo contraddistingue, egli cerca la gloria combattendo fino alla morte. La sua prima vittima è Carali, colpito a morte mentre baldanzoso esulta dopo l'uccisione - vendicata - di un anonimo legionario. Subito dopo, Scevola affronta Gabari e l'amico Sicca: prima che riesca a colpire il secondo, questi cade ferito - paradossalmente - dalla spada di Gabari, la cui destra, appena prima mozzatagli dal Romano, giaceva a terra, l'arma ancora impugnata. Esaltato dalla strage, Scevola viene ucciso dal comandante avversario Nealce che, lanciando una roccia, lo decapita.

Anche se il personaggio di Scevola non è storico (McGuire 1995,112), un particolare suggerisce che Silio abbia avuto in mente la figura di Quinto Mucio Scevola che, dopo l'elezione a pretore nel 215 (forse prorogata fino al 211), si trasferì in Sardegna, dove, ammalatosi, lasciò al promagistrato Tito Manlio Torquato l'ufficio di sedare la rivolta dei cartaginesi (Schmitt 2000,426 e Broughton 1951,235 e 255-256): a questo personaggio rimanderebbe lo strano nome della sua prima vittima, Carali, antico toponimo della città di Cagliari.

Seppure la scelta di Silio finisca così per ricordare *in extremis* (e nobilitare oltre modo) un personaggio repubblicano altrimenti escluso dall'epos (cf. per il medesimo procedimento *supra*

*ad v. 13 Mancinus*), la presenza di uno Scevola a Canne ha altre ragioni. Essa era già stata anticipata nel catalogo degli alleati, in particolare in **VIII 384-389**

*ducit auis pollens nec dextra indignus auorum  
Scaeuola, cui dirae celantur laudis honora  
effigie clipeus: flagrant altaribus ignes,  
Tyrrhenum ualli medio stat Mucius ira  
in semet uersa, saeuitque in imagine uirtus.  
† tunc ictae species iniere ac bella magistro †  
cernitur effugiens ardentem Porsena dextram.*

Se la rappresentazione sul proprio scudo dell'impresa dell'antenato è indice della pretesa del proprietario di eguagliare le imprese dell'ascendente e mostrarsi all'altezza della sua *gens*, la sua aristia durante la battaglia di Canne sancisce di quella pretesa la legittimità: attraverso precisi richiami intertestuali (a Livio) e intratestuali (**X 490-492**), la caratterizzazione che del personaggio è data al v. **371**, prima ancora che se ne conosca il nome e se ne veda l'azione, ne conforma la *uirtus* a modelli di eroismo vetero-repubblicano cui Roma riuscitamente ricorse per difendersi dai primi aggressori esterni.

Questa esibizione e prova di *uirtus*, plasmata su *exempla* antichi, è collocata in un punto critico del racconto, in cui Silio, passando da una descrizione panoramica a una focalizzata, introduce nel tessuto narrativo quel modulo dell'aristia che Lucano, alle prese con la degenerazione tragica della battaglia di Farsalo, aveva estromesso dal suo racconto, manifestando una resistenza al racconto tipica del messaggero tragico (cf. Lucan. VII 552-556 con Lanzarone 2016, *ad loc.*, 617-630 e Bessone 2011,80-94). All'omissione deplorativa delle orripilanti aristie che anche Farsalo dovette conoscere ma che Lucano si rifiuta di tramandare corrisponde dunque la rinnovata adesione da parte di Silio a un procedimento narrativo tipico per gli epici, coincidente con un'esemplare manifestazione di quelle *uirtutes* romane incarnate dai primi eroi della repubblica e trasmesse ai discendenti generazione dopo generazione. Se in **VIII 356-616** l'inclusione di nomi legati alla Roma tardo-repubblicana ricorda al lettore di più cupi scenari a venire dopo la vittoria del *bellum externum* (McGuire 1995,112), la presenza a Canne di Scevola, l'unico tra gli undici comandanti privo di sinistre risonanze con l'esperienza storica della guerra civile (McGuire 1995,113), testimonia l'ancora viva capacità dei Romani di far fronte al nemico invasore e l'atavica resilienza dimostrata nelle passate circostanze di estrema minaccia (Ripoll 1998,53-56).

Il modo in cui si struttura l'impresa di Scevola (uccisione di due nemici e morte per mano di un avversario più forte), richiama i precedenti di Quirinio e Appio (Niemann 1975,196); in comune

non è solo, però, l'impianto narrativo, ma anche il fatto che pure in questi casi un'esplicita caratterizzazione del personaggio, posta all'inizio del suo intervento, tende ad enfatizzarne l'adesione al sistema romano di valori marziali: cf. **IV 192-194**

*hic inter trepidos immane Quirinius audens  
cui fugere ignotum atque inuicta mente placebat  
rebus in aduersis exceptum pectore letum*

e **V 268-270**

*iuxta bellator iuuenilibus Appius ausis  
pandebat campum caede atque, ubi plurima uirtus  
nullique adspirare uigor, decus inde petebat.*

Al contempo, è possibile individuare in essa alcuni elementi prolettici della più ampia aristia di Paolo in Sil. **X** (Niemann 1975,198, Ripoll 1998,55). Invece, le somiglianze che il tema dell'*amor mortis* ha lasciato individuare tra questo personaggio e quello lucaneo di Sceva (Ripoll 1998,55,n. 156 e Volpilhac-Lenthéric - Martin-Miniconi-Devallet 1984, *ad v. 375*) sono solo apparenti e manifestano l'intenzione del poeta di segnalare lo scarto tra il generale repubblicano e il centurione lucaneo: in questo modo la rielaborazione del modello di Sceva, modello contrastivo per Scevola, si accorda con la reintroduzione del modulo dell'aristia, in contrasto con le scelte attuate da Lucano nel libro di Farsalo. Sul tema della trasmissione gentilizia dei valori, che funge da filo conduttore nella presentazione del personaggio da Sil. **VIII** a Sil. **X**, cf. Ripoll 1998,53-63.

**370 *stabat***: uno dei modi per introdurre un personaggio e la sua aristia (sempre con finale negativo: Verg. *Aen.* IX 581-589, Lucan. III 726-751, Stat. *Theb.* XI 49-56 e, nel poema, **V 287-301**, dove è raccontata l'aristia di Cinifio) e, al contempo, indicatore del tenace eroismo di Scevola, le cui gesta sono «überragendes Beispiel» (Niemann 1975,195) della prova di valore collettivamente data (v. **367b-369**). Con questo significato ricorre per esempio in Lucan. IV 533s. *stabat deuota iuuentus | damnata iam luce ferox securaque pugnae*, dove sottolinea l'inscalfibile (e sinistra) *deuotio* della *iuuentus* a Cesare. Il notevole iperbato tra predicato e soggetto si ritrova in tutti i passi *supra*, a eccezione di Verg. *Aen. l.c.*

***cum primis***: i.e. *primam ante aciem* et sim. (3x in Sil.); Virgilio ha 4x *inter primos*, e due volte in contesti di battaglia (*Aen.* II 479 e XII 579); Silio lo impiega invece nel catalogo delle forze italiche (**VIII 412**), secondo l'altro uso virgiliano. *Cum primis* è comunque in Liu. XXVIII 3,9.

**mediae certamine pugnae:** cf. Liu. X 19,17 *in medio pugnae discrimine* e XL 32,5 *in medio ardore pugnae*; il punto di sfondamento diventa il centro della battaglia e, conseguentemente, il luogo dove essa si consuma con maggiore violenza: cf. **IV 230s.** *Scipio qua medius pugnae uorat agmina uertex | infert cornipedem atque instinctus strage suorum...* Questo sembra significare *media pugna* in Val. Fl. VI 180 («where the battle is at its fiercest» Wijsman 2000, *ad loc.*). È al centro dello scontro, naturalmente, che anche l'aristia di Paolo (per certi aspetti in questa prefigurata) ha luogo: cf. **X 4** *in medios fert arma globos. Certamine pugnae* (1x in Verg. *Aen.*, *Ou. met.* e *Homer.*) in tre casi su quattro è preceduta da un attributo di *pugnae*: **XII 297** *faustae* e **XIII 876** *magnae*. Hanno medesimo impianto (*stabat* + localizzazione) i già citati Lucan. III 726 *stabat diuersa uictae iam parte carinae* e Stat. *Theb.* IX 49 *stabat in Argolicae ferrato culmine turris*.

**371** La magnanimità di Scevola, *grauis bello* (**X 404**), ricorda quella del senato romano in **IV 35-38** (*patres*) *crudam contra aspera mentem | et magnos tollunt animos. iuuat ire periclis | ad decus et dextra memorandum condere nomen | quale dedit numquam rebus Fortuna secundis*, come, in ambito militare, la *uirtus* di Fibreno, la cui aristia è così introdotta: *explorant aduersa uiros, perque aspera duro | nititur ad laudem uirtus interrita cliuo* (**IV 603s.**). Al contempo essa è conforme a quella degli avi descritta da Giove in **575-581**, specie **575-578a** *gens ferri patiens ac laeta domare labores | ... | atque ille haud umquam parcus pro laude cruoris | et semper famae sitiens...* Tutto il verso mostra un'attenta organizzazione: le estremità sono occupate da due sostantivi di significato affine, chiasticamente disposti attorno a *amans* e *par*: la disposizione eroica di Scevola è così 'attanagliata' dalle prove che lo circondano. La somiglianza formale con la descrizione di Sceva in Lucan. VI 147 *pronus ad omne nefas et qui nesciret in armis | quam magnum uirtus crimen ciuilibus esset* è solo un modo per acuire il contrasto tra i due profili: *pronus ad omne nefas* è speculare, nel senso e nella collocazione nel verso (ugualmente bipartito), a *par cuicumque periclo*.

**aspera semper amans:** il neutro sostantivato *aspera* solo in Silio, e qui ben inserito, con effetto onomatopeico, in una incisiva ripetizione di suoni aspri e velari (-r- e -c-). L'aggettivo fa venire in mente il virgiliano *pugna aspera* (Verg. *Aen.* IX 667 e XI 635), impiegato da Silio una sola volta per descrivere la carneficina nel punto di maggiore violenza della battaglia: *parte alia, ceu sola forent discrimina campo, | ... | pugna aspera...* (**XVII 479-481**).

**par cuicumque periclo:** cf. Liu. I 26,12 (*Horatii*) *parem in omni periculo animum* e **X 491s.** (*Cinna loq.*) *et nil non immite parata | gens Italum pro laude pati*: Scevola mostra tratti che lo accomunano non solo al trisavolo della cui virtù parla Cinna, ma anche al più lontano Orazio

vincitore dei tre Curiazi (e, per associazione onomastica, al suo omonimo Coclite che con Muzio Scevola e Clelia arrestò i progetti dell'invasore Porsenna; Scipione lo incontra in **XIII 726**): la *forma sollemnis* adottata da Silio (*ThLL* X/1 269,4) è appropriata alla celebrazione di questa capacità dell'eroe di aderire ad autentici, ancestrali modelli di *Romanitas*.

**372 Scaeuola:** in piena enfasi per postposizione rispetto a *stabat*, allocazione e dieresi con pausa debole.

*nec tanta uitam iam strage uolebat:* cf. **IV 194** (*Quirinio placebat*) rebus in aduersis *exceptum pectore letum* e **248s.** *Crixus, ut tenui spes exiguumque salutis, | armat contemptu mentem necis.* Questo *amor mortis* sarà anche di Paolo: cf. **X 42s.** *per medios agitur proiecto lucis amore | Hannibalem lustrans Paulus;* ma il parallelo diventa ancora più stringente quando la supplica che Lentulo avanza al console di sopravvivere e fuggire alla strage è formulata in termini simili: «*ni damna gubernas | crudelis belli uiuisque in turbine tanto...* (**X 270s.**; Lentulus loq.). Il desiderio è nobile, al contrario di quello di Vulteio in Lucan. **IV 516s.** *proieci uitam, comites, totusque futurae | mortis agor stimulus. furor est.* («forse l'affermazione più cruda del desiderio di morte presente in tutto il poema» Esposito 2009, *ad loc.*; contenute tracce di questo episodio sembrano emergere nei versi successivi) o di Sceva in Lucan. **VI 245-246.**

**373 dignum proauo letum:** cf. **VIII 383** *nec dextra indignus auorum:* il parallelo è implicita conferma di quanto appena emerso al v. **371** *par cuicumque periclo*, ossia della capacità (e qui del desiderio) di Scevola di mostrarsi un discendente non *degener* di Mucio Scevola e, in generale, un Romano di altri tempi. Una parodia di questa pretesa romana di essere all'altezza degli avi è pronunciato da Annibale in **XII 585s.** *iam uos exemplo proauorum ad nobile letum | expectant de more senes mortique parantur.* *Proauus*, rarissimo in epica (Verg. 3x, *Ou. met.* e Lucan. 1x, *Stat. Theb.* 2x), compare 17x nel poema.

*sub nomine mortem:* complementare rispetto al *letum dignum proauo*, perché quello si misura in confronto al passato, questo invece proietta al futuro, cui la *pulchra mors* rimarrà come *exemplum uirtutis* (da cantare: cf. **VI 41s.** *iuxta cernere erat meritae sibi poscere carmen | uirtutis sacram rabiem*). L'espressione può suonare singolare (Spaltenstein 1990, *ad loc.*), ma è perspicua, anche grazie al parallelo di **X 214** *sine nomine mortis* (dell'ingloriosa morte di Curione). Cf. **XV 370b-373a** (*Marcellus*) *circumdata postquam | nil restare uidet uirtus, ... | ..., magnum secum portare sub umbras | nomen mortis auet.* Alla clausola si avvicina quella di Verg. *Aen.* **XI 846** *sine nomine letum* (i due versi condividono anche la *commutatio nominis mors-letum*).

**374-375a** Cf. **X 1** *Paulus, ut aduersam uidet increbescere pugnam*; ma si tratta di una formula narrativa d'ampio uso (3x in Verg. *Aen.* e Val. Fl., 4x in Lucan.) già riscontrata in **IV 248s.** (Crixus), **XV 370b-373a** (Marcellus), e impiegata anche in **VI 27-29** (Bruttius) *namque necis certus, ... | ..., postquam subsidere fata | uiderat et magna pugnam inclinare ruina.*

**374 frangi res:** cf. **I 559s.** *clausos acuunt extrema pericli | et fractis rebus uiolentior ultima uirtus. Res fractae* è 1x in Plaut., Verg. *georg.* e Hor. *carm.*, Liu., Sen. *nat.*, Tac. *hist.* e 2x in Heges. In **I 34** i *fracta coepta* indicano la sconfitta subita dai Cartaginesi nella prima guerra punica.

**374-375 augescere... | exitium:** cf., oltre al sopra citato *aduersam... increbescere pugnam* di **X 1**, **XV 577** *mala gliscere belli.*

**375b-377** Queste concise parole di Scevola ricordano quelle pronunciate da Giove a Ercole per consolarlo dell'imminente morte di Pallante (Niemann 1975,198,n. 2): *stat sua cuique dies. breue et irreparabile tempus | omnibus est uitae; sed famam extendere factis | hoc uirtutis opus* (Verg. *Aen.* X 467-469). Al contempo esse richiamano però un altro intertesto, ossia le parole che Vulteio, prima che il precipitare degli eventi lo privi con i suoi di una gloria impossibile da raggiungere con la vittoria, rivolge ai suoi, invitandoli a un glorioso suicidio: *uita breuis nulli superest, qui tempus in illa | quaerendae sibi mortis habet, nec gloria leti | inferior; iuuenes, admoto occurrere fato* (Lucan. IV 478-480). Con il passo lucaneo sono in comune il lessico, l'ambientazione (campo di battaglia), il momento (la rovina prossima), il tipo di discorso (un'esortazione) e l'identità di chi parla (un soldato). Eppure l'aristia di Scevola si ispira più a quella di Pallante contro Turno che a quella distorta e paradossale di Vulteio e dei suoi (che ottengono la *gloria mortis admoto fato*, cioè accorciando il tempo della vita, con un movimento opposto a quello distensivo qui indicato). Concitazione è espressa dall'inizio del discorso dopo cesura tritemimera: cf. v. **421**, **563**, **IV 286**, **X 116**, **XII 195** e **407** e, in contesti non marziali, **VI 299**, **613**, **VII 429**.

**375** «*breuis hoc uitae, quodcumque relictum:* cf. Prop. I 4,3s. *quid me non pateris uitae quodcumque sequetur (ducere)*, Liu. IV 41,12 *breui reliquo uitae spatio; quodcumque relictum est* è clausola 1x in Ou. *met.* e *fast.*

**376 extendamus:** cf. Verg. *Aen.* X 468 *sed famam extendere factis*: tutto il contrario della proposta che Vulteio fa ai suoi di *admouere fatum*; in modo simile è promessa da *Fides* fama e lode eterna ai Saguntini per il valore dimostrato nella morte in **II 511** (*Fides* loq.) *extendam leti decus atque in saecula mittam*. Variazioni si trovano in **II 102** (*uitam*), **524** (*lucem*) e **III 95** (*aeuum*).

«**nam uirtus futile nomen**: un diffuso modo di dire (Otto 1971,374; cf. *infra* v. 407): cf. Hor. *epist.* I 17,41 *uirtus nomen inane est* (per la sinonimia dei due aggettivi cf. *ThLL* VI/1 1662,20s.), 6,31 *uirtutem uerba putas*, Ou. *ars* I 740 *nomen amicitia est, nomen inane fides*, *epist.* 10 118 *data poscenti, nomen inane, fides*, Cic. *Tusc.* I 21 *hoc [animum] esse nomen totum inane*, Sen. *epist.* 123 10 ‘*uirtus et philosophia et iustitia uerborum inanium crepitus est*’. *Futile nomen* costituisce un tipo di clausola frequente nel poema: 5x *nobile*, 1x *memorabile* (2x in Verg. *Aen.* e 1x in Ou. *met.*), *lacrimabile* (1x in Stat. *Theb.*), *uenerabile* (1x in Ou. *trist.* e Lucan.) e *exitiabile*.

377 Il momento della morte è propizio al conseguimento della gloria: cf. v. 592 (*Tadius*) *utitur ad laudem casu* e IV 605 *namque inhonoratam Fibrenus perdere mortem | et famae nudam impatiens*. Oltre che per conseguire fama, la morte può essere utile anche a provocare ulteriore morte: cf., sul precedente di Lucan. III 706s., XIV 553s. *iam telis cessantibus hostem | morte sua perimant*. Un *letum* senza gloria è quello di Curione, definito *tacitum* a X 209 e *iners* a 403.

**decori sat... pariendo**: cf. il tagliente giudizio che nell’epifonema finale dà Lucano dell’aristia di Scevola: *infelix, quanta dominum uirtute parasti!* (VI 262): a Sceva la sua *uirtus* procura un *dominus*, a Scevola un *decus* eterno. Per *decus parere* (1x in ps. Sall. *rep.*, 4x in Liu. e 2x in Tac. *ann.*) cf. III 619 *partum decus* e VII 692 *peperere decus*; piccola variazione rispetto a *uulnera laudes | ... parituras* di v. 350s. Non altrove si trova questa costruzione nel poema (ma cf. Liu. II 17,4 e IX 43,19); *satis ut* + congiuntivo è invece attestato in VII 233 *debellet* e VIII 224 *Roma cadat*. Il dativo semplice è retto da *sufficere* in IV 351 (*furori*), VI 247 (*bellis*), VIII 337 (*insano*), X 296 (*irae*).

**tempora leti**: cf. X 35 *iunxit fera tempora leti* e con minima variazione XI 589 *usque in tempora fati*.

378 **dixit et**: cf. VIII 225 *dixit et in nubes umentia sustulit ora*; modulo di ritorno all’azione dopo un discorso abbondantemente impiegato dagli epici (Verg. *Aen.* 15x, Val. Fl. 12x, Stat. *Theb.* 8x), tranne Lucan., Homer. e Sil. (tutti 2x); per introdurre un attacco dopo una *oratio* compare in Verg. *Aen.* XII 266, 681-683 (*Turnus*) *dixit et... | perque hostis, per tela ruit... | ... ac rapido cursu media agmina rumpit*, Homer. 287 e Stat. *Theb.* XII 649.

378 **in medios, ... | ... fertur**: cf. v. 643 *acrius hoc Paulus medios ruit asper in hostes*, V 607 *tum praeceps ruit in medios*, XII 177s. (Marcellus loq.) *ferar ipse... | in medios*, XV 782s. (dopo discorso) *ruit ocius amens | in medios*.

**dextera concita Poeni**: cf. II 543s. *dextra dea concita saeuam | Eumenida incessit muris*; il parallelo di V 229s. *abreptus pulchro caedum Lateranus amore | dum sequitur dextram, in*

*medios penetrauerat hostes* rende non necessaria l'interpretazione di *dextera* come 'auxilia, copiae' (*ThLL* V/1 1934,61): così formulata, l'immagine della mano che quasi trascina il soldato ha una sua efficacia (rispetto e.g. alla formulazione più tradizionale di **II 543s.**, dove *dextra* è strumentale).

**379 *limitem agit***: cf. Verg. *Aen.* X 513s. (*Aeneas*) *proxima quaeque metit gladio latumque per agmen | ardens limitem agit ferro* (ulteriore chiarimento del significato di *dextera*); per il sostantivo, che indica corridoi liberi tra le fila nemiche come *interualla* di v. **364**, cf. v. **610** *laxo diducit limite turmas* e **IV 461s.** *latusque repente | ... limes*.

***uasto conixus turbine***: cf. **XIII 189** *ruit impete uasto; turbo uastus* compare anche in **XIV 297** *telorum turbine uasto* e **XVI 58s.** *turbine uasto | Scipio contorquens hastam* e anche se l'aggettivo indica la dimensione vi è prefigurata la distruzione che esso porta: cf. **VII 212** (*Hannibal*) *haec tum uasta dabat* (~ Verg. *Aen.* IX 323). Silio è l'unico tra gli epici dopo Virgilio ad adottare *conixus* (3x), in virtù forse dell'uso che ne fanno Virgilio (6x) e Livio (5x), superiore a quello di tutti gli altri (1x in Cic. *Arat.*, Cic. *Tusc.*, Val. Max., Plin. e Tac., 2x in Lucr.); la *dispositio* è tipica: cf. Cic. *Arat.* 27 *ualido conixus corpore* e Verg. *Aen.* IX 410 (= X 127) *toto conixus corpore* (risistemato in **X 196** *conixus corpore toto* a proposito di Galba, uno degli undici comandanti romani che muore come Scevola a Canne). In aggiunta Silio ha anche *totis conisus uiribus* (**II 629**; Val. Fl. III 193) e *celso conisus corpore* (**IV 586**).

**380-382** La narrazione è, diversamente da altri casi, sintetica: si sa solo che Carali ha fatto una vittima (*caesi*). Quanto Silio dice è comunque funzionale a orientare il lettore all'attesa della sua imminente rovina: né l'esultanza né l'intenzione seppure pia di votare gli *spolia* portano bene sul campo di battaglia: cf. e.g. **V 410s.** *nec Bagaso exsultare daturae impune relictum | consulis ante oculos uita spoliasse Libonem, 555-557 quem postquam Libyae ductor uirtute feroci | exsultare uidet (namque illi uulnere praeceps | terga dabat leuibus diffisus Arauricus armis)* e **II 190-191** (*Asbytes*) *spolium inde superbum | Herculeasque tibi exuias, Dictynna, uouebat, IV 200s.* *occumbit Sarmens, flauam qui ponere uictor | caesariem crinemque tibi, Gradiue, uouebat* e **XV 673-675**, specie **674-675** *ac patriis spolia Itala templis | fixurum uano tumidus promiserat ore*. L'interpretazione del passo ha dato qualche problema (Spaltenstein 1990, *ad loc.*) a causa della scarsa verosimiglianza del voto espresso da Carali, difficile da compiere durante lo scontro. Ma Silio si sta riferendo chiaramente a un desiderio che il soldato promette di soddisfare a scontro concluso; non è da escludere, soprattutto per quanto notato ai v. **383-384**, che sia qui attiva la memoria di Verg. *Aen.* X 423 (Pallas loq.) «*haec arma exuiasque uiri tua quercus habebit*»: entrambe i *uota* rimarrano poi incompiuti.

**381 induere excelso caesi gestamina trunco:** combinata riscrittura di Verg. *Aen.* XI 5s. (*Aeneas*) *ingentem quercum...* | *fulgentiaque induit arma* e 83 *indutos truncos hostilibus armis*: l'*ingens quercus* diventa più genericamente un *truncus excelsus* e gli *hostilia arma* i *gestamina caesi* (*gestamen* è comunque conio virgiliano di timbro epico; *hostilia* compare d'altra parte al v. **383**). *Excelsus* di alberi in Val. Fl. III 485 (*olmos*) e Plin. *nat.* VIII 29 (*palmas*) e VIII 33 (*arbore*).

**382 ense subit:** cf. Verg. *Aen.* X 877 *infesta obuius subit hasta*, Val. Fl. VI 251 *trunco medium subit Ocrea ligno*, Stat. *Theb.* V 566 *trabe fraxinea Capaneus subit obuius* (più comune l'uso assoluto del verbo); l'incipit di verso (già in Lucan. IV 706), dattilico ed evidenziato da cesura, esprime bene la velocità del colpo.

**capuloque tenus ferrum impulit ira:** cf. **I 515s.** *sic Poenus pressumque ira simul exigit ensem* | *qua capuli statuere morae*, **II 615** (*Tisiphone*) *pressit ouans capulum cunctantemque impulit ensem*, **XVII 455** *capuli ad finem manus incita sedit*; piccola variazione in **II 259s.** *iugulo...* | *infestum condit mucronem*. *Capuloque tenus* è cerniera ovidiana impiegata in *met.* XII 491.

**383 uoluitur ille ruens:** cf. Verg. *Aen.* IX 414s. *uoluitur ille uomens...*; sono così introdotte le morti di Tario in **IV 254-258** (*uoluitur ille solo...*) e Bibulo in **VII 631-633** (*uoluitur exanimis...*). In tutti i casi segue descrizione dettagliata della morte. L'accostamento *uolui* e *ruere* si trova anche in Homer. 514s. *ille ruens ictu media inter lora rotasque* | *uoluitur et uitam calido cum sanguine fundit*, dove tuttavia il participio indica la caduta da cavallo; qui è decisamente pleonastico e forse riempitivo (4x su nove si trova nella medesima sede). Come eufemismo per 'morire' è usato in **II 655** e **V 407**.

**383-384 arua hostilia morsu | appetit:** una «redensartliche Umschreibung des Kriegertodes» (Latacz 2003, *ad v.* 418), cui un guerriero ricorre descrivendo la morte di uno o più nemici con intento e/o effetto prevalentemente degradante (esso è sempre all'interno di discorsi: *Il.* II 418, XI 748s., XIX 61, XXII 17 e XXIV 738). A differenza che nell'epos omerico, ma con il precedente di Verg. *Aen.* (ma cf. anche A.R. III 1393s.; modifiche rispetto all'uso omerico già in Mazio: cf. Traina 1986,52-59), nel poema il motivo non compare più solo nei discorsi dei personaggi (**XVII 262s.** *extremo tellurem apprendere morsu*; modello formale è Verg. *Aen.* XI 418s. [Turnus loq.] *humum semul ore momordit*), ma viene anche impiegato dal poeta come variante nel repertorio delle descrizioni di morti sul campo (**V 526s.** e **XV 380**). Qui, in aggiunta, esso è rielaborato tramite il motivo patetico della 'terra straniera' (*arua hostilia*; = Stat. *Theb.* XI 16s.), con riconoscibile precedente in Verg. *Aen.* X 489 (*Pallas*) *corruit in uulnus, sonitum super arma dedere* | *et terram hostilem moriens petit ore cruento*. Per le drammatiche

conseguenze di una morte in terra nemica (impossibilità di ricevere adeguati riti funebri, rischio di divenire *praeda* di animali; cf. Lattimore 1942,200-202), la paura della quale prende i soldati cartaginesi mentre eseguono l'*infelix officium* della crematura dei compagni morti in **X 543-546**, cf. e.g. Verg. *Aen.* IX 485-489, X 557-560; nell'*adhortatio* di Scipione ai suoi il motivo è usato con fine di scherno verso il nemico: *huc egere dei, Latios ut sanguine fines | imbueret tellusque hostilis conderet ossa (IV 76s.)*. Talora la giustapposizione di patronimici diversi lascia affiorare con effetto patetico questo tema: cf. **I 286s.** *calcatus rupit letali uulnere serpens | Inachiumque uirum terris prostrauit Hiberis* e **X 182-184** *uomit ille calentem | sanguinis effundens per hiantia uiscera riuum | et subit Aetolos Atlanticus accola campos*.

**385-391** Per evitare un andamento monotono sono introdotti elementi di *uariatio* esterna e interna: si passa da un duello allo scontro di uno contro due; Scevola non è più in posizione offensiva, ma difensiva (*uirum... furem*) e dei due avversari uno è fermo (*dum stat*) e capace di sé (*acer*), l'altro in movimento (*dum accelerat*) e incauto (*temere, improuidus*). Il primo subisce dal romano un colpo alla mano destra, il secondo uno al piede, infertogli accidentalmente dalla spada impugnata dalla *decisa dextra* dell'*amicus* Gabari. Sono qui fusi insieme due motivi topici distinti, vale a dire la coppia di combattenti amici e la morte inverosimilmente fortuita: l'esito di questa ingegnosa rielaborazione del repertorio di morti epiche è una *noua mortis imago*, ossia la morte fortuita per mano del sodale morente. La dinamica acquisisce così connotati di paradosso, evidenziato dal rovesciamento che l'immagine finale (*dextraque iacet... amici*) compie dell'immagine iniziale (*concordi uirtute manus*): in questo senso, la recisione della destra di Gabari, che pure rischia di passare inosservata per la frequenza con cui ferite del genere accadono *inter proelia*, non è solo un dettaglio rilevante scenicamente (al pari della *nuda planta* di Sicca), ma anche 'ideologicamente' pregnante: in essa è adombrata la dissoluzione della *concordia*, da cui dipende l'imprevisto esito.

**385-386** *nec Gabaris Sicchaeque...* | *manus*: cf. *supra ad v. 378 dextera concita Poeni*; l'espressione è singolare, vagamente simile a Verg. *Aen.* **X 319s.** *nihil illos... | nec ualidae iuuere manus*. Essa comunque concentra l'attenzione sulle mani, in modo prolettico rispetto all'immediato sviluppo. I due antroponimi, come Carali, forse di origine geografica, l'uno ispirato dalla città siriana di Gaba, l'altro da quella numida di Sicca (Volpilhac-Lenthéric - Martin-Miniconi-Devallet, *ad loc.*): l'annotazione acquisisce particolare significato se si intravede qui un'altra, fondamentale differenza tra l'aristia di Sceva, criminalmente esercitata contro i concittadini (Lucan. VI 158, 257-259) e quella di Scevola, il nome delle cui vittime attira l'attenzione sulla loro provenienza *externa*.

**385 uirum tenere furem:** cf. v. **139s.** *uirum cohibete | furem* e per l'uso del verbo in contesti di assalto non frenato **I 474s.** (*Hannibalem*) *non saxa per artem | tormentis excussa tenent*; *uir furens* è Filottete in *Ou. met.* XIII 322 e Cesare in *Lucan.* I 155s. *tu sola furem | inde uirum poteras... retinere*; qui *furens* (cf. v. **393**) indica semplicemente una follia di guerra che si addice a un combattente (Harrison 1991, *ad v.* 385-387), a maggiore ragione dopo l'uccisione di un nemico.

**386 concordia uirtute:** cf. v. **408** *ac paruis diues concordia rebus*; inedita espressione che trasferisce sul valore militare dei due il legame affettivo che li lega. Ma questa *concordia* è ben presto destinata a essere *infelix*, poiché la morte di uno innesca quella dell'altro (cf. *Stat. Theb.* IX 311-314 *te quoque... | ... Pharsale, ... resupinat ademptis | Dorica cuspis equis; illos uiolentia saeui | gurgitis infelixque iugi concordia mergit*).

**386-387 acer, | dum stat, ... Gabar:** *dum stat*, per posizione, significato e prosodia (spondeo in prima sede) sottolinea il valore di Gabar (*acer*) che, pur vedendo Scevola avanzare *furens* dopo l'uccisione di Carali, rimane saldo e pronto allo scontro. Il verbo *stare* è di consueto utilizzo infatti quando un comandante tenta di trattenere i suoi da una pavida fuga: cf. e.g. **II 228s.**, **IV 405** e **V 636b-637a** (Flaminius loq.) *sta, miles, et acres disce ex me pugnare*.

**387 decisam... dextram:** cf. **V 285s.** (*Appius*) *dextramque micantem | demetit*; allitterante giuntura virgiliana (*Aen.* X 395), impiegata anche in **IV 209** e **XVI 66s.**

**inter proelia:** 16x nel poema (tre nel libro: v. **409** e **419**), prima di Silio questa zeppa è sempre preceduta da *media*, secondo l'originaria attestazione in *Verg. Aen.* (2x, poi 1x in *Lucan.* e *Val. Fl.*). L'uso nei *Punica* è più libero, in quanto solo in tre casi essa è preceduta da aggettivo, e sempre diverso da *media*: cf. **IV 564** *gemina*, **671** *tanta* e **XV 381s.** *at postquam Tyrius saeua inter proelia ductor | infixum aduerso sub pectore telum*.

**388-389a** Cf. v. **400s.** *sternitur unanimo Marius succurrere Capro | conatus*. Per il motivo della vendetta del commilitone ucciso cf. van der Keur 2015, *ad v.* **234-237** (Scipione vendica l'amico Mario uccidendo sotto gli occhi di quello morente il suo uccisore). In questa rappresentazione di Sicca si può individuare una memoria del personaggio virgiliano di Isbone, ucciso da Pallante mentre cerca di prestare soccorso al *sodalis* Lago: *nam Pallas ante ruentem, | dum furit, incautum crudeli morte sodalis | excipit* (*Verg. Aen.* X 385-387).

**auxilium... | dum... accelerat:** i dattili supportano l'espressione della *properatio* di Sicca, contrapposta alla fermezza mostrata pochi attimi prima dall'amico (v. **387** *dum stat*); l'uso transitivo del verbo *accelero* (cf. anche **X 527** *munera*), che Silio condivide con gli altri epici

flavi (1x in Val. Fl. e Stat. *Theb.*) diverge da quello intransitivo che ne fa Virgilio (*Aen.* 5x) ma è conforme a quello di Lucr. VI 772 (*mortem*).

**388 magno turbante dolore:** l'accento alla rabbia e al dolore di uno per la morte di un commilitone è più che usuale in epica, e in Hom. *Il.* espresso per formule: cf. κταμένοιο χολωθείς e ἀποκταμένοιο χολώθη (2x), ἀχνύμενός περ ἑταίρου (3x e 1x al plurale; cf. inoltre *Il.* IV 494, 501, XIII 403, 419, XV 68). La giuntura *magno dolore* trova un corrispettivo nell'omerico αἰνὸν ἄχος che prende Ettore per la morte del suo cocchiere Eniopeo in Hom. *Il.* VIII 124, e significativamente è impiegata da Achille per descrivere il proprio dolore per l'uccisione di Patroclo in Homer. 850-852 «*non impune mei laetabere caede sodalis, | Hector*» ait «*magnoque meo, uiolente, dolori | persolues poenas...*»; van der Keur (2015, *ad loc.*) ricorda per XIII 234 *saeuo uires duplicante dolore* il virgiliano *saeui monimenta doloris* (Verg. *Aen.* XII 945; ma il richiamo è lì giustificato in riferimento a Scipione, in un contesto in cui se ne prefigura il futuro ruolo di *ultor*). Modello metrico-formale Verg. *Aen.* VI 857 *magno turbante tumultu* (~ IX 397 *subito*).

**389 temere... improuidus:** cf. Liu. XXI 53,7 (*Hannibal*) *uix ullam spem habebat temere atque improuide quicquam consules acturos*; l'insistita caratterizzazione sottolinea la divergenza tra Sicca e il più esperto Gabari (*acer*). Lontano sullo sfondo la coppia Eurialo e Niso di Verg. *Aen.* IX, dove pure l'inesperienza di Eurialo, controbilanciata fino a un certo punto dall'accortezza di Niso, è la prima causa della sua rovina; d'altra parte il modo in cui Sicca muore non è che sviluppo, tra il *mirabile* e il tragico (cf. *supra ad v.* 385-391 e *infra ad calcato... ense*), della morte della coppia virgiliana (cf. *infra ad v.* 391).

**calcato... ense:** cf. Ou. *met.* XIII 804 *calcato inmitior hydro*; assieme comico e tragico, visto che a questa paradossale morte di Sicca contribuisce il suo stesso amico: a tutti gli effetti una dinamica riconducibile alla categoria aristotelica dei πάθη ἐν ταῖς φιλίαις (Arist. *Poet.* 1453b), come il verbo *calcare* si incarica di fare emergere (cf. *supra ad v.* 315a-316). Che Silio inserisca qui una suggestione di questo tipo sembra confermato anche da un particolare che si trova nell'unica scena a questa paragonabile, ossia la morte del legionario Bibulo in VII 624-627 (*Bibulus*) *strage super lapsus socium, ... | ... | accepit lateri penitusque in uiscera adegit | exstabat fixo quod forte cadauere ferrum*, dove pure è mortale a Bibulo l'arma non di un nemico, ma di un alleato (al v. 630 *telo* non in sua *uulnera misso* lascia trasparire questa implicazione, seppure velata dal topos dell'*alienum uulnus*). Il *cognomen* stesso Bibulo suscita d'altra parte sinistri ricordi, legati alla guerra civile tra Cesare e Pompeo: cf. Littlewood 2001, *ad v.* 621-623.

**390 succidit:** *succidere* hapax in Silio e in epica solo in Verg. *Aen.* XII 911 *succidimus* (come qui a inizio verso dopo enjambement); cf. comunque l'ampio uso dell'aggettivo *succiduus* in riferimento a *poples* et sim.

**390-391 nuda... uestigia plantae:** cf. XV 505 *Herculeae... uestigia plantae* (Ou. *fast.* IV 463 *puellaris*, Manil. I 657 *uagae*) e con piccola variazione VII 463 *sacrae uestigia... plantae*; solitamente un dettaglio etnografico (lo si trova nei cataloghi degli alleati: dopo Verg. *Aen.* VII 689s., cf. Sil. III 235; così anche i sacerdoti di Ercole: III 28), qui è un particolare scenicamente decisivo. Silio ha anche *uestigia pedum* (2x; *passim* da Lucr. in poi); *nuda planta* ritorna, con minor iperbatò, in XII 357.

**sero... | damnauit:** cf. II 141 *paenitet heu sero dulces liquisse penates*, 225-226a (le schiere condotte da Terone fuori dalle mura della città) *consilium damnant portaque atque aggere tuto | erupisse gemunt*, 623s. (un Saguntino dopo l'uxoricidio) *increpitat sese mediumque furorem | proiecta damnat stupefactus membra bipenni* e XV 709s. *occubuit clipei transfixo proditus aere | et sero ingemuit stabulis exisse paternis*.

**391 dextraque iacet morientis amici:** una chiosa paradossale e stilizzata: *dextra* è vocabolo pregnante (indica assieme il 'colpo' e 'la mano destra', quella simbolo - paradossalmente - della *concordia* e dell'*amicitia*) e *iacet* è amfibologico, valendo sia come eufemistico 'muore' sia come 'giace' (*succidit*). *Amicus* ricorre, oltre che in XIII 232-243 (Scipione soccorre Mario), in VII 652-660 dove Bruto vendica l'*armiger* Casca uccidendo Cleade; ma esso è termine fortemente connesso in Verg. *Aen.* alla coppia Eurialo e Niso (su venti attestazioni il sostantivo è a loro riguardo usato 5x, una in *Aen.* V, le restanti in *Aen.* IX).

**392-393a** La soluzione espressiva qui adottata, che fa non di Scevola, ma del suo stato d'animo il soggetto, quasi suggerisce che il soldato altro non è che uno strumento del *furor*, che se ne serve per compiere la strage di cui si alimenta (è a tema la *dulcedo caedis*: cf., oltre a XII 402 citato *infra*, V 286 [*Appius*] *ac mutat successu saeuior hostem*). Senza questa pregnanza espressiva, essa torna comunque a v. 524s. *quae dum Romuleis exercet proelia turmis | Aeolius furor* (con aggettivo possessivo al posto del genitivo). Da un punto di vista militare, Scevola incappa in quell'errore da cui il console Scipione (v. 423 *improbis*) al Ticino era stato salvato per intervento di Marte su richiesta di Giove, ossia quello di farsi prendere dall'*amor caedis*, perdendo così il pieno controllo della situazione: *eripe pugnae | ardentem oblitumque sui dulcedine caedum* (IV 421b-422; Iuppiter loq.).

**392 tandem:** dà chiaramente avvio all'ultima parte dell'aristia di Scevola, terminante con la sua morte per mano del comandante Nealce.

**conuertit fatalia tela Nealcae:** più che **III 245** *sed dux in sese conuerterat ora Sychaeus* e **VI 691** (*Hamilcar*) *totius in sese uulgi conuerterat ora*, cf. v. **429** (*Scipio*) *in sese discrimina uertit* e **VI 265s.** (Marus loq.) *torsi telum atque urgentia uelox | in memet saeui serpentis proelia uerto*. Per *fatalia tela* cf. Verg. *Aen.* XII 919 *cunctanti telum Aeneas fatale coruscat*, dove pure l'inusuale epiteto non è *ornans*, ma anticipa l'imminente morte. Una funzione esornativa sembra invece prevalere nelle simili espressioni di **I 641** *fatiferae dextrae*, **II 116** *fatiferos arcus*, **400** *multis fatalem milibus hastam* e **IV 255** *fata extrema ferens abies* (ma la morte è già stata annunciata al v. **254** *uoluitur ille solo, nam...*).

**393 fulminei... iuuenis:** cf. **XVII 548** *ductor* (di Annibale); in riferimento a persone prima in Virgilio (*Aen.* IX 812 *Mnestheus*), poi anche in Stazio (*Theb.* II 571 *Dorylas* e IV 94 *Tydeus*). *Fulmineus* è la spada di Sceva in Lucan. VI 239.

**gliscens... furor:** cf. **XII 402** *dextrae gliscebat caedibus ardor*; *gliscit uiolentior ira* (**II 239**), *noui sanguinis ardor* (**IV 110**) e *pugnandi praua libido* (**VII 215**) sono tutte variazioni di Verg. *Aen.* XII 9 *gliscit uiolentia*.

**exsilit ardens:** crasi di Verg. *Aen.* VI 5 *emicat ardens* e Val. Fl. IV 50 *exsilit amens*, più vicino a Silio per la pausa forte prima del verbo. L'uso di *exsilio*, in epica solo da Ou. *met.* (9x), da parte di Silio è più contenuto rispetto a quello degli altri flavi (Sil. 6x, Val. Fl. 4x e Stat. *Theb.* 13x).

**394** Più l'avversario è forte e rinomato, più l'onore del combattimento (come di un'eventuale morte: cf. e.g. **V 561b-563a**) e l'entità dei *praemia* sono alti; è con questo spirito che numerose sfide nel poema sono affrontate: cf. **II 192** (Terone contro Asbite), **VII 643** *audium pugnae et tam clarum excindere nomen* (Bruto contro Cleade), **X 90, 444s.**, **XII 199** *iuuenique inuadere pugnam* | *Barcaeo suadebat honor pretiumque pericli* (Annibale contro Marcello), **XVII 454s.** (Erio contro Annibale).

**nomine tam claro stimulante:** si fa riferimento all'ascendenza di Scevola; *nomen clarum* 7x in Sil. Hapax in Tib., Ou. *trist.*, Lucan. e Stat. *Theb.*, l'ablativo assoluto con *stimulante* compare altre 5x: **II 683** (*fame*), **VI 256** (*dolore*; = **VII 316**), **XI 554** (*inuidia atque ira*) e **XIV 241** (*Cupidine*).

**ad praemia caedis:** cf. v. **431** *caedis honor*; potrebbe essere retto da *exsilit ardens* (ThLL V/2 1865,62) come dal participio *stimulante* (cf. **I 245** *ad laudem stimulant* e **III 253** *stimulauit in arma* [~ **VI 586**]).

**395-397a** Scevola muore come tanti altri prima di lui: la morte inferta da un masso lanciato a distanza da un nemico è infatti già in Hom. *Il.*, dove «woundings by stone-throw are not

uncommon, recurring in six specific incidents and five general descriptions» (Kirk 1990, *ad V* 302-304); per altri casi cf. e.g. Verg. *Aen.* X 381, 698, XII 529-532, Val. Fl. VI 648 e nel poema I 489-491, V 298-301, X 148-151, XIII 231s., XIV 433 e XVII 483. Sia per il modo sia per la cruda descrizione che degli effetti del colpo Silio fornisce questa stringa anticipa la morte di Paolo: cf. X 237 *compleuit sanguine uultus*, 239s. *undanti uulnere anhelans* | ... *ore cruento*, 276s. *haec inter lacero manantem ex ore cruorem* | *eiectans consul*, 510-512 *puluere canities atro arentique cruore* | *squalebat barba, et perfracti turbine dentes* | *muralis saxi, tum toto corpore uulnus*. Alcuni indizi lasciano pensare che anche qui sia attiva la memoria di Verg. *Aen.* XII 896-962 (Turno scaglia contro Enea un masso), da cui Silio manifestamente preleva in X 235-237. All'incisiva ripetizione di -s- al v. 395 si aggiunge in quello successivo la marcata allitterazione di -t- e -r-, riuscitamente onomatopeica.

**395** Tutto il verso è curiosamente simile a Lucr. V 313 *ruere auolsos silices a montibus altis*.

**395b-396a** *quem montibus altis* | *detulerat torrens*: una simile precisazione si spiega solo alla luce di quella analoga di Verg. *Aen.* XII 897s. (*saxum*) *campo quod forte iacebat*, | *limes agro positus litem ut discerneret aruis* (cf. Hom. *Il.* XXI 403-405), ma lì è a servizio di una suggestione di significato (Tarrant 2012, *ad loc.*), qui totalmente accessoria (l'immagine è comune nelle similitudini).

*montibus altis*: clausola lucreziana e virgiliana (entrambi 6x), poi caduta in disuso (hapax in Ou. *met.*, Petron. 124 e Val. Fl.) ma recuperata da Silio (4x, di cui tre in Sil. VII).

**396** *raptum contorquet in ora*: cf. Verg. *Aen.* XII 901 (*Turnus*) *raptum torquebat in hostem*; ma la soluzione sintattico-espressiva qui adottata (cf. *supra ad v. 86*), da cui acquista in efficacia la velocità convulsa dei gesti, è anche in Ou. *met.* V 137 *torquet in hunc hastam calido de uulnere raptam*. Diversamente in I 489-491 *corripit ingens* | *aggere conuulso saxum et nitentis* in ora deuoluit.

**397** *turbidus*: senza alcuna implicazione etica-psicologica, indica semplicemente la rabbia che prende Nealce per i successi impuniti di Scevola. Sono così definiti, durante la battaglia, Flaminio in V 380 e Marcello in XII 255; per l'aggettivo cf. *supra ad v. 23*.

**397b-400** Per l'estensione e la macabra precisione questa descrizione è più omerica che virgiliana, in quanto solo raramente e in modo più sorvegliato Virgilio, che pure non si esime dal descrivere le varie morti (un elenco in Mazzocchini 1997-1998, 73, n. 7), indulge a un tale gusto dell'orrido: cf. e.g. *Aen.* X 415s. *saxo ferit ora Thoantis* | *ossaque dispersit cerebro permixta cruento* (da cui Silio preleva), XI 698 *uolnus calido rigat ora cerebro* e XII 306-308 *ille securi* | *aduersi frontem mediam mentumque reducta* | *disicit et sparso late rigat arma cruore*. Nella serie

di morti omeriche per colpi inferti al volto (un elenco in Hainsworth 1993, *ad* XI 95s.), una in particolare assomiglia a questa, ossia quella di Cebrione, cocchiere di Ettore, ucciso da Patroclo con un masso appuntito in Hom. *Il.* XVI 737-742, specie 740-742 per la descrizione degli effetti; cf. anche, oltre a Hom. *Il.* XI 95s., *Il.* XVI 347, XVII 295-298 e XX 399s., dove però l'arma mortale è una lancia. Lo sconvolgimento dei tratti è iconicamente reso da una meticolosa disposizione dei termini, che predilige i chiasmi (*concreta cruento* | ... *cerebro sanies* e *orbibus elisis et trunca fronte*), mentre continua la ricerca di accostamenti fonetici espressivi e onomatopeici (prevalentemente tramite la ripetizione di -s-, -r- e -c-).

**397 incusso... pondere:** cf. **IV 242** *elisa incussis amisit calcibus ora* e **II 198-200** *occupat incussa... claua* | ... | *disiecto... collisa per ossa cerebro*. *Incusso* vivifica l'efficacia onomatopeica del successivo *crepuerunt*.

**crepuerunt... malae:** cf. Plaut. *Mil.* 445 *at iam crepabunt mihi manus, malae tibi* e Verg. *Aen.* V 436 *duro crepitant sub uolnere malae*; foneticamente meno efficace di questa è l'espressione simile di Val. Fl. III 166 *malaegue sonant* (è descritto sempre un colpo inferto al capo).

**398 ablatusque uiro uultus:** cf. Verg. *Aen.* XII 382 *abstulit ense caput* e nei *Punica* **V 417s.** *auulsa est... | ore simul ceruix*, **X 147** *abscisi... capitis*, **XI 478** *caput a ceruice recisum*, **XIII 246s.** *deiectum... | ... caput*; la perdita del volto comporta quella della propria riconoscibilità, e dunque dell'identità (così cara a questo personaggio): il legame è ben espresso da Val. Fl. IV 184s. *aduerso sub uolnere nulla | iam facies nec nomen erat*, ma il *locus classicus* è naturalmente Verg. *Aen.* II 557s. *iacet ingens litore truncus | auolsumque umeris caput et sine nomine corpus*. L'idea è qui solo affacciata (*uultus*, non *caput*), a beneficio del recupero integrale del tema in riferimento a Paolo in **X 309-311**, specie **310** *ceu truncus capitis*; cf. sul passo Marpicati 1999 e sulla portata simbolica della decapitazione nei *Punica* cf. Marks 2008.

**398-399 concreta... | ... sanies:** non è il sangue, ma una secrezione di materia corporea (qui cerebrale) frammista a esso (*cruento*); cf. **XIV 603-605** (si descrivono gli effetti della peste) *lumina... | unca nare iacent, saniesque immixta cruore | exspuitur*. Il termine è associato prevalentemente ai serpenti (5x in Sil. **VI** in riferimento al serpente del Bagra e 1x in **XII 10**), di cui indica il siero; su tutto cf. Mazzini 1988,673-674.

**cruento** | ... **cerebro:** cf. Verg. *Aen.* X 416 *ossaue dispersit cerebro permixta cruento*.

**399 per nares... fluit:** cf. Ou. *met.* XII 433s. *perque cauas nares oculosque auresque cerebrum | molle fluit*.

**atraque manant** | ... **lumina:** cf. **IV 752s.** *manante per ora | perque genas oculo*, per cui è superflua, seppure accattivante, la proposta di Liberman (2006,22) di emendare *lumina* in

*flumina*. Inoltre la giuntura ossimorica (i *lumina* sono *atra*) ripropone l'immagine della morte che cala come una notte sugli occhi del morente: cf. e.g. Verg. *Aen.* X 746 *in aeternam clauduntur lumina noctem*, Ou. *met.* V 71 *oculis sub nocte natantibus atra*, Lucan. VII 616 *densaeque oculos uertere tenebrae* (con Lanzarone 2016, *ad loc.* per i riferimenti a Omero), Stat. *Theb.* I 617 *liuentes in morte oculos* e nel poema cf. **II 122** *paruaque oculos iam luce natantes* e **VII 633** *erratque niger per lumina somnus*. Per *lumina* come 'occhi' cf. Bömer 1969, *ad III* 335; nei *Punica* su sessantotto attestazioni in più della metà ha questo significato.

**400 orbibus elisis**: cf. **IV 242** *elisa ora*; questo uso di *orbis* è molto raro (ThLL IX/2 912,71s.) e in Silio si trova solo qui.

**trunca... fronte**: cf. **IV 539** *truncata fronte* ma *trunca frons* è in Ou. *met.* IX 1s. e 86; come aggettivo indicante menomazione anche in **VI 9** *artus trunci capitis*.

#### 401-410. La morte di Mario e Capro

Il legionario Mario, accorso in aiuto di Capro e timoroso di sopravvivergli, viene ucciso; i loro *arma* sono bottino per il vincitore Simeto.

L'aspetto più evidente del racconto della morte dei due legionari è la contrazione narrativa, perseguita a tal punto che l'esiguità dei dettagli diventa persino, nell'ultimo verso, mancanza di chiarezza (cf. *infra ad v.* **410**). Tutto questo contrasta fortemente con l'accurata descrizione fornita ai versi precedenti della morte di Carali, Gabari, Sicca e con la precisione con cui Silio ha descritto gli effetti provocati sul cranio di Scevola dal masso gettato da Nealce.

A questa fretta narrativa è complementare una forte insistenza sulla caratterizzazione dei personaggi, che occupa la parte centrale e maggiore di questi dieci versi: l'*unanimitas* dei due soldati, menzionata già al v. **401**, è illustrata da un *excursus* biografico in cui con un vero e proprio *tour de force* lessicale Silio concentra l'interesse sul motivo della concordia, cui rimandano in cinque versi (**403-407**) ben sei lemmi (*idem*, *commune duobus*, *miscuerant*, *iuncta*, *ambobus idem* e *concordia*; Silio si è già cimentato in una simile prova di parole in **V 237-239**, dove la *societas* di Laterano e Lentulo è risaltata da *socium*, *agglomerant geminaque* e *paribus*).

Evidentemente Silio, dopo avere rappresentato sul versante punico i due *amici* Gabari e Sicca, si propone di offrirne una versione romano-italica. Le differenze tuttavia si notano facilmente: a differenza che nei v. **385-391**, qui è presente un *excursus* che drammatizza il racconto, conferendo un tono melanconico, e acquista ai due giovani la compassione del lettore; d'altra parte scompaiono, escluso ogni riferimento ai modi del ferimento, le venature di spettacolarità e stupore che procedevano dall'inverosimile dinamica della fine di Sicca. Per ultimo, il massiccio

ricorso che in questi versi si trova di moduli proverbiali conferisce un'alta esemplarità a questa manifestazione di virtù.

Da un punto di vista letterario, questa celebrazione si avvale dello schema omerico ABC (su cui cf. Beye 1964: è prevista la successione, in ordine non codificato, di informazioni basiche, aneddoto biografico e informazioni contestuali), così come della ripresa di tradizioni topiche quali quelle dei fratelli (Hom. *Il.* XI 447s., Verg. *Aen.* X 335-341, Ou. *met.* V 107s., Sil. II 635-649 e XVII 451-471) o degli amanti morti assieme in battaglia. In particolare questi versi mostrano forti convergenze con Stat. *Theb.* II 629-643, dove è narrata la morte di due fratelli per mano di Tideo: in comune sono l'inizio *in medias res* (è omesso il ferimento del primo fratello) e scelte espressive consimili nelle rispettive chiose (cf. *infra ad v.* 409s.). Evidenti prove di lettura dell'episodio ovidiano di Ati e Licabante (Ou. *met.* V 47-73) emergono sia dal reimpiego della giuntura *iuncta mors* (che Ovidio è il primo a usare formalizzando il topos) sia dall'adozione di un medesimo accorgimento lessicale ad alta pregnanza comunicativa (cf. *infra ad v.* 405).

**401 *sternitur*:** cf. XVII 441s. *acerbo Laus Amano | sternitur*; sempre in posizione isometrica, ricorre prevalentemente (4x) con soggetti collettivi (cf. Verg. *Aen.* X 429). Probabile che Silio, disinteressato in questi versi a precisare la dinamica dell'azione, abbia scelto questa rara soluzione (mai in Val. Fl. e Stat. *Theb.*) in virtù dell'uso che ne fa Virgilio all'interno di corsive descrizioni della morte di personaggi minori: cf. Verg. *Aen.* VII 531-533, X 730s., 781s.; Ovidio incrementa questo tratto: cf. Ou. *met.* V 128 *sternitur et Melaneus Perseia castra secutus* (il verso successivo riguarda un altro combattente).

***unanimo... Capro*:** cf. Verg. *Aen.* IV 8 *unanimam... sororem* e VII 335 *unanimos... fratres*: il ricorso al precedente virgiliano (sotto il profilo semantico e quello metrico) carica il termine di quella pregnanza che l'ampio uso dell'aggettivo in poesia flavia aveva estenuato (Strati 2011,211s.). Non è virgiliana invece l'associazione dell'aggettivo a un nome proprio, che si trova però già in Val. Fl. III 571 (*Hylan*) e IV 162 (*Otreos*; Korn 1989, *ad loc.* rileva la novità). Nel poema, dove è recepito seppur residualmente l'uso dell'aggettivo in riferimento a soldati in preda al *furor* dello scontro (Verg. *Aen.* XII 264; cf. Strati 2011,211 e 221), l'aggettivo viene acquisito anche al linguaggio della diplomazia politica: cf. XVI 250s. (*Scipio loq.*) *coniunge Latinis | unanimum pectus*. Juhnke 1972,396 confronta l'omerico ἕνα θυμὸν ἔχοντες.

**401-402 *metuensque uiro superesse cadenti*:** teme, perché non può: Silio sta probabilmente giocando con il significato letterale di *unanimus*, in modo simile a Hor. *carm.* II 17,1-9 (con Nisbet-Hubbard 1978, *ad loc.*) e Stat. *silu.* V 1,176s. *tum sic unanimum moriens solatur amantem*: «*pars animae uictura meae...* (con Gibson 2006, *ad loc.*). Al pietoso gesto di Mario

corrisponde quello di un altro fratello nella *Tebaide* di Stazio: Agenore, vedendo il fratello ferito da un'asta che lo inchioda al fondale del fiume, si tuffa per salvarlo ma, non potendo, muore con lui: cf. Stat. *Theb.* IX 274-275 *poterat resolutus Agenor | emersisse uadis, piguit sine fratre reuerti.*

**403 *lucis idem auspicium*:** se Mario e Capro sono fratelli, è da intendere che sono gemelli; l'espressione infatti dice che il giorno di nascita è lo stesso: *principium uitae auspicium dicitur uel a pastu auium uel ab auium inspectione et quia consul capiebat priusquam proelium iniret factum est ut dicamus auspicia ductum atque principium et auspicari non modo auspicium capere sed etiam incipere* (Pietro Marso *ad loc.*).

**403-404 *ac patrium et commune duobus* | *paupertas: commune duobus*** rende problematico pensare che i due siano fratelli/gemelli e non invece amici, provenienti entrambi da famiglie povere; «la raison de ce détail n'est pas explicite, mais ce doit être une touche convenue» (Spaltenstein 1990, *ad loc.*) ma una possibile spiegazione sembra emergere ai versi successivi (cf. *infra ad v. 405 iuncta tellure serebant*).

**404 *sacro... Praeneste*:** cf. VIII 364s. *sacrisque dicatum | Fortunae Praeneste iugis*, Ou. *fast.* VI 62 *Praenestinae moenia sacra deae* e Stat. *silu.* IV 4,15 *Praeneste sacrum*; era luogo di villeggiatura estiva caro ai Romani, al pari di Tivoli e altre località, con cui spesso è menzionata (oltre ai *l.c.*, cf. Hor. *carm.* III 4,22s.). Il dettaglio è anacronistico, perché il tempio di Fortuna Primigenia fu costruito solo in età sillana. L'allusione a *Fortuna* prepara al 'triste' intervento della dea ai v. 408s.

***iuuenes... creati*:** cf. Verg. *Aen.* X 517s. *Sulmone creatos* | ... *iuuenes*, Ou. *met.* VI 679 *ille iuuenes... crearat* e VII 3 *iuuenesque Aquilone creati*; ma a differenza dei passi citati, qui il verbo non indica parentela, ma origine geografica. L'uso del verbo nel significare di 'generare' con soggetti inanimati (luoghi o città) è ampio nel poema: cf. I 4, IV 225, V 674, XVI 473 e XVII 464.

**405 *miscuerant studia*:** cf. Duff «they had been school-fellows» e Vinchesi «avevano condiviso le stesse passioni» (così anche Spaltenstein 1990, *ad loc.*); la seconda interpretazione troverebbe un parallelo uso del verbo *miscere* in Sen. *epist.* 3 3 *cum amico omnes curas, omnes cogitationes tuas misce*, mentre sulla *sanctitas* dei legami creati a scuola cf. Quint. I 2,20 *mitto amicitias, quae ad senectutem usque firmissime durant religiosa quadam necessitudine imbutae: neque enim est sanctius sacris isdem quam studiis initiari.*

**405 *iuncta tellure serebant*:** cf. Verg. *Aen.* XII 520 *conductaque pater tellure serebat*; con la clausola è mutuato il suo contesto e il singolare motivo patetico li sviluppato: protagonista del

passo virgiliano è il giovane arcade Menete che, dedito alla pesca e, come Mario e Capro, a una povera vita agreste (v. 519 *pauperque domus*), è chiamato, contro la sua volontà (v. 517 *et iuuenem exosum nequiquam bella Menoeten*), a una guerra in cui incontra la morte. Il contrasto tra lo sfondo georgico qui evocato e il contesto bellico si definisce in modo più sinistro del solito: la giuntura *iuncta tellus*, per altro inedita, si carica, in un contesto di *iuncta mors* (v. 409), di un ominoso valore prolettico: da morti, come da vivi, i due ‘abiteranno’ vicini, in questo modo prolungando la loro simbiosi. Questo sottile modo di dire la continuità del legame anche nella morte è già in Ovidio (cf. Rosati 2009, *ad V 73* «naturalmente *iunctae* richiama *iunctissimus* del v. 60, tracciando una continuità d’amore senza distinzione fra vita e morte»). Per *iunctus* come vocabolo dell’amicizia cf. Ou. *Pont.* II 4,19s. *nos fora uiderunt pariter, nos porticus omnis, | nos uia, nos iunctis curua theatra locis.*

**406 uelle ac nolle ambobus idem:** cf. Sall. *Catil.* 20 4 *nam idem uelle, atque idem nolle, ea demum firma amicitia est*; ma è una proverbiale caratteristica dell’amicizia: cf. Otto 1971,19. Sulla conoscenza di Sallustio da parte di Silio cf. Kissel 1979,406. L’accostamento espressivo *ambobus idem* (con il pronome in funzione logica variabile) si trova anche in Val. Fl. V 477 e Stat. *Theb.* IV 398.

**406-407 sociataque toto | mens aeuo:** *sociata mens* è variazione di quanto espresso dal proverbio precedente; Val. Fl. ha una simile espressione in V 280s. (*Iuno et Pallas*) *intima secum | consilia et uarias sociabant pectore curas*. Il chiasmo è espressivo del legame descritto, la cui intensità è amplificata fino all’assoluto da *toto aeuo*.

**paruis diues concordia rebus:** sono qui uniti due distinti luoghi comuni sull’*amicitia* e la *concordia*; cf. e.g. per il primo Plaut. *Truc.* 885 *ubi amici, ibidem opes* (con Otto 1971,20s.) e per il secondo Sall. *Iug.* 10 6 *concordia paruae res crescunt, discordia maxumae dilabuntur* (con Otto 1971,89), ripreso, in tempi più vicini a Silio, da Sen. *epist.* 94 46. La disposizione chiasmica dei termini è finalizzata qui a rilevare il paradosso di fondo (*paruis diues*).

**408-409** Cf. Stat. *Theb.* II 642s. *occubere pares fatis, miserabile uotum | mortis, et alterna clauserunt lumina dextra*. La carica patetica, espressa in Stat. nell’aggettivo *miserabile* e poi espansa nel reciproco gesto di pietà fraterna (*alterna dextra*), è in Silio prodotta dalla presenza di Fortuna, dea preside della metropoli dei due, che all’ultimo istante e con gesto inatteso interviene a favore dei due giovani.

**occubere simul:** cf., oltre a Stat. *Theb.* II 642, Verg. *Aen.* X 864s. (Mezentius loq.) *aut, aperit si nulla uiam uis, | occumbes pariter.*

**408-409 *iunctam... mortem*:** la considerazione della *iuncta mors* come un *uotum* presuppone quanto è esplicito in *Ou. met. V 73 et tulit ad manes iunctae solacia mortis*, cui rimanda più da vicino **XVII 471 *iuncta leniuit morte dolores***; il motivo ha attestazioni epigrafiche: cf. Lattimore 1942,247-250. Dopo Ovidio, *iuncta mors* è anche in *Stat. Theb. IV 615*.

***inter proelia*:** cf. *supra ad v. 387*.

**410** L'episodio si conclude con una fredda chiosa che, in contrasto con il tono melanconico e patetico dei versi precedenti, incrementa la percezione della spietatezza della guerra e prepara ai versi successivi, relativi al sopraggiungere di quattro comandanti romani presso il punto di sfondamento. Il verso riecheggia *Verg. Aen. X 541s.* dove si dice che Seresto raccoglie, votandoli a Marte, gli *spolia* di Emonide, vittima di Enea. Qui, però, il sostantivo *uictor* farebbe pensare che Simeto sia anche il responsabile della morte dei due giovani italici: l'episodio è chiuso con la medesima economia narrativa con cui si è aperto. Come antropónimo non attestato altrove, *Symaethus* è il nome di un fiume siciliano citato a **XIV 231**.

#### *411-437 I comandanti a confronto*

Scipione, Varrone, Curione e Bruto soccorrono le truppe in difficoltà. Il loro intervento è però controbilanciato da quello di Annibale, il cui avvicinamento frena il rinnovato impeto dei Romani. Riconosciuto Varrone dagli *insignia* consolari (durante il Trasimeno si era trovato a pochi passi da Flaminio prima che un terremoto li separasse nello scompiglio generale), Annibale gli si para dinnanzi. L'improvviso intervento di Scipione però salva il console, mentre il Cartaginese, seppur dispiaciuto di aver perso l'opportunità di vincere gli *spolia opima*, si rallegra di poter vendicare il torto subito al Ticino, quando l'avversario riuscì a salvare il console, suo padre, da morte certa.

**411-415** Quanto è descritto in questi versi (l'avanzare congiunto di questi quattro comandanti) e nei versi successivi (il salvataggio di Varrone, il confronto tra Scipione e Annibale) è pura invenzione di Silio cosicché non sembra vantaggioso cercare congruenze tra il racconto di Livio e quello di Silio, che - si è già detto - evita generalmente di seguire lo storico quando si tratta di organizzare il racconto di guerra. Un tentativo comunque di conservare un colore storiografico è da individuare nella prospettiva generale e panoramica adottata in questi versi come nell'adozione di un lessico più prosastico (seppur non tecnicamente impiegato) che poetico. L'obiettivo che Silio qui persegue è quello di costruire le basi per l'imminente scontro tra il *Poenus ductor* (v. **417s.**) e il *Latius ductor* (v. **436s.**): diverse soluzioni sono dunque adottate perché tra i comandanti romani Scipione acquisisca una posizione di rilievo. A ciò mirano

naturalmente la menzione del giovane come primo tra i quattro comandati, e il fatto che essa occupa uno spazio sproporzionato (v. **412a-413**) rispetto a quella dei restanti comandanti (v. **414s.**). Scipione è poi il solo di cui viene espressa una caratteristica rilevante per questo contesto (la capacità di carpire le necessità dell'esercito: *conuersae miseratus terga cohortis*), mentre per gli altri personaggi, a parte l'esplicita condanna di Varrone (*cuncti fons... mali*), sono indicati un dettaglio somatico (*flauus comarum*) e uno genealogico (*a primo descendens consule*). Un ultimo rilievo: Scipione e Varrone sono personaggi la cui partecipazione a Canne è storicamente attestata (Scipione nel ruolo di tribuno militare: cf. Liu. XXII 53,2 e App. *Hann.* 26), mentre nessuna fonte permette di ipotizzare il coinvolgimento non solo a Canne, ma in tutta la seconda guerra punica di personaggi aventi il nome di Curione e Bruto (McGuire 1995,112-113). Qui essi compaiono associati apparentemente a Scipione e Varrone, ma, a una lettura più profonda, essi si mostrano legati piuttosto al solo Varrone e, con lui, distinti da Scipione. Come infatti la definizione del console come *cuncti fons mali* ne ribadisce il legame con la guerra civile attraverso un'allusione a Lucano (cf. *infra ad loc.*), così gli idionimi Curione e Bruto, la presentazione di Bruto nel catalogo degli alleati del libro **VIII** (cf. Ariemma 2000, *ad v. 588-612*) e ancora prima la sua aristia in **VII 643-660** (cf. Littlewood 2011, *ad v. 643s. e 649*) e il racconto della morte di Curione in **X 208-214** (con Littlewood 2017, *ad loc.* e Marks 2005,42-45) recano in sé traccia delle medesime memorie storiche. Se Scipione doveva risaltare come condottiero all'inizio di una sezione che si conclude anticipandone il futuro ruolo di vincitore sui Cartaginesi, l'averlo accompagnato con Varrone, *cuncti fons mali*, e due figure non storiche ma connesse, al pari di Varrone, a dinamiche di scontri intestini si rivela una scelta decisamente funzionale e adatta a celebrare Scipione come modello di *uirtus, pietas e fides* (v. **434-437**). Un mosaico di riferimenti viene qui composto: Juhnke (1972,209,n. 112 e 397) ha sottolineato l'omologia di contesto tra questi versi e Hom. *Il.* XX 158-454 dove il duello di Achille contro Enea e poi contro Ettore si risolve con l'intervento divino che allontana i due troiani; il gesto di Scipione, nella misura in cui si configura come un *uincere seruando*, ha come modello naturalmente Fabio, con una promozione del giovane che costituisce la premessa alla sua assimilazione con Enea nei versi finali.

**411-412a** Un cambio di sorte sembra essere promesso da questo verso, in cui una soldatesca formula di minaccia è rielaborata in una di avanzamento narrativo: dell'uso originario rimane il senso di un imminente (e talora mancato; come qui: cf. v. **416-418**) rovescio di fortuna. Cf. Verg. *Aen.* X 739s. (Orodes loq.) «*non me, quicumque es, inulto, | uictor, nec longum laetabere; te*

*quoque...*, Ou. *met.* V 65 (Lycabas loq.) «*nec longum pueri fato laetabere...*, Homer. 285 (Menelaus loq.) «*nec longum nostra laetabere coniuge...*

**411 tanto... munere casus:** Sil. ha 3x *munus diuum (et sim.)*. Ai v. **354s.** il lessico applicato a Fortuna, qui indicata più semplicemente da *casus*, era stato quello dell'inganno. Per questo iperbato tra *munere* e il suo aggettivo, più frequente nel poema che altrove, cf. **II 7** (*aequato sociauit munere*), **IV 809** (*tanto*), **VI 477** (*a duro cessauit munere*), **VIII 231**, **XVI 524** (*promisso donata est munere; ~ XVI 549 distincto*).

**412 haud licitum:** cf. **VII 93s.** *discedere signis | haud licitum* (in attacco di verso anche in **IV 288**); allocazione, post-posizione rispetto all'infinitiva e omissione del verbo essere corrispondono a Verg. *Aen.* X 105s. *quandoquidem Ausonios coniungi foedere Teucris | haut licitum*.

**412 aderat terrori minaci:** cf. Lucan. II 453s. *pugnatque minaci | cum terrore fides*: l'ipotesi secondo la quale la ripresa avrebbe come effetto quello di stabilire per Scipione «his own credentials as a figure of epic, tying him to Silius' Hannibal and illustrating the potential his dynamism has to both support and undermine the Republic» (Stocks 2014,183), seppure in linea con alcuni tratti critici del personaggio in seguito emergenti (cf. e.g. Ahl-Davis-Pomeroy 1986,2542-2558 e Tipping 2010a), sembra a questo punto prematura e contraddittoria con l'esaltazione di Scipione quale campione di *fides* e *pietas* (v. **434-437**). Piuttosto, all'inizio di una sezione che si conclude con il confronto (interrotto) tra Scipione e Annibale (cf. *supra ad v. 411-415*), questa caratterizzazione di Scipione collima con quella di Enea in Hom. *Il.* XX 161 Αἰνεΐας δὲ πρῶτος ἀπειλήσας ἐβεβήκει: sono poste le basi per la sovrapposizione Scipione-Enea nella *synkrisis* di v. **434-437** (cf. anche *infra ad v. 430-433*). Al contempo Silio rievoca **II 208s.** *namque aderat toto ore ferens iramque minasque | Hannibal* in questo modo stabilendo una certa parità tra i due (cf. v. **436** *Marte uiri dextraque pares*; Marks 2005,88-92 fa presente che Silio tende ad accomunare i due sotto diversi aspetti, con il fine però di evidenziarne più importanti differenze).

**413 Scipio:** in enfasi a inizio verso; per la scansione dattilica cf. Norden 1927, *ad v.* 842.

**conuersae miseratus terga cohortis:** cf. **VI 207** (*Regulus*) *ingemuit casus iuuenum miseratus acerbos*; viene in mente l'apprensione con cui Fabio attende l'inizio dello scontro tra Minucio e Annibale o il dolore di Enea all'inizio di *Aen.* XI dopo i sanguinosi combattimenti del libro precedente: cf. rispettivamente **VII 536-538** *atque ea Cunctator pensabat ab aggere ualli | perlustrans campos oculis tantoque periclo | discere, quinam esset Fabius, te, Roma, dolebat* e Verg. *Aen.* XI 2s. *Aeneas, quamquam et sociis dare tempus humanis | praecipitant curae*

turbataque funere mens est. La dizione mette in luce la paura delle truppe romane tramite la ridondanza di termini di per sé sufficienti a indicare la fuga (Spaltenstein 1990, *ad loc.*; ai luoghi citati si aggiunga Homer. 401 *conuersi dant terga Phryges*); il linguaggio, anche se qui stranamente combinato, è stereotipo: cf. nel poema **XII 173** (*conuerte cohortes*; il senso è però diverso), **XIII 677s.**, **XIV 560** e **XVII 473**.

**414 et cuncti fons Varro mali**: la caratterizzazione negativa si accorda con la posizione subordinata del console a Scipione (cf. *maiore sub hoste* detto di Scipione rispetto a Varrone al v. **431**). Per definire Varrone Silio ricorre al topos epico-storiografico dell'ἀρχὴ κακῶν, con una formulazione che lascia palmare il debito con Lucan. VII 407s. *Pharsalia tanti | causa mali* (con Lanzarone 2016, *ad loc.* per il motivo). Di giorni ed eventi storici, si trova riferito a persone in Verg. *Aen.* VI 93 (=XI 480: Lavinia), XII 600s. (Turno) e Val. Fl. VII 37s. (Frisso). Per *fons de hominibus* cf. *ThLL* VI/1 1025,8. Per una raccolta commentata dei passi in cui è a tema la responsabilità del demagogo Varrone a riguardo della sconfitta cf. Ariemma 2010.

**414-415 flauusque comarum | Curio**: cf. **VIII 425** *horridus et squamis et equina Curio crista*; qui il focus sul dettaglio somatico è anomalo (Spaltenstein pensa che vi sia celata «une allusion ingénieuse»), mentre è più comune trovarlo nei cataloghi degli alleati (cf. **III 403** *flaudenti uertice Phorcys*) o degli uccisi (cf. **I 438s.** [*Hannibal*] *iam Lygdum Duriumque simul flauumque Galaesum | et geminos Cromin atque Gyan demiserat umbris* e **VII 601** [*Fabius*] *tum Garadum largumque comae prosternit Adherben*; similmente **XV 670s.** *turbati fugere Macae, fugere feroces | Autololes Rhodanique comas intonsa iuuentus*). Alla luce di quanto detto *supra* ad v. **411-415**, Silio sta probabilmente evitando di essere complimentoso con un personaggio dalle sinistre suggestioni. Tratti anomali ha anche la dizione: quando è usato *de personis*, *flauus* o è accompagnato da un accusativo (Ou. *met.* VI 118 e IX 307 *comas*) o da un ablativo (Val. Fl. VI 144 *crine*) o è assoluto (**I 438** *flauum Galaesum*); si riferisce direttamente alla chioma al v. **513 caput (Vulturni)**, in **IV 200s.** *caesariem* e **V 220s.** *comam*.

**415** Già impiegata con valore associativo al v. **232** *Cantaber.... Vasco*, questa *dispositio* si carica qui di un senso sinistro, data l'adesione dei loro omonimi di I sec. a.C. alla causa cesariana (Curione) e a quella repubblicana (Bruto).

**a primo descendens consule Brutus**: dopo avere rievocato il suo discendente in **VIII 607-612** (ma cf. anche Littlewood 2011, *ad v.* **643s.** e **649**), qui Silio ne ricorda l'ascendente, primo console dopo la cacciata del Superbo, onorando così questa *gens* di una «continuité d'une lignée de héros depuis les origines jusq' à la fine de la République» (Ripoll 1998,59). Per quanto qui

possibile, Silio dispone i lessemi secondo l'ordine aureo come nei simili casi di **II 10** *Ausonios atauo ducebat consule fastus* e **XI 124** *cum pia Campano gaudebit consule Roma*.

**416-418** L'uso del congiuntivo imperfetto nell'apodosi drammatizza il mancato raggiungimento di una situazione migliore. Cf. *supra ad v. 17-18* per un elenco di paralleli e per la congiunzione *ni*; Nesselrath 1992,109,n. 190 offre un elenco di questo tipo di sviluppi narrativi possibili ma mancati, il cui uso nel poema, riconducibile a eterogenee motivazioni, è studiato in Cowan 2010.

**416** *fulta... acies*: proprio così in Liu. III 60,9 e IX 32,9, unici casi in cui al verbo è dato valore tecnico militare.

**416-417** *repararet ademptum* | ... *campum*: il senso è chiaro, ma i verbi, pure appartenenti al vocabolario della storiografia, sono rimaneggiati verso esiti espressivi nuovi; *reparare*, hapax nel poema (prima solo in Ou. *met.* e Lucan.), si trova in storiografia in riferimento a *classis*, *copiae*, *exercitus* e *uires*. L'accumulo di forme verbali relative alle dinamiche dello scontro, concentrando l'attenzione sui movimenti di massa, conferisce carattere storiografico ai versi.

**417** *mole noua*: gli aiuti appena sopraggiunti sotto la guida dei quattro comandanti; *moles* in riferimento alla *turba bellantium* in **I 521** e **XI 27**.

*subito... turbine*: cf. in contesti di ostile avvicinamento **V 389** (*Flaminius*) *incidit attonitis inopino turbine Poenis* e **XII 570** (*Fulvius*) *ni magno turbine adesset*; il nesso è lucreziano (I 279, dei venti) disposto in posizione isometrica con interposizione di monosillabo anche in Stat. *Theb.* VII 560 (*ceu*) e VIII 107 (*me*), secondo il precedente di Verg. *Aen.* IX 91 *ullo neu turbine uenti*, da Silio ripreso, oltre che qui, in **V 208** *rupto ceu turbine*.

**417-418** *Poenus* | ... *ductor*: è naturalmente Annibale come si capisce dal v. **426** e, ancora prima, dall'effetto del suo arrivo: cf. la descrizione di **IV 324-330** *aduolat aurato praeifulgens murice ductor* | *Sidonius circaque Metus Terrorque Furorque*. | *isque ubi Callaici radiantem tegminis orbem* | *extulit et magno percussit lumine campos*, | *spes uirtusque cadunt, trepidaque a mente recedit* | *uertere terga pudor, nec leti cura decori*, | *sed fugere infixum est, terraeque optantur hiatus*. *Poenus ductor*, che qui enfatizza il valore di Annibale come guerriero e comandante (egli 'contiene' - anche nella disposizione dei termini - gli *agmina procurrentia* nemici), compare ora per la prima volta (ma in **VI 670** è detto di Amilcare) e poi in **X 44**, **348** e **XIII 871s.**; alternative sono *Poenum ductor* (**V 574**), l'analogo *Poenorum ductor* (**VII 530**) e la più impiegata *Sidonius ductor* (12x).

**418** *agmina frenasset iam procurrentia*: *frenare*, qui usato in modo eccentrico, vale per *sistere* che, seppur impiegato anche con il valore di 'trattenere i propri dal (continuare a) fuggire'

(X 211, XII 203, 628), compare anche con quello di ‘bloccare l’avanzata’ di un avversario: cf. I 161-163, IV 423 e XII 274. Gli *agmina procurrentia* sono naturalmente le *cohortes conuersae* del v. 413, indicate qui tramite una giuntura che ne esprime indirettamente la rinnovata energia (la *moles noua* ha apportato il suo beneficio): *agmina procurrunt* è infatti impiegato in Verg. *Aen.* XII 279s. e Lucan. VII 385 al momento d’inizio dei rispettivi scontri.

419 L’impalcatura del verso *isque ut... uidit* proviene da Verg. *Aen.* (3x con *ubi* al posto di *ut*), ma nelle narrazioni di guerra questo tipo di verso ha una certa frequenza: cf. Verg. *Aen.* IX 549, Ou. *met.* XII 320, 366, Homer. 707 e 935 e Stat. *Theb.* XI 268 (segue come qui un discorso).

*inter proelia*: cf. *supra ad v.* 387.

420-421 *sagulo... rubenti* | *lictorem*: distinto dal *sagum gregale*, in dotazione a tutti i soldati, il *sagum* o *sagulum* di colore rosso era prerogativa delle alte cariche politico-militari qualora, fuori da Roma, fossero a capo di campagne militari (per questo l’indumento è spesso contrapposto alla toga, quali simboli rispettivamente di guerra e di pace); che anche i littori ne disponessero è testimoniato da Cic. *Piso* 55. Originariamente gallico (il vocabolo è forestierismo celtico), il capo venne progressivamente adottato dagli Italici, dagli Iberici, dai Germani e dagli Africani del Nord. Dopo Ennio (2x *sagus*: cf. *ann.* 529s. Skutsch) e Virgilio (*Aen.* VIII 660, dei Galli), Silio è l’unico epico che ne parla, dotandone Annibale (I 247s.) e i comandanti romani Tiberio Sempronio (IV 516s. *umeroque refulget* | *sanguinei patrium saguli decus*) e Scipione l’Africano (o meglio il suo *phantasma*; XVII 526s. [*Iuno*] *atque umeris imponit honorem* | *fulgentis saguli*). L’immagine contrasta con l’arrivo di Varrone e del littore a Roma dopo la sconfitta in X 638s. *sic igitur muto lictore inuectus in urbem* | *damnatum superis aspernabatur honorem*.

420 *circumuolare*: verbo rarissimo, usato tra gli epici solo da Silio (1x in Verg. *georg.*), indica - in base al suo uso: cf. v. 242 e IV 165 - che il littore e Varrone sono a cavallo, come in effetti è esplicitamente detto del console ai v. 645s.

421b-422a Annibale fa riferimento al suo incontro con Flaminio al Trasimeno, dove un terremoto improvviso ne aveva impedito il confronto diretto: cf. V 609b-611 *propiorque insurgere Mauors* | *coeperat, et campo iunctus iam stabat uterque,* | *cum subitus per saxa fragor...* L’esclamazione presenta forti elementi d’enfasi (l’epanadiplosi di *nosco*, l’omissione di *erat*), mentre tendono all’espressione di veemente urgenza sia l’inizio del discorso dopo tritemimera sia la fine di esso in corrispondenza della cesura femminile nel piede terzo, per cui si offre il parallelo di XV 782 (Nero *saeuus* loq.) *Hannibalem uinctis?» ait. ruit ocius amens*. Per

il lettore questa *agnitio* richiama naturalmente l'immagine di Varrone come *alter Flaminius* (VIII 310).

«*nosco pompam atque insignia nosco*: *pompa* allude al littore (*ThLL* X/1,II 2594,11), *insignia* ai *sagula* indossati dal littore e dal console: è ripetuto quanto detto ai v. 419s., ma secondo la prospettiva di Annibale.

422b-423 Cf. XII 684s. (*Hannibal*) *clipeoque tremendum | increpat* (riprende dopo la notte l'assalto alle mura di Roma). Si tratta di un costume di guerra, esibito da Turno in Verg. *Aen.* VIII 3 *utque acris concussit equos utque impulit arma* e da Marte in XII 332 *sanguineus Mauors cluqueo increpat*, sempre in apertura di conflitto. Il gesto è qui finalizzato ad annunciare a Varrone (spaventandolo) il confronto cui Annibale lo chiama. Probabile che la *concussio armorum* di II 212s. (Annibale) e XII 183 vi faccia riferimento.

422 *tum feruidus*: in posizione isometrica, sempre dopo pausa forte, in I 386 (Murro; anche in questo caso appena dopo un discorso), e V 256 (*sanguis*); dopo Murro in I 386, è *feruidus* Magone in V 320, Marasse in VII 327, un generico soldato in XIV 545 e Solimo al v. 129. Dodici volte in Verg. *Aen.* (e tutte nella metà iliadica), compare nei *Punica* 19x, con una frequenza maggiore che in tutti gli altri poeti.

422-423 *acrem | ... iram*: cf. Homer. 754 *acri concitus ira*; variazioni di questa giuntura (3x in Lucr. e hapax in Lucan.) sono *immites iras* (II 328), *uiolentas iras* (V 292) e *truces iras* (X 203). Per la verticalizzazione cf. *supra ad v. 42s.*

423 *ingentis clipei*: cf. II 449s. *extrema clipei stagnabat Hiberus in ora | curuatis claudens ingentem flexibus orbem*; *ingens* è lo scudo di Bizia in Verg. *Aen.* IX 709, di Marte in Homer. 533 ma soprattutto quello fabbricato per Enea in Verg. *Aen.* VIII 447; μέγα è già in Omero attribuito per il σάκος di taluni eroi (Hom. *Il.* III 335 [Paride], XI 572 [Aiace]), e naturalmente di Achille (Hom. *Il.* XVIII 478, 609 e XIX 373).

*tonitru*: cf. gli unici paralleli di XIII 10 *armorum tonitru*, uguale in Stat. *Theb.* III 423.

424-427 Un intervento del poeta interrompe improvvisamente la narrazione nel momento in cui Annibale si lancia contro Varrone; quando essa è ripresa, Varrone è già *in morte* (v. 428), cosicché è lasciato al lettore immaginare l'assalto. Questa pausa contiene un sarcastico lamento di Sillio per l'infelice sorte di Varrone, che una morte in battaglia per mano di Annibale avrebbe potuto eguagliare al collega Paolo, lui sì caduto a Canne. Lungi dall'essere una fortuna, il suo salvataggio è prova dell'*ira superum* nei confronti del console, punizione della sua colpa (cf. VII 69-72: Annibale nega la morte a Cilnio, *ardens extrema malis et rumpere uitam* [v. 32]). È qui anticipato dal narratore onnisciente il lamento di Varrone alla fine del libro: cf. v. 649b-651

*abrumpere cuncta | iamdudum cum luce libet. sed comprimunt ense | nescio quis deus et membra ad grauiora reseruat.* A questa condanna di Varrone è speculare la celebrazione di Paolo in **X 305-307** *hic finis Paulo. iacet altum pectus et ingens | dextera, quem soli si bella agitanda darentur; | aequares forsitan Fabio.* Ma è alla voce di Annibale che Silio affida il confronto più diretto e immediato tra Varrone e Paolo in **X 513-523**. Contrario all'intervento adirato degli dèi contro Varrone, cui la morte è negata, è l'intervento compassionevole di Giove a favore di Decio, cui è salvata la vita: cf. **XI 377-380** *altera curarum Libycis dimittitur oris | heu Decius, reduci lentas seruatus ad iras, | ni poena iuuenem indignum miseratus ab alto | Iuppiter antiquam Batti uertisset ad urbem.* In questi versi, infine, un accorgimento lessicale suggerisce al lettore una certa somiglianza tra Varrone e Annibale, cui pure sarà negata la morte eroica sul campo.

**424 heu miser:** cf. **XIII 866** *heu miseri, quotiens toto pugnabitur orbe!* (dei responsabili della guerra civile); in linea con gli altri poeti flavii (Val. Fl. 42x, Stat. *Theb.* 51x), Silio usa *heu* con una frequenza molto maggiore rispetto agli epici precedenti (61x contro Verg. *Aen.* 34x, Ovid. *met.* 12x e Lucan. 14x). Per l'uso della particella esclamativa-deplorativa cf. Rohde 1911,35-43.

**425 ira superum:** cf. v. **47s.** *dium furor et... ira | Fortunae;* al posto di questa giuntura lucanea (2x; già in Lucan. II 86 dal suo uso procede un paradosso) Silio usa più spesso *ira deum* (4x) o *deorum* (2x).

**426 Hannibalis cecidisse manu:** cf. **II 704-705** (*Hannibal*) *saepe Saguntinis somnos exterritus umbris | optabit cecidisse manu:* è così favorito il confronto tra la sorte di Varrone e di Annibale. Avvicina ulteriormente Varrone ad Annibale il desiderio (poi frustrato e verosimilmente divenuto lamento) che questi pronuncia in **X 522s.** che un giorno gli sia data una morte come quella di Paolo: *cum fata uocabunt, | tale precor nobis salua Carthagine letum*». Per la dizione, che ha un parallelo in **V 657s.** *dextra... | ... cecidisse sua,* cf. Ovid. *met.* V 109 *Phinea cecidere manu* con Bömer 1976, *ad loc.*

**427 Sidonium... ense:** cf. Stat. *Theb.* VIII 329s. *enses | Sidonii; ensis* con etnonimico anche in **I 91** *Phrygius*, **II 567** *Punicus*, **IV 608s.** *Ausonius*, **V 413** *Massylus* e **X 418** *Tyrios*.

**defugis:** scelta singolare, che mette a tema però la futura fuga di Varrone dal campo, per la seconda volta dopo v. **175** *FUGE PROELIA VARRO*. Un solo parallelo si trova per questo verbo in tutta l'epica latina, in un contesto come questo di forte censura: cf. Homer. 257-261 (Hector loq.) «o dedecus... | ... generisque infamia nostri | terga refers? at non dubitabas hospitis olim | expugnare toros, cuius nunc defugis arma | uimque times.

**428-430a** Questo salvataggio di Varrone da parte di Scipione è evidentemente messo in relazione con quello di Minucio da parte di Fabio in **VII 580-729**, come lascia intuire il

massiccio reimpiego di materiale linguistico da là attinto: *rapidus* (v. 580), *subitus* (v. 726 e 728) *procursus* (v. 566; termine rarissimo: 3x nei *Punica*) e *discrimina* (v. 541) compaiono in Sil. VII in riferimento, rispettivamente, a Fabio (al suo soccorso e alla sua avanzata) e alla disperata situazione di Minucio, mentre *salus* è titolo onorifico conferito al *Cunctator* dall'esercito salvato (v. 732-735). Inoltre l'espressione *in morte* al v. 428 affaccia seppur in modo compresso un motivo insistito nel resoconto dello scontro di Gerunio: cf. v. 585s. *atque hic Dardanius prauo certamine ductor | iam Styga et aeternas intrarat mente tenebras, 726-728 subitisque bonis mens aegra natabat, | ut qui collapsa pressi iacuere ruina, | eruta cum subito membra et nox atra recessit, 732 ecce autem e media iam morte renata iuuentus*. Questa memoria fabiana guadagna a Scipione il ruolo dell'*unus pro omnibus* costantemente riconosciuto a Fabio in Sil. VII, preparando così a quanto sarà suggerito al v. 435 e più esplicitamente affermato in Sil. XVII (cf. *infra ad v. 435*; su Fabio e Scipione come «synecdotic hero» cf. Marks 2005,78-87: questa precisa modalità di raffigurazione eroica, seppure comune ai due, avviene nel caso di Scipione senza il ricorso a marche retorico-espressive, sulle quali rimane fondamentale Hardie 1993; su Fabio cf. Tipping 2010,114-120).

**428-429 rapido subitam... salutem | procursu:** cf. Verg. *Aen.* XII 710-712 (si describe l'inizio del duello tra Enea e Turno) *atque illi, ut uacuo patuerunt aequore campi, | procursu rapido coniectis eminus hastis | inuadunt Martem clipeis atque aere sonoro*: all'assimilazione con Fabio si aggiunge quella con l'Enea dell'*Eneide*, che continua quella con l'Enea omerico di v. 412s. La giustapposizione *rapido subitam* rende evidente la velocità con cui si muove il giovane Scipione (sulla velocità come tratto distintivo dell'eroe cf. *supra ad v. 276*, Fucecchi 1993,30 e Marks 2005,32s.).

**428 in morte:** cf., oltre a VII *l.c.* e IV 553, V 423 *mortisque in limine*.

**429 incepta in sese discrimina uertit:** cf. v. 392s., dove però è senza volerlo che Scevola attira su di sé l'attenzione di Nealce; Marks (2005,126) richiama IV 458 (è descritta la reazione spontanea di Scipione al ferimento del padre) *conuersa in semet dextra*, sottolineando come l'eco porti alla luce la crescita del soldato-eroe Scipione, non solo più maturo e capace di sé (là era stato salvato dall'intervento del dio Marte), ma anche in grado di perseguire «the highest expression of Roman republic conduct: the willing of self-sacrifice» (Tipping 2010,152). Problemi di ricostruzione testuale riguardano la preposizione *in* e la sua posizione (*sese in* ω; *ad sese* Γ<sup>2</sup> r1) e il participio *incepta* (*coepta* b1 e *Liuiineius, suscepta* Blass e *certa* Summers), per cui il parallelo di XVI 650s. (Scipio loq.) *excepi nubem belli solusque ruenti | obieci caelo caput*

*atque* in me *omnia* uerti rende interessante l'emendazione *excepta* proposta da Shackleton-Bailey 1959,174.

**430-433** Anche se l'uccisione di Varrone avrebbe garantito ad Annibale l'onore massimo degli *spolia* del comandante avversario, l'arrivo di Scipione non lo lascia deluso: egli è rispetto al console nemico più degno per Annibale, e il salvataggio del padre al Ticino attende ancora la giusta punizione. La rievocazione di questo episodio ha diversi effetti: essa mette a tema la frustrazione di Annibale per uno scontro lasciato in sospeso (cf. i lamenti con venature di sdegnato sarcasmo in **IV 505-509** e **VI 709s.**; la ferita è ancora aperta a Zama: cf. **XVII 314-316**), preparando il lettore alla ripetizione della medesima dinamica (prima con Varrone [cf. *infra ad v. 430 ereptus*], e poi con Scipione); d'altra parte non solo è rievocata la *pietas* di Scipione salvatore del padre (e ora di Varrone: la *pietas erga familiam* si espande ora *erga rem publicam*), in preparazione alla sua celebrazione al v. **437**, ma anche la stessa assimilazione Scipione-Enea, là stabilita e ora potentemente riattivata (per le somiglianze tra Scipione ed Enea nell'episodio di Sil. **IV** cf. von Albrecht 1964,177, Niemann 1975,75-76, Ripoll 1998,276, Marks 2005,115-122, in particolare 121). Juhnke (1972,209,n. 122) ha messo in relazione questi versi con Hom. *Il.* XX 425-427 (Achilles loq.) «ἐγγὺς ἀνὴρ ὃς ἐμόν γε μάλιστ' ἐσεμάσσατο θυμόν, | ὃς μοι ἐταῖρον ἔπεφνε τετιμένον: οὐδ' ἂν ἔτι δὴν | ἀλλήλους πτώσσοιμεν ἀνὰ πτολέμοιο γεφύρας»: la ripresa si avvale però di un ingegnoso rovesciamento: la colpa di Ettore di avere ucciso Patroclo diventa quella di Scipione di avere salvato il padre (Marks 2005,128). Possibile, al contempo, che il desiderio di Annibale di chiudere una partita lasciata da tempo sospesa corrisponda a quello di Achille che Enea decida per una buona volta di affrontarlo in duello, dopo che il loro incontro precedente si era risolto in una ignominiosa fuga del Troiano: cf. Hom. *Il.* XX 188-190 (Achilles loq.) ἦ οὐ μέμνη ὅτε πέρ σε βοῶν ἄπο μοῦνον ἐόντα | σεῦα κατ' Ἰδαίων ὀρέων ταχέεσσι πόδεσσι | καρπαλίμως; τότε δ' οὐ τι μετατροπαλίζεο φεύγων.

**430 ereptus:** cf. v. **432 erepti...** *patris*: si ripete ora (e si ripeterà) quanto accaduto al Ticino: Annibale sembra dovere rimodulare costantemente le proprie aspettative.

**430-431 opima | caedis honor:** cf. Seru. *Aen.* X 449 *spoliis opimis: quae dux duci detrahet*; simile a questa espressione è *opimum decus* di Curt. (2x; cf. specie III 11,7 *opimum decus caeso rege expetens*).

**431-432 mutasse... | proelia:** cf. **V 286 (= VI 238) mutat... hostem.**

**431 maiore sub hoste:** cf. Verg. *Aen.* X 433-438 *hinc Pallas instat et urguet, | hinc contra Lausus, nec multum discrepat aetas, | egregii forma, sed quis Fortuna negarat | in patriam reditus. ipsos concurrere passus | haud tamen inter se magni regnator Olympi; | mox illos sua*

*fata manent* maiore sub hoste: strategica ripresa per cui è mutuato dal testo virgiliano il motivo dello scontro che non è destinato ad accadere (quello tra Pallante e Lauso) ed è ancora una volta favorita l'associazione Scipione-Enea (uccisore di Lauso), cui consegue quella Annibale-Turno (uccisore di Pallante); dei versi virgiliani Silio si sarà poi ricordato anche per il confronto che li si trova dei due giovani, per altro presentati come *pares*. Il disprezzo di Annibale per Varrone è esplicitato in **X 513-518**. Alla giuntura *maior hostis* sono complementari **IV 265 Martem minorem** e **XVII 510 leuiori Marte**.

**432-433 erepti... patris | exigere... poenas**: cf. **VII 280s. arta fames poenas miserae exactura Sagunti | urgebat** (prima in Ou. *epist.* 7 58 *perfidiae* e Sen. *dial.* I 3,5 *erroris*); *exigere poenas* è dapprima in Livio e in Ovidio elegiaco, poi diventa comune ma compare in epica solo in Lucano (3x). *Poena* con genitivo in **VII 518s. alti | erroris**, **XI 127 superborum auorum** e **XII 301 latebrae**.

**432 Ticina ad flumina**: cf. **XVI 196 uicina ad flumina** e per *Ticinus* come aggettivo **XII 548 ad Ticina fluenta**; il metrema è epico: cf. Verg. *Aen.* VI 388 *nostra ad flumina*, XI 449 *Tiberino a flumine*, Lucan. II 216 *Tiberina in flumina*, Stat. *Theb.* VII 564 *Dircaea ad flumina*.

**433 oblato tandem certamine**: cf. **XVI 81s. (Scipio) ac postquam optatam laetus contingere pugnam | uidit**; questa gioia di Annibale è quella già provata a Gerunio, quando, assente Fabio, Minucio offre al nemico di soddisfare la propria sete di sangue: cf. **VII 531-535**, specie v. **532-533a** non sperata diu *plano certamina campo | offert ecce deus*. Ma si tratta di un errore di valutazione di Annibale, perché Scipione non è Minucio, bensì il suo salvatore Fabio.

**434-437** Giunge qui al culmine l'assimilazione tra Scipione ed Enea promossa nei versi precedenti. Questa *synkrisis* tra Scipione e Annibale è infatti apertamente ispirata a quella di Verg. *Aen.* XII 707-709 *stupet ipse Latinus | ingentis, genitos diuersis partibus orbis, | inter se coiisse uiros et cernere ferro* relativa allo scontro finale tra Enea e Turno. L'articolazione più complessa del confronto di Silio si avvale però di un'altra *synkrisis* virgiliana, ossia quella fatta da Diomede in *Aen.* XI 291s. tra Enea ed Ettore (all'interno di un discorso, per altro, in cui l'eroe greco sconsiglia a Turno di continuare le ostilità contro Enea): *ambo animis, ambo insignes praestantibus armis, | hic pietate prior*. In entrambi i casi, all'interno di una struttura bipartita, si stabilisce tra i due individui una parità in un determinato ambito (quello della *uirtus* marziale), cui secondariamente è giustapposta una disparità che rende uno tra i due migliore in un diverso aspetto. Si è già visto poi che al v. **321** una memoria certa proviene dalla breve *synkrisis* tra Pallante e Lauso: l'allusione trasferisce dall'intertesto il motivo dello scontro rimandato, anticipando che il duello che sembra profilarsi tra Scipione e Annibale è destinato in realtà al

differimento. Mentre dunque sul piano letterale è stabilita la supremazia di Scipione su Annibale in campo etico ed è suggerita implicitamente la futura prevaricazione del primo sul secondo (i due nemici sono *Marte dextraque pares* a un punto diverso della loro ‘carriera’, il Cartaginese essendo al culmine dei suoi successi, il Romano all’inizio), attraverso l’allusione ai luoghi virgiliani si profila un secondo confronto, quello tra Enea e Scipione, da cui è stato detto questi esce come un *plus quam Aeneas* (la definizione è di Ahl-Davis-Pomeroy 1986,2547). Ciò in conseguenza di due fattori: sebbene Enea sia il modello di *pietas* cui Scipione conforma il proprio agire, egli è superato dal condottiero repubblicano, distinto dal suo nemico non solo *pietate*, ma anche *fide* (il superamento si avverte ulteriormente se si tiene conto delle definizioni di Enea come *pietate insignis et armis* in Verg. *Aen.* VI 403 e *pariter pietate uel armis | egregius* di Verg. *Aen.* VI 769s.); d’altra parte ai fini della sanzione della superiorità morale di Scipione rispetto ad Annibale la *synkrisis* tra Enea e Turno in Verg. *Aen.* XII, all’inizio di uno scontro in cui la vittoria di uno sull’altro si profila sul piano militare, ma non etico, non è modello perfettamente calzante o comunque sufficiente, e non solo da un punto di vista formale: «the strong sense of actual and potential differentiation between Scipio and Hannibal also contrasts tellingly with the twinning and blurring in the fight between Aeneas and Turnus» (Tipping 2010,81). Questa rappresentazione di Scipione migliore di Enea si accorderebbe con quanto Silio aveva già lasciato intendere al Ticino, dove la minore età di Scipione rispetto a Enea nel momento in cui i due compiono il medesimo eroico gesto sembra adombrare un’espansione dell’eroismo di quello, finanche espressivamente segnalata (Ripoll 2008,276; più cauto Marks 2005,121): cf. **IV 470s.** *pietasque insignis et aetas | belligeris fecit miranda silentia campis* con Verg. *Aen.* I 10 *insignem pietate uirum*. L’inclusione di *fides* accanto a *pietas* sembra dunque comunicare questa maggiore ricchezza di Scipione rispetto a Enea (riflessioni a riguardo in Ripoll 1998,350-355, dove un precedente a Scipione è individuato in Regolo, campione di *fides* del poema). Due considerazioni tuttavia restano da fare: innanzitutto la menzione di *fides* come attributo di Scipione, futuro vincitore di Cartagine (in Sil. **IX** ciò è ricordato da Giove ai v. **545s.**), è in rapporto di complementarità con la caratterizzazione che si ritrova in tutto il poema dei Cartaginesi come *perfida gens Cadmea* (**I 5s.**; cf. per questa caratteristica dei nemici Spaltenstein 1986, *ad I 2* e Thomas 2001): il destino cui Scipione è destinato postula che gli sia riconosciuto il possesso di questa virtù morale. Eppure, come è stato già notato, «we have had no indication as yet as to Scipio’ own qualities of *fides*» (Ahl-Davis-Pomeroy 1986,2546): dall’impossibilità di rintracciare nella prima metà comportamenti di Scipione che ne dimostrino la *fides* procede, naturalmente, l’aspettativa che essi si presentino nella seconda metà del poema.

In definitiva, la presenza di *fides*, che in questo modo apre uno spiraglio sulla futura partecipazione del condottiero al conflitto, se pure sembra, tramite versi densi di allusione all'*Eneide*, arricchire l'universo morale di Scipione rispetto a quello di Enea, ha motivi interni, insiti nell'economia dell'epos, preconizzando, non a caso al centro di esso, il futuro ruolo di Scipione come vincitore sui *perfidii Poeni*. Si accordano alla funzione prolettica di questi versi una serie di paralleli che vi si trovano con la narrazione dello scontro a Zama (cf. Marks 2005,85 e *infra*), dove tuttavia la polarità assoluta tra i due comandanti che qui è affermata lascia posto a una più ambigua interscambiabilità tra i due (cf. Hardie 1993,24-25, Tipping 2010,81-82 con le osservazioni di Marks 2005,92).

**434 *educti diuersis orbis in oris***: riscrittura di Verg. *Aen.* XII 708 *genitos diuersis partibus oris* che si avvale di un altro funzionale prelievo da Verg. *Aen.* I 331s. (Aeneas loq.) *et quo sub caelo tandem, quibus orbis in oris | iactemur, doceas* dove gli *ora orbis* in cui Enea si trova e cui si riferisce sono proprio quelli cartaginesi (l'eroe si sente completamente smarrito: la sensazione è di totale estraneità a quella terra sconosciuta [v. 332s. *ignari hominumque locorumque | erramus*]). *Eductus* vale 'cresciuto' (cf. **XIV 289** *Libycis eduxerat oris*, **XVI 364s.** *campis*) ma, come nota Spaltenstein (1990, *ad loc.*), la distinzione morale conclusiva aggiunge retrospettivamente al significato detto quello di 'educato, formato' (*ThLL* V/2 119,80).

**435 *quantos... concurrere***: cf. Verg. *Aen.* XII 708s. *ingentes... | inter se coiisse; concurrere* esprime quanto è già in Virgilio implicato dal verbo *coiire* (Tarrant 2012, *ad loc.*): entrambi infatti indicano più spesso movimenti di grandi masse, e non di singoli, adombrando il ruolo dei comandanti come *unus pro omnibus* delle rispettive parti. Ciò emerge chiaramente a Zama: cf. **XVII 399s.** *sub tanta cunctis ui telorumque uirumque | in ducibus stabat spes et uictoria solis.* *Concurro* ricorre riferito al solo Scipione quando a Zama cerca lo scontro con l'avversario: *iuuat in certamina summa | ferre gradum, cuperetque uiro concurrere tota | spectante Ausonia* (**XVII 518-520**).

***non alias uidit... tellus***: cf. **XVII 387-389** *non alio grauiore tempore uidit | aut populos tellus, aut, qui patria arma mouerent, | maiores certare duces*: la contraddizione cui induce l'uso della medesima formula circa due battaglie differenti è mitigata dal fatto che i *uiri* di Sil. **IX** coincidono con i *duces* di Sil. **XVII**. *Non/haud alias*, che in poesia è comune (*ThLL* I 1547/155), compare anche nella formula con cui si inizia il catalogo degli alleati in **VIII 352s.** *non alias maiore uirum, maiore sub armis | agmine cornipedum concussa est Itala tellus*. L'espressione *tellus (non) uidit* veicola in sé un senso di stupore davanti a qualcosa di eccezionale: non a caso è impiegata per la prima volta a proposito di Gerione in **I 280-282**.

**436 Marte... dextraque pares:** la congettura proposta da Damsté (1911,116) di *arte per Marte* con il fine di eliminare la «tautologia nimia» non è necessaria, poiché Silio non evita tali accostamenti: cf. **II 61** *imperio sceptrisque*, **IV 100** *ad pugnas Martemque*, **VIII 14** *pugnaque manuque*, **X 573** *uirtute et factis*, **XI 296** *minor famaue manuue*, **XVI 115** *Marte manuque*. Tipping (2010,153) fa presente che qui «the idea of pairing» sia presente «only to emphasize the distinction»: a ciò concorrerebbe la memoria di Lucan. I 129 *nec coiere pares*, dove è stabilità l'imparità tra Cesare e Pompeo.

**436-437 ductor | ... Latius:** cf. v. **600** *Dardanius... ductor*; per la prima volta Scipione è indicato tramite questa nobilitante perifrasi: così promosso, egli può legittimamente opporsi al *Poenus ductor* (v. **417s.**). *Ductor Latius* è usato esclusivamente per Scipione (cf. **XV 443** [aristia], **XVI 138s.** [trattative con Massinissa] e **XVII 83s.** [trattative con Siface]); *Latius rector* è Marcello in **XII 199**, lo stesso Scipione in **XVI 40** e **75**.

**melior pietate fideque:** cf. **XIV 499** *melior remo meliorque sagitta*, **III 620** *lyra* e **X 76** *planta* e, con differente costruzione, **V 333** *fati* e **VII 619** *dextrae*; dopo avere impedito la congiura di alcuni Romani guidati da Metello in **X 426-445**, Scipione agisce come tutore della *fides* in altre tre occasioni: la presa di Capua in **XIII**, a seguito della quale si udisce nel cielo la voce di *Fides* (cf. v. **281-292**) e le trattative con Massinissa e Siface in **XVI**.

#### 438-469. L'intervento di Marte e Pallade

Al duello tra Scipione e Annibale si aggiungono Marte e Atena, timorosi ciascuno per il proprio protetto. Di ciò si compiacciono i due comandanti che, esaltati dalla presenza degli dèi, affrontano con maggiore slancio il combattimento; esso viene tuttavia impedito da Atena che, dopo avere deviato la lancia scagliata da Scipione contro l'avversario, assale con successo Marte.

Questa campata di testo rielabora materiali omerici attinti in particolare da *Il.* XX-XXI e V; molto limitato deve essere invece ritenuto l'apporto dell'epos latino, poiché solo in Verg. *Aen.* XII 783-787 si riscontra un analogo confronto diretto tra due divinità (Venere e Giuturna). Cf. su tutto Juhnke 1972,210-211.

**438** Il verso con cui si annuncia l'intervento di Marte e Pallade è doppiamente legato alla chiosa dei v. **287-303**, in modo da segnalare la ripresa del filo narrativo là lasciato in sospenso: cf. v. **302s.** *nube sub alta | sederunt: uacuo descensum ad proelia caelo*. Al contempo, al v. **484** il reimpiego di *caua nube*, non altrove ricorrente nel poema, segnala che la sezione qui avviata è terminata con la partenza di Atena verso il cielo: *haec effata caua Poenum in certamina nube | sublatum diuersa tulit terrasque reliquit* (v. **484s.**).

**desiluere**: hapax in Silio, è impiegato anche da Valerio Flacco e Stazio per la discesa di un dio prima del suo intervento nel mondo umano: cf. Val. Fl. II 198 (*Venus*), IV 355 (*Iuno*) e Stat. *Theb.* IX 831 (*Mars*) e XI 472 (*Pietas*); come è regolare per i verbi di movimento (cf. *supra ad v. 9*), è allocato in prima sede (2x su tre in Verg. *Aen.*, 3x su quattro in Val. Fl., 10x su undici in Stat. *Theb.* e sempre in Homer. e Lucan.).

**caua... nube**: non più *alta* (v. 302), ma *caua* per anticipare che, a differenza di prima, la partecipazione degli dèi diverrà ora attiva: così infatti il nesso, originariamente lucreziano (2x) e ricorrente nella prosa scientifica senecana (*Quaest.* 6x), è impiegato da Virgilio (Verg. *Aen.* 4x; ma anche dopo: 1x in Ou. *met.* e Val. Fl.), sempre in contesti dove un dio entra in azione. Da Verg. *Aen.* deriva anche il simile *caua nubila* (III 656 e XV 713s.).

**438-439 turbati... | ... metuens**: è lo stato d'animo di Giove, quando nota il rischio corso dai due Scipioni (padre e figlio) al Ticino: cf. IV 417-420, specie v. 418 *consulis egregii mouere pericula mentem* e v. 421 (Iuppiter loq.) *haud dubie extremus terret labor*.

**439** Cf. per la struttura bipartita Hom. *Il.* IV 439 (Juhnke 1972,209) ὄρσε δὲ τοὺς μὲν Ἄρης, τοὺς δὲ γλαυκῶπις Ἀθήνη come XIV 391 ἦτοι ὁ μὲν Τρώεσσιν, ὁ δ' Ἀργείοισιν ἀρήγων.

**440-441a** Juhnke richiama Hom. *Il.* IV 75-80, specie v. 79-80 θάμβος δ' ἔχεν εισορόωντας | Τρωῶας θ' ἵπποδάμους καὶ εὐκνήμιδας Ἀχαιοῦς, dove è descritto lo sbigottimento degli eserciti all'arrivo di Atena. Possibile anche la memoria di Hom. *Il.* V 862s., dove è registrata la reazione delle schiere all'urlo doloroso di Ares: τοὺς δ' ἄρ' ὑπὸ τρόμος εἶλεν Ἀχαιοῦς τε Τρωῶας τεδείσαντας.

**440 aduentuque deum**: cf. v. 453 (*ductores*) *sensere aduenisse deos*.

**intrepidus ductoribus**: nel poema l'aggettivo, in contesti di battaglia, è significativamente riferito solo a Scipione (assistito da Marte) in IV 459s. *fertur per tela, per hostes* | *intrepidus puer et Graduum passibus aequat* e ad Annibale in IV 782s. (Imilce loq.) *uibrantia tela* | *excipis intrepidus clipeo*. Il suo uso in relazione a Decio ha un'altra valenza perché non indica la *uirtus* militare, ma la *patientia*: cf. XI 229s. *sed liber, ueluti nullus penetrasset in urbem* | *Hannibal, intrepido seruauerat otia uultu*.

**440-441a ambae | contremuere acies**: similmente anche all'arrivo di Annibale in I 465-466a *praecipiti dant tela uiam, dant signa uirique*, | *atque ambae trepidant acies*. L'opposizione che Silio qui delinea tra i due comandanti e il resto delle schiere, gli uni non sbigottiti per l'arrivo degli dèi, gli altri terrorizzati, implica un uso metaforico molto raro del verbo (cf. Sall. *Iug.* 114 *quo metu Italia omnis contremuerat* e Val. Fl. VII 80 *contremuitque metu*). Il simile *intremuere*

*acies* di **XVI 64** (Laro attacca Lucio Cornelio Scipione) è modellato su Verg. *Aen.* XII 731 *arrectaeque amborum gentes* (Turno attacca Enea); per *ambae acies* cf. *supra ad v. 356-357*.

**441b-443** Con qualche piccola variazione, questa descrizione riproduce **II 586s.** (è descritto il serpente che abbandona il tumulo di Zacynthos a Sagunto) *igneae sanguinea radiabant lumina flamma | oraque uibranti stridebant sibila lingua*. La metafora degli ‘occhi infuocati’, comune in epica, è applicata allo sguardo della Gorgone (che nemmeno Pallade può sopportare: Lucan. IX 678-683) in Ou. *ars* III 504 *lumina Gorgoneo saeuus igne micant* e ritorna indirettamente ai v. **460-462** dove il viso della dea è detto incendiarsi più che quello del mostro. Simile descrizione è data di Cerbero in *Culex* 222 *sanguineique micant ardorem luminis orbis*. Nella dizione questi versi condividono talune scelte con Verg. *Aen.* XII 101s. *totoque ardentis ab ore | scintillae absistunt, oculis micat acribus ignis*, dove è descritta l’ira di Turno. Lo sguardo della Gorgone è quello temibile per antonomasia, come si evince da **IV 234** *Gorgoneoque Larum torquentem lumina uultu*, modellato su Hom. *Il.* VIII 348s., dove Ettore, preso dall’ardore di guerra, è detto Γοργούς ὄμματ’ ἔχων.

**441-442 qua pectora flectit | Pallas:** il movimento principale è quello del busto della dea, ma è implicato per forza di cose (Pallade tiene davanti al petto lo scudo in cui è il mostro) anche quello degli occhi della Gorgone, su cui appena dopo si concentra l’attenzione: la suggestione prolettica si produce attraverso *flectere* che, benché qui si trovi con *pectora* in una clausola che compare anche in Stat. *Theb.* X 541, è più spesso usato per il movimento dello sguardo (cf. **III 188** e **VIII 139 lumina**, **XII 722 uultus**). *Pectora flectere* solo qui e in Stat. *l.c.* ha valore letterale, mentre è figurato nelle altre occorrenze di Ou. *Pont.*, Lucan. e Stat. *Theb.* (1x).

*ater... | ... micat ignis:* *ignis* come soggetto di *micare* è solo in Verg. *Aen.* XII 101s. (cf. *supra ad v. 441b-443*), mentre in tutti gli altri casi funge da complemento: cf. **XI 338s.** *frons propior lumenque corusco | igne micat*, per cui vale il precedente di Ou. *met.* III 33 (*Martii anguinis*) *igne micant oculi* e XV 674 (del dio Asclepio sotto forma di serpente) *oculos igne micantes*. *Ater ignis* è nesso che Virgilio usa per gli aliti di fiamme che il mostro Caco, figlio di Vulcano, vomita in *Aen.* VIII 198s.; altre 2x in Verg. *Aen.* e recepito anche da Ou. *fast.* e *Ib.*, Val. Fl. (1x) e Lucan. (2x), è riutilizzato in **XIII 447** e **XVII 180**. In **XI 327s.** Silio varia il nesso: *uibrabat ab ore | ignis atrox*.

**Gorgoneo... ab ore:** la giuntura è simile a quella impiegata da Val. Fl. VI 175s. (*aegida*) *uultu tremendam | Gorgoneo*, ma forse deve qualcosa a Γοργεΐη κεφαλή, impiegata da Omero nella descrizione dell’egida di *Il.* V 738-741 (altre descrizioni in Hom. *Il.* II 446-451, XV 18-31 e 308-311). L’aggettivo compare 4x nel poema, e in **X 435** *aegide Gorgoneos uirgo succincta*

*furores* con il medesimo iperbato; *ab ore*, attestata in clausola 5x nel poema e qui un'ulteriore tangenza con Verg. *Aen.* XII 101s., ha due volte l'aggettivo a sé legato terminante in pentemimera.

**443-446** La descrizione di Pallade richiama quella del suo protetto Annibale di **I 460-465** *letiferum nutant fulgentes uertice cristae, | crine ut flammifero terret fera regna cometes | sanguineum spargens ignem; uomit atra rubentes | fax caelo radios, ac saeua luce coruscum | scintillat sidus terrisque extrema minatur.*

**443** Ricercatamente onomatopeico e con una *dispositio* quasi aurea non dissimile da quella di **II 587** *oraeque uibranti stridebant sibila lingua.*

*sibila... torquet*: quasi tecnico per serpenti: cf., oltre a **II 587**, **VII 424** (Proteo sotto aspetto di serpente) *horrendaque sibila torquet*, Prop. IV 8,8 e Val. Fl. VII 525s. (con le osservazioni di La Penna 1979). *Sonans* è definita l'egide in Hor. *carm.* III 4,57.

*horrificis... serpentibus*: l'aggettivo, raro e poetico (cf. *ThLL* VI/3 2996,5), ricorda l'omerico *σμερδαλέος*, impiegato in riferimento all'egida in Hom. *Il.* XXI 400s. e a un serpente in II 309s.; cf. in aggiunta Hom. *Il.* V 742 (Γοργεΐη κεφαλή) *δεινή τε σμερδνή* e Val. Fl. VI 175 (*aegida*) *horrentem colubris*. In una delle due menzioni virgiliane dell'egida, essa è definita *horrifera* (Verg. *Aen.* VIII 435), anche se è trädita la lezione *horrifica*, cui è dato qualche credito da Fratantuono-Smith 2018, *ad loc.*

**444-445** *fulgent sanguinei... | ... oculi*: cf. Ou. *met.* VIII 284 *sanguine et igne micant oculi*; è Virgilio il primo a usare l'aggettivo in questo modo: cf. Verg. *Aen.* IV 463 (*Dido*) *sanguineam uoluens aciem*, VII 399 (*Amata*) *sanguineam torquens aciem*, *Culex* 222 *sanguineique micant ardorem luminis orbem*, Val. Fl. IV 235 *sanguineosque rotat furiis ardentibus orbis* e nel poema **II 586** *ignea sanguinea radiabant lumina flamma*. Per ben due volte nei *Punica*, a breve distanza, l'aggettivo è impiegato anche in riferimento alle comete, sempre a partire da un precedente virgiliano: cf. Verg. *Aen.* X 272s. *non secus ac liquida si quando nocte cometae | sanguinei lugubre rubent* e **I 358s.** *qualis sanguineo... crine | ... ignea lampas* e **461s.** *crine ut flammifero terret fera regna cometes | sanguineum spargens ignem*; per *fulgeo* in riferimento a comete cf. Manil. I 828 *fulgentque cometae*.

**444** *geminum uibrare cometen*: la cometa è un astro infausto (cf. **VIII 637** *regnorum euersor*, Lucan. I 528s. *timendum sidus* con Roche 2009, *ad loc.*) e la sua menzione qui potrebbe introdurre una nota sinistra. Come *comparandum* per un bagliore di luce (cui qui si aggiunge anche la componente coloristica di *sanguineus*) si trova nel già citato Verg. *Aen.* X 270-273 (con il commento di Harrison 1991, *ad loc.*). La forma usata da Silio (altre 2x) è quella che si trova

nell'unica accezione lucanea (I 529), e prima solo una volta in Tibullo, mentre Virgilio usa sempre *cometa*. Per l'uso intransitivo di *uibrare* nel significato di 'brillare, balenare' cf. **II 664** *in tremulo uibrant incendia ponto*, **X 364s.** *et densi...* | *uibrabant ignes*, **XI 327s.** *uibrabat ab ore | ignis atrox*.

**445 ut credas:** per la prima volta in Verg. *Aen.* VIII 691s. (si descrive lo scudo di Enea) *pelago credas innare reuulsas | Cycladas*, questa forma verbale, efficacemente introdotta a coinvolgere il lettore, compare frequentemente nel poema: cf. **II 430**, **IV 85**, **XII 666**, **XIV 129**, **XV 389**, **XVI 500**. Omologhe sono le voci *quaeras* in **III 309**, *adspiceres* in **V 279** (= Verg. *Aen.* VIII 650), *putares* in **XVI 353** e **379**.

**445b-446** Spaltenstein (1990, *ad loc.*) giustamente individua il parallelo di Verg. *Aen.* X 270s. *tristisque a uertice flamma | funditur*.

**summaque in casside:** *in casside*, 3x nel poema, compare sempre in medesima posizione in Ou. *Pont.* (1x) e in Stat. *Theb.* VIII 401, l'unica occorrenza in cui è preceduto come qui da un attributo (*aliena*).

**445-446 largus | ... uertex:** Spaltenstein (1990, *ad loc.*), constatando che *uertex* per 'pennacchio' non sembra comparire altrove, presuppone che la scelta del termine sia influenzata dalla presenza delle fiamme. Per *largus* cf. **VII 601** (*Adherben*) *largumque comae* e per la verticalizzazione cf. *supra ad v. 42*.

**446 undantes uoluit flammis:** *uoluerit flammis* è dizione epica (per cui cf. Perutelli 1997, *ad v. 548*) ma qui la metafora, quasi ossimorica, delle 'onde di fiamme' ricorda specialmente Verg. *Aen.* XII 672s. *ecce autem flammis inter tabulata uolutus | ad caelum undabat uertex*.

**ad sidera:** cf. *supra ad v. 304*; la grandezza della dea è corrisposta da quella del suo avversario Marte: cf. v. **450**.

**447-451** Questa descrizione del dio Marte rielabora vistosamente elementi presenti in quella del medesimo in occasione del suo intervento al Ticino (**IV 431-436**). In essa, pur più breve di quella appena fornita di Pallade, è condensata la menzione di un numero maggiore di dettagli: la lancia, lo scudo, la corazza e l'elmo.

**447 moto proturbans aera telo:** cf. **IV 434s.** (*Mars*) *quassatque per auras | ... hastam* e per una generica somiglianza **XII 336** (*Iouem*) *aegida turbato quatientem in proelia mundo*. *Proturbare*, raro, è dell'epica (2x in Verg. *Aen.* e Sil., 3x in Homer. e hapax in Ou. *met.* e Val. Fl.) come della storiografia (2x in Caes., hapax in Liu., Curt., Tac.).

**448 clipeo campum inuoluens:** cf. **IV 436** *implet curru campos* (con la medesima allitterazione in -c-); *inuoluere campos* è conio siliano, attestato in **VI 143** *patulos inuoluere*

*campos* e **XII 621s.** *omnes circa campos spumantibus undis | inuoluit*. Questa esorbitante grandezza di Marte riaffiora anche in **XII 716s.** *et saeuis Gradivus in armis | implevit dictum proprio de nomine campum*; più materiale in Spaltenstein 1990, *ad* **IV 434s.**

**448b-449** Cf. **IV 433s.** *multoque labore Cyclopum | sudatum thoraca capit*; in Verg. *Aen.* VIII 434s. si dice che i Ciclopi fabbricano per il dio il carro e le ruote, mentre in Lucan. VII 146 *Martius incaluit Siculis incudibus ensis* è stabilito un esplicito e diretto legame tra i Ciclopi e la spada di Marte (cf. v. **458s.** *ensem | Aetnaeum*). Per la collocazione dell'officina di Efesto e dei Ciclopi, qui associata all'Etna ma altrove alle isole Eolie, cf. Lanzarone 2016, *ad* v. 146. Abbondante materiale relativo al topico splendore delle armi in Miniconi 1951,164; in particolare cf. Hom. *Il.* XVIII 610 (l'armatura di Achille) e Verg. *Aen.* VIII 621-623 (la corazza di Enea).

*Aetnaea...* | ... ***fundentem lorica incendia gestat***: cf. **XII 720** (*Iuppiter*) *aegida commoueat nimbos flammisque uomentem*; questa immagine amplifica, con esito iperbolico (si tratta d'altra parte di un dio), quella virgiliana dell'elmo di Turno, come suggerisce l'eccentrico uso in entrambi i passi dell'aggettivo *Aetnaea*: cf. Verg. *Aen.* VII 785s. *cui triplici crinita iuba galea alta Chimaeram | sustinet Aetnaeos efflantem faucibus ignis*. Per l'uso poetico di (*ef*)*fundere* in riferimento a fuochi, fiamme *et sim.* cf. nel poema **IV 680s.** (*Vulcanus*), **VII 373** (*flammas*) e **XVII 594** (*Vulcania pestis*) e, in aggiunta, Harrison 1991, *ad* v. 270s. *flamma | funditur* e ThLL VI/1 1566,6s. *Vomere flammam et sim.* ricompare in **I 462s.** *uomit atra rubentes | fax caelo radios* e in **XVII 398** *flammam ingentem frons alta uomebat*, secondo l'uso che ne fa Virgilio in simili contesti (*Aen.* VIII 680s., X 271).

**450** La descrizione del dio si conclude appositamente con una *dispositio* di tipo aureo, mentre la menzione dell'altezza mirabile riflette l'analoga chiusura della descrizione di Atena (cf. *supra* v. **446**).

***pulsat... aethera***: così in Lucan. VI 225 *laetus fragor aethera pulsat*, ma simili espressioni compaiono in **V 394** *sidera pulsat* (= Verg. *Aen.* III 619s.) e **XII 71s.** *caelum | pulsantes... scopulos*.

***fulua... crista***: il colore dorato può intendersi proprio della *crista*, o più probabilmente dell'elmo, visto che *fuluus* è riferito a esso in **V 78** e **VII 637s.** (lo scintillio dell'elmo è inoltre topico: cf. Miniconi 1951,164); la metonimia *crista* per *cassis* è tuttavia insolita.

**451 *Ductores pugnae intenti***: cf. v. **518** *interdum intentos pugnae*; il participio ha valore concessivo ('benché tutti presi nel loro scontro'), come suggerisce il successivo *tamen*.

**451-452 *quantumque uicissim* | *auderent, propius mensi*:** cf. Stat. *Theb.* XI 347 (Iocasta loq.) *metire, quod audes*. Tramite questa indicazione generale Silio elude una descrizione più accurata del duello, di modo che il suo accadimento, destinato al rinvio, risulti già da ora evanescente, di fatto imprecisabile. Secondo Marks 2005,126 Silio ha qui in mente Hom. *Il.* V 850 (Ares e Diomede) οἱ δ' ὅτε δὴ σχεδὸν ἦσαν ἐπ' ἀλλήλοισιν ἰόντες; il parallelo fonderebbe l'assimilazione Scipione-Marte su cui cf. *infra ad v. 455s*.

**452 *arma ferentes*:** al contrario di quanto sostenuto da Spaltenstein (1990, *ad loc.*), il participio si riferisce a Marte e Pallade, e non a Scipione e Annibale. Per la clausola cf. **XI 210** e **XII 674** (*ferentem*; = Ou. *fast.* V 565).

**453 *sensere aduenisse deos*:** cf. v. **440** *aduentuque deum*; l'intera espressione è già usata in **VII 176s.** in riferimento a Falerno che, al contrario di Scipione e Annibale, non riconosce nell'ospite il dio che lo visita: *laetus nec senserat hospes* | *aduenisse deum*.

**453b-454** È riformulato il topos della *praesentia ducis*, che agisce sui soldati come stimolo verso la migliore prestazione: cf. *supra ad v. 248*.

**453b *laetus uterque*:** per la sinesi cf. **XII 480s.** *iam consul uterque* | *praecipites aderant*; assente in Verg., questa costruzione di *uterque* compare da Ovidio in poi (cf. *met.* VI 59, XII 333, *fast.* V 478, *trist.* IV 2,8, *Pont.* II 9,21 e 64, IV 12,21; Val. Fl. VII 511 con Perutelli 1997, *ad loc.*, Stat. *Theb.* VI 760s. e XI 369); per un prospetto più ampio cf. Hofmann-Szantyr 437. Per questa costruzione di *laetus* + infinito *supra ad v. 223*.

**454 *spectari superis*:** cf. **III 498** *spectarunt superi*; ma il verbo è altrove detto dello sguardo divino: cf. **II 475** (*Tirynthius*), **IV 667** (*Mulciber*) e **VI 697** (*Dione*).

***addebant mentibus iras*:** cf. **I 71s.** *hanc rabiem in fines Italum Saturniaque arua* | *addiderat puero patrius furor*; l'espressione richiama comunque Verg. *Aen.* IX 184 (Nisus loq.) «*Dine hunc ardorem mentibus addunt... ? Addere iras* (dell'affilare la lama delle spade) anche in Stat. *Theb.* I 435.

**455-456** Questo intervento di Pallade che devia dal suo protetto la lancia dell'avversario richiama Hom. *Il.* V 853s. e XX 438-440, dove la dea salva Diomede e Achille dall'attacco rispettivamente di Ares ed Ettore. All'assimilazione di Scipione con il dio della guerra, si aggiunge dunque quella con Ettore: cf. su tutto Marks 2005,125-130. Per una raccolta di passi in cui un dio devia il corso di un'arma missile cf. Miniconi 1951,169; nel poema cf. **XII 406** (Apollo salva Ennio).

**455 iamque:** traduce la narrazione *in medias res*; oltre a fungere da espediente di concitazione, può inoltre evidenziare la riduzione dei due ipotesti omerici: a differenza del modello, infatti, Silio non menziona il lancio dell'asta da parte di Scipione.

**ictu ualido:** per la prima volta in Cic. *Arat.* 431 e hapax in Liu., si trova in Verg. *Aen.*, Ou. *met.*, Lucan. e Homer.; nel poema cf. **I 317** *hic ualido librat stridentia saxa lacerto*.

**455-456 libratam... | ... hastam:** in origine virgiliano e poi diffuso in poesia (cf. *ThLL* VII/2 1352,11s.), questo uso di *librare* è frequente nel poema: cf. **I 317** (*saxa*; = **X 235**), **351** (*phalarica*), **523** (*pondera plumbi*), **540** (*cuspidem*; = **XV 795**), **II 622** (*securim*; = **V 293**), **IV 453** (*ferrum*).

**455 a pectore Poeni:** di Annibale, naturalmente: cf. *supra ad v. 8*; la clausola allitterante, 1x in Enn. *ann.* e Verg. *Aen.*, anche in **VIII 242** *instincti pectora Poeni* (con diverso arraggiamento logico-sintattico).

**456 Pallas:** in posizione enfatica, rilevata da dieresi e a inizio di verso, come *Gradius* in quello successivo.

**in obliquum:** cf. **XV 139** *ecce per obliquum*; ma la zeppa è ovidiana (*met.* II 130), e poi occasionalmente attestata (Colum. X 93, Manil. V 80, Lucan. I 220 [*amnem*], Val. Fl. I 619).

**dextra detorserat:** cf. Verg. *Aen.* XII 373 (*Phegeus*) *ora citatorum dextra detorsit equorum* ma, per più forti analogie di contesto, IX 745s. *uolnus Saturnia Iuno* | *detorsit ueniens* e X 331s. *deflexit partim stringentia corpus* | *alma Venus*.

**457-458a** Nel trarre ispirazione da Pallade, sua nemica, Marte ricorda l'ovidiana Giunone quando, nel punire Ino, si ispira al suo avversario Bacco: cf. Ou. *met.* IV 428 (Iuno loq.) *ipse docet, quid agam (fas est ab hoste doceri)*.

**opem... portare... | exemplo doctus:** cf. v. **428** *portans in morte salutem*; attestata in Ou. *trist.* II 272 e hapax nel poema, la giuntura sostituisce l'ordinaria espressione *opem ferre*, che ricorre nel poema 7x. Per l'infinito retto da *doctus*, qui nel pieno del valore passivo (*exemplo*), cf. nel poema **I 441s.**, **X 187s.**, **XIV 136s.** e **XVI 568s.** e in generale *ThLL* V/1 1760,31s.

**457 diuae... ferocis:** cf. le simili definizioni di Val. Fl. III 89 *fera uirgo*, Stat. *Ach.* I 825s. *feroque* | *Pallas*, *Theb.* II 715 *diua ferox* e Mart. XIV 179,1 *uirgo ferox*; l'aggettivo *ferox* è in accordo con i seguenti dettagli di v. **460s.** (*uiolenta ora*), **464** (*furoris*) e **467** (*furibunda*).

**458 porgebat protinus:** il senso dell'avverbio *protinus* è enfatizzato dall'allitterazione della -p- (corrispondente a quella di -d- al v. **456** *dextra detorserat*); *porgere* di un'arma, solo qui nel poema, ha scarsi paralleli (*ThLL* X/1 2760,33s.: 1x in Cic., Ou. *fast.* e *trist.*, Sen. *epist.* e Val. Fl.).

**458-459 ensem** | *Aetnaeum*: anche se è avvertibile una vaga eco di *Volcaniaque arma* di Verg. *Aen.* VIII 535, il presupposto di questa innovativa giuntura è da trovare in Lucan. VII 146 *Martius incaluit Siculis incudibus ensis*.

**459 iuueni**: dopo la promozione a *uir* (v. 436), Scipione è qui per la prima volta definito *iuuenis*; per una raccolta di passi in cui l'eroe viene così definito cf. Marks 2005,28.

**maiora iubebat**: rispetto allo scontro a distanza (v. 455s. *libratam hastam*), quello di spada è naturalmente più eroico e pertanto 'maggiore'.

**460-461a** Cf. V 275s. *intonuere minae, uiolentaque lumina flammis* | *exarsere nouis* e soprattutto, perché si tratta di Annibale, protetto della dea, XI 218s. *suffuderat ora* | *sanguis et a toruo surgebant lumine flammae*. Il verso 460 è caratterizzato dall'insistita ripetizione del nesso *-en-*, cui si aggiunge, nel secondo emistichio, quella di *-t-*.

**460 Virgo**: così anche al v. 526, mentre al v. 479 il sostantivo è qualificato da *Tritonia* (= XIII 57), come in Verg. *Aen.* XI 483; cf. anche VII 459 *bellica uirgo* e III 323 *uirgo... bellatrix*.

**ignescens**: usato in senso letterale al v. 607 *frondosi ignescunt scopuli* e metaforico in XIII 180 *ignescunt animi*, è qui impiegato allo stesso modo che in Val. Fl. V 519 (*Aeetes*) *uultu grauis ille minaci* | ... *furiis ignescit opertis*. Virgilio lo usa in riferimento a moti d'animo (*Aen.* IX 66 *ignescunt irae*), seguito da Colum. X 211 (*amor*); complessivamente vicina all'immagine di Silio è quella di Stat. *Theb.* III 77s. *iam mouerat iras* | *rex feras, et tristes ignescunt sanguine uultus*, dove è descritta la reazione di Eteocle alle parole dell'unico sopravvissuto alla strage di Tideo.

**460-461 uiolenta... | ... ora**: cf. Ou. *met.* I 238 *eadem uiolentia uultus* e Sen. *Oed.* 960 *uiolentus audax uultus*; nel poema si trova anche riferito a *pectus* (XIV 224 *uiolenti pectoris iram*), secondo il precedente di Verg. *Aen.* X 151 *uiolentaque pectora Turni* (unica attestazione *de hominibus* nell'*Eneide*), imitato anche da Homer. 779 *uiolento pectore*.

**460 repente**: al pari di *protinus* esprime il rapido susseguirsi di attacco e contrattacco. Rispetto all'*usus* poetico che predilige *subito* a *repente* (cf. Lanzarone 2016, *ad v.* 236), Silio costituisce una eccezione, ricorrendo in modo quasi equo ai due (22x *subito* e 20x *repente* che compare in Verg. *Aen.* 14x, in Lucan. 1x e in Val. Fl. e Stat. *Theb.* 6x).

**461 suffuderat ora**: cf., oltre a XI 218 (dove il soggetto è però *sanguis*), VII 75s. *maesto suffusae lumina uultu* | *femineus matres graditur chorus*.

**461a-462** Lo sguardo di Atena infuriata diventa più minaccioso di quello della Gorgone (sul cui carattere proverbiale cf. *supra ad v.* 441b-443).

**461-462 obliqua retorquens** | *lumina*: Silio varia leggermente la giuntura *torquere lumina*, con cui è spesso indicato il roteare la pupilla, chiaro sintomo di un'accesa ira (cf. sui vari

significati Perutelli 1997, *ad v.* 292 con bibliografia): cf. in particolare Verg. *Aen.* VII 448s. (*Allecto*) *tum flammea torquens | lumina*, da un passo la cui memoria affiora anche al verso successivo. Tutta l'espressione assomiglia a quella, con significato diverso, di **II 621** (un Saguntino) *obliquos uersat materna per ubera uisus*. *Obliquum lumen* è hapax in Lucr., Ou. *met.*, Lucan. e Stat. *Ach.*, mentre in Stat. *Theb.* si trova 2x il simile nesso *obliquus uultus*; *retorquere oculos*, hapax nella prosa di Cicerone e due volte attestato in quella di Seneca, compare in Ou. *met.* X 696.

**turbato... uultu:** cf. Lucan. III 355-357, dove è descritta l'ira di Cesare provocata dalla decisione di Marsiglia: *sic Graia iuuentus | finierat, cum turbato iam prodita uultu | ira ducis tandem testata est uoce dolorem*; il nesso è attestato anche in Petron. 106 2 *turbato uehementius uultu proclamat*. Silio ha 3x la consimile giuntura *toruus uultus*.

**463** Il passaggio dalla descrizione della dea a quella della Gorgone è così immediato che non subito viene percepito, di modo che l'identità della dea si fonde per un momento con quella del mostro. Il dettaglio dei serpenti che si levano rievoca Verg. *Aen.* VII 450 *et geminos erexit crinibus anguis* (sulla cui presenza in questi versi cf. *supra*). L'iperbato *erexere...chelydri*, che sembra suggerire iconicamente l'espandersi della chioma serpentina, è ripetuto al v. **465** *rettulit... Mauors*.

**immania membra:** cf. **II 536** *immanesque chelydros*; la giuntura è virgiliana, impiegata per descrivere Bizia (*Aen.* IX 708) e Turno (734), poi ripresa da Germ. 414 in riferimento ai Centauri e infine da Silio, cui è particolarmente gradita: cf. **IV 149** (Boi), **V 306** (Appio), **XIII 239** (Caleno) e **XVII 414** (Massinissa).

**chelydri:** noti da Nic. *Ther.* 411 per il micidiale veleno e l'olezzo che emanano, sono citati 2x in Verg. *georg.*, 1x in Ou. *met.*, Colum. e Lucan., mentre in Silio il termine conta sei attestazioni, sempre nella canonica sede finale, a eccezione che in **VIII 495**.

**464 aegide commota:** cf. **XII 720** (*Iuppiter*) *aegida commoueat*; possibile allusione alla pratica militare di cui si riferisce *supra ad v.* **422b-423**.

**primique furoris:** cf. v. **468** *furibunda* e **X 435** *aegide Gorgoneos uirgo succincta furores*; tra le attestazioni del nesso, dotato di ampio spettro semantico, è forse da valorizzare la prima in Verg. *Aen.* VII 406 *primos... furores*, verso che apre l'episodio della visita di Allecto a Turno, da cui Silio ha appena compiuto qualche altro prelievo; dopo Verg., compare anche in Lucan. V 36 e Stat. *Theb.* XII 358.

**ad ictus:** hapax nel poema, è una clausola lucanea (2x) reimpiegata anche da Stazio (*Theb.* VIII 580).

**465** Sembra attribuita a Marte la mossa che nell'ipotesto omerico a breve rievocato è di Atena, che indietreggia per il colpo sferratole dal dio nemico: cf. Hom. *Il.* XXI 403 ἢ δ' ἀναχασσαμένη.

**rettulit... pedem:** frequente in poesia sin dal teatro plautino (2x), è introdotta in epica da Virgilio (*Aen.* X 794), e poi impiegata 2x in Ou. *met.* (con Bömer 1969, *ad* II 439 per una raccolta di paralleli ovidiani), 1x Val. Fl. e nel poema in **X 238**.

**a certamine:** già incontrata al v. **214**, questa zeppa siliana ricompare in **X 86** preceduta dall'aggettivo *saeuo* e in **XVII 546**.

**466-468a** Cf. Hom. *Il.* XXI 403-406 (Atena lancia un masso contro Ares), sul quale Silio interviene, «mit gegenständlichem Manierismus» (Juhnke 1972,210,n. 117), trasformando la pietra da campo nel fianco di una montagna. Sulla pratica del lancio di rocce cf. *supra ad* v. **395-397a**.

**466-468 conulsam... partem | ... | ... iacit:** al posto di *conuellit... et iacit*, velocizza il racconto; cf. per altri casi *supra ad* v. **86**.

**466 rapido conamine:** per funzione sintattica corrispondente all'omerico χειρὶ παχείῃ di Hom. *Il.* XXI 403, questa giuntura non ha altre attestazioni.

**467 uicini montis:** cf. v. **395s.** (*silicem*) *quem montibus altis | detulerat torrens*; il nesso, riutilizzato in **XII 499** *residens uicini uertice montis*, è appena variato in **XII 712** *uicinis collibus*.

**scopulisque horrentia saxa:** *horrentia saxa* ha un solo precedente in Ou. *met.* IV 778 *siluis horrentia saxa fragosis*, dove curiosamente sono così descritte le regioni che Perseo attraversa per giungere alle abitazioni della Gorgone; cf. in aggiunta Verg. *Aen.* VII 713 *Tetricae horrentis rupes* e nel poema **XIV 68** *horrent scopuli*. L'ablativo *scopulis* ha verosimilmente valore di moto da luogo (*saxa delata scopulis*; cf. v. **395s.**), anche se l'uso dei due sostantivi da parte di Silio mostra altrove caratteri di tautologia: cf. **VII 356s.** *per altos | saxosi scopulos montis* e **X 262** *cum uidet in scopulo rorantem saxa cruore*. A ogni modo il secondo complemento oggetto non indica niente di diverso dal primo, ma si tratta di una reduplicazione *per abundantiam* del tipo di Verg. *Aen.* X 698 *saxo atque ingenti fragmine montis*.

**468 furibunda:** attestato in Catull. 63 (2x) e Lucr. (1x), questo aggettivo, caro, dopo Ovidio (*met.* 6x), a Stazio e Silio più che agli altri epici (Sil. 10x, Stat. *Theb.* 5x, Verg. *Aen.* 2x, Homer. e Val. Fl. 1x), si riferisce nel poema 2x a Didone (sul modello di Verg. *Aen.* IV 646) e 3x ad Annibale. In Verg. *Aen.* VII 346-348 *furibunda* è definita Alletto, appena dopo che si è fatto

riferimento alla sua chioma anguicrinita: *huic dea caeruleis unum de crinibus anguem | ... | quo furibunda domum monstro permisceat omnem*. Sull'aggettivo cf. Pianezzola 1965,188s.

**468b-469** Cf. le simili esagerazioni di **V 398-400** *fractasque in rupibus undas | audit Tartessos latis distermine terris, | audit non paruo diuisus gurgite Lixus* e **XVII 594s.** *uidere Eoi, monstrum admirabile, Seres | lanigeros cinere Ausonio canescere lucos*, dove però è coinvolta la vista, non l'udito. Rispetto a Omero, Silio non esplicita che il colpo è andato a segno, ma lo lascia intuire menzionando l'assordante suono, verosimilmente prodotto dall'armatura del dio colpita dal masso: oltre a essere economica, tale riscrittura evita anche di rappresentare Marte a terra e tutto impolverato, in modo poco lusinghiero verso il dio filo-romano (cf. Juhnke 1972,210). La registrazione iperbolica del suono che segue il colpo è però un elemento derivato da Omero, non dall'episodio della teomachia di *Il.* XX-XXI, bensì dallo scontro tra Diomede e Ares in *Il.* V: cf. v. 858-861 τῆ ῥά μιν οὔτα τυχῶν, διὰ δὲ χροῖα καλὸν ἔδαμνεν, ἐκ δὲ δόρυ σπάσεν αὐτίς: ὃ δ' ἔβραχε χάλκεος Ἄρης | ὄσσόν τ' ἐννεάχιλοι ἐπίαχον ἢ δεκάχιλοι | ἀνέρες ἐν πολέμῳ ἔριδα ξυνάγοντες Ἄρης. Nella dizione Silio sembra ricordarsi di Lucan. VII 483s., dove è detto che i monti propagano l'eco del terrificante segnale con cui si inizia lo scontro di Farsalo: *uocesque furoris | expauere sui tota tellure relatas*.

**469 expauit sonitus:** cf. **I 67** *expauere trucem per uasta silentia uocem; expauescere*, hapax in Hor. *carm.* e Liu., è più diffuso nel I sec. d.C., quando compare 17x e 4x rispettivamente nella prosa e nel teatro di Seneca, 3x in Lucan. e 10x in Stat. *Theb.* (in riferimento a suoni cf. specie VII 485s. e XII 610); nei *Punica* è impiegato altre 5x. Cf. *ThLL* V/2 1602,42s. per l'impiego del verbo con soggetti inanimati (e.g. **III 464** *Rhodanus*)

**tremefacto litore:** cf. **IV 442s.** *Saturnia sedes | ingressu tremefacta dei* (si parla di Marte); per la prima volta attestato in Cic. *carm. frg.* 6 25, il verbo *tremeficere* è ampiamente usato da Virgilio (8x in *Aen.*) e, dopo di lui, è apprezzato da Silio (6x) e da Stat. (*Theb.* 4x), meno da Val. Fl. (1x).

**Sason:** su questa isola, l'attuale Sasone, già citata in **VII 480**, cf. Oberhummer 1921,55-56.

## RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

*Avvertenza.* I testi antichi di maggiore importanza per lo svolgimento del commento sono citati dalle seguenti edizioni: Delz 1987 (Silio), Geymonat 2008 (Virgilio), Skutsch 1985 (Ennio), Shackleton-Bailey 1997 (Lucano), Anderson 2001 (Ovidio, *Metamorfosi*), Klinnert 1973 (Stazio, *Tebaide*), Ehlers 1980 (Valerio Flacco), Dorey 1971-1976 (Livio), J.Blänsdorf 2011 (Cicerone, frammenti).

Ahl-Davis-Pomeroy 1986

F.M.Ahl - M.A.Davis - A.Pomeroy, *Silius Italicus*, «Aufstieg und Niedergang der Römischen Welt» II/ 32,4 (1986), 2803-2912.

von Albrecht 1964

M.von Albrecht, *Silius Italicus: Freiheit und Gebundenheit römischer Epik*, Amsterdam 1964.

von Albrecht 2011

M.von Albrecht, *Tradition und Originalität bei Silius Italicus*, in L.Castagna - G.Galimberti-Biffino - C.Riboldi (ed.), *Studi su Silio Italico*, Milano 2011, 89-109.

Anderson 2001

Publius Ovidius Naso *Metamorphoses*. Edidit William S.Anderson, editio stereotypa editionis alterius (1982), Stutgardiae 2001.

André 1949

J.André, *Étude sur les termes de couleur dans la langue latine*, Paris 1949.

Ariemma 1997/1998

L.Ariemma, *Note all'Aspis di Menandro*, «RAAN» LXVII (1997-1998), 77-89.

Ariemma 2000

E.M.Ariemma, *Alla vigilia di Canne: commentario al libro VIII dei Punica di Silio Italico*, Napoli 2000.

Ariemma 2007

E.M.Ariemma, *Visitare i templi: ripensamenti virgiliani (e lucanei) nei Punica di Silio Italico*, «Centopagine» I (2007), 18-29.

Ariemma 2010

E.M.Ariemma, *Fons cuncti Varro mali: the demagogue Varro in Punica 8-10*, in A.Augoustakis (ed.), *Brill's Companion to Silius Italicus*, Leiden 2010, 241-276.

Ash 2007

Tacitus, *Histories, Book 2*, edited by R.Ash, Cambridge 2007.

Asso 2010

P.Asso, *A Commentary on Lucan, De Bello Civili IV*, Berlin 2010.

Austin 1955

P. Vergili Maronis *Aeneidos Liber Quartus*. With a Commentary by R.G.Austin, Oxford 1955.

Austin 1964

P. Vergili Maronis *Aeneidos Liber Secundus*. With a Commentary by R.G.Austin, Oxford 1964.

Austin 1971

P. Vergili Maronis *Aeneidos Liber Primus*. With a Commentary by R.G.Austin, Oxford 1971.

Austin 1986

P. Vergili Maronis *Aeneidos Liber Sextus*. With a Commentary by R.G.Austin, Oxford 1986.

Axelsson 1945

B.Axelsson, *Unpoetische Wörter. Ein Beitrag zur Kenntnis der lateinischen Dichtersprache*, Lund 1945.

Baccini-Leotardi 1985

P.Baccini-Leotardi, *Faunus*, in *Enciclopedia Virgiliana*, II, Roma 1985, 480-481.

Balbuza 2014

K.Balbuza, *The Idea of aeternitas of State, City and Emperor in Augustan Poetry*, «Klio» XCVI (2014), 49-66.

Barchfeld 1880

W.Barchfeld, *De comparationum usu apud Silium Italicum*, diss. Gottingae 1880.

Barchiesi 2005

Ovidio, *Metamorfosi. Volume I: libri I-II*, a cura di A.Barchiesi, Roma 2005.

Basset 1966

E.L.Basset, *Hercules and the Hero of the Punica*, in L.Wallach (ed.), *The Classical Tradition. Literary and Historical Studies in Honor of H. Caplan*, Ithaca 1966, 258-273.

Bauer 1884

L.Bauer, *Das Verhältnis der Punica des C. Silius Italicus zur dritten Dekade des Livius*, diss. Erlangen 1884.

Bennett 1910

C.E.Bennett, *Syntax of Early Latin*, I, Leipzig 1910.

Bernstein 2010

N.W.Bernstein, *Family and State in the Punica*, in A.Augoustakis (ed.), *Brill's Companion to Silius Italicus*, Leiden 2010, 377-397.

Bernstein 2016

N.W.Bernstein, *Mutua uulnera: Dying Together in Silius' Saguntum*, in N.Manioti (ed.), *Family in Flavian Epic*, Leiden 2016, 228-247.

Bernstein 2017

Silius Italicus, *Punica 2*. Edited with an Introduction, Translation and Commentary by N.W.Bernstein, Oxford 2017.

Berti 2000

M. Annaei Lucani *Bellum Civile, Liber X*, a cura di E.Berti, Firenze 2000.

Bessone 2011

F.Bessone, *La Tebaide di Stazio: epica e potere*, Pisa 2011.

Bettini 1977

M.Bettini, *Ennio in Silio Italico. A proposito dei proemi al I e al VII degli Annales e del proemio allo Scipio*, «RFIC» XV (1977), 425-447.

Beye 1964

C.R.Beye, *Homeric Battle Narrative and Catalogues*, «HSPH» LXVIII (1964), 345-373.

Bickel 1911

E.Bickel, *De Silii Punicorum libris VIIss. post Domitianum abolitum editis*, «RhM» LXVI (1911), 500-512.

Blänsdorsf 2011

*Fragmenta poetarum Latinorum epicorum et lyricorum praeter Enni Annales et Ciceronis Germanicique Aratea*. Post W. Morel et K. Büchner editionem quartam auctam curavit J. Blänsdorsf, Berlin 2011.

Bömer 1958

Publius Ovidius Naso, *die Fasten*. Herausgegeben, übersetzt und kommentiert von F.Bömer, Band II: Kommentar, Heidelberg 1958.

Bömer 1969

P. Ovidius Naso, *Metamorphosen*. Kommentar von F.Bömer, Band I: Buch I-III, Heidelberg 1969.

Bömer 1976

P. Ovidius Naso, *Metamorphosen*. Kommentar von F.Bömer, Band III: Buch VI-VII, Heidelberg 1976.

Bömer 1977

P. Ovidius Naso, *Metamorphosen*. Kommentar von F.Bömer, Band IV: Buch VIII-IX, Heidelberg 1977.

Bömer 1980

P. Ovidius Naso, *Metamorphosen*. Kommentar von F.Bömer, Band V: Buch X-XI, Heidelberg 1980.

Bömer 1982

- P. Ovidius Naso, *Metamorphosen*. Kommentar von F.Bömer, Band VI: Buch XII-XIII, Heidelberg 1982.
- Bonds 1985  
W.S.Bonds, *Two Combats in the Thebaid*, «TAPhA» CXV (1985), 225-235.
- Bosco 2008  
F.Bosco, *Il tema dell'error: esigenze di riscatto e difesa dell'identità in Cicerone e Ovidio*, in G.Picone (ed.), *Clementia Caesaris: modelli etici, parenesi e retorica dell'esilio*, Palermo 2008, 195-211.
- Boyle 2011  
Seneca, *Oedipus*. Edited with Introduction, Translation and Commentary by A.J.Boyle, Oxford 2011.
- Brachet 1998  
J.Brachet, *Les verbes «être» du latin et le supplétisme roman*, «RPh» LXXII (1998), 175-187.
- Briscoe 1981  
J.Briscoe, *A Commentary on Livy, Books 41-45*, Oxford 1981.
- Broughton 1951  
T.R.S.Broughton, *Magistrates of the Roman Republic*, I, New York 1951.
- Brügger 2016  
C.Brügger, *Homers Ilias: Gesamtkommentar*, IX/2, Berlin 2016.
- Bruère 1959  
R.T.Bruère, *Color Ovidianus in Silius Punica 8-17*, «CPh» LIV (1959), 228-245.
- Bruère 1971  
R.T.Bruère, *Some Recollections of Virgil's Drances in Later Epic*, «CPh» LXVI (1971), 30-34.
- Brugnoli 1994  
G.Brugnoli, *Seneca tragico e Silio Italico*, «Aevum(ant)» VII (1994), 333-340.
- Burck 1979  
E.Burck, *Das römische Epos*, Darmstadt 1979.
- Cancellieri 1984  
M.Cancellieri, *Ausonia*, in *Enciclopedia Virgiliana*, I, Roma 1984, 421-422.
- Chaudhuri 2013  
P.Chaudhuri, *Flaminius' Failure? Intertextual Characterization in Silius Italicus and Statius*, in G.Manuwald - A.Voigt (ed.), *Flavian Epic Interactions*, Berlin 2013, 379-397.

Chersoni 1984

M.T.Chersoni, *cruor*, in *Enciclopedia Virgiliana*, I, Roma 1984, 945-947.

Conrad 1965

C.W.Conrad, *Traditional Patterns of Word-order in Latin Epic from Ennius to Vergil*, «HSPH» LXIX (1965), 195-258.

Cowan 2010

R.W.Cowan, *Virtual Epic: Counterfactuals, Sideshadowing, and the Poetics of Contingency in the Punica*, in A.Augoustakis (ed.), *Brill's Companion to Silius Italicus*, Leiden 2010, 323-351.

Damsté 1911

P.H.Damsté, *Notulae criticae ad Silium Italicum*, «Mnemosyne» XXXIX (1911), 113-134.

Delz 1987

*Sili Italici Punica*. Edidit I.Delz, Stuttgartiae 1987.

Dimatteo 2014

Giovenale, *Satira 8*. Introduzione, testo, traduzione e commento di G.Dimatteo, Berlin 2014.

Dingel 1997

J.Dingel, *Kommentar zum 9. Buch der Aeneis Vergils*, Heidelberg 1997.

Dinter 2013

M.T.Dinter, *Slavery in Flavian Epics*, in G.Manuwald - A.Voigt (ed.), *Flavian Epic Interactions*, Berlin 2013, 177-193.

von Domaszewski 1897

A.von Domaszewski, *caetra*, in *Real-Encyclopädie der klassischen Altertumswissenschaft*, III/1, Stuttgart 1897, 1321-1322.

Dominik 2002

W.J.Dominik, *Speech in Flavian Epic*, in P.Defosse (ed.), *Hommages à Carl Deroux*, Bruxelles 2002, 183-192.

Dominik 2006

W.J.Dominik, *Rome Then and Now: Linking the Saguntum and Cannae Episodes in Silius Italicus' Punica*, in R.R.Nauta - H.van Dam - J.J.L.Smolenaars (ed.), *Flavian Poetry*, Leiden 2006, 113-127.

Dorey 1971-1976

Titus Livius, *Ab Urbe Condita Libri 21-25*. Recognovit Thomas Alan Dorey, Leipzig 1971-1976.

Ehlers 1980

Gai Valeri Flacci Setini Balbi *Argonauticon Libri Octo*. Recensuit Widu-Wolfgang Ehlers, Stutgardiae 1980.

Esposito 2009

Marco Anneo Lucano, *Bellum Civile (Pharsalia), Libro IV*, a cura di P.Esposito, Napoli 2009.

Fantham 1992

Lucan, *De Bello Civili, Book II*, edited by E.Fantham, Cambridge 1992.

Feeney 1982

D.C.Feeney, *A Commentary on Silius Italicus Book I*, diss. Oxford 1982.

Fernandelli 1996

M.Fernandelli, *Invenzione mitologica e tecnica del racconto nell'episodio virgiliano di Polidoro: Aen. 3.1-68*, «Prometheus» XXII (1996), 247-273.

Fitch 1976

J.G.Fitch, *Aspects of Valerius Flaccus' Use of Simile*, «TAPhA» CVI (1976), 113-124.

Fitch 1987

J.G.Fitch, *Seneca's Hercules Furens: A Critical Text with Introduction and Commentary*, London 1987.

Flammini 1983

G.Flammini, *Tecnica e strutture del chiasmo in Silio Italico*, «GIF» XXXV (1983), 85-101.

Fletcher 1966

G.B.A.Fletcher, *The Suffix -met in Post-Virgilian Poetry*, «Hermes» XCIV (1966), 254-256.

Fordyce 1961

Catullus. *A Commentary*, edited by C.J.Fordyce, Oxford 1961.

Fordyce 1977

Virgil, *Aeneid VII-VIII*, with a Commentary by C.J.Fordyce, Oxford 1977.

Franchet d'Espèrey 1998

S.Franchet d'Espèrey, *L'univers des Argonautiques est-il absurde?*, in U.Eigler - E.Lefrève (ed.), *Ratis omnia vincet: neue Untersuchungen zu den Argonautica des Valerius Flaccus*, München 1998, 213-222.

Franchet d'Espèrey 2003

S.Franchet d'Espèrey, *Quis furor, o cives? Le furor et la furie comme code poétique de la guerre civile à Rome*, in S.Franchet d'Espèrey - V.Fromentin - S.Gotteland - J.Roddaz (ed.), *Fondements et crises du pouvoir*, Parigi 2003, 429-441.

Frank 1995

M.Frank, *Seneca's Phoenissae: Introduction and Commentary*, Leiden 1995.

Fratantuono-Smith 2018

Virgil, *Aeneid 8: Text, Translation and Commentary*, edited by L.M.Fratantuono - R.A.Smith, Leiden 2018.

Fucecchi 1990

M.Fucecchi, *Empietà e titanismo nella rappresentazione siliana di Annibale*, «Orpheus» XI (1990), 21-42.

Fucecchi 1990a

M.Fucecchi, *Il declino di Annibale nei Punica*, «Maia» XLII (1990), 151-166.

Fucecchi 1993

M.Fucecchi, *Lo spettacolo delle virtù nel giovane eroe predestinato: la figura di Scipione in Silio Italico*, «Maia» LXV (1993), 17-48.

Fucecchi 1997

M.Fucecchi, *La τευχosκοπία e l'innamoramento di Medea: saggio di commento a Valerio Flacco, Argonautiche 6, 427-760*, Pisa 1997.

Fucecchi 1999

M.Fucecchi, *La vigilia di Canne nei Punica e un contributo alla storia dei rapporti tra Silio Italico e Lucano*, in P.Esposito - L.Nicastri (ed.), *Interpretare Lucano: miscellanea di studi*, Napoli 1999, 305-342.

Fucecchi 2006

M.Fucecchi, *Una guerra in Colchide: Valerio Flacco, Argonautiche VI, 1-426*, Pisa 2006.

Fucecchi 2010

M.Fucecchi, *The Shield and the Sword: Q. Fabius Maximus and M. Claudius Marcellus as Models of Heroism in Silius' Punica*, in A.Augoustakis (ed.), *Brill's Companion to Silius Italicus*, Leiden 2010, 219-239.

Fucecchi 2011

M.Fucecchi, *Ad finem uentum. Considerazioni sull'ultimo libro dei Punica*, in L.Castagna - G.Galimberti-Biffino - C.Riboldi (ed.), *Studi su Silio Italico*, Milano 2011, 299-333.

Fucecchi 2012

M.Fucecchi, *Passato da rimuovere e passato da rivivere: l'incubo della guerra civile (e la sua 'metabolizzazione') nell'epica flavia*, in P.Esposito - C.Walde (ed.), *Lecture e lettori di Lucano (Atti del Convegno Internazionale di Studi, Fisciano, 27-29 marzo 2012)*, Pisa 2015, 231-253.

Fucecchi 2013

M.Fucecchi, *Looking for the Giants: Mythological Imagery and Discourse on Power in Flavian Epic*, in G.Manuwald - A.Voigt (ed.), *Flavian Epic Interactions*, Berlin 2013, 107-22.

Galasso 2000

L.Galasso - G.Paduano - A.Perutelli, *Ovidio. Opere*, II, Torino 2000.

Gärtner 2010

T.Gärtner, *Überlegungen zur Makrostruktur der Punica*, in F.Schaffnerath (ed.), *Silius Italicus* (Akten der Innsbrucker Tagung vom 19.-21. Juni 2008), Frankfurt am Mein 2010, 77-96.

Gelsomino 1984

R.Gelsomino, *ablative assoluto*, in *Enciclopedia Virgiliana*, I, Roma 1984, 6.

Gervais 2017

Statius, *Thebaid 2*, edited with an Introduction, Translation and Commentary by K.Gervais, Oxford 2017.

Geymonat 2008

P. Vergili Maronis *Opera*. Post Remigium Sabbadini et Aloisium Castiglioni recensuit M.Geymonat, Torino 1973, Roma 2008<sup>2</sup>.

Gibson 2006

Statius, *Silvae 5*, edited with an Introduction, Translation and Commentary by B.Gibson, Oxford 2006.

Glenn 1971

J.Glenn, *Mezentius and Polyphemus*, «AJPh» XCII (1971), 129-155.

Gnoli 1979

F.Gnoli, *Ricerche sul crimen peculatus*, Milano 1979.

Gransden 1976

Virgil, *Aeneid: Book VIII*, edited by K.W.Gransden, Cambridge 1976.

Gransden 1991

Virgil, *Aeneid: Book XI*, edited by K.W.Gransden, Cambridge 1991.

Hainsworth 1993

*The Iliad: a Commentary. Volume III: Books 9-12*, edited by B.Hainsworth, Cambridge 1993.

Hardie 1986

P.Hardie, *Virgil's Aeneid: Cosmos and Imperium*, Oxford 1986.

Hardie 1993

- P.Hardie, *The Epic Successors of Virgil: a Study in the Dynamics of a Tradition*, Cambridge 1993.
- Hardie 1994  
Virgil, *Aeneid: Book IX*, edited by P.Hardie, Cambridge 1994.
- Harrison 1991  
Vergil, *Aeneid 10*. With Introduction, Translation and Commentary by S.J.Harrison, Oxford 1991.
- Harrison 1991a  
S.J.Harrison, *Discordia Taetra: The History of a Hexameter-Ending*, «CQ» XLI (1991), 138-149.
- Head 1982  
D.Head, *Armies of the Macedonian and Punic Wars, 359 BC to 146 BC*, Worthing 1982.
- Heubner 1976  
P. Cornelius Tacitus, *Die Historien: Kommentar von H.P.Heubner*, Band IV: viertes Buch, Heidelberg 1976.
- Hight 1972  
G.Hight, *The Speeches in Vergil's Aeneid*, Princeton 1972.
- Hofmann 1951  
J.Hofmann, *Lateinische Umgangssprache*, Heidelberg 1951, trad. it. *La lingua d'uso latina*, Bologna 2003<sup>3</sup>, da cui si cita.
- Hofmann-Szantyr  
J.B.Hofmann - A.Szantyr, *Lateinische Syntax und Stilistik*, München 1965.
- Horsfall 2000  
Virgil, *Aeneid 7: A Commentary*, edited by N.Horsfall, Leiden 2000.
- Horsfall 2003  
Virgil, *Aeneid 11: A Commentary*, edited by N.Horsfall, Leiden 2003.
- Horsfall 2006  
Virgil, *Aeneid 3: A Commentary*, edited by N.Horsfall, Leiden 2006.
- Horsfall 2008  
Virgil, *Aeneid 2: A Commentary*, edited by N.Horsfall, Leiden 2008.
- Horsfall 2013  
Virgil, *Aeneid 6: A Commentary*, edited by N.Horsfall, Leiden 2013.
- Hunink 1992

M. Anneus Lucanus, *Bellum Civile, Book 3: A Commentary*, edited by V.J.C.Hunink, Amsterdam 1992.

Ingleheart 2010

J.Ingleheart, *A Commentary on Ovid, Tristia, Book 2*, Oxford 2010.

Jacobs 2010

J.Jacobs, *From Sallust to Silius Italicus: metus hostilis and the Fall of Rome in the Punica*, in J.F.Miller - A.J.Woodman (ed.), *Latin Historiography and Poetry in the Early Empire*, Leiden 2010, 123-139.

Keitel 1987

E.Keitel, *Homeric Antecedents to the cohortatio in the Ancient Historians*, «CW» LXXX (1987), 153-172.

van der Keur 2013

C.M.van der Keur, *Of Corpses, Cannivores and Cecropian Pyres: Funeral Rites in Silius and Statius*, in G.Manuwald - A.Voigt (ed.), *Flavian Epic Interactions*, Berlin 2013, 327-342.

van der Keur 2015

C.M.van der Keur, *A Commentary on Silius' Italicus Punica 13. Intertextuality and Narrative Structure*, Amsterdam 2015.

Kirk 1990

*The Iliad: A Commentary. Volume II: Books 5-8*, edited by G.S.Kirk, Cambridge 1990.

Kissel 1979

W.Kissel, *Das Geschichtsbild des Silius Italicus*, Frankfurt am Main 1979.

Klennert 1973

P. Papini Stati *Thebais*. Edidit Alfredus Klotz; editionem correctiorem curavit Thomas C.Klennert, Leipzig 1973.

Klotz 1933

A.Klotz, *Die Stellung des Silius Italicus unter den Quellen zur Geschichte des zweiten punischen Krieges*, «RhM» LXXXII (1933), 1-34.

Koch 1960

C.Koch, *Religion. Studien zu Kult und Glauben der Römer*, Nürnberg 1960.

Korn 1989

Valerius Flaccus, *Argonautica 4,1-343: ein Kommentar*, herausgegeben von M.Korn, Hildesheim 1989.

Kübler 1900

- B.Kübler, *consul*, in *Real-Encyclopädie der klassischen Altertumswissenschaft*, IV/1, Stuttgart 1900, 1112-1242.
- Kühner-Stegmann
- R.Kühner - C.Stegmann, *Ausführliche Grammatik der lateinischen Sprache*, I-II/2, Berlin 1912-1914.
- La Penna 1979
- A.La Penna, *Sibila torquet (Prop. IV 8,8). Storia (tentata) di una callida iunctura*, «Maia» XXXI (1979),135-137.
- La Penna 1991
- A.La Penna, *Tersite censurato: e altri studi di letteratura fra antico e moderno*, Pisa 1991.
- Labate 1977-1978
- M.Labate, *Le ambiguità di Otone*, «Maia» XXIX-XXX (1977-1978), 27-60.
- Landrey 2014
- L.Landrey, *Skeletons in Armor: Silius Italicus' Punica and the Aeneid's Proem*, «AJPh» CXXXV (2014), 599-635.
- Lanzarone 2016
- M. Annaei Lucani, *Belli Civilis Liber VII*, a cura di N.Lanzarone, Firenze 2016.
- Latacz 2003
- J.Latacz, *Homers Ilias: Gesamtkommentar*, II/2, München 2003.
- Lattimore 1942
- R.Lattimore, *Themes in Greek and Latin Epigraphs*, Urbana 1942.
- Lausberg 1990
- H.Lausberg, *Handbuch der literarischen Rhetorik. Eine Grundlegung der Literaturwissenschaft*. Mit einem Vorwort von A.Arens, Munich 1960, 3. Auflage, Stuttgart 1990.
- Lazzeroni 1966
- R.Lazzeroni, *Per la storia dei composti latini in -cola e -gena*, «SSL» VI (1966), 118-148.
- Leeman 1982
- A.D.Leeman, *The Lonely Vigil. A Topos in Ancient Literature*, in J.den Boeft - A.H.M.Kessels (ed.), *Actus. Studies in honour of H. L. W. Nelson*, Utrecht 1982, 189-201.
- Lenschau 1919
- T.Lenschau, *Karthago*, in *Real-Encyclopädie der klassischen Altertumswissenschaft*, X/2, Stuttgart 1919, 2150-2241.

Lieberman 2006

G.Lieberman, *What Future for the Text of Silius Italicus after Josef Delz?*, «Aevum(ant)» VI (2006), 19-38.

Littlewood 2011

R.J.Littlewood, *A Commentary on Silius Italicus' Punica 7*, Oxford 2011.

Littlewood 2013

R.J.Littlewood, *Invida fata piis?: Exploring the Significance of Silius' Divergence from the Night Raids of Virgil and Statius*, in G.Manuwald - A.Voigt (ed.), *Flavian Epic Interactions*, Berlin 2013, 279-296.

Littlewood 2013a

R.J.Littlewood, *Patterns of Darkness: Chthonic Illusion, Gigantomachy, and Sacrificial Ritual in the Punica*, in A.Augoustakis (ed.), *Ritual and Religion in Flavian Epic*, Oxford 2013, 199-216.

Littlewood 2016

R.J.Littlewood, *Dynastic Triads: Flavian Resonances and Structural Antithesis in Silius' Sons of Hamilcar*, in N.Manioti (ed.), *Family in Flavian Epic*, Leiden 2016, 209-227.

Littlewood 2017

R.J.Littlewood, *A Commentary on Silius Italicus' Punica 10*, Oxford 2017.

Loefstedt

E.Loefstedt, *Syntactica: Studien and Beiträge zur historischen Syntax des Lateins*, I-II, Lund 1933-1942.

Lovatt 2017

H.Lovatt, *The Beautiful Face of War: Refreshing Epic and Reworking Homer in Flavian Poetry*, in F.Bessone - M.Fucecchi (ed.), *The Literary Genres in the Flavian Age: Canons, Transformations, Reception*, Berlin 2017, 231-252.

Lozza 1999

G.Lozza, *Come scoglio immoto resta*, in F.Conca (ed.), *Ricordando Raffaele Cantarella: miscellanea di studi*, Milano 1999, 227-237.

Lucarini 2004

C.M.Lucarini, *Le fonti storiche di Sillio Italico*, «Athenaeum» XCII (2004), 103-126.

Luck 1967

P. Ovidius Naso, *Tristia*. Herausgegeben, übersetzt und erklärt von G.Luck, Heidelberg 1967.

Luisi 1979

- A.Luisi, Νομάδες e *Numidi*, «CISA» VI (1979), 57-64.
- Luisi 2006
- A.Luisi, *Lettera ai posteri: Ovidio, Tristia 4, 10*, Bari 2006.
- Lundström 1971
- S.Lundström, *'Sprach's' bei Silius Italicus*, Lund 1971.
- Lyne 1978
- R.O.A.M.Lyne, *Ciris: A Poem Attributed to Vergil*, Cambridge 1978.
- Lyne 1989
- R.O.A.M.Lyne, *Words and the Poet: Characteristic Techniques of Style in Vergil's Aeneid*, Oxford 1989.
- Mankin 1995
- Horace, *Epodes*. Edited by D.Mankin, Cambridge 1995.
- Manolaraki 2010
- E.Manolaraki, *Silius' Natural History: Tides in the Punica*, in A.Augoustakis (ed.), *Brill's Companion to Silius Italicus*, Leiden 2010, 293-322.
- Manuwald 2015
- Valerius Flaccus, *Argonautica, Book III*, edited by G.Manuwald, Cambridge 2015.
- Marks 2005
- R.D.Marks, *From Republic to Empire: Scipio Africanus in the Punica of Silius Italicus*, Frankfurt am Main 2005.
- Marks 2008
- R.D.Marks, *Getting Ahead: Decapitation as a Political Metaphor in Silius Italicus' Punica*, «Mnemosyne» LXI (2008), 66-88.
- Marks 2010
- R.D.Marks, *Lucan's Curio in the Punica*, in F.Schaffnerath (ed.), *Silius Italicus* (Akten der Innsbrucker Tagung vom 19.-21. Juni 2008), Bern 2010, 29-46.
- Marks 2010a
- R.D.Marks, *Silius and Lucan*, in A.Augoustakis (ed.), *Brill's Companion to Silius Italicus*, Leiden 2010, 127-153.
- Marks 2017
- R.Marks, *A Medial Proem and the Macrostructures of the Punica*, in C.Schmitz (ed.), *Anfänge und Enden. Narrative Potentiale des antiken und nachantiken Epos*, Heidelberg 2017, 277-291.

Marouzeau 1949

J. Marouzeau, *L'ordre des mots dans la phrase latine*, Paris 1949.

Marpicati 1999

P.Marpicati, *Silio 'delatore' di Pompeo*, «MD» XLIII (1999), 191-202.

Martin 1946

J.Martin, *Die Punica des Silius*, «WJA» I (1946), 163-165.

Matier 1986

K.O.Matier, *The Similes of Silius Italicus*, «LCM» XI (1986), 152-155.

Matier 1991

K.O.Matier, *The Influence of Ennius on Silius Italicus*, «Akroterion» XXXVI (1991), 153-158.

Mayor 1901

*Thirteen Satires of Juvenal*, edited with Commentary by J.E.B.Mayor, II, London 1901<sup>5</sup>, (rist. Hildesheim 1966, da cui si cita).

Mazzini 1988

I.Mazzini, *sanies*, in *Enciclopedia Virgiliana*, IV, Roma 1988, 673-674.

Mazzocchini 1997-1998

P.Mazzocchini, *Cataloghi degli uccisi e androctasie minori nell'Eneide*, «RAAN» LXVII (1997-1998), 65-75.

Mazzoli 2010

G.Mazzoli, *Error e culpa nelle tragedie di Seneca*, «Aevum(ant)» X (2010), 321-331.

McGuire 1995

D.T.McGuire, *History Compressed: The Roman Names of Silius' Cannae Episode*, «Latomus» LIV (1955), 110-118.

McGuire 1997

D.T.McGuire, *Acts of Silence: Civil War, Tyranny and Suicides in Flavian Epic*, Hildesheim 1997.

McKeown 1998

Ovid, *Amores*. Text, Prolegomena and Commentary, edited by J.C.McKeown, Volume II: A Commentary on Book 1, Liverpool 1998.

Miniconi 1951

P.J.Miniconi, *Index des themes «guerrieres» de la poésie épique gréco-romaine: suivi d'un index*, Paris 1951.

Moretti 1990

G.Moretti, *tempo*, in *Enciclopedia Virgiliana*, V/1, Roma 1990, 86-93.

Moretti 2005

G.Moretti, *Eracle varca le Alpi: un mito geografico in Sillio Italico fra allegoria ed epos*, in L.de Finis (ed.), *Itinerari e itineranti attraverso le Alpi dall'antichità all'Alto Medioevo*, Trento 2005, 149-181.

Muecke 1993

Horace, *Satires II*. With a Introduction, Translation and Commentary by F.Muecke, Warminster 1993.

Myers 2009

Ovid, *Metamorphoses, Book XIV*, edited by R.S.Myers, Cambridge 2009.

Mynors 1990

Virgil, *Georgics*, edited with a Commentary R.A.B.Mynors, Oxford 1990.

Navarro Antolín 1996

Lygdamus, *Corpus Tibullianum III.1-6: Lygdami elegiarum liber*. Edition and Commentary, edited by F.Navarro Antolín, Leiden 1996.

Navarro Antolín 2000

F.Navarro Antolín, *La retórica del discurso: la cohortatio: tradición clásica y pervivencia*, «CFC(L)» XIX (2000), 79-124.

Nesselrath 1986

H.Nesselrath, *Zu den Quellen des Silius Italicus*, «Hermes» CXIV (1986), 203-230.

Nesselrath 1992

H.Nesselrath, *Ungeschehenes Geschehen: 'Beinahe-Episoden' im griechischen und römischen Epos von Homer bis zur Spätantike*, Stuttgart 1992.

Neue-Wagener

F.Neue - C.Wagener, *Formenlehre der Lateinischen Sprache*, II, Berlin 1892.

Nicol 1936

J. Nicol, *The Historical and Geographical Sources used by Silius Italicus*, Oxford 1936.

Niemann 1975

K.H.Niemann, *Die Darstellung der römischen Niederlagen in den Punica des Silius Italicus*, Bonn 1975.

Nisbet-Hubbard 1970

R.G.M.Nisbet - M.Hubbard, *A Commentary on Horace: Odes, Book I*, Oxford 1970.

Nisbet-Hubbard 1978

R.G.M.Nisbet - M.Hubbard, *A Commentary on Horace: Odes, Book 2*, Oxford 1978.

Nisbet-Rudd 2004

R.G.M.Nisbet - N.Rudd, *A Commentary on Horace: Odes, Book 3*, Oxford 2004.

Norden 1927

P. Vergilius Maro, *Aeneis Buch VI*, herausgegeben von E.Norden, Darmstadt 1927.

Nuti 2010

A.Nuti, *Some Notes on the Use of stare*, in P.Anreiten - M.Kienpointner (ed.), *Latin Linguistics Today* (Akten des 15. Internationalen Kolloquiums zur Lateinischen Linguistik, Innsbruck, 4.-9. April 2009), Innsbruck 2010, 437-446.

O'Hara 1996

J.J.O'Hara, *True Names: Vergil and the Alexandrian Tradition of Etymological Wordplay*, Ann Arbor 1996.

Oakley 1997

S.P.Oakley, *A Commentary on Livy: Books VI-X, I*, Oxford 1997.

Oakley 1998

S.P.Oakley, *A Commentary on Livy: Books VI-X, II*, Oxford 1998.

Oberhummer 1921

E.Oberhummer, *Sason*, in *Real-Encyclopädie der klassischen Altertumswissenschaft*, II/A,1, Stuttgart 1921, 55-56.

Oberhummer 1941

E.Oberhummer, *Phlegra*, in *Real-Encyclopädie der klassischen Altertumswissenschaft*, XX/1, Stuttgart 1941, 264-265.

Ogilvie 1965

R.M.Ogilvie, *A Commentary on Livy. Books 1-5*, Oxford 1965.

Opelt 1965

I.Opelt, *Die lateinischen Schimpfwörter und verwandte sprachliche Erscheinungen: eine Typologie*, Heidelberg 1965.

Otto 1971

A.Otto, *Die Sprichwörter und sprichwörtlichen Redensarten der Römer*, Hildesheim 1971.

Owen 1909

S.G.Owen, *On Silius Italicus*, «CQ» III (1909), 254-257.

Pearce 1966

- T.E.V.Pearce, *Enclosing Word Order in the Latin Hexameter*, «CQ» LX (1966), 140-171, 298-320.
- Pease 1935  
Publi Vergili Maronis *Aeneidos Liber Quartus*, edited by A.S.Pease, Cambridge 1935.
- Perutelli 1997  
C. Valeri Flacci *Argonauticon. Liber VII*, a cura di A.Perutelli, Firenze 1997.
- Petrone 1996  
G.Petrone, *Metafora e tragedia: immagini culturali e modelli tragici nel mondo romano*, Palermo 1996.
- Pianezzola 1965  
E.Pianezzola, *Gli aggettivi verbali in -bundus*, Firenze 1965.
- Pinotti 1984  
P.Pinotti, *carus*, in *Enciclopedia Virgiliana*, I, Roma 1984, 683-684.
- Ripoll 1998  
F.Ripoll, *La morale héroïque dans les épopées latines d'époque flavienne: tradition et innovation*, Louvain 1998.
- Ripoll 2001  
F.Ripoll, *Le monde homérique dans les Punica de Silius Italicus*, «Latomus» LX (2001), 87-107.
- Ripoll 2006  
F.Ripoll, *Adaptations latines d'un thème homérique: la théomachie*, «Phoenix» LX (2006), 236-258.
- Roche 2009  
Lucan, *De Bello Ciuili, Book 1*, edited with a Commentary by P.Roche, Oxford 2009.
- Rohde 1911  
F.W.Rohde, *De interiectionum usu apud aetatis argenteae scriptores latinos*, Königsberg 1911.
- Rosati 2009  
Ovidio, *Metamorfosi. Volume III: libri V-VI*, a cura di G.Rosati, Milano 2009.
- Rosiello 2002  
F.Rosiello, *Semantica di error in Ovidio*, «BStudLat» XXXII (2002), 424-462.
- Sacerdoti 2014

- A.Sacerdoti, *Quis magna tuenti somnus?: Scenes of Sleeplessness (and Intertextuality) in Flavian Poetry*, in A.Augustakis (ed.), *Flavian Poetry and its Greek Past*, Leiden 2014, 13-29.
- Schiesaro 1984
- A.Schiesaro, *Nonne uides in Lucrezio*, «MD» XIII (1984), 143-147.
- Schmitt 2000
- T.Schmitt, *M. Scaeuola, Q.*, in *Der Neue Pauly*, VIII, Stuttgart 2000, 426.
- Scullard 1974
- H.H.Scullard, *The Elephant in the Greek and Roman World*, Cambridge 1974.
- Seewald 2008
- M.Seewald, *Studien zum 9. Buch von Lucans Bellum Civile: mit einem Kommentar zu den Versen 1-733*, Berlin 2008.
- Setaioli 1984
- A.Setaioli, *Caronte*, in *Enciclopedia Virgiliana*, I, Roma 1984, 674-676.
- Shackleton-Bailey 1959
- D.R.Shackleton-Bailey, *Siliana*, «CQ» IX (1959), 173-180.
- Shackleton-Bailey 1997
- M. Annaei Lucani *De Bello Civili Libri X*. Edidit D.R.Shackleton-Bailey, Stutgardiae 1997<sup>2</sup>.
- Skutsch 1956
- O.Skutsch, *De fulminum appellatione Scipionibus indita et de locis quibusdam Ovidianis*, «SIFC» XXVII-XXVIII (1956), 536-540.
- Skutsch 1985
- The Annals of Q. Ennius*. Edited with Introduction and Commentary by O.Skutsch, Oxford 1985.
- Smolenaars 1994
- Statius, *Thebaid 7: A Commentary*, edited by J.J.L.Smolenaars, Leiden 1994.
- Spaltenstein 1986
- F.Spaltenstein, *Commentaire des Punica de Silius Italicus (livres 1 à 8)*, Genève 1986.
- Spaltenstein 1990
- F.Spaltenstein, *Commentaire des Punica de Silius Italicus (livres 9 à 17)*, Genève 1990.
- Steel 1922
- R.B.Steel, *The Method of Silius Italicus*, «CPh» XVII (1922), 319-333.
- Stocks 2014

- C.A.Stocks, *Remembering the Enemy in Silius Italicus' Punica*, Liverpool 2014.
- Strati 1990
- R.Strati, *turba*, in *Enciclopedia Virgiliana*, V/1, Roma 1990, 317-321.
- Strati 2011
- R.Strati, *Itinerari di parole: unanimes*, in P.Mantovanelli - F.R.Berno (ed.), *Le parole della passione. Studi sul lessico poetico latino*, Bologna 2011, 209-242.
- Šubrt 1991
- J.Šubrt, *The motif of the Alps in the Work of Silius Italicus*, «Folia Philologica» CXIV (1991), 224-231.
- Tandoi 1964
- V.Tandoi, *Sugli epigrammi dell'Antologia Latina attribuiti a Seneca (Note marginali a un'edizione)*, «SIFC» XXXVI (1964), 169-189.
- Tarrant 2012
- Virgil, *Aeneid, Book XII*, edited by R.J.Tarrant, Cambridge 2012.
- Thomas 1988
- Virgil, *Georgics*, edited by R.F.Thomas, II, Cambridge 1988.
- Thomas 2001
- J.F.Thomas, *Le thème de la perfidie carthaginoise dans l'oeuvre de Silius Italicus*, «VL» CLXI (2001), 2-14.
- Thomas 2011
- Horace, *Odes, Book IV and Carmen Saeculare*, edited by R.F.Thomas, Cambridge 2011.
- Timpanaro 1978
- S.Timpanaro, *Per la storia di ilicet*, «RFIC» XLI (1963), 323-337.
- Tipping 2004
- B.Tipping, *Middling Epic?: Silius Italicus' Punica*, in S.Kyriakidis - F.de Martino (ed.), *Middles in Latin Poetry*, Bari 2004, 345-70.
- Tipping 2010
- B.Tipping, *Exemplary Epic: Silius Italicus' Punica*, Oxford 2010.
- Tipping 2010a
- B.Tipping, *Virtue and Narrative in Silius Italicus' Punica*, in A.Augoustakis (ed.), *Brill's Companion to Silius Italicus*, Leiden 2010, 193-218.
- Touahri 2009

- O.Touahri, *L'image politique du chef de guerre romain dans les Punica de Silius Italicus: les conseils de guerre avant Trasimène (V, 53-148) et Cannes (IX, 15-65)*, in O.Devillers - J.Meyer (ed.), *Pouvoirs des hommes, pouvoir des mots, des Gracques à Trajan: hommages au professeur Paul Marius Martin*, Louvain 2009, 431-442.
- Toynbee 1971  
J.M.C.Toynbee, *Death and Burial in the Roman World*, New York 1971.
- Traina 1986  
A.Traina, *Poeti latini (e neolatini). Note e saggi filologici*. I serie. Seconda edizione riveduta e aggiornata, Bologna 1986<sup>2</sup>.
- Traina 1990  
A.Traina, *Turno*, in *Enciclopedia Virgiliana*, V, Roma 1990, 324-336.
- Ursini 2008  
Ovidio, *Fasti 3: commento filologico e critico-interpretativo ai vv. 1-516*, a cura di F.Ursini, Fregene 2008.
- Venini 1971  
P. Papini Stati *Thebaidos Liber Undecimus*, a cura di P.Venini, Firenze 1971.
- Venini 1972  
P.Venini, *Cronologia e composizione nei Punica di Silio Italico*, «RIL» CVI (1972), 518-531.
- Venini 1972a  
P.Venini, *Tecnica allusiva in Silio Italico*, «RIL» CVI (1972), 532-542.
- Venini 1992  
P.Venini, *La coda di Cerbero: da Seneca a Silio Italico*, «QCTC» X (1992), 245-247.
- Vian 1952  
F.Vian, *La guerre des géants: le mythe avant l'époque hellénistique*, Paris 1952.
- Vinchesi 2001  
Silio Italico, *Le Guerre Puniche*, a cura di M.A.Vinchesi, I/II, Milano 2001.
- Vinchesi 2014  
Calpurnii Siculi *Eclogae*, a cura di M.A.Vinchesi, Firenze 2014.
- Volpilhac-Lenthéric - Martin-Miniconi-Devallet 1984  
Silius Italicus, *La Guerre Punique IX-XIII*, texte établi et traduit par J. Volpilhac-Lenthéric - M.Martin - P.Miniconi - G.Devallet, III, Paris 1984.
- Wackernagel 1928

- J.Wackernagel, *Vorlesungen über Syntax mit besonderer Berücksichtigung von Griechisch, Lateinisch und Deutsch*, I, 2. Auflage, Basel 1928.
- Walbank 1957  
*A Historical Commentary on Polybius*, edited by F.W.Walbank, I, Oxford 1957.
- Wallace 1958  
M.V.T.Wallace, *The Architecture of the Punica: a Hypothesis*, «CPh» LIII (1958), 99-102.
- Wallace 1968  
M.T.V.Wallace, *Some Aspects of Time in Silius Italicus Punica*, «CW» LXII (1968), 83-93.
- Waser 1918  
O.Waser, *Giganten*, in *Real-Encyclopädie der klassischen Altertumswissenschaft*, suppl. III, Stuttgart 1918, 655-759.
- Wezel 1873  
E.Wezel, *De C. Sili Italici cum fontibus tum exemplis*, diss. Lipsiae 1873.
- Wickert 1930  
L.Wickert, *Homerisches und Römisches im Kriegswesen der Aeneis*, «Philologus» XXXIX (1930), 285-302.
- Wigodsky 1972  
M.Wigodsky, *Vergil and Early Latin Poetry*, Wiesbaden 1972.
- Wijsman 2000  
Valerius Flaccus, *Argonautica, Book VI: A Commentary*, edited by J.W.H.Wijsman, Leiden 2000.
- Williams 1960  
P. Vergilii Maronis *Aeneidos Liber Quintus*, edited with a Commentary by R.D.Williams, Oxford 1960.
- Wills 1996  
J.E.Wills, *Repetition in Latin Poetry: Figures of Allusion*, Oxford 1996.
- Wilson 2004  
M.W.Wilson, *Ovidian Silius*, «Arethusa» XXXVII (2004), 225-249.
- Winbolt 1903  
S.E.Winbolt, *Latin Hexameter Verse: an Aid to Composition*, London 1903.
- Woodman 1983  
Caius Velleius Paterculus, *Historiae Romanae*, edited with an Introduction and Commentary by A.J.Woodman, II, Cambridge 1983.

Woodman 1998

A.J.Woodman, *Tacitus Reviewed*, New York 1998.

Zissos 2008

Valerius Flaccus' *Argonautica, Book I*, edited with an Introduction, Translation and Commentary by A.Zissos, Oxford 2008.

Zucchelli 1985

B.Zucchelli, *fero*, in *Enciclopedia Virgiliana*, II, Roma 1985, 492-498.